
LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

I DUE SIMPOSI

IN RAPPORTO

ALL'ARTE MODERNA

RICERCHE CRITICHE

DI

PLACIDO CESAREO



PALERMO
ALBERTO REBER
—
1901

I DUE SIMPOSI

IN RAPPORTO

ALL'ARTE MODERNA

RICERCHE CRITICHE

DI

PLACIDO CESAREO



PALERMO
ALBERTO REBER

1901

Napoli — Tip. Angelo Trani, Via Medina, 25

Ad Alessandro Chiappelli

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Pag. 14, n. 5:	trad. C.,	*correggi*	trad. c.
» 15, n. 1:	Op.,	»	Op. c.,
» 24, n. 3:	ἤ'τιν'	»	ἤ τιν'
» 27:	intendo.	»	intendo
» 45:	perciò.	»	perciò
» 58:	mitos	»	mythos
» » n. 2:	Warheit		Wahrheit
» 63 e n. 4:	Cheronea	»	Coronea
» » n. b:	δήμου ;	»	δήμου :
» 70:	Dioichiismo	»	dioichismo
» 71:	ἀδρῶν	»	ἀνδρῶν
» 72:	Alcibiade	»	Alcibiade,
» 82:	E innegabile	»	È innegabile
» 100:	imagiinem	»	imaginem
» 107:	confessare (3)	»	confessare (2): *idem* in nota.
» 109, n. 12:	207	»	207 ;
» 114:	βελτιστέ	»	βέλτιστε
» 115:	Plunddrich	»	Plundrich
» 116, n. 5:	1-87 AE.	»	187 A-E
» 117:	γέλω	»	λέγω
» 148:	πόελων ο	»	πόλεων οἱ
» 152, n. 1:	pp. 118	»	p. 118
» 155, n. 6:	ταύτῃ	»	ταύτῃ
» 161:	Esor	»	Eros
» 163:	voglia	»	voglia
» 163:	οὖν ; θεὰ	»	οὖν, θεὰ
» 175:	*il primo* qui *va cancellato.*		
» 177:	n. 2 (bis)	»	n. 3
» 183:	οἰόμενος τι	»	οἰόμενός τι
» 186:	ἀσκωλ.άζοντες	»	ἀσκωλιάζοντες
» 187, n. 5:	dal Simposio	»	del Simposio
» 190:	verbi, E	»	verbi. È
» 194:	λέγοις	»	λέγοις

Pag. 194 :	εὶς	*correggi*	εἰς
» 195 :	di *ra cancellato.*	»	
»	sottindendere... sottindenderle	»	sottintendere... sottintenderle
» 197 :	λέγω	»	λέγω
»	scrit-	»	scrittore
» 201 :	θάλ λουσα	»	θάλλουσα
» 202 :	d'altraparte	»	d'altra parte
» 206 :	senofontee... platoniche	»	senofontei... platonici
» 232 :	Men., 90 A	»	Men., 90 A ;
» 235 :	ἀνθρώπων	»	ἀνθρώπον
» 238 :	πεσὸς λόγοζ	»	πεζὸς λόγος
» 246 :	moderni sfuggita	»	moderni, sfuggita,

Abbiamo fatto quelle correzioni che, omesse, potrebber lasciare un po' duro il senso, non altre più lievi, che affidiamo alla buona fede (sappiamo per esperienza quanta ell'è) dei lettori.

CAPO I.

I due Simposi come opere d'arte.

§ 1: Platone e Senofonte considerati, specie nei due Simposi, l'uno come realista, l'altro come idealista. § 2: Confusione nel senso dei due vocaboli. § 3: Ragione della confusione e dell'errore. § 4: Nè Platone, nè altri, in arte, idealista; nè Senofonte, nè altri, realista. § 5: Dichiarazione del movimento moderno che si dice ora del realismo, ora dell'idealismo.

§ 1. Allo studioso di lettere greche, il quale guardi appena il titolo di questo libro, è naturale che le due prime domande che vengano in capo sian queste: cosa ci hanno a vedere i due Simposi, o, per meglio dire, Platone e Senofonte con l'arte moderna? E, posto pure che qualcosa abbiano a vederci, qual fine può avere siffatta smania di metterci in rilievo questa tale qualcosa?

Quanto alla prima domanda, magari se chi la faccia sappia poco di letteratura platonica e senofontea, è facile rispondere: non c'è storiografo di letteratura greca, in genere, e di quella platonica, in ispecie: che dico? non c'è uomo appena dotato di una mezzana cultura, il quale, parlando di Platone, e, tanto più, dell'amore, dottrina che appunto è svolta in questo nostro Simposio, e un po', anche, nel Fedro, non si senta nel pieno diritto di

dir Platone idealista, e l'amore, di ch'egli tratta, idealismo: anzi, oramai, Platone e amor platonico non son quasi che sinonimi, non privi d'ironia, quello di uomo astratto, d'acchiappanuvole; questo d'affetto aereo, vano, da gonzi. Peggio poi se lo studioso di lettere greche (e dico solo costui dacchè, per buona fortuna, Senofonte non è, come Platone, così famigerato da andar sulle bocche di tutti), peggio se abbia a mettere in confronto Platone e Senofonte, come, per dirne tre soli, fanno il Hug (1) il Grote (2) e il Dakyns (3): allora se Platone è lo scrittore idealista, il fantastico, e la sua dottrina d'amore un tessuto di niente; Senofonte è, invece, il pratico, come a dire il realista, il positivo; e le sue dottrine erotiche qualcosa di solido e di sperimentale.

Se ciò fosse vero; se, intendo dire, l'uno de' due maggiori discepoli di Socrate rappresentasse quel certo in-

---

(1) Tale tesi sostiene accidentalmente, nel suo « Ueb. das gegenseit. verhältn. d. Symp. d.Xen. u. Pl. (in *Philol.*, VII, 638, p. 95, specie in ultimo); e nell'Einl. al Symposion, specie a p. XXVII.

(2) Plato and the other companions of Sokrates, London, 1865, v. II, p. 229: « The symposion of Xenophon generally differs from the Sokratic dialogues of Plato.... by approaching much nearer *to common life and reality* »; e, più giù (p. 231): « the platonic Symposion is *much more ideal*, and departs farther from common practice and sentiment, than the Xenophontic etc. ». Cfr. pure Pamer, Zur Frage ü. das gegens. Verhältnis d. Symposien d. Xen. u. Platon, Wien, 1878, p. 33: «Wir sehen somit auch hier die Thatsache bestätigt, dass das, *was bei Xenophon alltäglich und der Wirklichkeit entsprechend ist, von Platon idealisirt und gehoben wird* ».

(3) Questi, anzi, che è assai più recente, dà la distinzione come non proprio sua, ma, in genere, del tempo nostro: egli, però, ricorda « the *idealising*.... Plato ».... e « the plain and *realistic* ἰδιώτης Xenophon » in principio delle sue *Works of Xenophon* (London, 1897, v. III, p. XVII); e, poi, più giù (p. LX), riportando, slargato, il confronto che fa A. Hug (nel cit. Symposion, Leipzig, 1876, p. XXV) del simposio di S. con quello di P., nota intorno al primo: « the dialogue is a study in *realistic art* »; e, intorno al secondo: « the dialogue is a study in *idealistic art* »: manco male che, almeno, non sa dissimularsi che, pure in questo, « the characters are *realistically* drawn ».

dirizzo, e l'altro quel cert'altro, tutt'affatto diverso, e, potrei dire, opposto, non si dovrebbe stentar a capire il rapporto che eglino e, sopratutto, i loro Simposi, i quali meglio par rappresentino quelle loro qualità opposte, avrebbero, o si vorrebbe che avessero, con l'arte moderna. Essa appunto ha distinto e voluto scrittori realisti e scrittori idealisti; anzi, potremmo aggiungere che se una distinzione fra i due scrittori si faceva pur dagli antichi, e una certa differenza di pensare e d'imaginare fra Platone e Senofonte si notava pure dai Greci, la distinzione e la denominazione netta, precisa, di due scuole o tendenze opposte non è data che dai moderni; e, dai moderni, applicata agli antichi, e pur, quindi, a Platone e a Senofonte. Del resto, che un fenomeno d'arte moderno abbia il suo riscontro in uno antico, se nel nostro caso fosse pur vero, qual meraviglia? « Ce qui nous arrive, scriveva il Taine (1), est déjà arrivé vingt fois dans le monde; la vegetation de l'esprit a toujours été la même »: oserei anzi affermare, magari a discapito della mia tesi, che in arte, come in filosofia, come nella società stessa, come nella natura, certi principii generali, salvo delle modificazioni contingenti, accessorie, si riproducono periodicamente: e, però, identici urti, identiche lotte, identiche vittorie e disfatte: l'avea già notato con più esattezza il Graf (2).

Ma se un rapporto fra certo fenomeno artistico dell'antichità e cert'altro dei tempi moderni si è visto, o, per lo meno, si è voluto vedere nei due Simposi; se, insomma, una risposta alla prima delle due domande fatte in principio non manca, bisogna rispondere ancora alla seconda; bisogna dire, cioè, qual ragione può indurre a far rilevare un tale rapporto, o, altrimenti, che vantaggio all'arte può derivarne.

Qui, comecchè si tratti di principii, è bene spiegarci

(1) L'idéalisme anglais, Paris, 1864, p. 100.

(2) Preraffaellisti, simbolisti ed esteti, in Saggi, Torino, 1898, p. 405.

francamente. Ora è nostra massima questa, che qualsiasi lavoro di critica è bene abbia un doppio fine: primo, quello d'insegnare, mercè l'aiuto della storia, della filologia, della logica e delle altre scienze opportune, le lettere di cui prende a trattare; ma l'altro fine, per avventura più alto, è, o dovrebb'essere, quello di avviare, con lo studio di fatti artistici avvenuti e formati, allo studio dei fatti avvenire e in formazione; dimostrare le cattive tendenze, e i mezzi di evitarle; le buone, e i mezzi di promoverle e secondarle: insegnar filologia è utile, ma la filologia parrebbe un mezzo, non il fine, che è, chi ardirebbe negarlo? l'arte, e, per noi singolarmente, le lettere. Pigliar per l'orecchio un ragazzo irrequieto è bene; ma, pigliatolo per l'orecchio, tirarlo via da un fossato, dove sta per cadere, e metterlo sulla via giusta non è, forse, meglio? Insomma un libro di critica, come di retorica, come di ogni altra dottrina, è, senza dubbio, utile se ha un valore in sè, quello che proviene direttamente dalla bontà della dottrina che tratta: e ciò, perchè giova a parecchi; ma il libro dovrebbe parere, sicuramente, ancora più utile se, insieme con questo valore speciale, relativo, avesse pur l'altro generale, e più assoluto, che proviene dall'applicazione di quella dottrina ai principii supremi della letteratura: e ciò, appunto, perchè giova a tutti.

Ora, poichè di realismo e d'idealismo si è fatto, pur troppo, e si fa tuttavia, con denominazioni, non già con concetti mutati, un gran chiacchierare; poichè magari degli scrittori antichi si è voluto, altro non potendo ottenersi, chè imporre loro le idee moderne era impossibile, una classificazione in realisti o veristi, e idealisti: classici e romantici; e che so io; poichè a taluni è perfino sembrato che la salute dell'arte avesse a riporsi nell'idealismo; nel realismo, invece, per limitarci a queste due sole denominazioni, a tali altri; cerchiamo un po' di vedere che ci sia di vero in tutto ciò, e se siano ragionevoli le classificazioni di quelli e il parere di questi signori, loici e medici dell'arte: vediamo tutto ciò sull'opera

di due scrittori antichi, che sono stati, come abbiam detto in principio, classificati anche loro; e lo studio dei quali, oltre a poter riuscire imparziale, è, sicuramente, scevro di qualsiasi paura, perchè è un pezzo che sono morti.

§ 2. Ma è poi vero che Platone, in arte, specialmente nella rappresentazione dell'amore, si addimostra idealista, a differenza di Senofonte, che pertanto, fino in ciò, si è voluto vedere un antagonista di quello? Anzi, per arrischiare una domanda più temeraria, si può essere in arte, nell'arte bene intesa, badiamo, affatto idealisti? Questo, naturalmente, ci conduce a spiegare anzitutto che cosa s'intenda per idealismo; tanto più che la parola è stata, ed è tuttavia adoperata, in così vari sensi, che il nostro edifizio potrebbe andar tutto a ruina, se non ci mettessimo prima d'accordo con quelli che potrebbero essere nostri avversari sul significato preciso da attribuire a tale parola.

E, di vero, perchè il Rousseau avrebbe mai detto « commençons par écarter tous les faits », e il Boileau, al contrario, « rien n'est beau que le vrai? » E perchè, lasciando stare gli stranieri e venendo agl'Italiani, mentre il De Sanctis, tutt'altro che un realista, affermava che il puro ideale, opera inconsciente dell'immaginazione e superiore alla realtà, è uno stato inferiore nella storia del progresso (1), or non è guari il Graf, tutt'altro che un idealista, anzi un convinto seguace del positivismo, ha affermato che « v'è una maniera d'ideale, non pur conseguita, ma quasi imposta dalla dottrina dell'evoluzione? (2). Ma lasciamo andare: le opinioni diverse, in diversi scrittori, sur unico oggetto, specie al secolo decimonono, potrebbero non far istupire; quello che fa stupire è il veder come uno stesso scrittore, il quale si può dire tutt'altro che servo dei pregiudizi, comecchè dotato d'un raro buon senso, Alessandro Manzoni, si sia su tale argomento rigirato per modo da venire a patenti contrad-

(1) Nu. Saggi critici, Napoli, 1879, p. 384.
(2) Op. cit., p. 189.

dizioni con sè medesimo: così è che, mentre in un luogo (1) asserisce che l'inventar fatti è « ce qu'il y a de plus facile et de plus vulgaire dans le travail de l'esprit », e « que la poésie ne doit pas inventer des faits », avvilendo, da un lato, e, dall'altro, stroncando, come si vede, la facoltà idealizzatrice; altrove (2) non sa negare che « nelle opere d'immaginazione (o che cosa è mai la poesia?) vi debbe essere dell'inventato, cioè del falso »: anzi, nello stesso scritto innanzi citato (3), laddove prima affermava che « la verisimiglianza e l'interesse, sì nei caratteri drammatici, come in tutte le parti della poesia, nascono dalla verità », poche pagine dopo fa dire a Shakspeare, con una convinzione che, in fondo, è la propria: « credete voi ch'egli (lo spettatore) sia venuto al teatro per assistere ad avvenimenti reali? »; con che riconosce implicitamente esser l'arte qualcosa di convenzionale, e con la verità aver tanto che vedere quanto l'imagine con la persona, la pittura di un prato col prato stesso, il signor Ernesto Rossi con Amleto, principe di Danimarca (4). Del resto, che non ci si sia bene intesi sul significato di reale e ideale, anzi che siano stati confusi, fu avvertito già dal Rosmini (5); il quale, pur contrapponendo la parola *reale* all'altra d'*ideale*, aggiungeva però « che non sempre è stato così, e che da alcuno la parola *reale* è usata per sinonimo d'*ideale*».

(1) Lettre à M. C. sur l'unité de temps et de lieu.

(2) Il Romant. in Italia, ed. del 1860, p. 522.

(3) Lettre sur l'unité etc., p. 501.

(4) Oserei, anzi, andar oltre: quando l'arte fosse la verità stessa, l'effetto estetico verrebbe scemato, se non perduto affatto. Lo Joubert (Pensées, p. 260: cfr. Souriau, La suggestion dans l'Art, Paris, 1893, p. 289) dice che « un acteur doit donc avoir l'air demi-ombre, demi-realité.... Il faut, enfin, pour que le spectacle soit beau, qu'on croie imaginer ce qu'on y entend »: certo, infatti, nessuno dirà che ai Greci sarebbe parso più bello Edipo si fosse proprio strappati gli occhi (cfr. Souriau, op. e l. c.); e perchè? Perchè volevano immaginare, illudersi; perchè l'arte è illusione, giuoco (παιδιά), nel senso scientificamente platonico (cfr. Rep., 602 B) della parola.

(5) Ideol. e Log., IV, p. 151.

Che è mai dunque in arte, o, meglio, che mai parrebbe avesse ad essere realismo o idealismo?

Certo se il definire e il distinguere è difficile, difficilissimo, quando pur sia possibile, è il definire e distinguer due voci, a cui si è spesso attribuito un senso così vario ed opposto. Per andare al midollo del vocabolo, parrebbe che il realismo (da *res*) volesse affisarsi interamente alla cosa, al fatto, all'esteriore, punto astraendo da quello, specializzando (1); l'idealismo, al contrario, volesse astrarre, se non del tutto, almeno, per dir facoltà concessa all'uomo, il più che possa, dalla cosa medesima, generalizzando (2). Come si vede, il realismo tira all'affermazione esclusiva dell'oggetto, intanto che il soggetto è come annientato; l'idealismo all'affermazione esclusiva del soggetto, quasicchè l'oggetto più non esistesse: così considerati i due criteri, il quadro che Pindaro fa delle Muse πρόφρων δὲ καὶ κείνοις ἄειδ' ἐν Παλίῳ, κ. τ. λ. (3) sarebbe, poniamo, affatto realistico quanto l'« adspirant aurae in noctem » con quel che segue, di Vergilio; laddove, invece, quella elegiaca espression del tebano σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος (4) sarebbe affatto idealistica, da quanto quell'altra « sunt lacrimae rerum etc. » di quello stesso poeta latino.

Ma è possibile poi questo in arte? È possibile che l'individuo, facendo addirittura astrazione di sè, non dia che la cosa; o, facendo addirittura astrazion dalla cosa, non dia che il proprio io? Abbiamo potuto vedere, in un altro nostro lavoro, come il fatto sia, per fortuna, impossibile; come l'obbiettivismo assoluto è impossibile quanto

(1) Curiosa è, non dico altro, la definizione che del realismo dà il signor P. Lenoir in un suo grosso libro (Hist. du Réalisme etc., Paris, 1889), ch'è una ricca miniera di altrui tesori: « Le réalisme ne peut être evidemment autre chose que l'exacte représentation de ce qui est » (p. 11): tanto valeva dire che il realismo è il realismo. Vedi meglio il Brunetière (La renaiss. de l'Idéal., Paris, 1896, p. 18 e segg.

(2) Cfr., Taine, Philos. de l'art, Paris, 1885, v. II, p. 258.

(3) N. V, 22-5, ed. Christ., Lipsiae, 1896.

(4) P. VIII, 95-6.

l'assoluto subbiettivismo; come negli scrittori che si vogliono affatto subbiettivi, in Omero, poniamo, ci sia del subbiettivismo, e tanto e tale da tradire l'autore o gli autori di quell'epos. Se, dunque, obbiettivismo e subbiettivismo assoluto sono impossibili, e se realismo e idealismo sono la conseguenza di quei due presupposti; col venir meno di quelli, debbono altresì venir meno questi: chi, infatti, ben guardi al quadro che delle Muse fa Pindaro, s'accorgerà che la rappresentazione, ancorchè tolta da Omero (1), o da Esiodo (2), o dall'autore dell'inno ad Apollo pitio (3), o da tutt'e tre insieme, è pure passata a traverso il suo modo di vedere, è da lui rappresentata in un modo particolare (4); e che la espressione σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος, ancorchè non trovi riscontro nella realtà, è una imagine che, per quanto senta dell'audacia propria di Pindaro, pur si compone di cose (uomo, sogno, ombra), le quali sono (nessuno, speriamo, pretenderà che siano concrete) affatto reali.

Adunque si potrebbe dire, anzi, che, non soltanto ogni artista è, ad un tempo, realista e idealista (il che mi potrebbe forse attirare l'ammonimento che per realista si à da intender chi astrae di meno, non già chi non astrae punto; e il suo contrario per idealista), ma si potrebbe dire altresì, che ogni vera e alta opera d'arte, in ogni sua singola parte, è, contemporaneamente, reale e ideale.

Anzi, non soltanto è, ma dev'esser proprio così. Il Locke affermando «Nihil est in intellectu quod non prius fuerit in sensu» dichiarava nient'altro che ogni creazione umana deve provenir da sensato:

da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno (5);

(1) Il. I, vv. 603-4.

(2) Teog., vv. 36-44; Scudo d'Er., vv. 201-6: ed. Kinkel.

(3) Vv. 11-28, ed. Pierron.

(4) Cfr. in prop. le osservazioni del nostro maestro, il Fraccaroli (Le odi di Pind., pp. 351-3).

(5) D. Comm., Par., IV, vv. 41-2.

il che val quanto dir da reale: o chi non è, dunque, realista in arte, la creazione per eccellenza? farebb'egli eccezion Platone, o non piuttosto s'è disconosciuta l'indole vera dell'arte sua (1), ch'è poi quella di tutti? Ma, d'altra parte, se l'artista deve ritrar la realtà col proprio intelletto, come potrà fare a meno d'idealizzare, vale a dire di astrarla, di esaltarla, di ricostituirla idealmente? o chi mai dunque, sotto questo riguardo, non è in arte idealista? o farebb'egli eccezion Senofonte?

§ 3. Ciò posto, in che modo è mai potuto avvenire che menti così illuminate, come il Manzoni, abbian potuto non solo non veder bene in un soggetto di per sè tanto chiaro; ma, parlandone, cadere in contraddizioni così manifeste?

Io credo che l'errore o l'oscurità sia nata appunto da quella varietà di significati, che, come in principio accennammo, s'è data alle voci *reale*, o *vero*, o *naturale* che sia, e a' loro contrari; e, conseguentemente, dalla confusione di *realtà* e *idealità* artistica con qualche altra specie di *realtà* e *idealità*, sopratutto la filosofica (2). Ora se noi tracciamo le differenze principali fra l'arte e la filosofia, con singolar riguardo al nostro quesito, potremo facilmente osservare come sia vero che la confusione dei due concetti sia la ragion dell'errore. Pare a noi, dunque, che arte e filosofia si distinguan tra loro per questi principali riguardi, non diciamo già per questi soli:

a) in primo luogo, l'arte vive sopratutto d'imagini, di μῦθοι (3): la filosofia, invece, d'idee, di λόγοι: l'arte rappresenta: la filosofia ragiona. Certo, anche l'arte talvolta

---

(1) Cfr. Benard, Platon, Paris, 1892, p. 510: « Le véritable idéal de l'art (per Platone, s'intende), c'est le *réel idealiste*.... La forme *sensible* est son élément...... *c'est l'erreur du platonicisme de l'avoir méconnu* ».

(2) Per la definizione d'ideal. filosofico cfr. Brunetière, La renaiss. de l'Idéal., p. 20, n. 1.

(3) « Leviamo l'immagine e mettiamo invece il semplice concetto nostro, e addio poesia » (Fraccaroli, Le odi di P., p. 68): ed io, anzi, aggiungo: addio, arte.

ragiona, e non male, come in Simonide e in Leopardi; ma agendo sul cuore o sulla fantasia, con un ragionamento, oserei dir quasi, fantastico o patetico: è il μυθικὸς λόγος di Platone (1);

b) l'arte è relativa; la filosofia non dico che sia (e qual cosa è a questo mondo?) assoluta, ma è certo che su date norme o principii si dev' esser da tutti i filosofi d'accordo: nessuno ardirebbe di mettere innanti che il sillogismo d'Aristotele potesse esser qualcosa di diverso dal sillogismo di Kant; ma la notte lunare che rappresenta Saffo nel frammento che comincia:

Ἄστερες μὲν ἀμφὶ κάλαν σελάνναν κ. τ. λ., (2)

è, non ostante alcunchè di simile nella imagine, diversa da quella di Omero:

. . . ἐν οὐρανῷ ἄστρα φαεινὴν ἀμφὶ σελήνην
φαίνετ' ἀριπρεπέα, κ. τ. λ., (3)

eppure sono due notti vere e belle ambedue. Si potrebbe, anzi, dir quasi, che nulla è più relativo dell' arte, se le forme di essa son tante quante gli artisti;

c) l'arte (figurarsi che lo sostenne magari il Flaubert) (4) ha per fine il bello sensibile; la filosofia, la scienza in genere, il vero. Qui è d' uopo avvertire però che per bello artistico non si deve intender il bello reale o materiale: bello artistico può esser anzi il brutto reale o materiale: Tersite, Calibano, Quasimodo sono creature, per quanto *realmente* brutte, per altrettanto *artisticamente* belle, non meno d'Achille, Ariele, Esmeralda. Bello artistico, insomma, è tutto quanto suscita emozioni.

Da ciò due corollari: primo, che non di reale o d'ideale,

(1) Cfr., in prop., Bénard, op. c., p. 36.
(2) Bergk, Fr. 3.
(3) Il., VIII, vv. 555-9.
(4) In una lettera alla Sand scriveva: « Je recherche par-dessus tout la beauté, dont mes compagnons sont médiocrement en quête ».

di vero o d'immaginario si può parlare in arte; ma di bello e di brutto, artistico, s'intende; secondo, che volere, come si vuole oggidì, un'arte scientifica « un art tout expérimental » (1) (per ripeter la formula testuale dello Zola) val quanto correre il rischio che nasce dal voler conseguire due fini, non pure diversi, ma opposti, cioè non raggiungerne veruno de' due (2): lo ha dimostrato, fin troppo, ai tempi nostri, la *Germinie Lacerteux* dei De Goncourt.

Premesse quelle tre differenze, non è troppo difficile intendere che l'errore, nel Manzoni, la cui mente, per essere insieme filosofica e artistica, era come un campo pericolosamente aperto ai principii della filosofia e dell'arte, potesse provenire dalla confusione dei criteri artistici coi filosofici; dal trattar d'arte coi principii filosofici, e di filosofia coi principii d'arte. Se ne vuole una prova? Afferma il Manzoni, come s'è già veduto, che la verità sola desta interesse: ora, se ciò si dicesse in fatto di scienza, l'andrebbe benone, perchè fine della scienza, l'abbiam dichiarato, nè già noi per i primi, è la verità; ma dir ciò in fatto d'arte è, com'ebbe a confessar tosto dopo lo stesso Manzoni, una stravaganza: molte opere d'arte sono, per fortuna, fondate sulla bugia, eppure destano interesse, e quale interesse! Che c'è di vero nell'*Orlando furioso* e nel *Sogno d'una notte di mezza estate?*

---

(1) Vedi che ne dice il Kleinenberg, Intorno alla diff. essenz. fra arte e scienza, Messina, 1892, p. 28. Se non che egli afferma il male stia solo nel voler l'arte innestarsi i germi della scienza, che sono diversi; non vede, o non tratta, la diversità dei fini che han l'una e l'altra. Assai meglio dichiara il Tolstoi, nella conclusione del suo *Qu'est ce que l'Art* (trad. du russe et préc. d'une introd., par Teod. de Wyzewa. Paris, 1898), i rapporti fra arte e scienza; ma a quali eccessi non viene? fino a dir « oeuvres rudimentaires, et souvent vides de sens » quelle di Sofocle, Euripide, Aristofane, per non citare che tre soli artisti del mondo greco.

(2) Il Grote (Plato etc., v. III, p. 563), accennando a Senofonte, dice che questi « extracts *philosophy* from experience etc. »; non si sarebbe mai sognato di dire che ne trae fuori l'arte.

§ 4. Posto, dunque, che non c'è lavoro d'arte il quale sia, il quale, anzi, esser possa affatto realistico o affatto idealistico: posto che il solo ammetterlo importa contraddizione in termini; e posto pure che l' errore è derivato dalla confusione del realismo e idealismo artistico col filosofico, s' intende come si sia potuto dire idealista, in arte, Platone, appunto perchè era stato detto in filosofia (1). Se la confusione può avvenire intorno a qualunque scrittore s' imprenda a trattare, tanto più poteva aver luogo intorno a Platone, in cui le qualità più varie (2), e, però, anche l'artistica e la filosofica, lo han detto tanti e lo ha lucidamente dichiarato il Rötscher (3), sono fuse e confuse per modo che distinguer l' una dall' altra, non oserei dir separarle, è impresa tutt'altro che da volgo, e sia pur volgo dotto. La confusione, del resto, la cominciò lo stesso Platone, che, teoricamente, chiama *arte delle Muse* la scienza e la filosofia (4), e, praticamente, si avvale di uno stesso termine, per denotare fenomeni sensibili e astrazioni filosofiche (5); sicchè i suoi dialoghi il

---

(1) E per la identica ragione, cioè per essere stato pratico, realista in filosofia (cfr. Curtius, St. gr., tradd. Müller e Oliva, v. III, p. 505) s'è forse, anche, detto realista in arte Senofonte.

(2) « Plato was sceptik, dogmatist, religious mystic and inquisitor, mathematician, philosopher, poet (erotic as well as satirical), rhetor, artist-all in one » (Grote, Plato etc., v. I, p. 214).

(3) Das plat. Gastmahl dargest. als ein philos. Kunstwerk, Bromberg, 1832: cfr., in proposito, la recensione di C. F. Hermann in Zeitschr. f. Alterthumsw., 1836, p. 328 e segg.

(4) Simp., 187 D., Fed., 61 A: e, difatti, nel Cratilo, (406 A) vuole τὰς μούσας τε καὶ ὅλως τὴν μουσικὴν derivate etimologicamente da μῶσθαι, cioè ἀπὸ τῆς ζητήσεώς τε καὶ φιλοσοφίας (cfr. Steph., Thes., al voc. Μοῦσα).

(5) Con οὐσία, per es., dinota tanto la « res familiaris » (Symp., 218 C; Polit., 292 A, et al.), quanto l'esistenza (Teet. 185 C, 202 A; Sof. 219 B, 239 B; et al.): cfr. Peipers, Ontol. Platonica, Lips., MDCCCLXXXIII, pp. 17-9; tanto la idea (Peipers, op. c., p. 67), quanto « l' obbietto stesso preso nella sua concretezza » (Bonghi, Filebo, Napoli, 1847, p. 264).

Munk (1) era in dubbio se avesse a chiamarli trattazioni filosofiche o opere artistiche: e, difatti, in nessun altro scrittore meglio che in Platone si trovan riunite la ragione speculatrice, che concepisce le idee astratte, e l'imaginazione creatrice, che le rende sensibili (2). Adunque io posso (3) ammettere coi filosofi, come il Rosmini (4), e con gli storiografi di filosofia, come lo Chaignet (5), che Platone, filosoficamente, sia un idealista puro, e, anzi che se ne possa tracciar intera la teoria delle idee, come l'han tracciata tanti fino al Fouillée (6): e tutto questo in base ai caratteri che abbiamo dato della filosofia. Se, infatti, la filosofia, sopratutto nell'antichità, vive d'idee, vale a dire se è affatto teorica, come s'è detto a lettera *a*; se ha certe norme assolute, come s'è detto a lettera *b*; se ha per fine il vero, piuttosto che il bello sensibile, come s'è detto a lettera *c*, qual meraviglia che uno scrittore possa, filosoficamente, venir considerato quasi tutto d'un pezzo e, (professi egli pure un'erronea dottrina, come vogliono il Lewes (7) e il Cesca (8), mio mae-

(1) «Sind die Schriften Plato's *blosse philosophische Abhandlungen* die der Verfasser nur zu dem didaktischen Zwecke, uns seine Philosophie in der sokratischen Lehrmethode mitzutheilen, in die dialogische Form gekleidet hat, oder sind sie *poetische Kunstwerke*, die uns nicht todte Lehren, sondern lebendige Handlungen vorführen?» (Die nat. Ordnung d. plat. Schriften, Berlin, 1856: cfr. Ch. Huit, La vie et l'oeuvre de Platon, Paris, 1893, T. II, p. 83).

(2) Benard, op. c., p. 16.

(3) E dico «posso» per non compromettermi. Or non è guari, il Pfleiderer (Sokr. u. Plato, Tübingen, 1896, pp. 697, 745) trovava, anche nelle idee filosofiche di Platone sulla natura e sullo stato, un *realismo ideale*.

(4) Ideol. e Log., v. III, p. 263.

(5) Hist. de la psychol. des Grecs, Paris, 1887, t. I, p. 205.

(6) La philos. de Platon, Paris, 1888.

(7) Egli nota, difatti, che l'opposizione dei due sistemi proviene anche in filosofia dalla *ricerca esclusiva d'un lato della quistione* conducendo la considerazione del lato oggettivo meccanico, al realismo, e quella del lato soggettivo, all'idealismo (cfr. Phis. basis of mind, London, 1877, p. 511).

(8) Il nuovo realismo contemp., Verona, 1883, p. 10.

stro,) tutt' affatto idealista, con un mondo tutto quanto d'idee, d'astrazioni? o non sono oggidì reputati tali, cioè, idealisti assoluti, il Fichte, il Mill, il Bain, il Liebmann, il Lange, il quale ultimo giunge a dire (1), con un criterio ultraplatonico, che il mondo altro non è se non una idea nostra? O non afferma Platone stesso (2) che il *filosofo* non piglia giammai le *cose belle* per *bello*? In arte, però, (e si badi che il Simposio di Platone è stato detto, a preferenza di tutti gli altri suoi dialoghi, una rappresentazione plastica (3), un' opera artistica nel senso più stretto e compiuto della parola (4)) poichè appunto l'arte è pratica, estrinseca, relativa, uno scrittore, Platone, mettiamo, non può esser, nè è, un idealista assoluto; ma trae tutto quanto dalla vita reale; ma rappresenta forme, immagini e creature vive e vere, almeno da quanto Omero, e solo dando loro l'impronta subbiettiva che dà ogni altro artista, e, anche lui, Senofonte (5).

(1) Gesch. d. Materialismus, Iserlohn, 1874-5, v. II, pr. IV, p. 339 e segg.

(2) Rep. V, passim; (cfr. Fouillée, La phil. de Plat., v. II, p. 2). E difatti, quando parla del bello, assolutamente preso, come in fine dell'Ippia M. (287-8), del Simposio (217 A) e della Rep. (595-602), non parla più da artista: perciò mi sembra oziosa la domanda del Jowett (The dialogues of Plato, Oxford, MDCCCXCII, v. 1, p. 414): « Once more, in speaking of beauty is he really thinking of some external form such as might have been expressed in the works of Phidias or Praxiteles; and not rather of an imaginary beauty, of a sort which extinguishes rather than stimulates vulgar love (Fedro, 254 E), — a heavenly beauty »? Quando tratta « of some *external form* » Platone pensa da artista; quando tratta « of an imaginary beauty » (astrazione, cioè), pensa da filosofo: par chiaro al Jowett? a me sì. E, però, nell'Ippia maggiore Socrate e Ippia non si possono intendere: per Ippia il bello è una bella fanciulla, una bella cavalla, una bella lira etc. (bello plastico e artistico); per Socrate è il bello in sè (bello filosofico).

(3) Steinhart, Platon's Sämmtl. Werke, übers. v. H. Müller, IV, Einl., p. 188; Ferrai, I dial. di Plat., Padova, v. III, 1875, Proem. al Conv., pp. 255, 256, 277.

(4) Steinhart, op. e vol. c., p. 187.

(5) Ottima prova di questa doppia e opposta natura di Platone fanno le contraddizioni, in cui spesso egli cade: per citare un solo esempio,

Il fatto, del resto, com'ebbe a osservare altresì lo Chaignet (1) ce lo dichiara Platone stesso: il quale non nega l'esistenza delle cose sensibili e la parte che ha la sensazione (2), quantunque (ed è forse per questo che considera l'arte un'imitazione (μίμησις) (3), e al disotto della sapienza o realtà, e, quasi, un giuoco) (4) quantunque, dico, affermi pure che, se la sensibilità è la regione in cui si produce il piacere, onde vien fuori il bello (5), e quindi l'arte: la mera sensazione, ciononondimeno, non costituisce ancora la scienza (6). Arte? egli dice; sia pure: ma la filosofia, allora, è la più grande delle arti (7).

§ 5. Se non che a questo punto si potrebbe e, a ragion, dimandare: se realismo e idealismo, in arte, se i vocaboli affini son parole inutili affatto per dar la classificazione e il valore di un'opera artistica, dacchè i due

---

quello stesso Platone, che, filosoficamente, in teoria (Rep. 398 A; 607 A; Leggi, 719 B, 801 C e segg.), non vuole si celebrino dai poeti altro che cose oneste (cfr. Ritter, Hist. d. la philos., trad. de l'allemand p. C. J. Tissot, 1835, II, p. 377), artisticamente poi, nella pratica (Simp., 217 B; 218 C), per rappresentare al vivo l'ebbro Alcibiade e il continente Socrate, fa raccontare al primo una storia di sconcezze. Così è che Platone non è un rivoluzionario che in filosofia, sul qual campo urta e sconvolge le dottrine del popol suo, preponendo lo spirito, l'idea alla materia; in arte, invece, come in questo nostro Simposio (it is so *intensely Greek*, that it sounds strange and even offensive to modern ears: Mahaffy, A hist. of class. gr. Lit., p. 187), è il miglior rappresentante della Grecia. Tal fatto fu intravisto, non dichiarato, dal Curtius (St. Gr.; trad. C., v. III, p. 510) alle parole « Quantunque Platone etc. ».

(1) Op., t. I, p. 230.

(2) *Timeo*, 69.

(3) Leggi, 668 A; Rep., 595 A e seg.: cfr. Zeller, Grundr. d. Gesch. d. gr. Phil., Leipzig, 1898, p. 145.

(4) Rep., 602 B: εἶναι παιδιάν τινα καὶ οὐ σπουδὴν τὴν μίμησιν. Cfr. pure Polit., 288 C.

(5) Ipp., 298, C-E, specie alle parole di Socrate Ἐγώ σοι φράσω κ. τ. λ.

(6) Teet., 151 D e segg., dalla opinione che comincia a manifestare Teeteto: δοκεῖ οὖν μοι ὁ ἐπιστάμενός τι, a finire a p. 187 A.

(7) Fed., 61 A, alle parole ὡς φιλοσοφίας κ. τ. λ.

elementi debbon necessariamente coesistere, com' è mai potuto avvenire nei tempi moderni tutto questo movimento inteso ora ad affermare, ora ad escluder, volta a volta, uno dei due? a dir unicamente possibile l'arte improntata a uno di essi; impossibile, o, quando mai, di niun valore l' arte improntata all' altro? ogni fenomeno letterario, appunto perchè fenomeno sociale, val quanto dir naturale, deve avere le sue ragioni: quali saranno le ragioni di questo?

Per dare una risposta a siffatta domanda io credo che il meglio sia dimandar di rincontro: o perchè, se il fatto esisteva anche in Grecia, tanto che voi dite Platone idealista, Senofonte, realista, non c' era, non dico tra il volgo, ma neppur presso i dotti, come Aristotele, una frase, una espressione, che esprimesse per lo appunto un tal fatto? Dunque, o esso esisteva, e nessuno se n' era accorto; o non esisteva: in questo secondo caso dir Platone idealista, Senofonte, realista, è, per lo meno, un arbitrio; ma nel primo, vale a dir se esisteva, e nessuno se n' era accorto, bisogna ammettere, o che i Greci fossero ciechi, dico d' intelligenza, in confronto a noi moderni; o che i due elementi, l' idealistico e il realistico, che ora si pretendono non solo distinti, ma, altresì regolati con certe norme, se non pure l' uno abolito a vantaggio dell' altro, fossero fusi per modo da non parere nemmeno, nè l' uno, nè l' altro; e, quindi, da non richiamare l' attenzione altrui: ma, poichè i Greci erano in fatto d'arte tutt' altro che ciechi, bisogna accettar l'ultimo corno del dilemma, vale a dire la perfetta contemperanza presso gli antichi de' due elementi, così che la distinzione non si potesse fare.

Ciò dimostra ancora una volta, se mai ce ne fosse bisogno, come noi siamo scaduti dall' altezza dell' antica e sana arte greca. Da che, infatti, è provenuto il dir classico o romantico, realistico o idealistico un lavoro, in confronto ad un altro? certo dalla preponderanza di un elemento sull' altro, con cui prima era equamente contem-

perato; il che, forse, meglio che all'arte, si ha da riferire all'organismo. Organismi di facoltà perfettamente equilibrate come, in genere, i Greci del miglior tempo, dànno fuori gli elementi artistici commisti in equa misura fra loro; organismi disequilibrati, vale a dire in cui certe facoltà eccedono a scapito di certe altre, come non pochi moderni, dan quegli stessi elementi d'arte senza veruna contemperanza, ma in disordinata misura fra loro (1): di qui la duplice distinzione. Ma se la misura è il principale requisito di un'opera bella, par chiaro che financo la espressione di realismo e idealismo, come tutte le altre di simil genere, è ipocritamente falsa; e, piuttosto che distinguer lavori realisti o idealisti, si dovrebbe distinguer, più francamente, lavori belli e brutti; e pretender lavori belli e non brutti. A ogni modo questo è male, ma non è il peggio: il peggio è che, accortasi del fenomeno, e vorrei dir malanno, la critica, la quale da discepola s'è fatta oggi maestra dell'arte, anzichè gridare a questa « mala via tieni », ancor più la caccia ora verso un eccesso, ora verso un altro, con graziosa alternativa.

E che la distinzione di realismo e idealismo sia nata dalla esagerazione di certe tendenze dell'organismo moderno, perchè elementi idealistici e realistici, classici e romantici, o, almeno, fenomeni analoghi a quelli adombrati ora dalle voci anzidette, erano altresì, presso gli antichi, specie i Greci, contemperati per guisa che parea non ci fossero, procureremo di far vedere un po' meglio nel capo seguente.

(1) Tal vizio apponeva, di fatti, a un realista, benchè in modo troppo reciso, il Brunetière (Le roman naturaliste, Paris, 1892, p. 55): « il n'a ni le sentiment de la nuance, *ni le sentiment de la mesure* ». E, d'altro canto, lo stesso vizio apponeva ai neo-idealisti il Fouillée, tutt'altro che un avversario dell'idealismo, chiamando la loro maniera d'arte « *exageration et deviation* » (Le mouv. idéal. et la Réaction contre la science posit., Paris, 1896, p. VI), meglio, e scientificamente, il Nordau dichiarava poi (Die Entartung, L. II, c. III) questa novissima forma d'arte, un pervertimento, risolvendo la quistione artistica, nè più nè meno di quello che facciam noi, in quistione fisiologica.

CAPO II.

L'Idealismo e il Realismo appo i Greci.

§ 1. Le due scuole, e i loro tre canoni opposti. § 2. Esame del canone primo. § 3. Esame del canone secondo. § 4. Esame del canone terzo. § 5. Lo stile.

§ 1. Abbiamo detto nel paragrafo terzo del capo anteriore che l'errore di dir idealista, in arte, qualcuno, come pure, ne conveniamo, di dirlo realista, è nato dalla confusione dei principii filosofici con gli artistici; dal voler giudicare in fatto di lettere con le norme con cui si giudica in fatto di scienza. Ma nel paragrafo quinto, deplorando che la critica si sia fatta cattiva maestra dell'arte, abbiamo lasciato intendere che la confusione dal campo teorico o critico sarebbe potuta un bel giorno passare nel pratico o artistico; e, disgraziatamente, c'è passata di fatto.

Vero è che gli eccessi, ora denominati realismo e idealismo, che sarebbe più proprio denominar decadenza artistica (alcuni, i più franchi seguaci di quest'arte, si dicono, in realtà, *decadenti*) non son cominciati per preconcetto, bensì per turbamento o difetto delle facoltà estetiche. Ma non è poi meno vero che il male venne accresciuto e diffuso dal partito preso di volere per forza portare nel campo dell'arte le leggi regolatrici della scienza; dal confonder la natura dell'una con quella dell'altra; dal voler fare un'arte scientifica, insomma.

Che il movimento filosofico o, generalmente, scientifico possa determinare un movimento artistico, non è un'asserzione nuova, nè peregrina, nè tale, insomma, che meriti d'esser dimostrata: anche in tutt'i fenomeni fisici un moto determina un altro moto. Nella nostra letteratura, per citare un solo esempio, si sa quali nuove dottrine ab-

biano agito, non dico siano state le uniche cause, a determinare quel fenomeno letterario che venne detto del Rinascimento. Ma l'influsso è un fatto naturale ed innocuo e, anzi, tale che può riuscire benefico; pericoloso e, il più delle volte, nocivo riesce, quand'esso eccede: l'impulso di una palla pesante, lanciata contro a uno che stia di contro a pigliarla, potrà rafforzare a costui i muscoli delle braccia; ma se l'impulso diventa eccessivo, spezza le braccia e non raggiunge il suo scopo.

Ora, come ognun vede, il realismo, o naturalismo, o che so io, altro non pare se non l'effetto di quel movimento, o reazione, alla scuola idealistica di Fichte, Schelling, Hegel ed altri, il quale, iniziatosi, a metà del nostro secolo, con l'Hamilton, modificò presto il nome di realismo empirico, che aveva avuto col Kirchmann, in quello di positivismo col Comte e col Littré, il quale ultimo lo rese popolare (1). E, poichè dalla scuola filosofico-idealistica era stato affermato ogni cosa esser figlia del nostro pensiero, non già sussister di per sè; l'individuo, l'io esser tutto, il mondo esteriore una illusione; il pensiero umano poter spaziare dove e come meglio gli talentasse (soggettivismo), non c'è bisogno di dire che con la nuova scuola si andò al polo opposto: la sensazione e la rappresentazione esteriore esser tutto; ogni cosa sussistere indipendentemente da noi; non doversi, però, credere a nulla che non sia il risultato dell'esperienza (oggettivismo).

Certo che questi erano eccessi, a cui non mancarono dei moderatori, il Helmoltz da una parte, lo Spencer e il Lewes dall'altra: ma se gli eccessi, di per sè sempre un male, son tollerabili, non dico già belli, nella scienza (e, perchè, abbiamo potuto vedere), non son tollerabili in arte, e, tanto meno, quando sian di diversa natura che non la sua. Qui fu l'errore: gli artisti realistici, o coloro i quali si gloriarono di battezzarsi con questo nome, cre-

(1) Cfr. in prop. la bella introduzione del Fouillée al suo libro sul *Mouv. ideal.*, specie per quanto concerne l'idealismo in Francia.

dettero, per parere più seri, di dover adottare i canoni stessi dei filosofi realisti; e, quindi, anche loro proclamarono:

a) analisi minuta e rigorosa dei fatti (1);

b) obbiettività assoluta;

c) rappresentazione dell'attualità circostante (ambiente), di ciò che si vede e si tocca (sperimentalismo), in base a fatti accertati (documenti umani).

Quanto alla forma i nuovi artisti, da gente seria, se ne occuparon pochino (2): bastava il gergo, lo stile più comune e volgare; anzi il migliore stile sarebbe stato il non aver stile (3).

La bazza realistica in arte durò un bel po'; ma era naturale la reazione, prodotta, anche questa, dal movimento filosofico (4) e critico (5) di reazione al positivi-

---

(1) Zola scriveva in una « Lettre à la Jeunesse » (p. 104 del suo famoso *Rom. exper.*): «L'impero del mondo sarà della nazione che avrà l'osservazione più netta e l'analisi più potente »: lasciando star per adesso l'impero del mondo, l'idea può aver qualche speranza di tradursi in realtà, se s'intende parlare d'analisi sul campo della scienza, non già dell'arte: ecco che cosa vuol dire voler passare un fiume con un carro, anzicchè con una barca.

(2) Si noti che il signor Max Kretzer, un campione del realismo tedesco, giunge, per il disprezzo della forma, fino a sgrammaticare.

(3) Questo à tentato il Tolstoi: naturalmente non c'è riuscito, perché non ci poteva riuscire; ciò che non ha visto il De Vogüé (Le Roman russe, Paris, 1888, p. 326).

(4) Cfr. in prop. De Broglie, La reaction contre le Positivisme, Paris, 1894; Fouillée, Le mouv. idéal. etc., ed. cit., specie a p. VI. Del resto lo dicono loro stessi i simbolisti: « ces théories sont fondées sur ce principe philosophique purement idéaliste qui] nous fait repousser toute réalité de la matière et n'admet l'existence du monde que comme représentation » (Gustavo Kahn, nell'*Événement*, Mardi, 28 sept., 1886).

(5) Graf, Prerafaellisti etc., in l. c., pp. 402, 403: v. in prop. poi, E. Rod., Les idées mor. du temps pres., Paris, 1891; Giulio Lemaitre, Les contemporains, Paris, 1892; Renato Doumic, Les Jeunes, Paris, 1896; Eug. Gilbert, Le roman en France pendant le XIX siècle, Paris, 1896; e del Brunetière, oltre al Roman nat., che avremo più volte occasion di citare, anche la Renaiss. de l'Idéalisme, luogo e anno citato.

smo (1), nel quale, anzi, esso movimento trovava i suoi primi impulsi (2). I reazionari si denominarono simbolisti, esteti, o, con una parola che modestamente qualifica tutto l'esser loro, intellettuali. I loro canoni, chi ne avrebbe dubitato? dovevano rappresentare precisamente il rovescio dei canoni di quegli altri; e, come il rovescio d'una esagerazione non può esser altro che una esagerazione, andarono anche loro, manco a dirsi, all'eccesso contrario. E, poichè quelli avevano affermato: si dica tutto, in arte; questi affermarono: si dica il meno possibile, la mente del lettore vedrà poi di capirci da sè; e, poichè quelli avevan detto: l'autore scomparisca dall'opera sua, la rappresentazione obbiettiva è ogni cosa; questi contraddissero: l'autore si riveli per intero, l'idea soggettiva è tutto, il resto è ben povera cosa; infine, poichè quelli avevan proclamato: si rappresenti l'attualità e, lasciavano intendere, perfin se comune e volgare; questi altri opposero: si rappresenti nient'altro che il peregrino, il raro, e, avrebbero voluto dire, perfino se strampalato.

Quanto alla forma, inutile dire che se quelli ostentavano il massimo disprezzo o la volevano, il più che fosse possibile, volgare, questi ne proclamarono addirittura il culto, e la vollero preziosamente squisita.

§ 2. Ora, per cominciare dal canone primo di ciascuna delle due scuole, si ha da dir tutto in arte, o si ha da tacere il più che è possibile? E, poichè il nostro punto di confronto è più specialmente l'arte greca, dicevan tutto i Greci nell'arte, in quella delle lettere, intendo? o dicevano, invece, assai poco, e lasciavano al lettore, o uditore che fosse, il compito di capire da sè?

La risposta è semplice assai: i Greci del miglior tempo seguivano, non dico avendone coscienza, entrambi i prin-

---

(1) Cfr., spec., Ostwald, Die Ueberwindung d. wissensch. Materialismus, Leipzig, 1895; Mosso, Mater. e Mistic., in Ann. della R. Un. di Torino, 1895-6, a p. 38 e segg.; F. Tocco, Le disfatte della scienza, in N. Ant., marzo, 1896, p. 11 e segg., 25 e segg.

(2) Cfr. G. Zuccante, L'od. reaz. idealistica, Milano, 1898, p. 33

ci, ii, ma opportunamente, cioè con misura. Non v'è dubbio che Omero fosse un poeta analitico (1): ma la sua è un'analisi, mi si permetta di dire, nel tempo, e, come tale, storica, quanto è quella di Tucidide, quanto è quella che, nel *Sepolcro dei vivi*, una cronaca vera e propria della galera, fa un altro realista russo, il Dostoyewsky. Tale analisi storica, tale rappresentazione di fatti nel tempo, se non è concessa alla pittura, come avea già notato il Lessing, è lecita, anzi è utile alla poesia e alle lettere, in genere: la descrizione dello scudo d'Achille è, s'è ripetuto non so quante volte, quasi un racconto dei fatti che vi son figurati; e identica è, si può dire, la descrizione che del labirinto fa Erodoto, il quale ti conduce successivamente, in prosieguo di tempo, a traverso ciascun di quegli anditi (2). Spesso, però, e là dove si tratta di rappresentar nello spazio, Omero non solo si sbriga in pochi cenni:

ἐν δ' ἄνεμος πρῆσεν μέσον ἱστίον, ἀμφὶ δὲ κῦμα
στείρῃ πορφύρεον μεγάλ' ἴαχε νηὸς ἰούσης (3),

lasciando alla mente dell'uditore d'imaginar l'accessorio; ma talvolta, anzi là dove il tacer qualche cosa può commovere assai più dell'esprimerla, come in quello

ἀλλ' ἴθι, μή μ' ἐρέθιζε, σαώτερος ὥς κε νέηαι (4),

lascia intender quasi tutto al lettore; sotto il quale riguardo parrebbe, come Pindaro (5), come (ce n'è della distanza, eh?), non di rado, Tucidide (6), un vero e proprio

---

(1) Cfr. il nostro « Subb. nei poemi d'Om. », p. 78 e segg.

(2) II, 176, 6-7; lo scrittore, infatti, si avvale dei verbi διεξιόντες, διεξιοῦσι etc., verbi di moto, come ognun vede.

(3) Il., I, 481-2.

(4) Il., I, 32.

(5) Cfr. i luoghi citati dal Friederichs (Pindar, Stud., p. 69) e riportati dal Fraccaroli (Le odi di P., p. 80).

(6) Cfr. p. es. II, 21, 3: χρησμολόγοι τε ᾖδον χρησμοὺς παντοίους, ὧν ἀκροᾶσθαι [ὡς] ἕκαστος ὥργητο.

suggestionista. Ma che effetto ottiene lo Zola, quando ci vuol descrivere con un rigore scientifico, e qui appunto sta il suo sbaglio (1), il letto di Nanà, nell'ultima parte del romanzo omonimo, o ci vuol metter sotto gli occhi la Roma moderna? (2) una confusione (3) peggiore di quella che lascia in noi la descrizione del letto d'Abrocome ed Anzia (4) di Senofonte efesio, non ostante questa sia meno lunga, e l'altra della Primavera, di Meleagro, non ostante abbia una chiusa graziosa: naturalmente il lettore, leggendo la seconda parte della descrizione, ha già perduto di vista la prima. Che effetto ottiene lo stesso Zola quando, senza far riflettere punto il lettore, ci svolge la serie dei ricordi (è questo un luogo comune in Zola) dei suoi personaggi, Elena (5), Pietro (6) e tanti altri? forse uguale a quello che ottiene Omero con quel suo

τὸ πρὶν ἐπ' εἰρήνης, πρὶν ἐλθεῖν υἷας Ἀχαιῶν (7),

così pregno di memorie? o Dante con quel suo « Nessun maggior dolore etc. »?

Il suggestionismo, poichè ci siamo, non è cosa nuova, nè moderna, in arte, nè inventata dai simbolisti: ha, anzi,

---

(1) Sicuro: perchè nella scienza, dove, come abbiam detto, si tratta d'idee, non d'imagini, la esattezza precisa e minuta non solo è possibile, ma, altresì, necessaria. Il Souriau (op. c., p. 211), in proposito, osserva: « Un géomètre qui redige la demonstration d'un theorème peut trouver pour chacune des idées simples qu'il a dans l'esprit une formule nette, précise, adéquate même, les idées abstraites n'allant guère sans les mots correspondants. S'il voit nettement ce qu'il veut dire, c'est qu'il a déjà trouvé sa phrase; il n'a plus qu'à l'écrire. Le lecteur de son côté, en lisant cette démonstration, retrouvera exactement ces mêmes idées, car le sens d'une phrase est d'autant mieux determiné qu'il est plus abstrait ».

(2) Rome, pagg. 18-24.

(3) Cfr. in prop. Brunetière, Le rom. nat., p. 16.

(4) Cfr. τὰ κατὰ Ἀνθίαν καὶ Ἀβροκόμην I, alle parr. ἦν δὲ αὐτοῖς ὁ θάλαμος κ. τ. λ.

(5) Pag. d'am., p. 399 e segg.

(6) Rome, p. 7 e segg.

(7) Il., XXII, v. 156.

una ragione scientifica, che dichiararon lucidamente il Bergson (1) e il Souriau (2), nell'associazion delle idee; e che, però, non rimase ignota neppure a Platone, il quale, teoricamente, credo l'adombri in quella che egli denomina ἀνάμνησις, se mal non intendo le parole del Fedone (3), e gli sparsi accenni che ne dà nel Filebo (4), nel Menone (5) e in vari altri luoghi (6). Presso gli altri autori Greci non soltanto Omero, ma Eschilo (7), anch'egli, è, quand'occorre, suggestionista; suggestionista è, talvolta, pur Sofocle, specie nell'ultima parte dell'Edipo a Colono (8); è, com'ebbe a osservare anche il Bonghi, presso i Latini, Vergilio; fu, e in che guisa! Dante nella Commedia (9); e Shakspeare, di cui basta ricordare il « Which of you have done this? », messo in bocca a Macbeth (10) di-

---

(1) Essai sur les données immediates de la conscience; passim.

(2) Op. c., passim.

(3) ἐάν τίς τι ἕτερον [πρότερον?] ἢ ἰδὼν ἢ ἀκούσας ἤ τιν' ἄλλην αἴσθησιν λαβὼν μὴ μόνον ἐκεῖνο γνῷ, ἀλλὰ καὶ ἕτερον ἐννοήσῃ, οὗ μὴ ἡ αὐτὴ ἐπιστήμη, ἀλλ'ἄλλη, ἆρ'οὐχὶ τοῦτο δικαίως λέγομεν, ὅτι ἀνεμνήσθη οὗ τὴν ἔννοιαν ἔλαβε; κ. τ. λ. (73 C, D e segg.).

(4) 34 C.

(5) 81 C e segg.

(6) Cfr. Bénard, op. c., c. V.

(7) Cfr. Prom., v. 536 e segg.; Agam., 217; et al.

(8) Uno sbaglio grosso, pertanto, è quel che si legge nel *Journal des Goncourt* (t. II, p. 4): « Dans le beau grec il n'y a ni rêve, ni fantaisie, ni mystère ». O non c'è *rêve* anche in Omero (nel XI dell'Od., p. es., alle ultime parole della predizion di Tiresia, v. 134 e segg.); e in Platone, specie nel Timeo e in taluni luoghi della Rep. (514, 614, passim.)? Non c'è *fantaisie* nel Prometeo? Non c'è *mystère* nella morte d'Edipo (vv. 1612-1657)? Oppure che si fraintenda adesso anche il significato delle parole?

(9) Cfr. p. es.:

Quel giorno più non vi leggemmo avante (Inf., V, 138);
Ed altro disse; ma non l'ho a mente (IX, 34);
Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno (XXXIII, 75);
Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella etc. (Purg., IX, 13 e segg.);
Nell'ora che non può il calor diurno
E segg. (Purg., XIX, 1. e segg.).

(10) Act III, sc. IV.

nanzi allo spettro di Banco, e che par sciatto e insufficiente, là dove è, invece, pregno di quel terrore, in cui non si sa più che si dica; suggestionista fu pure il Leopardi, di cui basta ricordar l'*Infinito*, e, insomma, tutti i grandi poeti fino al Göthe (1) e al Manzoni (2).

Se, dunque, gli avversari della scuola realista o naturalista, simbolisti, esteti e che so io, si fermassero qui e dicessero che il suggestionismo, e, però, il vago, l'indefinito (dico quello che fa intender di più, non già quello che non fa intender niente) è, anch'esso, un mezzo d'arte, io farei loro tanto di cappello: ci sarebbe, non foss'altro, a loro scusa, il motto di Tacito « omne ignotum pro magnifico habetur ». Il male è, però, al solito, la mancanza della misura, l'andare agli eccessi, il voler che « les choses s'envaguent doucement », com'ebbe a pretender Carlo Maurice (3), il non dirle neppure, lasciandole solo indovinare (4); in brevi termini il ridurre il discorso, come fanno talvolta il Verlaine e il Mallarmé, a uno sproloquio da matti.

Perchè, com'effetto di ciò, che si addimanda realismo, è il dir tutto, magari il comune e l'indifferente, a segno da ingenerare fastidio e apatia, o l'osceno, a segno da ingenerar schifo; effetto della scuola contraria è l'oscurità, a segno da non vederci nulla di chiaro. Esaminiamo un po' questi due benefici effetti.

Una certa sovrabbondanza, negli antichi, è stata osservata. Non dico in quella parte dell'epos omerico, che è opera dei rapsodi, dove, in certi canti, come il ventesimo terzo dell'Odissea, buona parte del racconto è assolutamente superflua; ma, nei medesimi canti che si voglion d'Omero, tutti gli epiteti esornativi, le ripetizioni e simili

(1) Cfr., nel *Faust*, la morte di costui, alle parole « Die Uhr steht still etc. ».

(2) Cfr. l'« Ov'è silenzio e tenebre
La gloria che passò ».

(3) La lit. de tout-à-l'heure, Paris, 1889, p. 321.

(4) Cfr. Huret, Enquête sur l'evol. lit., Paris, 1889.

sono superflui; se non che, hanno la loro ragione artistica, senza contar che il poeta si ferma a tempo. Anche negli scrittori posteriori, come Senofonte, c'è, nè il fatto è stato notato prima da me (1), del superfluo, come quando vi si dice che è bello il ritrovato di protegger di corazza le parti dell'uomo, le quali han bisogno di venirne protette (2); e che coloro i quali hanno cura del corpo stan sani e forti (3): c'è del superfluo, ma con questo, badiamo, che è affatto ingenuo e non si allarga poi troppo o, almeno, tanto da far dire: che seccatura! Certi realisti, invece, oggi, il comune e il superfluo non solo lo profondono addirittura nei loro scritti, ma pure si studian di renderlo più ozioso, più fastidioso che sia possibile, intento che, per verità, a simili artisti non va mai fallito.

Ora c'è un superfluo, un minuzioso, che, quantunque paja tale, non è; che, anzi, giova immensamente a ciò che si prende a rappresentare. Quando Shakspeare fa dire a Amleto morente: « the rest is silence » (4); quando il Manzoni, dopo il « Viva S. Marco! » di Renzo contento d'esser scappato dal Milanese, osserva: « Il pescatore non disse nulla » (5), credete che l'una e l'altra espressione siano inutili? che sarebbe stata pregevole sobrietà il non aggiunger altro? O non sono, invece, amendue le espressioni, suggestive al più alto grado, lasciando la prima intravedere la grande vanità degli umani eventi, fin dei più gravi; la seconda tutto il tedio, l'indifferenza, che nasce da una lunga vita di lavoro e di stenti, proprio la vita del barcaiuolo? Ma se in qualcuno dei realisti, come il Tolstoi, il superfluo o il minuzioso non è del tutto stupido, ed esempio ne sia quel famoso biscotto, che, in *Guerra e Pace,* casca di mano all'imperatore Alessandro affacciato al balcone per ringra-

---

(1) Cfr. Zeller, La philos. d. Grecs, tr. par M. Belot, Paris, 1861, v. III, pp. 170-1.

(2) Mem., III, 10. 9 segg.

(3) Mem., III, 12, 4.

(4) Act V, sc. II.

(5) I Pr. Sposi, cap. XVIII.

ziare il popolo acclamante, e va a sbriciolarsi sul suolo; che vantaggio, invece, reca il minuzioso, il superfluo, in quel luogo della *Débacle* di Zola, nel quale, descritta la morte del tenente (« morì con la testa alta e decisa, gli occhi aperti ancora fissi alla battaglia »), si aggiunge con prezioso rigore: « delle mosche si posavano già sulla testa spaccata di Francesco »? Vantaggio? Ma non deve recarne, dicon taluni discepoli dello Zola, il Céard, l'Huysmans, il Maupassant, convinti che bisogna cacciar via dall'arte ogni interesse (1): si assicura (2), anzi, ma io stento a crederlo, che un realista per preconcetto, il Flaubert, annunciasse il suo romanzo La Signora *Bovary* con queste lusinghiere parole: « Je veux produire une telle impression de lassitude et d'ennui qu'en lisant ce livre on puisse croire qu'il a été fait par un crétin » (3). Oh! se l'avvenire dell'arte, di quell'arte, che, coi rapsodi, era il principale spasso alle feste, e, con Pindaro, affascinava e rapiva migliaja di spettatori, à da esser la noja, o, anche, come spera il Tolstoi (4), l'indifferenza, la negazion dello svago, io non so più che mi dire.

Altro effetto dell'analisi realistica, del volere dir tutto, è la rappresentazione altresì dell'osceno. Veramente i Greci, in fatto d'indecenze, eran tali da dar dei punti altro che ai realisti, intendo, francesi: perchè nè gl'inglesi, nè i russi: nè il Dickens, nè Giorgio Eliot (5); nè

(1) Cfr. Brunetière, op. c., p. 323.

(2) De Vogüé, op. c., p. XXXIV.

(3) Eppure, per rendere giustizia al Flaubert, a me non pare che in Madama Bovary sia propriamente nulla di ozioso; nè pare a me solo. Anche il Pellissier (Le mouv. litt. au XIX siècle) scriveva (p. 353): « M.me Bovary a la forte unité d'une oeuvre classique (quasi alle opere romantiche fosse permesso il non averne)...; aucune description oiseuse, aucun fait qui ne concoure au developpement de l'action ».

(4) « Quand l'art n'amusera plus, ne corrompra plus, absorbant dans ce but les meilleures forces etc. etc. » (Qu'est-ce que l'Art, trad. c., p. 306): Vada pure, e con piacere, per il *corrompre:* ma per l'*amuser*, poi!

(5) Cfr. Brunetière (op. c., p. 11), il quale esclude, perciò, questi due dalla cerchia dei romanzieri naturalisti.

Dostoyewsky (1), nè Turghénieff (2), che adorava, anzi, l'ideale (3), nè il Tolstoi, lo riconosce anche il De Vogüé (4), sono indecenti. E, non ostante i Greci nel parlar fossero liberi, com'è che nessuno ha osato di dir brutti e meglio non ci fossero stati (il che, veramente, di talune scene della *Nanà* e della *Terra* s'è pur detto) lo scoprimento del seno che fa Ecuba, nel ventesimosecondo dell'Iliade (5), il congiungimento di Zeus ed Era, nel decimoquarto (6), la scena di Prassagora e Blepiro, nelle Ecclesiazuse (7) d'Aristofane, e tante e tante d'altri personaggi, qua e là nelle commedie di questo poeta; e i lubrici accenni nel Liside, nel Carmide (8) e nel Protagora di Platone? Com'è, anzi, che Platone, uno scrittore idealista, a quanto voi dite, com'è, dimanderei con l'Acri (9), che non si perita di far raccontare ad Alcibiade la storia oscena dei suoi tentativi sulla persona di Socrate? (10) Appunto perchè nulla escludevano i Greci; perchè avevano quell'idealismo e quel realismo, che ora voi distinguete e separate, così perfettamente contemperato da non potersi distinguere; e perchè il lubrico (reale) c'era, ma

---

(1) Egli, per es., non si perita di nominare, nel *Sepolcro dei vivi*, il postribolo (trad. it., p. 45) con una circonlocuzione; e, nella *Povera gente* (trad. it., p. 125 e seg.), di far la caricatura a una scena un po' troppo libera dell'opera di cert'altro scrittore, il Ratazajeff, titolata *Passioni italiane*; e, appresso (ib., p. 199), di far velare alla povera Varvara le sconce parole d'un vecchio libertino con quelle: « Dio sa i discorsi che mi ha fatto! ».

(2) Carletti, La Russia contemp., Milano, 1891, p. 369.

(3) Il Dupuy (Les grands maitres de la Lit. russe au dix-neuv. siècle, Paris, 1891, p. 277) ricorda come il Turghénieff, l'indomani della morte della Sand, lodasse in lei sopratutto «la fede nell'ideale».

(4) Op. c., p. 323.

(5) V. 80.

(6) V. 346 e segg.

(7) V. 583 e segg.

(8) Specie a p. 155, D.

(9) Diall. di Plat., Napoli, 1885: Conv., Pr. rag. contro ai veristi filosofi, p. 3.

(10) Simp., 217-9.

esaltato ideale nel fine più alto che lo scrittor epico, il comico e il didascalico si proponevano. Ecuba si scopre il seno e mostra le mammelle: ma l'atto volgare s'inalza e s'idealizza nell'amore materno; Zeus ed Era si abbracciano: ma quell'amplesso è un mezzo al fine sovrano della disfatta dei Trojani contro il volere del dio; Alcibiade racconta la sua oscena storia: ma tale storia, che, da una parte, rende mirabilmente il suo stato eccezionale d'ubbriachezza (1), ha, in fondo, il nobile fine della esaltazione e purificazione morale di Socrate, tanto è vero che lo Schleiermacher (2), il Rüge (3) e il Susemihl (4) non hanno esitato a dir questo (un discorso osceno!) la corona di tutto il dialogo: e, però, non sono d'accordo con l'Huit (5), che afferma aver Platone dipinto il vizio con una « indiscutibile compiacenza » (6). Quando Aristofane, infine, nelle Ecclesiazuse, fa buttar fuori a Prassagora, e, nelle Rane, a Dioniso, tutto quel ben di Dio; nel tempo stesso che ogni sua idea, come notava il Fraccaroli (7), diventa realtà, ogni realtà, osa aggiungere il discepolo, diventa idea: in ogni espressione c'è una materialità e un'idealità: la materialità è la frase istessa; l'idealità è l'esagerazione, la satira, che, subbiettivamente, e, quindi, non certo reali-

---

(1) μεθύοντα δὲ ἄνδρα παρὰ νηφόντων λόγους παραβάλλειν μὴ οὐκ ἐξ ἴσου ᾖ (Symp. 214, C.): Cfr. Steinhart. Einl. alla trad. c., p. 261.

(2) Platon's Werke. zw. Th., zw. Band., dr. Aufl., pp. 252-3.

(3) Platon's Aesthetik, p. 25.

(4) Prodromos plat. Forsch., pp. 29-68; Die Gen. Entw. d. plat. Philos., I. pp. 106-9, cfr. pure Jahn's Jahrbb., LXVIII, p. 593 e segg.; LXX. pp. 31-5.

(5) Op. c., I. p. 271.

(6) Nel Fedro, Socrate, parlando dell'amore, si copre la faccia (237, A); nel Simposio Alcibiade adduce a scusa del suo linguaggio licenzioso il proverbio οἶνος ἄνευ τε παίδων καὶ μετὰ παίδων ἦν ἀληθής (217, E) ed esorta i domestici, o, se alcun altro v'è *profano* e *rozzo* (βέβηλός τε καὶ ἄγροικος, a traverso i quali due epiteti s'intravede la bontà del suo fine), ad apporre alle proprie orecchie spranghe ben grandi (218, B).

(7) Del Real. nella poesia gr., Verona, 1887, p. 31.

sticamente, fa Aristofane della Republica di Platone (1) [o delle dottrine platoniche orali (2)] e del sentimentalismo d'Euripide: egli, dunque, come Rabelais (3), in quella appunto che specifica nella parola bassa, nel mezzo (4), generalizza nella idea alta, nel fine. Il Turghénieff avrebbe detto di Aristofane, non altrimenti che, in *Terre vergini*, diceva di Niéjdanoff (5), e, credo, si potrebbe dire di tutti gli ottimi scrittori greci: è un romantico del realismo; o, che è più franco, è un artista completo.

Vedete invece, Herman Conradi, un naturalista tedesco; vedete taluni luoghi dei romanzi zoliani, per non dir altri,

---

(1) Questa opinione tennero il Bizet (Aristoph. com. Aureliae Allobrog., 1607), il Wolff (Vorles. über die Alterthumswiss., II, p. 265), lo Tschorzewschy (De Polit. Tim. Crit., Casani, 1817), il Bergk (Fragm. com., II, p. 1162), il Meineke (Hist. crit. comic. graec., p. 288) e altri fino al Krohn (D. Plat. Staat, Halle, 1876, p. 71; Die plat. Frage, Halle, 1878, p. 165).

(2) Quest'altra opinione seguirono, invece, lo Schleiermacher (Platons Werke, II, 1, 3 Aufl., p. 16), il Bernhardy (G. d. gr. Lit., II, p. 582, 2 Aufl.) e altri parecchi. Ma ai seguaci di questa e di quella opinione si opposero lo Stallbaum, lo Steinhart, il Teuffel; come e in quali opere, si può veder con profitto nel famoso lavoro platonico del Susemihl « Die Gen. Entwick. d. plat. Phil. », II, p. 291 e seg., o nel non meno accurato del Chiappelli « Le Ecclesiazuse di Arist. e la Rep. di Plat. », in Riv. di Filol., Torino, 1883, p. 167 e segg. [Mentre correggo le bozze, il Comparetti, in un suo studio « Intorno alle Eccl. d'Aristof. » (*Atene e Roma*, Marzo 1900, pp. 74-91), si dichiara (pp.83-7) contrario a quelli che credono in una satira]. A noi importa rilevar questo: c'era satira, sia proprio della Rep., come vogliono i primi; sia delle idee platoniche, come vogliono i secondi; sia delle tendenze degli Ateniesi, come vogliono gli oppositori dei primi e dei secondi? (il criterio del Comparetti è affatto inamissibile): e, allora, senza andare a cercare più altro, c'era una esagerazione, una idealizzazione del fatto reale.

(3) Cfr. Sittl., Gesch. d. Gr. Lit., III, 469.

(4) E che sia mezzo lo fa intender lo stesso Aristofane, quando, nelle Rane (v. 1052 e seg.), ad Euripide, il quale domanda se intorno a *Fedra* non abbia esposto la realtà (πότερον δ'οὐκ ὄντα λόγον τοῦτον περὶ τῆς Φαίδρας ξυνέθηκα;), fa risponder da Eschilo: μὰ Δί', ἀλλ'ὄντ'· ἀλλ'ἀποκρύπτειν χρὴ τὸ πονηρὸν τόν γε ποιητήν, καὶ μὴ παράγειν, μηδὲ διδάσκειν.

(5) Cfr. De Vogüé, op. c., p. 195.

che dell'osceno si fanno un mezzo di diffusione, e contro i quali io dovrei usare parole ancor più gravi. In Conradi, in Zola, come in Petronio, come nell'ultima parte del Simposio (1) ascritto a Senofonte, l'analisi minuta del lubrico, mentre da una parte infastidisce, perchè difetta di misura, e, però, invece di eccitare il sentimento, nella quale eccitazione unicamente sta l'arte, eccita il senso; dall'altra, perde, per seguir troppo, il fine, che pur vorrebb'esserci, di mostrare la corruzione di un'epoca di decadenza. Supponete che Prometeo, in Eschilo, invece di gittar quelle brevi ma alte parole:

> Οὐκ ἔστιν αἴκισμ᾽ οὐδὲ μηχάνημ᾽ ὅτῳ
> προτρέψεταί με Ζεὺς γεγωνῆσαι τάδε,
> κ. τ. λ. (2)

si fosse diffuso a caricar Zeus d'improperi, e non era poi tanto difficile a Eschilo il farlo, credete che appunto per questo ci avrebbe fatto un bel guadagno? sarebbe parso un villano, per quanto disgraziato. Il tribadismo di Nanà non era ignoto ai Greci: e Saffo, checchè dica il Müller (3), amorosamente (4) si duole «puellis de popularibus» son parole di Orazio (5); ma qui la materialità è passione; il senso è sentimento: il reale è idealizzato così bene da far l'uomo uguale agli dèi, ἴσος θέοισιν, (6); lì, invece, la mate-

(1) Cfr. Grote, Plato etc., v. II, pagg. 230-1: il Grote è convinto che la scena di Bacco ed Arianna à, appunto, un fine sensuale. Diciamo, però, fin d'adesso, che questo Simposio ci pare da doversi ascrivere a tutt'altri che a Senofonte.

(2) V. 989 e segg.

(3) St. d. lett. gr., tr. Ferrai e Müller, I, 287-290.

(4) Cfr. p. es. il fr. ad Attide (33. Bergk), e l'altro per Clide (Ἔστι μοι κάλα πάϊς, κ. τ. λ. (85 Bergk), la quale ultima ci vuole una gran bella immaginazione a supporre, deducendolo nient'altro che dal frammento, una figlia e non un'amata.

(5) Odi, II. 13, 24-5.

(6) Ed. Bergk. II. v. 1.

rialità non si contempera più con l'idea, anzi, perduta la misura, soverchia e trasmoda, come pure comincia a trasmodar già negli alessandrini, fors'anche in Teocrito, per quanto egli sappia, nell' Ὀαριστύς, se pure è opera sua, fermarsi a tempo (1).

Abbiamo detto che se il rigoroso dettaglio trascina i realisti, a cominciare dal Balzac, fino all' apatico e, talvolta, all' osceno, che non è arte; l' eccesso contrario, il dire il meno possibile per far intendere il più che sia possibile, trascina i così detti idealisti all' oscurità e al vaneggiamento.

L'oscurità, in arte, non solo non è cosa nuova, ma può esser tutt' altro che un difetto. Quando Eschilo mette in bocca alle Eumenidi (nè è il solo luogo d' Eschilo oscuro (2)) quel μαυροῦμεν ὑφ' αἵματος νέου (3), intorno a cui le lezioni si addensano per cavarne qualche costrutto; quando Pindaro, in quelle parole εἰ γάρ τις κ. τ. λ. (4), che alcuni intendono in un modo, altri in un altro, dimostra, come dice egli stesso, una sapienza da Edipo; quando Dante fa parlare Oderisi d'Agobbio in modo che questi deve poi

---

(1) Il piacere dell' abbracciamento, infatti, s' intende qui dagli effetti:

κραδίη δέ οἱ ἔνδον ἰάνθη·
ὥς δ' ἐπὶ ταυρείας ἀγέλας, κεχαρημένος εὐνᾶς.
(v. 69-70).

(2) « Aber von Begeisterung hingerissen, gelangt er (Aeschylus) nicht zur vollen Klärung » (Sittl, op. c., v. III, p. 253): cfr., infatti, l'altro coro dell'Agam. (vv. 975—1032) e le espressioni di Cassandra (v. 1100 e segg.), per cui lo stesso coro confessa:

Οὔπω ξυνῆκα· νῦν γὰρ ἐξ αἰνιγμάτων
ἐπαργέμοισι θεσφάτοις ἀμηχανῶ.

(3) V. 359: cfr., in prop., il nostro « De Eum. specie ab Aesch. adumbrata », Riv. di Fil., 1899, pp. 260 e sgg.

(4) P. IV. 263-9

concludere: « Più non dirò; e *scuro so che parlo* » (1); quando, infine, Lenau, quel poeta del cupo, esclama:

> Doch ein Anblick tiefrer Trauer,
> Bänger als des Sterbens Schauer,
> Wär' es konnt' ein Aug' es fassen
> Wie zwei Herzen sich verlassen (2)

(e potremmo citar molti simili esempi d'altri scrittori, specie di Giovenale, di Shakspeare, di Byron e di Antero de Quenthal), l'oscurità è, più che utile, bella a tal segno che la chiarezza non darebbe, sicuramente, un effetto migliore: come in certi quadri, dove uno sfondo cupo lascia intravedere qualcosa di più terribile che se il terribile fosse lì bell'e raffigurato. L'oscuro, insomma, può adombrare una gravità, che è ineffabile, come in taluni luoghi di Tucidide (3), e una profondità, cui la mente umana non valga a penetrare, come quelle tali parole di Cacciaguida, che Dante qualifica

> cose,
> Ch'io non intesi, sì parlò profondo (4).

Anche la Bibbia (5) è sparsa di paurose oscurità, che ne formano il maggior pregio. Ma quando il Mallarmé, non nelle poesie, di cui non saprei ritrar proprio nulla, perchè ho capito sempre poco (e poi si sa che la poesia è lecito pur non capirla), ma addirittura in prosa, nella liquida

---

(1) Purg., XI, 139.

(2) Verm. Ged., Tod und Trennung; cfr., altresì, la oscura fine del *Faust* dello stesso Lenau, specie alle parole:

> Ich bin ein Traum mit Lust und Schuld und Schmerz
> Und träume mir das Messer in das Herz!

(3) È l' [illegible] di cui parla Dion. (Intorno a Tuc., 24) e Cic. (Orat., 30).

(4) Par., XV, 38-9.

(5) Ess. nel libro di Giobbe: IX, 29; XXIV, 1; XXVIII, 22; XXXI, 35 e segg.; per non dire che d'un libro solo.

prosa, in un suo *Le Phénomène futur* (anche il titolo è chiaro, non c'è che dire), per descrivere i capelli, credo almeno, d'una donna, si avvale di queste espressioni: « Quelque folie, originelle et naïve, une extase d'or, je ne sais quoi! par elle nommée sa chevelure, se ploie avec la grâce des étoffes autour d'un visage qu'éclaire la nudité sanglante de ses lèvres » (1), o non si vorrà ammettere che qui non c'era punto ragione di far ciò; che s'è messo il buio là dove, invece, ci voleva la luce; che c'è l'esagerazione ridicola, d'un mezzo artistico serio? Forse, in questa esagerazione è caduto, come affermano i simbolisti, anche Göthe (2) nella seconda parte del suo Faust, e caddero ancora, aggiungo io, Persio, S. Giovanni l'Evangelista, e tanti altri, fino allo stesso Lenau: ma, e quando mai s'è detto che le baronate d'un uomo, grande per quanto si voglia, debbano costituir canone d'arte? La prosa greca è così chiara che io, per quanto cerchi, non so recar esempi d'oscurità, la quale si trova solo talvolta e, appena soltanto, là dove le cose son di per sè oscure: « obscuritate rerum saepe verba obscurantur ».

§ 3. Secondo canone dei realisti è: obbiettivismo assoluto. A cui gli altri, i neo-idealisti, contrappongono: assoluto subbiettivismo, « pousser l'analyse du *moi* à l'extrême », come disse o bandì un altro caporione (3) di questa scuola.

Riguardo alla formula, che afferma questo canone, noi abbiamo potuto vedere in un altro nostro lavoro come e

---

(1) Cfr. Stéphane Mallarmé, per V. Pica, in Gazz. Lett., Torino, 4 dicembre 1886.

(2) Dico ciò perchè i signori simbolisti si vantano della loro oscurità (cfr. Un manifeste littéraire, *Le symbolisme* del sig. Jean Moreas, Figaro, 18 sept., 1886), adducendo gli esempi di Pindaro (quanto a Pindaro la difficoltà, frequente, del resto, d'intenderlo, e lamentata pure dagli antichi (Eust., c. 34), sta in parte nei miti, e la colpa non è sua; in parte nei passaggi, e la colpa è certamente nostra); e, oltrecchè di Pindaro, di Shakspeare e d'altri, fra i quali Göthe.

(3) Gustavo Kahn nell'*Événement*, Mardi, 28 sept., 1886.

quanto possa, in generale, esser vera. In particolare poi, per ciò che concerne la presente quistione, non è inutile notare questi tre postulati:

a) i realisti, per lo più, come Nicola Gogol (1) e Gonteiaroff (2), in Russia; Dickens (3), in Inghilterra; Zola (4) in Francia; qualche autorello del realismo fra noi, non fanno che ritrarre lo strano, nelle cose; il patologico e l'anormale, nei tipi: il parziale (5), insomma;

b) i realisti quasi tutti, sicuramente i capi, Dickens, Eliot (6), Stendhal, Flaubert (7), Turghénieff (8), Dosto-

---

(1) Un esempio dello strano, in Gogol, è, p. es., l'accordo famoso delle porte (cfr. nella trad. franc.): « celle de la chambre à coucher avait un soprano des plus fins; celle de la salle à manger, une basse renflante. Quant à celle qui fermait l'antichambre, elle rendait un son bizarre, tremblotant etc. »: è codesto nella natura, nella realtà? Sarà, tutt'al più, nella fantasia dello scrittore.

(2) Cfr. anche Carletti, op. c., p. 429.

(3) Taine, Hist. de la litt. angl., Paris, 1861, v. IV, pp. 16, 18.

(4) Es. la graziosa sinfonia dei fiori, nella *Faute de l'abbé Mouret*, in cui « senton le » violettes egrener des notes musquées » e le « belles-de-nuit piquer des trilles indiscrets etc. » (cfr. Brunetière, op. c., p. 17): e la non men graziosa sinfonia dei formaggi, nel *Ventre de Paris*. Che cosa poi sono, se non casi patologici, Eugenio Rougon, l'abate Mouret, Gervasia, Nana, l'imperatore Napoleone terzo, e molte altre creature zoliane?

(5) Di questo appunto il De Sanctis (op. c., p. 370) accusa Zola: « L'imperatore vi è guardato sotto un aspetto che può esser vero, ma è certamente *parziale* ».

(6) Cfr. Montegut, Rev. d. deux Mondes, 1883, Mars, p. 91, alle parole « Cette culture etc. »; e p. 95: « La realité dont elle (la Eliot) nous présente l'image a donc été comme baignée *dans cette sympathie surabondante* de l'âme novice qui s'essaie à l'amour »: cfr. pure Barry, The Relig. of G. Eliot, nella *Dublin Revew*, 1881, II, pp. 151-6. Del resto, anche il Brunetière (op. c., p. 230) diceva genericamente: « *une sympathie profonde* pour ces *monotones existences* et pour ces *vulgaires laboureurs* est l'âme même du naturalisme anglais ».

(7) De Vogüé, op. c., pp. 323-4: « Stendhal et Flaubert ... se sont constitués juges de leurs semblables; ils ne donnent toutes les créatures pour *dignes de leur pitié* ».

(8) Cfr. De Vogüé, op. c., p. 195 e segg.

iewsky (1), Nicola Gogol (2) ci rappresentano *compassionevolmente*, nè so vedere azione più degna di lode, i miseri e gl'infelici (3);

c) taluni realisti, anzi sperimentalisti, come lo Zola (4), non si peritano d'imitare altri scrittori.

Posti questi tre postulati, bisogna ammettere o che il canone dei realisti, concernente l'obbiettivismo, un canone vero non sia, a meno che ogni scrittore realista non formi scuola da sè, ciò che darebbe ragione ai subbiettivisti; oppure che chi va col partito preso di ritrarre una parte della vita (*a*); di sollevar la miseria e, però, metterci, come direbbe il Souriau (5), il *moi passionné* in cambio del *moi lucide* (*b*); infine, di vedere le cose a modo d'un altro, anzichè a modo proprio (c), quello sia giusto lo scrittore impersonale per eccellenza (6). Del rimanente, agli obbiettivisti, che si scalmanano a voler le cose tali quali stanno, sarebbe il caso di far la domanda che quel tal materialone faceva a un pittore, mentre questi dipingeva un albero: a che pro' ritrarre l'albero, se c'è appunto lì l'albero vero? L'uomo non vuol saper dall'artista come stiano le cose, chè lo sa; bensì come stiano appunto a tra-

---

(1) V., p. es., « Povera gente », « Anima di bambina », e il « Sepolcro dei vivi ».

(2) V., p. es., « Anime morte »: del resto lo dichiara egli stesso nella decima delle sue « Lettere ai miei amici ».

(3) Cfr. Carletti, op. c., p. 460: « ci si parla del realismo come di un'invenzione moderna..... Ciò che è moderno è una spiccata tendenza a lasciar da parte gli eroi, i cavalieri etc., e occuparsi degli umili, dei semplici, dei miseri ».

(4) Cfr. Brunetière, op. c., p. 155: egli dimostra come lo Zola pigli liberamente da Ben Jonson, Otway e Gautier.

(5) Op. c., p. 322.

(6) Perciò io non mi so spiegare la *impartialité sympathique*, che alla Eliot ascrive (Rev. d. deux Mondes, 1859, p. 871) il Montégut. A me pare, se mal non intendo il valore delle parole, che « imparzialità simpatica » valga quanto dire « fuoco umido »: è imparziale la Eliot? e allora non può, nè deve aver simpatie; le ha? e allora non è più imparziale e, tanto meno, obbiettiva.

verso la psiche di chi le rappresenta, vale a dire artisticamente.

Ma, se l'obbiettivismo assoluto, come lo vorrebbero i realisti, è impossibile; e se, quando si ottiene per forza un'assai maggior quantità d'obbiettivismo che di subbiettivismo, non si ottiene che a discapito dell'arte, si dirà invece, esser possibile il subbiettivismo assoluto, come lo vorrebber quegli altri, gl'idealisti; oppure, che sia bene un eccesso di subbiettivismo a spese dell'obbiettivismo?

Quanto alla prima di queste due ultime ipotesi, cade qui acconcio il ricordare ciò che lasciò scritto nel suo *Dialogo della invenzione* il Manzoni, il quale vedeva così bene le cose, allorchè le vedeva bene: «Quando dite: l'idea è bella ma non sarà così facile a realizzarsi, direste che può esser solamente difficile realizzare il niente! Con quelle parole: l'idea bella, voi affermate, o volere o non volere, l'essere di quella idea, e insieme le attribuite una qualità. Cosa fate, cosa potete far di più, quando parlate d'una cosa reale qualunque, che affermarne l'essere, e, se il caso lo porta, attribuirle delle qualità? (1)». L'esiger, dunque, il subbiettivismo assoluto è così curioso, come sarebbe curioso, poniamo, l'esiger che uno mangiasse, senza mangiar nulla, pensasse, senza pensar nulla; insomma, non val neppure la pena di combatter questa opinione, la quale, per esser accettata soltanto in filosofia, dovrebbe, nientemeno, scartar la preesistenza, per migliaja di secoli, del mondo esteriore all'organismo sensibile (2).

Nè (per venire all'ipotesi seconda) il voler esagerata la parte, che ha l'individuo, il subbietto, nell'arte sua, può esser bene: se è vero ciò che dice il Kirchmann (3), vale a dire non esservi fantasia di filosofo o di

---

(1) Op. compl., p. 562: e, altresì, il criterio del Fouillée (Le mouv. idéal., p. 225). « La pensée enveloppe en soi une partie de la réalité, sans laquelle elle ne pourrait elle-même être réelle ».

(2) Cesca, op. c., p. 192.

(3) In De Sanctis, op. c., p. 182.

poeta, che possa aumentare nella loro specie le determinazioni semplici de' colori, de' suoni, o i semplici stati dell'anima, piacere, dolore, appetito, senso morale, io non vedo, pur troppo, altro mezzo perchè i signori simbolisti e preraffaellisti si diano ragione, che quello d'ammattire: ciò che era un po' anche nel metodo di coloro, che essi (1) chiamano i loro maestri, vale a dire il Poe e il Baudelaire.

Da questo si può ben concludere come ciò che caccia i realisti a voler annullare se stessi nelle cose, e gl'idealisti a voler annullare le cose in sè, sia per lo appunto il disequilibrio, la mancanza di misura, ajutata e sospinta dal preconcetto e dalla vanità di far cose nuove: se non è proprio una degenerazione, come pure vorrebbe il Nordau, è, certamente, una debolezza. Presso i Greci del miglior tempo, infatti, l'elemento obbiettivo era contemperato così col subbiettivo, che distinguer l'uno dall'altro non si saprebbe davvero. Perfino nell'epica, in Omero, come abbiamo altrove veduto, si trova l'elemento subbiettivo, a cui, non neghiamo, corrisponde in equa misura l'altro: Omero, il poeta sovrano, ha un mondo etico, religioso, geografico tutto suo, come ne ha uno tutto suo d'immagini, di forme, di suoni. Non parlo di Esiodo: egli è un greco, e greco della Beozia, ma è, anche, un agricoltore; e chi vede in Esiodo una mera personificazione, come il Welcker (2), potrà applicare a lui gli stessi criteri che noi abbiamo applicato ad Omero; e chi poi crede di poter applicare all'opera sua la teoria lachmanniana applicata già dal Twesten e dal Lehrs, sarebbe in grado di rintracciar col Puntoni, se non di fissar precisamente col Canna e col Fick, l'elemento personale, misto di gravità e di soavità insieme, a traverso l'obbiettiva contemplazione cosmica notata dal Bergk. Nei lirici, se l'elemento subbiettivo non manca, non manca neppur l'obbiettivo: Cal-

(1) Cfr. « Le symbolisme » del sig. Moréas, nel *Figaro*, 18 sept., 1886.
(2) Teog., p. V.

lino e Tirteo (non possiamo far qui un'analisi minuta) son due fieri uomini, non c'è che dire; ma c'è in quelle loro elegie, com'ebbero a notare il Müller e il Croiset nelle loro rispettive storie della letteratura greca, i sensi e l'anima della loro patria, e, oltrechè il pensier del poeta, oserei d'aggiunger io, la battaglia plastica e viva

ἀλλά τις ἰθὺς ἴτω
ἔγχος ἀνασχόμενος κ. τ. λ. (1),

ἀλλά τις εὖ διαβὰς μενέτω ποσὶν ἀμφοτέροισιν
στηριχθεὶς ἐπὶ γῆς κ. τ. λ. (2),

quale, in fatti, si dava dai Greci. Perfino in Mimnermo, il poeta che par più spirituale, dici uno la preziosa parola anche noi, la poesia non è soltanto riflessione generale, ma è, pure, materialità individuale: egli si spaventa, ma come?

χροιὴν ῥεῖ ἄσπετος ἱδρώς (3),

la gioventù non è una idea astratta, ma è

ἄνθος ὁμηλικίης
τερπνὸν ὁμῶς καὶ καλόν (4),

la vecchiezza, anch'essa, è personificazione:

τὸ δ' ἀργαλέον καὶ ἄμορφον
γῆρας ὑπὲρ κεφαλῆς αὐτίχ' ὑπερκρέμαται. κ. τ. λ. (5),

a modo proprio concepita. Per non moltiplicare gli esempi, Pindaro che riassume e, si può dir, rappresenta tutta quanta la lirica greca, è, nei suoi epinici, lui, Pindaro, soggetti

(1) Bergk, I. 9 e segg.
(2) Bergk, XI. 21 e segg.
(3) Bergk, V. 1
(4) Bergk, V. 2-3; cfr. pure I. 4; II. 7-8.
(5) Ib., 5 e segg.; cfr. pure I, 5-6.

vamente, con la sua alterezza (1), co' suoi moti generosi per la gioventù, per la bellezza e per la gloria; ma è, al tempo stesso, la sua nazione (2), la civiltà del suo tempo. E così pure, appo i Greci, nella tragedia, in quella che parrebbe avesse a esser obbiettiva per eccellenza, il subbiettivismo si appalesa nei cori: oltrecchè lo han detto tanti, a cominciar dallo Schlegel (3), nessuno oserebbe negare, poniamo, che, nell'Edipo coloneo, il coro famoso in lode di Colono esprimesse, a traverso l'apparente obbiettività, il sentimento individuale del poeta per il suo paese, la nota patriottica, come direbbe il Sittl (4). Ma io oserei di andare più in là; oserei di affermare che c'è, proprio, in taluni personaggi, obbiettivamente rappresentati, alcunchè di subbiettivo, di tutto proprio del poeta. È un gran bel dire quanto si dice oggidì, che questa è una qualità, molti anche dicon difetto, moderna, del Byron, dell'Alfieri, dello stesso olimpico Göthe: com'è parso di avvertire nel *Manfredi* e nel *Caino* qualcosa del Byron, nei due *Bruti* e nell'*Oreste* qualcosa dell'Alfieri, in *Faust* qualcosa di Göthe, per non citare che quelli soli (5); a me pur sembra di poter intuire, attraverso le alte parole di Prometeo e dei Sette, l'anima bellicosa di Eschilo; a traverso le austere d'Edipo, l'anima religiosa di Sofocle: non parlo di Euripide, del quale il Croiset (6) giunse a dire che « à chaque instant et de mille manières, apparaît dans ses pièces sous le masque des personnages ». Ma Euripide, s'ag-

---

(1) Cfr., spec., N. V, 1, e seg.; et al.

(2) Cfr., spec., Istm. VII, 7 e segg.; Pit. I, 75 e segg.; frr. 77, 78.

(3) Corso di lett. dr., trad. Gher., Lez. III.

(4) Op. c., III, pp. 262, 278-9. Cotal patriottismo o sentimento personale del poeta il Sittl trova pure nella fine delle *Eumenidi* d'Eschilo.

(5) Per qual ragione, difatti, il Manzoni vuol riserbato al poeta un cantuccio nei Cori, se non perchè « possa parlare in persona propria, *diminuendogli la tentazione d'introdursi nell'azione, e di prestare ai personaggi i sentimenti suoi propri che è difetto dei più noti negli scrittori drammatici* »?: (Lettre sur l'unité etc.)

(6) Così pure il Fraccaroli (Del Real. n. poes. greca, p. 33).

giunge tosto, è già un precursor dei romantici (1): ed è vero, se per romanticismo s'intende appunto il disequilibrio dei due elementi: se non che, ammesso pure che, con Euripide, cominci già la preponderanza di un elemento, e' non vuole dir già che sia tutto eccesso.

Anche nei prosatori greci i due elementi, l'obbiettivo e il subbiettivo, han luogo entrambi, senza che l'uno soverchi l'altro: non dico negli oratori, in Demostene, poniamo, nel quale, insieme col gran cuore greco, palpita il cuore stesso dell'oratore; ma, fino in Platone (2), ritenuto dai moderni idealista, e che dovrebb'esser, però, subbiettivo; ma, com'ebbe a riconoscer testè il Lutoslawski (3), fin negli storici, i quali, dato il cómpito loro, avrebbe a parere si spogliassero affatto della personalità propria. Erodoto non solo si rivela nelle sue Storie col suo affetto per la patria (4), ma anche con la sua personale esperienza (5), con la sua critica ingenua (6). Tucidide, non ostante finisca i sui libri II, III e IV con l'espressione Θουκυδίδης ξυνέγραψεν, e, nel bel mezzo d'un altro (7), gitti ancora quel γέγραφε δὲ καὶ ταῦτα ὁ αὐτὸς Θουκυδίδης, che à dato tanto filo da torcere ai critici (8), pur nondimeno si rivela con e-

---

(1) Croiset, Hist. d. la Litt. gr., III, p. 315.

(2) La obbiettività di Platone si dimostra sopratutto, come appresso vedremo, nel rappresentar ch'egli fa, con un metodo che noi diremmo positivo o storico, i suoi personaggi; anzi, nel prestar loro opinioni e credenze, che non soltanto non sono le sue, ma che, talvolta, com'ebbe a notare il Wolf (Πλάτωνος Συμπόσιον. Leipzig, 1828, Einl., p. XLVII), si contraddicono: qual maggiore obbiettività di questa?

(3) The origin and growth of Plato's Logic. London, 1897, p. 31.

(4) Cfr. Christ, Gesch. d. gr. Lit.: « (Herodotos) von Vaterlandsliebe und sittlichem Adel getragen » (p. 288).

(5) I, 93; II, 3, 148 et al.; ed. Dindorf.

(6) Es. II, 21, dove spiega la ragione dell'ingrossamento del Nilo: e passim.

(7) V, 26, 1.

(8) Cfr. spec., Müller-Strübing (Thukydideische Forschungen, Wien, 1881, p. 71), il quale, nè egli soltanto, vorrebbe vedere in questo una prova dell'apocrifità di buona parte del lavoro.

spressioni affatto subbiettive (πολλὴν ἂν οἶμαι (1);..... ὡς ἐμοὶ δοκεῖ (2);..... ἐγὼ δὲ οἷόν τε ἐγίγνετο λέξω (3).... e simili), e con criteri personali, anzi, se non mi si vieti la sacra parola, sperimentali (4); perfino là, dove introduce orazioni ed arringhe, che però tenta di fare, come può meglio, fedeli al personaggio che le pronuncia, vale a dire assolutamente obbiettive, tradisce tuttavia se medesimo, come finemente osserva il Setti (5), in ciò che le foggia secondo certo suo ideale oratorio e filosofico. Di Senofonte diremo un po' più distesamente appresso: per ora ci basta notare che, non ostante egli sia detto realista, cioè il rovescio del preteso idealista, Platone; pur nondimeno, laddove Platone obbiettivizza stupendamente, lo dice il Wolf (6), non io, Senofonte, il preteso realista, non lo dico io, ma il Croiset (7), non sa crear personaggi molto diversi dal suo proprio, non riesce affatto a estrinsecarsi. Dobbiamo aggiunger di più?

§ 4. Terzo canone della scuola realista è: rappresentazione dell'attualità circostante; a cui gl'idealisti oppongono il loro, manco a dirsi, contrario: rappresentazione

---

(1) I, 10, 2.
(2) I, 10, 4.
(3) II, 48.
(4) I, 1, 22, 97; V, 26; VI, 2.
(5) Dis. st. d. Lett. gr., p. 161.
(6) Vedi p. anter., n. 2.
(7) Cfr. Xénophon, son caractère et son talent, Paris, 1873, p. 226; e Hist. d. la Lit. gr., v. IV, p. 360: « Xenophon n'a pas le don dramatique par excellence, celui de créer des personnages distincts de sa propre personne etc.... »; « ...il ne fait guère que peindre son âme à lui, ou, pour mieux dire, ses idées, ses théories, ses systèmes, auxquels il donne le nom de ses personnages ». L'asserzione, così com'è espressa, mi par troppo recisa: per dire la verità, nè Ciro, nè Ciassare, nè Gobria, ne gli altri personaggi della Ciropedia; nè, poi, Carmide, Critone, Aristippo e gli altri dei Memorabili mi pare si possan confondere con la sua propria persona, che, in quest'ultima opera (I, 3, 8), come pur nell'Anabasi, della quale è, anzi, gran parte, con grande obbiettività egli introduce: non parlo delle Elleniche, nè delle opere minori. O ch'io debba ora combatter financo me stesso?

se pur tale può dirsi quella ch'essi desiderano) del remoto e del peregrino.

Ora, cominciando dal canone dei realisti, rappresentare l'ambiente, chiamiamolo pure col nome a loro prediletto, val quanto mandare in bando il passato, il futuro, e il lontano. Il principio, dal quale essi movono, non parrebbe del tutto sbagliato, perchè, se non m'inganno, è il seguente: che un mondo già spento, come il trascorso; un mondo che noi ancor non sappiamo, come l'avvenire; un mondo a noi straniero affatto, come, poniamo, il malese, non può commoverci, o commoverci più; nè suscitare in noi sentimenti sinceri; nè, quindi, permetterci di suscitarne negli altri, mercè l'arte nostra.

Il principio non è sbagliato, ma solo allora che per ambiente s'intende il solo ambiente esteriore, materiale, politico oseremmo dir quasi: e, anche in questo, ci sarebber da fare le dovute riserve, perchè vi sono dei casi in cui l'artista intuisce e ricostituisce un mondo lontano e a sè straniero meglio che altri, del vicino e a sè noto, non faccia: negare il quale fenomeno non solo è negare un fatto avvenuto (1), ma anche una delle facoltà più squisite dell'uomo, e dell'artista in ispecie, vale a dire, l'intuizione. Ma lasciamo andare: in realtà il mondo politico, a noi straniero, è difficile a potersi ricostruire appunto perchè in noi non desta, o più non desta, emozioni: ciò è tanto vero che l'ode per Terone agrigentino di Pindaro, in moltissimi luoghi, e, quasi per intero, il carme secolare di Orazio, e tanta altra roba di questo genere, che pure esaltava (ce lo dice la storia, badiamo) gli antichi, oggi non ci fa più nè caldo, nè freddo; come non faran più nè caldo nè freddo ai nostri posteri la maggior parte dei canti dei poeti filopatridi nostri e d'oltr'alpe. Ma si legga un po' l'omerico incontro d'Ettore e Andromaca, l'Antigone di Sofocle, l'Ippolito euripideo, e si provi a non restarne

(1) Così, per dar un esempio recente, nelle *Orientali* di Vittor Hugo, ov'è la rappresentazione di un ambiente che il poeta non aveva veduto giammai.

commossi: gli è che non si tratta più del mondo esteriore, sociale o politico, che dir si voglia, ma dell'interiore, dello psichico; e, come l'anima umana poco o nulla muta per tempo e per uso, così avviene che i sentimenti di padre, di figliuolo, d'amante son quali furono venti o trenta secoli a dietro, e quali saranno ancor per un pezzo, speriamo. E, com'è del mondo psichico, così è pure del fisico, se i fenomeni e gli aspetti, che si dicon più propriamente fisici, l'alba e la sera, i campi e il mare, e così via, varian tanto poco quanto i psichici.

Da ciò un corollario, ed è il seguente: che la quistione se possa, o no, rappresentarsi il passato è meramente oziosa, e fa pigliare delle cantonate anche a persone, che soglion per lo più tenersi sulla via giusta. Se ne vuole una prova? Fino a poco tempo fa taluni, a capo dei quali il Manzoni (1), dicevano che la Mitologia bisogna sbandirla: altri, fra i quali il Monti (2), non sapevano darsi pace di questo: e gli uni a dir sì, e gli altri a dir no. Ora quanta carta e quante diavolerie non si sarebbero risparmiate, se si fosse distinto, a un dipresso, così: il mito, ritratto esteriormente, o, meglio, nei suoi rapporti religiosi e sociali non può valere più a nulla; ritratto, invece, intimamente, psichicamente, può tuttavia commoverci: il sentimento della bellezza di Artemide, alla quale Omero paragona Nausicaa (3); il furore di Eros, quale ce lo esprime Ibico (4); il flagello del rimorso, qual ce lo adombra Eschilo, nelle Eumenidi, noi, moderni, lo risentiamo e lo riproviamo; non altrimenti che sentiamo e gustiamo la fine dei *Sepolcri* di Foscolo, sebbene tutta pagana e mitica, perchè le storie e le creature accennatevi sono ritratte non già nella loro esteriorità, ma nella loro psiche; e, però, sono, non pure antiche, ma anche moderne; non pur gre-

---

(1) In prosa nel « Rom. in Italia », Opp. compl., ed. c., p. 515 e segg.; in versi nell'« Ira d'Apollo ».

(2) Specie nell'ormai rinomato « Audace scuola etc. ».

(3) Od., VI, 102 e segg.

(4) Bergk, 1, v. 6, alle parole ἐμοὶ δ'ἔρος κ. τ. λ.

che, ma universali, come altre simili spesso, non sempre, in Shelley, in Gothe, in Leopardi e in molti altri poeti dei nostri tempi. Invece, tutti gli epiteti e i vanti attribuiti agli dei negl'inni omerici, noi non li sentiamo più; e, però, i Zefiretti, le Cereri, i Febi, le Veneri, i Cupidini arcadici, pura esteriorità, ci pajono e parran sempre creature sciocche. Insomma, al Manzoni, il quale non voleva più il mondo mitico degli antichi, perchè estraneo alla coscienza moderna, sarebbe stato un po' il caso di domandare: ma allora, o con che criterio voi ci venite a rappresentare la vita dei Longobardi, nell'Adelchi, e dei condottieri, nel Carmagnola, se non con questo, il quale, infine, può valer pure a difesa di ciò che voi condannate, vale a dire che intendete dare una coscienza, ch'è *universale*, ai vostri personaggi di un'*epoca data*, cioè del medio evo?

Così è che un'opera, se non trova eco nei posteri per ciò che svolge e contiene di politico, può trovarne per ciò, che svolge e contiene di psichico: nessuno, artisticamente dico, si occupa più della vita sociale descritta da Omero, o della genealogia dei vincitori esaltati da Pindaro: ma tutti s'interessano all'ira di Achille e alla grande malinconia che invade Pindaro (1), pur fra tanto rumore di glorie. E, del resto, all'arte il mondo politico e sociale importa poi tanto? pajon men degne d'ammirazione quelle tragedie di Shakspeare, che sono informate alla storia antica, solo perchè vi han luogo tamburi, batterie e altri simili anacronismi?

Chè se i realisti fanno male a non voler che il presente, peggio poi fanno i simbolisti a non voler che il peregrino. Come al solito, costoro esagerano; ma, stavolta, non un principio, il che potrebbe forse parere ingenua illusione, sibbene, e qui c'è furberia bell'e buona, un gusto o una inclinazione delle intelligenze già rilassate, per solleticarne la svogliatezza: avviene, infatti, di tutti i sensi dell'uomo, del gusto come dell'olfatto, che, una volta sazi,

---

(1) Cfr. p. es. la P. VIII, specie sulla fine (v. 95 e seg.).

o, per lungo e malsano uso, attutiti, non cerchino più del comune, ma, per venire eccitati, abbisognino dello squisito, del raro e, il più delle volte, perfin del nocivo: questo apprestano i nuovi artisti. Se lo apprestano in buona fede son malati anche loro, com'eran malati e da malati agivano, ripetiamo, due ch'essi vantano a precursori, cioè il Poe e il Baudelaire; il peggio è che i seguaci o discepoli, l'ò da ripetere? agiscono di mala fede.

Perchè, senza dubbio, la rappresentazione di un Fauno, il richiamo di un'antica memoria può esser fonte d'arte, e fin d'arte sana: oseremmo, anzi, affermare che l'antico o il lontano è, spesso, fonte d'arte, supratutto poetica, meglio che non sia il moderno e il vicino: il fascino di molti canti del Byron, della *Leggenda dei secoli* e delle *Orientali* dell'Hugo, deriva in gran parte, romanticismo o classicismo non so, dal rappresentarci costumi e storie lontane. Ma che tutto il mondo artistico si debba aggirare fra codesto ambiente, strano, se non vi sia di peggio, val quanto andare all'eccesso dei realisti, ossia cercar nell'universo non già la regola, ma l'eccezione; non il caso normale, ma il patologico: tanto è vero che, in arte specialmente, come scriveva Giorgio Duelshauvers (1), « rien ne se ressemble plus que le matérialisme et le spiritualisme ».

I Greci, anche in questo, eran liberi assai. È accertato, e storicamente (2), badiamo, che Omero, il cantore del nucleo principale (Menis o Achilleide) di tutto l'epos ascrittogli, visse assai dopo i fatti ch'egli cantava: e Omero è ritenuto un poeta poco idealista (3): Pindaro dai neo-idealisti è ritenuto un dei loro, e, vedete un po', Pindaro non canta che trionfi ed eroi presenti, spesso veduti, salvo a

(1) Les princ. de l'Ideal. scient., Lepzig & Bade, 1892, p. 139.

(2) Cfr. Erod., II, 53; Tucid., I, 3; Busolt, Gr. Gesch., p. 13; Beloch, Gr. Gesch., p. 131.

(3) Graf, op. c., p. 479: « Gli eroi de' poemi omerici non son già, o almeno principalmente non sono, parto di una mente in cui sovrabbondi la virtù idealizzatrice ».

dar di tratto nel passato (1) e nell'avvenire (2), se gli fa comodo: Bacchilide canta, come vogliono i realisti, l'attualità, le vittorie di Melas (3), di Gerone (4), di Lacone (5), suo proprio concittadino: ma canta altresì in quella « I giovani e Teseo » (6), [che pare una romantica ballata moderna, anzi è somigliantissima al *Taucher* (7) di Schiller], un'antica storia o leggenda.

Ma che vado io pescando fra i Greci antichi? lo stesso Shakspeare, che i realisti voglion tutto per loro, e tutto per loro gl'idealisti, rappresenta Enrico quarto, quinto, sesto e ottavo, pressochè contemporanei, e Giulio Cesare, Coriolano, Timone d'Atene, tutt'altro che contemporanei; le allegre donne di Windsor, così vicine, e Giulietta e Romeo, e Otello, così lontani; anzi Amleto poi, così raro, che è possibil sia forse unicamente esistito nelle vecchie cronache di Danimarca: eppure Shakspeare ha fatto dei capolavori, trattando gli uni e trattando gli altri. Non scendo fino ad artisti più recenti, fra i quali gli esempi son tanti, che ciascuno può ben cercarli da sè.

§ 5. Dichiarati questi triplici e opposti canoni d'arte, o, per meglio dire, veduto quanto sian ragionevoli, non ci resta che la quistion dello stile, della forma, la quale, essendo nient'altro che un effetto della quistione della sostanza, non avrà bisogno di troppe parole per venire discussa.

Certo che l'analisi, la obbiettività e l'attualità dei fatti esige il rigore e, per così dire, la materialità e la precisione dei termini; come la generalità, la subbiettività e la indeterminatezza dei pensieri esige non so che di vago, d'indefinito, di musicale nei costrutti e nelle voci: enun-

---

(1) Passim, nei miti, che son poi di quasi tutte le odi.
(2) Ol. I, 111 e segg.: P. III, 107 e segg.
(3) Ed. Kenyon, I, II.
(4) Ken., III, IV, V.
(5) Ken., VI, VII.
(6) Ken., XVII.
(7) Sämmtl. Werke, Erst. Band, p. 171.

ciato a questo modo, qual principio d'arte più vero di questo? Ogni lingua, pertanto, e, però, ogni scrittore ha espressioni precise, per rappresentar cose precise; ne ha d'incerte, per rappresentarne d'incerte: Omero, il poeta che è considerato il più plastico dei Greci, ha non soltanto espressioni di quattro e cinque significati ad un tempo (1), ma pure di così poco definite che il vero significato, finora, non si è saputo fissare con precisione (2). Platone, invece, lo scrittore che è stato detto il più idealista, ha termini così precisi, nè solo astratti (3), ma pure concreti (4), che povero a chi non sa renderli esattamente nella propria lingua e tradurli interi nel proprio concetto: eppur tanto Omero quanto Platone poterono da Olimpiodoro (5) venir detti entrambi, per ciò che concerne il dettato, παναρμόνιοι.

Potremmo estender gli esempi alla lingua latina e all'italiana, nella quale, poniamo, *vallea*, *desio*, *alma* (agg.), *vago*, *peregrino*, e mille altre voci un significato preciso non hanno, onde, a volte, si ottengono, da chi sa opportunamente adoperarle, mirabili effetti; laddove migliaja di altre parole rappresentano in modo netto e concreto le cose.

Ma, com'è certamente un errore, il quale ingenera una pesantezza insopportabile, lo sforzo a descriver tutto ma-

---

(1) Così, p. es.: καλός, ἀγαθός κ. τ. λ.: cfr. in Ebeling, Lex. hom., queste e altre voci siffatte.

(2) Ess.: παιπαλόεις, δαιμόνιος, ἀμύμων, ἀγλαός e altri: cfr. Duentzer, Hom. Abhandl., 19, e il nostro « Subb. nei poemi d'Omero », p. 140.

(3) Ess.: αἰτία, δύναμις, ἰδέα κ. τ. λ. (seguiti da Aristotele), oltre ai termini staccati, p. es. ἀναλογία, στατικός κ. τ. λ. (v. Eucken, Gesch. d. philos. Termin., Leipzig, 1870, e la distinzione fatta dall'Ast nel suo *Lexicum Platonicum* e dal Peipers nella sua *Ont. platonica*).

(4) Distingue egli, infatti, le idee propriamente dette (παραδείγματα, Timeo, 28 A; Teet., 176 E; et al.) dalle cose sensibili (εἰκόνα, Tim., 29 A; μιμήματα, Tim., 48 E; φαντάσματα, Tim., 52 C); e, in base a tal distinzione, foggia i termini.

(5) Bénard, op. c., p. 16.

terialmente, concretamente, con un linguaggio che vorrebb'essere addirittura tecnico, in arte; è un errore altrettanto grave, il quale fa poi girare il cervello, volere significar tutto con parole confuse, indeterminate, lasciando quasi indovinare, non dicendo: vi può esser mattia più graziosa di questa? Si è arrivato oggi al punto di dire che la parola non abbia a esprimer quello ch'esprime, dimodochè un bel giorno, a legger le parole « io mangio del pane », si potrà bene affermare: le parole son queste, è vero: ma, in sostanza, non dev'esser così: chi sa che senso intimo avranno: che nuova e bella cosa vorranno dire; che mistero di recondite corrispondenze ci sarà fra « io » e « mangiare », fra « mangiare » e « pane ». Quanto a me, credo che non ci sia caso, a cui, meglio che a questo, si possano applicar le parole di S. Giovanni (1): καὶ ἠγάπησαν οἱ ἄνθρωποι μᾶλλον τὸ σκότος, ἢ τὸ φῶς.

(1) Ev., III, 19.

CAPO III.

Platone e Senofonte.

§ 1. I tre canoni in Platone e Senofonte. § 2. Convalida maggiore: Platone mitico. § 3. Preteso antagonismo artistico fra Platone e Senofonte. § 4. La vita. § 5. Gli scritti. § 6. Gli argomenti.

§ 1. Ma chi poi vuol cercare quei tre canoni d'arte più specialmente in Platone e in Senofonte, si accorgerà che non soltanto non ci sono; ma che è, anzi, una vera birberia il volerceli trovare a forza, per classificar l'uno idealista, l'altro realista.

E per cominciare dal canone primo, l'analitico, lo specificatore dovrebb'essere, dunque, Senofonte, dacchè realista; il sintetico, il generalizzatore, Platone, dacchè idealista: ora com'è che il Susemihl (1) rimprovera a Platone che le introduzioni de' suoi dialoghi son delle lungagnate? com'è, invece, che certe brevi espressioni di lavori senofontei parve a filologi insigni (2) sian dichiarate e slargate in Platone per guisa che, al contrario, l'analitico ci à da parere Platone, il sintetico, piuttosto, Senofonte? Ma neppur questo si può pigliare a principio assoluto; perchè come Platone è analitico e sintetico al tempo stesso (3); così pure Senofonte, mentre in certi luoghi, per lo più descrizioni nel tempo, della Ciropedia (4) e dell' Anaba-

---

(1) Die gen. Entw. d. plat. Philos., v. I, p. 25.

(2) Al Hug, p. es., il quale afferma ciò più propriamente del Simposio (Platons Symposion, Leipzig, 1876, Einl., p. XXVII): « Platon hat Elemente des Xenophontischen Symposion in ähnlicher Weise verwerthet, wie die grossen Dramatiker oft aus einem leisen fast unscheinbaren Zug der Sage oder früherer Bearbeitungen derselben in Epos oder Lyrik, mit blitzartiger Ideenassociation Funken zu entlocken wussten, die zum Feuer angefacht den prachtvollsten Anblick gewähren ».

(3) Lo dice Platone medesimo per bocca di Fedro (Fedro, 266 B).

(4) Così là, dove descrive la educazione e la vita dei Persiani (I, 2, 3: Ἔστιν αὐτοῖς κ. τ. λ.), la caccia (I, 6, 39-40: σὺ γὰρ ἐπὶ μὲν τὰς ὄρνιθας κ. τ. λ.), e altrove.

si (1), è minuzioso, sebbene non tanto devoto alla realtà (2) quanto affermano i moderni realisti, in certi altri luoghi, per lo più descrizioni nello spazio (3), si sbriga in pochi tratti efficacissimi.

Ma c'è ancora di più: posto che un effetto dell'analisi, presso i realisti, sia, lo abbiamo veduto, la rappresentazione dell'osceno, come avvien che in Platone, talvolta, se il fatto licenzioso non è careggiato, non è neppure taciuto; e in quelle opere, invece, di Senofonte, sulla cui autenticità non s'è finor mosso dubbio, il sensuale, l'erotico v'è assai pudicamente narrato e, quasi, adombrato? Chi non ricorda l'episodio di Araspe e Pantea nella Ciropedia (4)?

Passiamo al canone secondo. Sarebbe allora, dunque, Senofonte un obbiettivista; Platone, invece, un subbiettivista? In altri termini, è vero che la personalità di Senofonte è, ne' suoi scritti, nulla, o quasi; quella di Platone, invece, esplicita e manifesta?

A questo proposito io non do la opinione mia; ma se volessi riferire quelle esposte da altri, dal Ranke e dal Croiset, ne' loro notevoli lavori su Senofonte, da G. Borscht (5), dal Brabänder (6), dal Butters (7), dal Cocian (8), dal Werner (9), avrei già dimostrato abbastanza quale e

(1) Così in tutti i passaggi dei diecimila a traverso i paesi barbarici.

(2) Cfr. Koch, Der Zug d. Zehntausend, 1850: ap. Ranke, De Xenophontis vita et scriptis, Berol., 1851, p. 11.

(3) Così in quelle (Cir. VI, 1, 1): ὥστε ἤστραπτε μὲν χαλκῷ, ἤνθει δὲ φοινικίσι πᾶσα ἡ στρατιά, e così pure in quei quattro tocchi, mirabilmente semplici, di una battaglia (Cir., VII, 1, 40): κατεῖδε μεστὸν τὸ πεδίον ἵππων, ἀνθρώπων, ἁρμάτων, φευγόντων, διωκόντων, κρατούντων, κρατουμένων.

(4) V, 1, 2-18 e, spec., VI, 1, 31 e segg.

(5) De Xenophontis pietate deorum fiducia atque ratione historiae scribendae, Speier, 1861.

(6) Quaest. Xenoph., Lüdenscheid, 1870.

(7) Xenophon als Patriot, Zweibrücken, 1872.

(8) Quaeritur qualis sententias in hist. Gr. secutus sit Xenophon de rebus divinis et publicis, Budweis, 1879.

(9) Quae fuerit Xenophontis de rebus publicis sententia, Breslau, 1851.

quanta personalità religiosa, etica, di cittadino e d'uomo publico, non pur trapeli, ma, addirittura, trabocchi da tutti gli scritti di lui, o imitati dalla sua maniera: egli è sempre lì nella impersonalissima Anabasi (1), da quanto abbiamo altrove cennato (2), nella Ciropedia (3), nei Memorabili (4), nell'Agesilao (5), nelle Rendite dello Stato (6) e nella Republica dei Lacedemoni (7) per dir «pare a me», «pare a noi», per darci, insomma, il suo modo di vedere; senza contare la parzialità, con cui tratta taluni suoi personaggi (8) [parzialissimo è anche lo spurio

---

(1) Il Croiset, anzi (Xénophon, son caractère etc., p. 22), dice dell'Anabasi che « ce sont de véritables Mémoires, qui nous font connaître l'homme autant que le capitaine ».

(2) Il subb. nei poemi d'Omero, p. 6. Del resto, tradisce la propria presenza anche nella fine del c. VII (8, 25: cfr. Christ., Gesch. d. gr. Lit., p. 299, n. 1); se non nel libro VIII (18: λέγουσι δέ τινες κ. τ. λ.), per la ragione addotta dal Hug (Ueber d. gegens. verhältn. d. Symp. d. Xen. u. Pl., in Philol., VII, p. 652) e accettata dal Pamer (Z. Fr. üb. d. geg. Verhält. etc., p. 16). Puramente subbiettivo è, poi, il giudizio che di Ciro il giovine (si sanno le simpatie di Senofonte per lui) dà lo scrittore (cfr. I, 9, 1 e segg., specie al 22: Δῶρα δὲ πλεῖστα κ. τ. λ.): il quale giudizio bene si accorda con quel che ne dà nell'Econ. (IV, 16 e segg.).

(3) I verbi, infatti, che, fin da principio, egli adopera, sono: ἐδοκοῦμεν (I, 1, 1), ἐνενοοῦμεν (I, 1, 2), ᾐσθήμεθα (I, 1, 2) κ. τ. λ. Concetti subbiettivi son poi in II, 1, 21 (τοῦτο δὲ χαλεπὸν κ. τ. λ.); in II, 1, 29 (πρός γε μὴν τοὺς πολεμίους κ. τ. λ.); in VIII, 1, 28 (μὴ γὰρ ὅτι ἄρχοντα κ. τ. λ.); in VIII, 1, 30 ("Οταν γὰρ ὁρῶσιν κ. τ. λ.); in VIII, 1, 33 ('Επέγνως δ' ἂν ἐκεῖ κ. τ. λ.); in VIII, 1, 40 (καταμαθεῖν δὲ τοῦ Κύρου δοκοῦμεν κ. τ. λ.) e, infine, nella chiusa dell'opera.

(4) Anche qui, non ostante introduca una volta (I, 3, 8) sè stesso pure in terza persona, si sente il discepolo di Socrate, che dà giudizi a costui favorevoli (I, 1, 2 e segg., e passim), e parla in persona prima (I, 1, 20; I, 2, 1; I, 2, 13; I, 2, 16-17-18-19-21 e segg.; et al.).

(5) Comincia per lo appunto con Οἶδα μὲν κ. τ. λ.

(6) Comincia 'Εγὼ μὲν κ. τ. λ.

(7) Cfr., infatti, il principio 'Αλλ' ἐγὼ ἐννοήσας κ. τ. λ.

(8) Socrate, p. es.: cfr. Grote, Hist. d. la Gr., tr. de Sadous, Paris, 1866, v. XII, p. 237; e Holm, Gesch. Griechenlands, Berlin, 1891, v. III, p. 15, Anmerk.

Simposio, il quale, perciò, ha fatto dire al Hug (1) esser desso « eine panegyrische tendenzschrift »], e ciò che tace a ragion veduta (2). Chi ne voglia sapere di più veda, in proposito, lo studio recente del Römpler (3).

Non è così di Platone, il quale, come han distinto tanti infino al Hug (4), ha, di sicuro, due specie di dialoghi: quelli, in cui Platone entra direttamente da narratore (*direct eingeführte Gespräche*), e sono la maggior parte; e quelli, in cui il raccontatore è un personaggio introdotto da Platone (*eingekleidete oder wiedererzählte Gespräche*). Questi ultimi si distinguono in quelli, ai quali il raccontatore avea preso parte, o era stato testimone (Eutidemo, Minos, Carmide, Republica, Protagora, Fedone); e quelli, ai quali il raccontatore non era già stato testimone, ma avea, invece, sentiti raccontare da un altro (Simposio, Teeteto, Parmenide). In qual si voglia di tali specie, il dialogo di Platone è stato universalmente ritenuto e lodato (von Stein lo definisce « un dramma in prosa ») come un'opera drammatica, tragedia o commedia, perfino nella esposizione (5); e, anzi, dagli antichi ravvicinato ai mimi di Sofrone e Xenarco (6). Ora, se da un canto esso pare, ed è certamente, opera drammatica; se, dall'altro, il dramma si vuol ritenere, il più che sia possibile, impersonale, come mai si potrà affermare, senza timor di affermare una baronata, assolutamente personale, subbiettivo, Platone?

In pratica, difatti, egli non solo rimane, per quanto è

---

(1) Ueb. d. gegens. verhältn. d. Simp. d. Xen. u. Pl., in l. c., p. 656.

(2) Cfr. Curtius, St. e tr. c., III, p. 231.

(3) Studie über die Darstel. d. Persönl. in den Geschicktswerken d. Tukyd. u. Xenoph., Diss., Erlangen, 1898.

(4) Symp., Einl., p. XXXIII.

(5) Cfr. Curtius, St. e tr. c., III, p. 513; Bénard, op. c., p. 29.

(6) Aristot., Poet., I, p. 8; Quintil., I, 10; Aten., Deipnos., XI, p. 505 F: cfr., per altro, Chaignet, Psychol. de Plat., p. 155. Del resto, le tendenze drammatiche del nostro si appalesano già fin da quella sua tetralogia, ricordata da Eliano (V. St., II, 30) e da Gellio (N. Att., XIX, 11): cfr. C. Fr. Hermann, Gesch. u. Syst. d. plat. Philos., Heidelberg., 1839, p. 30 e n. 55.

giusto, obbiettivo, di fronte a' suoi personaggi; ma, ciò che è meglio, fa rimaner obbiettivi anche loro: nel Parmenide, nel Protagora, nell'Eutidemo, in quelli, insomma, che il Hug chiama « wiedererzählte Gespräche », il raccontatore riferisce con la più scrupolosa obbiettività: nel Simposio, non solo Apollodoro, ma, prima di Apollodoro, Aristodemo, introducendo a parlare il medico Erissimaco, lo lascia esprimer, come vedremo, con un linguaggio tutto proprio, da medico; però, facendo a costui riportare le parole di Fedro (1), gli empie la bocca delle espressioni proprie di quel giovine alunno dei sofisti: così appunto come Shakspeare ai personaggi, che rappresentano nell'Amleto il dramma imposto loro da costui, mette in bocca un linguaggio esageratamente teatrale.

Non resterebbe che il canone terzo, per cui Senofonte, il realista, avrebbe dovuto raccontare, o rappresentare, cose vedute e alle quali e' fu presente; Platone, cose tutt' altro che vedute e attuali.

Ora, senza dubbio, Senofonte narra l'Anabasi, di che egli fu così gran parte; ma tratta, altresì, di Ciro il vecchio, del quale egli parla solo per sentita dire (2), in un libro, che il Curtius (3) non esitò a qualificare retorico e ideale (proprio così!), e il Böckh (4), il Rohde (5), il Croiset (6) a classificare fra i romanzi: narra delle cose memorabili di Socrate, alla maggior parte delle quali par sia stato presente; ma tratta, altresì, di Gerone, con cui, se il dialogo non è pure apocrifo, Senofonte ci ha nulla a vedere, e l'azione ha luogo in epoca ben diversa dalla sua.

---

(1) 177 A-C.

(2) Lo dicon chiaro le parole ὅσα οὖν καὶ ἐπυθόμεθα καὶ ᾐσθῆσθαι δοκοῦμεν περὶ αὐτοῦ (I, 1, 6) κ. τ. λ.

(3) St. gr., trad. e., III, p. 526.

(4) De simult., quae inter Plat. et Xen. intercessisse fertur, in Ges. kl. Schr., Lipsiae, MDCCCLXXIIII, viert. Band, p. 25.

(5) Der Griech. Roman², p. 316.

(6) H. d. la Lit. gr., IV, p. 403: è, del resto, il giudizio di Cicerone: « Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus » (Ad. Q., I, 1, 8).

I personaggi, che egli rappresenta, sarebbero poi, compreso fors' anche Socrate (1), tutt' altro che fedeli al vero (2). Platone, invece, se nella Republica tratta di uno stato, e chi ardirebbe negarlo? irrealizzato, bench' egli forse lo credesse realizzabile (3), e a ciò par fosse diretto il suo viaggio in Sicilia (4), non è men vero che, in tutti i suoi dialoghi, narra avvenimenti, rappresenta personaggi, affatto storici (5), e, per lo più, con la maggior fedeltà al vero (6): l'indole di Socrate rigidamente ossequiosa alle leggi, gli ultimi giorni della sua vita, e altre storiche particolarità del sommo filosofo non le sappiamo che dal Critone, dal Fedone, e dall'Apologia, ciò che non sa negar neppure uno dei più acri contenditori del valore storico di Platone, Alfredo Gerke (7); come, d'altra parte, i caratteri di Gorgia, di Protagora, di Fedro, di Fedone, di Alcibiade e d'altri membri, più o meno insigni, della società ateniese d'allora, non li conosciamo, in massima

---

(1) Dubitiamo, infatti, anche noi, con lo Schleiermacher (Ueb. d. Werth d. Sokr. als. Philos., Ges. Werken, III, 2, 293 e segg.), con lo Zeller (La philos. des Gr., trad. Belot, III, pagg. 95-6) e con altri, che Senofonte abbia saputo ritrarre (qui non si tratta di realismo, ma, piuttosto, di finezza artistica) Socrate, da quanto Platone: ciò che vedremo meglio nel capo seguente.

(2) È il vecchio criterio del Van Prinsterer (Platonis Prosop., p. 93): « Recordari oportet Xenophontem hoc imprimis egisse, ut Socratis opiniones et praecepta in posterorum utilitatem scriptis religiose consignarentur, ceteros autem homines, ut accurate depingeret, parum, certe in Memorabilibus, sollicitum fuisse ».

(3) Cfr. Beloch, Gr. Gesch., Strassburg, 1897, II, p. 180.

(4) Steinhart, Platons Leben, p. 144; Huit, Plat. en Italie et en Sicile, in Ann. de l'assoc. pour l'encour. des Ét. grecques en France, XVIII, 1883.

(5) Cfr. Teichmüller, Die plat. Frage, Gotha, 1876, p. IX: « Plato hat nicht die romantische Grille, sich mit phantastischen Bildern ohne alle reelle Bedeutung zu unterhalten, sondern will diese wirkliche Welt erklären ».

(6) Ludwig von Sybel, Platon's Symposion, Marburg, 1888, p. 96.

(7) Sokrates bei Platon, in Nu. Jahrbücher für d. Klass. Alterthum, Gesch. u. deutsche Lit., Leipzig, 1898, p. 591.

parte, che da quei dialoghi: al Cobet (1), anzi, Platone, nel tratteggiare i personaggi, parve assai più accurato di Senofonte. E, però, io non so spiegarmi come l'Usener (2) possa negare ogni senso storico a Platone, il quale della civiltà greca, per usar le parole dell'Huit (3), ha dato una pittura più fedele di quella che avrebbe potuto dare qualunque altro storico. Se, dunque, l'idea filosofica in Platone, come in ogni altro, del resto, può essere, a quanto accennammo fin dal capo primo, astratta, peregrina, ideale; la rappresentazione artistica è sempre plastica, concreta, reale di quel realismo che non è esclusivismo, ma va inteso, invece, nel senso più largo e completo.

§ 2. Un cotal fatto non appar meglio che quando si consideri il mythos e il logos in Platone. Che fosse μῦθος, che fosse λόγος, presso gli scrittori greci anteriori a Platone, hanno espresso e dichiarato molti e valenti, specie il Fraccaroli (4); nè si son poi trovati in un grande impiccio, perchè la distinzione poteva farsi netta e precisa. Nell'impiccio si trovano, invece, quanti vogliono distinguere il mythos e il logos in Platone, e, però, anche lo scrittore di queste povere pagine.

Se, infatti, si pone in arte il mythos termine contradittorio di logos, ci si può intendere; ci si può intender, perfino, se in scienza, pigliando in certo modo, come allegoria, poniamo, il mythos; in cert'altro, come raziocinio puro, poniamo, il logos, si fa l'un termine contradditorio dell'altro. Disgraziatamente in Platone (e nessuno de' suoi cultori, nè studiosi in genere, quali lo Schleiermacher, lo Zeller, il Teichmüller; nè specialisti, come oggi usa dire,

---

(1) Prosop. Xenophontea, Lugduni Batavorum, MDCCCXXXVI, p. 4: « Xenophon.... in personis suis depingendis non idem studium et artificium, quod Plato, posuit ».

(2) Preuss. Jahrbb., LIII, p. 17 e segg.

(3) Op. c., p. VII.

(4) Sopratutto nell'op. da noi più volte cit. « Del Real. nella P. Gr. ».

quali il Huttner (1), il Crome (2), il Jahne (3), il Deuschle (4), il Fischer (5), il Volquardsen (6), il Forster (7), per citare i più noti, à visto l'error dello scambio) in Platone, ripeto, il mythos artistico viene scambiato col filosofico: nel Simposio, il mito giocoso di Aristofane, che dal Susemihl (8) è prima detto « ganz philosophisch in Platons Sinne », poco dopo vien qualificato « kein philosophischer, sondern ein blos poetischer Mythus »; onde, a far sì che gli studiosi di Platone confóndan l'artista e il filosofo (9), e i requisiti dell'uno con quelli dell'altro, ha, forse, potuto contribuire Platone medesimo. Lo Zeller, poniamo, che è fra i platonisti più insigni, fa il mythos platonico non già opposto di logos, ma di dogma, e confessa: « Wo jedoch das dogmatisch Gemeinte aufhöre und das Mythische anfänge lässt sich schwer ausmachen »: ecco appunto lo scambio: dogmatico, termine filosofico, è posto come contraddittorio di mitico, che non è ancor detto debba ritenersi esclusivamente termine filosofico; anzi, si ritiene, per lo più, artistico.

E tale scambio è naturale, posta la molteplicità di significati che han logos e mythos in Platone: del logos tre ne ha distinti Oscar Ihm (10): quello semplice di discorso (da λέγειν), che si fa μετὰ ῥημάτων τε καὶ ὀνομάτων; quello di esposizione (Aufzählung): quello, infine, di σημεῖον, contrassegno, per cui una cosa si distingue da tutte le altre. Ma se questi tre sensi ha dati, e più assai [come, poniamo, il Peipers (11)] ne avrebbe potuto dar l'Ihm, quanti non se

(1) De mythis Platonis, Leipzig, 1788.

(2) De mythis Plat., G. Progr., Dusseldorf, 1835.

(3) Diss. Platon., Bernae, 1839.

(4) Ueber plat. Mythen, Progr. (?), 1854.

(5) De mythis Plat., Diss. Inaug., Königsberg, 1865.

(6) Platon's Theorie vom Mythus und seinen Mythen, Schleswig, 1871.

(7) Die plat. Mythen, Rastatt, 1873.

(8) Die genet. Entw. d. plat. Philos., I, pp. 383-4.

(9) Cfr. c. I, § 4° del pres. lavoro.

(10) Ueb. d. Begriff der plat. δόξα etc., Leipzig, 1877, p. 29.

(11) Unterss. üb. das System Plato's, Leipzig, 1874, Erst. Th.,

ne son dati, e non potrebbero darsene ancora del mitos, in Platone?

Se non che, laddove ad altri la molteplicità di sensi, che han mythos e logos, e, però, la confusione dell' una con l' altra espressione, può parere un difetto del pensiero platonico; a noi par la prova più luminosa che, in certi casi, Platone sentiva di dover smettere il linguaggio astratto, di dover esser plastico. Non già che miti avesse esposto, come par creda il Krische, sol quando era giovine, o quando voleva vestire idee mal sicure e appena probabili; ma sempre, quando intendeva parlare a tutti. A filosofi poteva ben parlare in astratto, da filosofo; alle masse, le quali nella pura luce della sapienza non possono fissar gli occhi con sicurezza, o come avrebb' egli potuto far capire (1) i propri concetti, altrimenti che offrendo, secondo nota il Teichmüller (2), il vero in forma di mito, un contenuto scientifico in forma artistica? (3); la qual fusione neppur egli stesso avrebbe allora saputo se denominar mythos o logos, dacchè, forse, per lui era l'uno e l'altro. Così avviene che l'astrazione più pura, se Platone vuol mostrarla nella sua intera bellezza, deve renderla artistica, vale a dire convertirla in imagine, in qualcosa di plastico (4).

---

p. 153 e segg.: del Peipers è, p. es., curiosa la distinzione (pp. 161-2) in λόγος di più cose, le quali hanno alcunchè di comune (κοινότης), e λόγος di una singola persona o cosa.

(1) E lo faceva, sia pure, per necessità: a Socrate, infatti, fa dir nel Protagora (34 C) doversi gli uomini di scienza guardar dai miti che non sono di gente culta: in teoria, dunque, *pensava* a un modo; in pratica *sentiva* che a quel modo non poteva andar sempre.

(2) Die plat. Frage, p. 4: « ... für das Volk die Warheit immer im Gewande des Mythus erscheinen muss und nur methaphorisch und in Geheimniss und Gleichniss erkannt werden kann »; cfr. altresì, p. 101; e Bénard, op. c., p. 38, dove parla del mito in Platone.

(3) È la conclusione del Gorgia, 524 A: ταυτ'ἐστὶν κ. τ. λ.: del resto, esempio n'è tutto il Gorgia.

(4) L'Ueberweg (Grundr. d. Gesch. d. Phil. d. Alterth., p. 144) crede d'intendere che « An einem Orte jenseits des Himmelsgewölbe thronen nach dem Mythus in Phaedrus (247 e seg.) die reinen

Dallo anzidetto derivano due corollari:

primo, che il mythos, in Platone è, come intravide l'Alberti (1) e tanti altri, modificato interamente da quello che era in Pindaro, in Erodoto, e in tutti gli scrittori che precedettero il nostro: lì era creazione, imagine schietta, senza veruna pretesa a voler esser altro; qui, invece, è il più delle volte allegoria o favola allegorica (2);

secondo, che spesso, in Platone, la espressione mythos è presa per quella di logos (3): è mythos in quanto riveste imagini sensibili; è logos in quanto racchiude verità: anzi il medesimo tratto, come osserva il von Stein (4), da un personaggio del dialogo è detto mythos; da un altro, logos.

Nessuna pretesa, dunque, più esagerata di quella che il Teichmüller (5) accampava contro lo Zeller (6), vale a

---

Wesenheiten, die Ideen etc. ». Se anche si voglia negare all'Ueberweg che lì si tratti d'idee, si deve ammetter però si tratti di esse nel Fedone (pp. 109-110), dove si afferma che le idee hanno forma materiale e sostanza in un mondo più perfetto del nostro. Però, a quello che osserva il Fraccaroli (Del Realismo etc., p. 35): « così anche in lui (Pl.) il mito conferma ciò che la ragione ha scoperto », io oserei di aggiunger che il mito, spesso, vi si sostituisce al raziocinio.

(1) Die Frage über Geist und Ordnung d. Plat. Schriften. Leipzig, 1864. p. 20.

(2) Così in Fed. (61 B) le favole d'Esopo.

(3) Però le favole d'Esopo, che, in un luogo del Fedone (60 D), vengon denominate λόγοι, in un altro (61 B), invece, vengon denominate μῦθοι; e mentre certe pure esposizioni (Ess.: Fedro, 246 A; 265 C (μυθικὸς ὕμνος); Fed., 110 B e segg., 114 D; Rep., 621 C, 414 D, e altrove, per cui cfr. Alberti, op. c., p. 21) son dette miti, la favola poetica del Simp. (189 D) vien detta, invece, logos.

(4) Cfr. Sieben Bücher z. Gesch. d. Plat., Göttingue, 1862-1864-1875, V. I. p. 176: « Diese Schilderung (la rappresentazione del Giudizio dei morti, nella fine del Gorgia) wird von Sokrates als eine wahre Rede bezeichnet, wenn auch Kallikles sie für einen Mythus halten mag etc. »

(5) Op. c., p. 90.

(6) Questi, infatti, teneva semplicemente i miti, in Platone, per nient'altro che « beachtenswerthe Lehrreden », secondo l'apprezzamento del Teichmüller. Il quale, e ciò è curioso, si meraviglia del-

dir che costui dovesse definire precisamente con qual principio si à da spiegare in Platone l'elemento mitico.

§ 3. Or dunque se voler applicare a Platone i canoni dei moderni idealisti, e a Senofonte i canoni dei realisti è un tentativo da matti; se, anzi, il preteso idealista, Platone, spesso anche, per significare idee filosofiche, diventa artista, mitico e realista; per quali ragioni è mai potuto avvenire che di Senofonte si è fatto, in arte, un antagonista di Platone?

Come e perchè Platone sia stato classificato idealista, in arte, abbiamo potuto vedere nel capitolo primo: si confuse Platone filosofo con Platone artista, e non si badò che se Platone poteva essere idealista, nel pretto senso della parola, in filosofia, non poteva esser tale già in arte. Se non che, dichiarato Platone idealista, si credette di potere e dover dichiarare realista Senofonte, per una logica curiosa, che gli uomini applicano spesso, con un'analogia più curiosa ancora, alle lettere, alle scienze e a chi sa quanta altra roba: in brevi termini, come s'era veduto, o voluto vedere, in Senofonte, una vita affatto diversa da quella di Platone, anzi opposta; come s'era voluto vedere in Senofonte un nemico di Platone, o viceversa; come, infine, anche nei subbietti che trattano, s'era voluto spesso scorgere l'emulazione, che dico? l'astio, il rancore, l'invidia, così non si poteva fare a meno di ritenerli due antagonisti anche nel genere d'arte ch' essi professano; e, siccome Platone era stato già bell'e proclamato idealista, per far Senofonte un avversario di lui, non restava che fargli assumere, a torto o a ragione, le parti e il nome opposto, cioè quel di realista.

Ma, senza contare che le cennate ragioni d'analogia non

---

l'anomalia, che trova lo Zeller, e (op. c., p. 91) esclama: denn ich verstehe gar nicht, was das heisst: « Mythen, die nicht Mythen sind», «märchenhafte Abenteuerlichkeiten, die keine Falben, sondern Lehrreden sind »; e, però, attribuisce allo Zeller una *contradictio in adjecto*. Quanto più giusto sarebbe stato il Teichmüller, se, invece di attribuire la *contradictio* allo Zeller, avesse avuto il coraggio di attribuirla allo stesso Platone!

potevano esser più deboli di quello che sono, perchè due artisti posson financo menar vita diversa, esser tra loro come cani e gatti, e trattare subbietti affini, o, anche, uguali, pure appartenendo alla medesima scuola (e degli esempi ne potrei recar tanti!), senza contar tutto questo, domando, è poi vero che i tre criteri, per istabilire analogicamente il quarto, sono giusti, o, quando mai, ben fondati?

§ 4. Certo, molto di favoloso e di poetico è nella vita di Platone (1). Quell'esser egli nato il giorno, in che Atene e le colonie festeggiavano a Delo i natali di Apollo (2); quella faccenda del cigno (lascio la storia delle api (3), narrata di tanti scrittori greci), che ripara al suo petto e poi fugge nei cieli, affascinando, con melodia dolce, uomini e déi (4); quei suoi mitici viaggi in Egitto (5); quella storia di voler egli fare personalmente la conoscenza dell' Etna (6); quell' aver corso, per la sua pratica inesperienza (7), un rischio grosso alla corte del vecchio Dionigi (8); quell'aver finito i suoi giorni fra lavori letterari,

(1) Anon., Remarks on the Life and Writings of Plato, Edinburgh, 1760; Frikwall, Diss. de vita Platonis, 1797; Ast, Platon's Leb. u. Schr., Leipzig, 1816; Stallbaum, De Platonis vita, ing. et script., Gotha, 1858; Chaignet, La vie et les écr. de Pl., Paris, 1871; Steinhart, Platons Leb., Leipzig, 1873; Susemihl, De vita Platonis (in De carm. Lucret. proemio et de vitis Tisiae, Lysiae, Isocratis, *Platonis* etc., 1884); ma, singolarmente par il nostro tema, Arturo Richter, Wahrheit u. Dichtung in Platon's Leben, Hamburg, 1886; il qual Richter osserva appunto (p. 6) che certa critica « das ganze Leben Platons für einen Mythus oder eine tendenziöse Dichtung zu erklären bemüht war ».

(2) Cfr. Chaignet, La vie etc., p. 7.

(3) Apul., De dogm. Plat., 1; Olimp. V. Plat. (ed. West. e Boiss.), 1; Cic., De Divin., I, 36, 78; ed altri.

(4) Paus., I, 30, 3; Apul., I; Tertul., De an., 46.

(5) Chaignet, op. e autt. ivi cit.

(6) Eges. ap. Aten., XI, 507 B; Apul., 1; Diog. L., III, 18; Olimp., p. 3.

(7) Certo, non era da uomo prudente la risposta, che Plat. (cfr. Tzetz., Chiliad., V, 141, 174) avrebbe data a Dionisio: « essere il miglior bronzo quello del monumento d'Armodio e Aristogitone ».

(8) V. Zuretti, Sul primo viaggio di Pl. in Sic., Riv. di Filol.,

speculativi (1); quell'essere, infine, dotato di un intelletto finemente artistico, anzi da poeta (2), non ostante egli, nella Republica, mostri di tenere in sì poco conto i poeti; oltre a migliaja di fiabe sul suo carattere, sulla sua educazione, e che so io (3), doveva accreditar bene la vecchia tradizione che il nostro filosofo fosse un po' astratto, campato in aria, e tutt'altro che pratico e sodo.

D'altra parte, quel praticismo istintivo di Senofonte, per cui questi, senza saper nulla di spedizioni e comandi, mena a buon fine la ritirata famosa; quello studio calcolatore, che lo ha fatto dire un vero e proprio utilitario dell'antichità (4), e non lo fa indietreggiare neppur dinanti all'idea di combattere contro la propria patria (5); quell'egoismo interessato, che gli fa menar vita beata nei poderi donatigli dalla nemica di essa patria (6), e non gli fa sentir nemmeno dolore all'annunzio della morte del proprio figliuolo (7); tutta questa bella roba, tramandataci in confuso dagli antichi, doveva pur contribuire a por Senofonte fra la categoria degli uomini pratici, o, come si direbbe oggidì, positivi.

Ma se poi criticamente si guardi alla pietà religiosa di Senofonte (8); e come il suo ideale d'uomo e di cittadino

---

XXVII, p. 13 e segg., e cfr.: Plut., Dion., V, 2; Olimp., p. 3; Egesandro, presso Aten., XI, 507 B; Cic., pro Rab. Post., IX, 23. Grote, pertanto (Plato etc., II, p. 190), segna il contrasto fra questa « inaptitude for dealing with a real situation (di Platone) and the judicious management of Xenophon etc. etc. ».

(1) Secondo Cic. (De Sen., 5), sarebbe morto scrivendo.

(2) Cfr., per tutti, Grote, (Plato etc., I, p. 115): « the cast of his mind was essentially poetical »; nè per nulla i poeti, specie Omero, ricorron sempre alle labbra dei suoi personaggi (cfr. le giuste osservazioni del Sybel (op. c., p. 86 e segg.).

(3) Vedi il giudizio, che ne dà l'Ast (Platon's Leben etc., p. 27), alle parole « Alle diese Nachrichten etc. ».

(4) V. in prop., il curioso lavoro di O. Courdaveaux: Un utilitaire d'autrefois: Xén., sa vie, ses oeuvres, Paris, 1868.

(5) Plut., Ages., 18.

(6) Paus., V, 6, 5: cfr. Anab., V, 3, 7.

(7) Diog. L., II, 54-5.

(8) Cfr. Mem., I. 2; II, 2 ; e passim.

si riassumesse in quel nobile καλοκἀγαθία; e come quell'imprendere con tanto ardore la direzione della ritirata famosa (dopo quella spedizione, di cui, quand'egli vi avea preso parte, non sapea certamente il vero scopo) dimostra, men che il suo praticismo, la fatale necessità, in cui, morti i capi, si trovavano i diecimila, e l'esser egli fra tutti il più esperto (1); se si pensi che il suo passaggio al servizio di Sparta può venire sensato dall'essere Atene passata dalla parte del gran re, il che, come già notò il Beloch (2), doveva parere al nostro un tradire la causa della gran patria ellenica; se si rifletta che a combattere a Cheronea egli fu, come confessa il medesimo Grote (3), suo giudice acerbo, fatalmente impegnato nello accompagnare Agesilao d'Asia in Grecia, e che, d'altra parte poi, all'epoca della battaglia di Cheronea era già stato sicuramente sbandito (4), e che, dopo tutto, non con-

(1) Cfr. Grote, Hist. de la Gr., tr. Sadous, XIV, p. 101.

(2) Op. e v. c., p. 473.

(3) H. de la Gr., XIV, p. 210.

(4) Non posso andare d'accordo col Grote intorno all'epoca del bando, che, secondo l'insigne storico (H. de la Gr., XIV, pp. 17, 211 e nota), sarebbe stato posteriore alla battaglia di Cheronea. Sulle date è inutile discutere, perchè sono incerte: certo è ben questo, che egli fu sbandito ἐπὶ Λακωνισμῷ (Diog., II, 51): la quale oscura frase, se si raffronta col sospetto, che ha lo stesso S., di potersi, per quella ingenua partecipazione all'impresa di Ciro, attirar l'odio degli Ateniesi, e con l'opinion di Dione (Or. VIII, p. 275: cfr. Krüger, Hist.-Philol. Studd., II, p. 276) e di Pausania (V, 6, 5), non rimane più oscura, ma significa chiaro abbastanza essere stato il nostro sbandito per aver accompagnato la spedizione.

Io non so intender poi, come vuole il Grote:

a) che il suo asserto sia pienamente provato da quel luogo dell'Anabasi Ἤδη δ' ἔφευγεν ὁ Ξενοφῶν κ. τ. λ. (V, 3, 7): lo si confronti per intero,

b) che Pausania è d'accordo con quest'asserzione, quando dice: Ἐδιώχθη δὲ ὁ Ξενοφῶν ὑπὸ Ἀθηναίων, ὡς ἐπὶ Βασιλέα τῶν Περσῶν, σφίσιν εὔνουν ὄντα, στρατείας μετασχὼν Κύρῳ πολεμιωτάτῳ τοῦ δήμου;

c) che l'ἐπὶ Λακωνισμῷ di Diog. si debba intender nel senso di combattere contro la patria, e non, semplicemente, di tenere per i Lacedemoni: se il nostro fosse stato sbandito per aver combattuto contro la patria, l'espression di Diogene sarebbe stata, più che insufficiente, ridicola.

siderava suoi concittadini gli Spartani, meno di quanto considerasse gli Ateniesi (1), tanto vero che, più tardi, concesse di buon grado a' suoi due figliuoli di arruolarsi nell' esercito Ateniese (2); se si noti che la pacatezza, onde accolse la notizia che il figliuolo Grillo era morto (fra Ateniesi, si badi!), più che egoistica insensibilità, può parer compostezza patriotticamente virile; se si badi a tutto ciò e, per giunta, all' abborrimento dell'immoralità e del democratico regime ateniese, che egli condivideva con Platone (3), io non vedo poi fra questi due discepoli del divino filosofo una così gran differenza, da poterne far l'uno il rivale, o l'antagonista, dell'altro (4). Son due tipi a sè, è vero; ma, per farne due tipi opposti, bisogna assolutamente tirare, esagerare, sforzare: ciò che la critica, pur troppo, fa spesso così volentieri.

§ 5. Tanto meno è poi da credere alla vecchia storia che Platone e Senofonte fosser tra loro personalmente nemici. Io non so da che derivi questo caritatevole raziocinio degli uomini, per cui quando due persone insigni nello stesso campo hanno disgraziatamente la sventura di viver nell'epoca stessa, se non si sa con documenti umani (è la frase de' naturalisti) che son tra loro come pane e cacio, se ne fa per forza due nemici mortali: si direbbe quasi che per le grandi masse non c'è mezzi termini. Di esempi moderni, al solito, non ne portiamo per precauzione; ma la storia è vecchia fin dalla gara famosa fra Omero ed Esiodo.

In sostanza, poichè la caricatura che di Senofonte avrebbe fatto Platone, nel Pausania del suo Simposio, non è altro se non un vaneggiamento del Rückert, l' unica

(1) Croiset, Xénophon etc., p. 123.

(2) Diog., 53.

(3) Curtius, St. gr., tr. c., III, p. 507; Christ., op. c., p. 298: se Platone non andò, come ben nota il Christ, tanto in là, con questo odio, quanto Senofonte, ciò, anzi, può servir a dimostrare, chi finemente ci guardi, come Senofonte fosse talora men pratico e positivo di quello.

(4) E dire che il Curtius (op. e trad. c., III, p. 506) vede, tra Senofonte e Platone, molto di comune!

prova, su cui s'appoggerebbe l'odio presunto dei due discepoli di Socrate, sarebbe questa, che Platone non fa nei suoi scritti, e neppur nel Fedone, là dove Socrate saluta i suoi discepoli, cenno di Senofonte; e, tanto meno, di Platone, Senofonte ne' suoi.

Ora, nel Fedone non si può parlar già di Senofonte, perchè, com'è stato notato (1), questi non c'era, e non ci poteva essere (2); e, quanto alle altre opere di Platone, un filologo che, a guardare le cose, vedea sempre dentro acutamente, il Cobet (3), non dubita che a Senofonte si debba riferire quel periodo dell'Alcibiade primo (4), dove Socrate dice: ἐγὼ ἤκουσα ἀνδρὸς ἀξιοπίστου κ. τ. λ.: e anch'io, per verità, considerando altresì la osservazione dello scoliasta (5), credo per quello che nel detto periodo si adombra, e che lo scoliasta dichiara in modo convincente, e il Cobet con giudizio rilega a un luogo dell'Anabasi, non potersi in quell' ἀνδρὸς ἀξιοπίστου trattar d'altri che di Senofonte. Ma, se è così, come si potrà più affermar che Platone abbia avuto, nonchè un abborrimento, un cattivo concetto del suo gran condiscepolo?

Di Platone in Senofonte poi non si fa cenno che una sola volta (6), e come d'un intimo amico di Socrate, senz'altro giudizio. Ma io mi domando in qual modo avrebbe il nostro storico potuto far entrar ne' suoi scritti Platone, se proprio non c'entrava, e non v'era modo di farcelo entrare?

Dopo tali considerazioni e dopo quelle, assai più fini, del Böckh (7), io non so, davvero, per quali motivi si debba ancor sospettare che anche Platone e Senofonte, non altrimenti che, si crede almeno, Omero ed Esiodo, Pindaro e Bacchilide, Eschilo e Sofocle, abbiano dovuto

---

(1) Chaignet, op. c., p. 47.
(2) È facile indurlo dai Mem., IV, 8, 1.
(3) Prosop. Xenoph. p. 28, n. 6.
(4) 123 B.
(5) Nota a p. 339, ed. Bekker: περὶ Ξενοφῶντός φασι λέγειν αὐτὸν κ. τ. λ.
(6) Mem., III, 6, 1.
(7) Op. e l. c.

avere una rabbia sorda l'un contro l'altro. Nè so poi da qual fonte un uomo di sensi così squisiti, come Platone, e un uomo così religiosamente pacato ed austero, come Senofonte, potessero attingere il loro livore: dall' invidia no, certo.

§ 6. L'unico criterio, che resterebbe dunque a sostegno della pretesa inimicizia di questi due *viri Socratici*, sarebbe quello della identità dei soggetti (1), in cui par che l'uno voglia emulare e, quasi, contender con l'altro.

Ma, a parte che la identità di soggetti non depone punto a favore della ostilità d' insigni contemporanei fra loro; perchè, fra i moderni, il Foscolo e il Pindemonte, il Göthe e il Lenau, lo Scott e il Manzoni, e tanti altri ancora, hanno scritto su identici argomenti, pur essendo fra loro tutt'altro che nemici; e, degli antichi, moltissimi amaron di trattare lo stesso argomento (2); e fino Aristotele, contemporaneo quasi a Platone, ha, come questo un Simposio (3), nè alcuno s'è mai sognato di dirlo un avversario di quel suo maestro (4), a cui morto levò, anzi, perfino un altare (5), a parte tutto ciò, ripetiamo, dove mai negli scritti dei nostri due contemporanei s'è poi potuta trovare questa straordinaria identità d'argomenti?

Già dai più si conviene che gli argomenti scelti da Senofonte sono di natura storica e politica, laddove quelli scelti da Platone sono, piuttosto, di natura poetico-filosofica: il carattere socratico, che, nei primi libri della Republica, il Krohn (6) ha trovato identico a quello dei Memorabili non vorrebbe dir nulla; e nulla vorrebbero dire

(1) È il criterio di Diog. (III, 34).

(2) Cfr. Diog., V, 22; Aten., Deipn., XV, 674 F.

(3) Huit, I, p. 181.

(4) Il Hug, altro non potendo, sospetta (Simp., Einl., p. XXI) in questo Simposio d' Aristotele, e, precisamente, nel discorso d' un Cleomaco (fr. 93 Rose) esservi stati elementi realistici: sicuro, dal momento che in quello di Platone non s'era voluto veder altro che elementi idealistici!

(5) Chaignet, La vie etc., p. 39; cfr. le testimonianze antiche citate ib., a n. 2.

(6) Der plat. Staat, pp. 346-385.

le allusioni che, nella stessa Republica di Platone, il Teichmüller ha trovato agli stessi Memorabili di Senofonte, quando pure il Chiappelli (1) non avesse, da par suo, riprovato al Teichmüller come la cosa, anzi, vada ben diversamente. Un rapporto analitico fra la Ciropedia e la Republica nota pure, con altri, il Chiappelli (2); ma, forse, il suo acume gli fa discerner più in là che la ingenua ragione non veda; e, quanto ai rapporti finali fra la stessa Ciropedia e taluni luoghi delle Leggi (3), essi sono di tal natura che hanno potuto, per avventura, far dire al Böckh (4): « Nonne Plato Xenophontem potius esse videtur ducem secutus quam impugnasse prae invidia et simultate? »; qui, poi, si tratta d'idee sparse, non d'argomenti; e quante volte non è avvenuto che presso scrittori, non pure contemporanei, ma altresì di tempi diversi; non pure connazionali, ma altresì stranieri, siano occorse le medesime idee (5), senza che l'uno sapesse punto che le avesse già espresse altri? C'è, poi, senza dubbio, un'Apologia platonica di Socrate, e una senofontea: ma, posto pur che quest'ultima possa davvero ascriversi a Senofonte (e le prove in contrario del Valckenaer, del Delbrück, del Lange e degli altri non son nè scarse, nè deboli) che hanno le due Apologie di comune all'infuori del titolo? La platonica è una vera e splendida difesa dei costumi e delle qualità del maestro contro le accuse del popolo ateniese; ma che è, che è stata mai ritenuta l'altra, se non un povero scorcio o frammento, il quale, tutt'al più, ci può fare una mediocre

(1) Op. e l. c., p. 269 e seg., n. 1. cpv. 2.

(2) Op. e l. c., pp. 178-9.

(3) L.: VIII, 7, 10 = 694 A.

(4) Op. e vol. c., p. 26.

(5) Sotto questo riguardo si potrebbe, quanto al Simposio platonico e al Senofonteo, andar pure d'accordo col Heurichsen (Diss. de cons. et arte Convivii Xenophontei ejusque cum Platonico necessitudine, Flenopoli, 1840) e col Hermann (Dissert. de eo num Plato an Xen. Convivium suum prius scripserit, Marburg, 1841), i quali sostengono non aver l'autore di un Simposio conosciuto l'altro, se nuove e ben gravi ragioni non inducessero, come appresso vedremo, a credere ben diversamente.

figura come accessorio d'altro lavoro? E se la senofontea, a quanto si è già sospettato dallo Schneider allo Schenkl, non è altro che un tardo scerpamento dei Memorabili, o non potè anche il titolo venirle attribuito più tardi?

Non resterebbe, adunque, in piedi che un solo lavoro, il Simposio, nel quale gli amanti della guerra, da Ateneo (1) e Gellio (2) in poi, s'impuntano a volerci vedere un argomento di ostilità; e, per giunta, come notammo fin dal capitolo primo, un'arte recisamente in odio a un'altra arte, vale a dire, un presunto realismo nei costumi, nei caratteri, dappertutto, in contrasto a un preteso idealismo. Se il Wolf (3), il Böckh (4) e l'Ast (5), con le loro grandi forze, hanno potuto sfatare il primo dei due errori, cioè l'odiosità presunta dagli antichi e, fino a un certo punto, sostenuta dai moderni (6), noi con le nostre, benchè assai più deboli, ci proveremo a dimostrare che il Simposio di Platone è realista e idealista insieme, quando la doppia espressione s'intenda nel senso giusto; laddove, invece, il Senofonteo non è nè realista, nè idealista, nè altro; sebbene un lavoro difettoso e, però, com'ebbe la franchezza di scrivere il Bonghi (7), non artistico, semplicemente.

---

(1) XI, 501 E.

(2) N. A., XIV, 3.

(3) Pref. al Simp., p. XLVIII.

(4) Op. e v. cit.

(5) Platon's L. u. Schr., p. 314 e seg.; cfr. pure la nota ultima.

(6) Sopratutto dal Weiske (Xenoph. Scr., v. V), dallo Schneider (Lipsiae, 1790-1849, v. V, p. 140), dal Wieland (Att. Mus., v. IV, p. 76) e dal Gail (Oeuvres de Xén., VII, 2, p. 110 e segg.).

(7) Proemio al Conv. (vol. IX della sua trad. de' dialoghi di Pl.) Roma, 1888, p. LXXI.

CAPO IV.

I due Simposi.

§ 1. La realtà storica dei due Simposi. § 2. I fatti. § 3. I personaggi. § 4. Personaggi simili o affini: Agatone e Callia. § 5. Aristofane e Filippo. § 6. I due Socrati.

§ 1. Molti di coloro, che si sono occupati dei due Simposi hanno, per avventura, voluto veder nel platonico nient'altro che una pura finzione, un guazzabuglio di frottole: laddove nel senofonteo hanno, invece, creduto di ravvisare una storia vera e propria, alla quale, anzi, sarebbe stato presente lo stesso autore.

Io credo che tale opinione, la quale è condivisa nientemeno che da platonisti come il Böckh (1) e il Hug (2), abbia origine da due preconcetti: il primo è che un lavoro ascritto a uno storico debba esser per forza lavoro di storica precisione; il secondo, che gli storici, se l'autore di questo Simposio tal fosse, dicano sempre la verità. Nulla, infatti, giustifica il primo di tali due, che altri dirà postulati, noi ridiciam preconcetti, perchè anche uno storico può dar dei lavori d'invenzione. Se alcunchè può, non giustificarlo, ma, a pena, scusarlo, è la esplicita dichiarazione nel Simposio, che l'autore vi è stato presente: οἷς δὲ παραγενόμενος ταῦτα γιγνώσκω (-ν?) δηλῶσαι βούλομαι: ma questa dichiarazione fatta lì, in principio, come per mettere le mani innanzi; e con evidente imitazione linguistica di

(1) Kl. Schr., VII, p. 136, cit. dal Hug.

(2) Cfr. « Ueb. d. gegens. etc. », in l. c., pp. 641-656; e Symp., Einl., p. XVI: « Das Platonische Symposion ist nun allerdings zum Unterchied von dem Xenophontischen als *absolut freie Fiction* zu betrachten ». Se non che, nella seconda edizione del suo Simposio, si corregge, limitandosi a dirlo « ein Gemisch von freier Dichtung und historischer Wahrheit » (Einl., p. XXX, Anm. 1).

luoghi affini del Simposio platonico (1); e in prima persona, contro l'uso di Senofonte; e senza che questo signor Senofonte poi, nonchè parlare, nemmen più compaia, induce a far mettere in dubbio se, realmente, egli ci sia potuto essere (2), e a far sospettare che quello che noi abbiamo chiamato il secondo preconcetto sia proprio tale, vale a dire qui trattarsi nient' altro che d'una vanteria bugiarda, e tutt'altro che di Senofonte.

§ 2. Chi, però, legga con animo scevro da pregiudizi i due lavori non potrà non confessar d' avvertire che, mentre il Simposio di Platone ha luogo per un fatto ritenuto da tutti storico, la vittoria d' Agatone (3); allude a un fatto notoriamente storico (4), cioè il Dioichiismo di Mantinea (5): talchè, vuoi per il primo dato (6), vuoi per il secondo (7), vuoi per ambidue rilegati (8) e per l' aggiunta di un terzo, anche storico [l' ἱερὸς λόγος dei Teba-

---

(1) 172 B: Τῶν τότε ἐν τῷ συνδείπνῳ παραγενομένων...... σὺ αὐτὸς παραγένου — 173 B: παραγεγόνει δ'ἐν τῇ συνουσίᾳ.

(2) Cfr. Aten. V, 216. Il Casaubono, a questo luogo d' Ateneo, (p. 381), osserva che Senofonte, essendo nato al 431 [non secondo col Hartmann (Analecta Xen.) fino al 425] poteva aver allora, cioè al tempo della vittoria d'Autolico al pancrazio (421), dieci anni: bella età per capir quei discorsi, se pur fosse stato una persona muta, come pretende lo Schneider (Quaest. de C. Xen., nel v. V della sua ed. di Sen., p. 139)! Pertanto il Krüger (Quaest. crit. de Xenophontis vita, Halis, 1822) e il Hug (Ueb. d. gegens. verhältn. etc., in l. c., p. 642) hanno creduto opportuno insinuare un altra data della nascita di S., il 444 (vedi che osserva in proposito lo Schneider, in Quaest. de Conv. Xen., p. 139): ma che fosse nato al 431, oltrechè da vari accenni, si deriva da quel luogo dell'Anabasi (III, 1, 25): οὐδὲν προφασίζομαι τὴν ἡλικίαν, com'ebbe a dimostrare lucidamente il Bergk (cfr. Philol., XVIII, p. 247). Che ne dicono adesso il Zeller e gli altri conteggiatori d'anacronismi all'idealista Platone?

(3) Aten., 217 A.

(4) Sen., Ell., V, 2, 1-7; Diod., XV, 5.

(5) Simp., 193 A.

(6) Cfr., a questo prop., il raziocinio del Wolf (op. c., Einl., pp. XXXIX-XLI).

(7) Cfr. Chiappelli, op. e l. c., p. 241.

(8) Cfr. Stallbaum, n. a 193 A del Simp.

ni (1)], s'è potuto, con una quasi certezza, determinare l'epoca in cui fu scritto (2); quello, invece, attribuito a Senofonte non è raccontato se non perchè τῶν καλῶν κἀγαθῶν ἀνδρῶν (e fra questi era Socrate) ἔργα οὐ μόνον τὰ μετὰ σπουδῆς πραττόμενα ἀξιομνημόνευτα εἶναι, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐν ταῖς παιδιαῖς (3), una ragione che si trova nei Memorabili (4) [καὶ γὰρ (Socrate, beninteso) παίζων οὐδὲν ἧττον ἢ σπουδάζων ἐλυσιτέλει τοῖς συνδιατρίβουσι]; nè accenna che a un solo dato presuntivamente storico, cioè la vittoria al pancrazio d' Autolico, la quale sarebbe avvenuta al 421 (5); sicchè non è possibile, lo confessa il medesimo Sauppe (6), che è pur così tenero di questo Simposio, determinar nulla di quando fu scritto: e a voto però sono andati gli sforzi del Lennio (7) e del Hermann (8). Tutto storico (9), è anch' esso, il richiamo di Platone alle leggi di Sparta e d'altri luoghi sull'amor dei fanciulli (10), a cui vorrebbe far riscontro,

(1) Cfr. Hug, Symp., Einl., p. XXXVII. Come si vede, noi non ricordiamo coloro, i quali si sono occupati della data di questo Simposio, che son quasi tutti gli studiosi di esso, ma i sostenitori dei principali mezzi intrinseci all'intento di ritrovarla.

(2) Sull'età, in cui fu scritto il maggior Simposio, non faremo una discussione, inopportuna, del resto, all'argomento, e inutile quasi oramai, dacchè tutt'i migliori, tranne forse il Lehrs (cfr. Plato's Phädrus und Gastmahl, p. 103), sono appunto d'accordo che il nostro dialogo, per l'anacronismo sulla division dell'Arcadia, dovett'essere scritto dopo il 385 e prima del 370, quando, avvenuta la battaglia di Leuttra, ebbe luogo la restaurazione di Mantinea (cfr. Chiappelli, op. e l. c., p. 241). Nè c'è, veramente, alcun bisogno di credere alla vecchia opinione del Hartmann (Chron. Symp. Platonis, Lipsiae, 1798, p. 25) che il Simposio sia stato scritto prima della morte di Socrate, ma limato e edito dopo il fatto di Mantinea.

(3) Simp., I, 1.

(4) IV, 1, 1: cfr. pure I, 3, 8: ἔπαιζεν ἅμα σπουδάζων.

(5) La data la si deve indirettamente ad Eupoli: cfr. Aten., p. 216 E.

(6) Conv., Helmstadii, MDCCCXLI, p. 2.

(7) Symp. Xenophonteum quo temp. sit habitum, inquiritur, Progr. scholae Soraviensis, 1811.

(8) Disput. de temp. Conv. Xenoph., Gottingae, MDCCCXLV, p. III.

(9) Cfr. Sen., Rep. d. Lac., II, 13, 14; Plut., Della ed. d. figl., 11, F.; Mass. Tirio, Diss. XXVI, 8.

(10) 182, B

storico anch'esso (1), il richiamo del Simposio senofonteo alle leggi tebane, elee e lacedemoni: ma chi non vede come il richiamo, che, nel Simposio platonico, nasce dall' intima natura del discorso di Pausania, nell'altro sia tirato proprio con gli argani, in quel discorso che è, come vedremo, nient'altro che un centone sconnesso di luoghi platonici e senofontei?

Le altre coincidenze storiche del maggiore dei due Simposi hanno tutte questo medesimo vantaggio di fronte a quelle dell'altro, che, mentre le prime vengon fuori ingenuamente e, quasi, necessariamente, dal naturale sviluppo del discorso, e, però, sono affatto sincere; le seconde son messe lì con artificio evidente e con mal dissimulato studio d'imitazione: nulla di più semplice, poniamo, che Alcibiade per lodar Socrate, ricordasse Potidea (2) e Delio (3); nulla, invece di più stupidamente inopportuno che, accennando ai rapsodi, nel Simposio senofonteo, l'autore venisse d'un tratto a denigrarli: si stia un po' a sentire che discorso sensato (4): Antistene dice: « o scordi, adunque, che tutt'i rapsodi san quei poemi? » E l'altro: « come me ne scorderei io che li sento quasi ogni giorno? » E Antistene: « sai tu, pertanto, una razza più fatua dei rapsodi? » Ora, domando io, che ci può entrare in un discorso, nel quale i rapsodi ci stanno come i cavoli a merenda, codesto sasso lanciato a quei poverini, e che, pur troppo, rimbalza in testa al lettore, se non fosse che l' autore di questo Simposio, da una parte voleva emulare Platone, il quale a Socrate, nell'Ione (5), come già notò il Böckh (6), avea fatto dire: οὐ γὰρ ἂν γένοιτό ποτε ῥαψῳδός, εἰ μὴ συνείη τὰ λεγόμενα ὑπὸ τοῦ ποιητοῦ· τὸν γὰρ ῥαψῳδὸν ἑρμηνέα δεῖ τοῦ ποιητοῦ

(1) Vedi, oltre l'aut. notato a p. ant., n. 6, El., V. St., III, 12; XIII, 5; Aten. XIII, 2: Cfr. Dakyns, The works of Xen., Symp., nota a VIII, 34.

(2) 219 E.

(3) 221 A.

(4) III, 6.

(5) 530 B.

(6) Op. e v. c., p. 18, n. 4 e segg.

τῆς διανοίας γίγνεσθαι τοῖς ἀκούουσι, dall' altra, aveva in mente un luogo affine dei Memorabili (1): τούς γάρ τοι ῥαψῳδοὺς οἶδα τὰ μὲν ἔπη ἀκριβοῦντας, αὐτοὺς δὲ πάνυ ἠλιθίους ὄντας, e voleva assolutamente, ci stesse o no a proposito, ficcarci qualcosa di simile (2), perchè il luogo meglio *Xenophontem redoleret?*

In Senofonte Gorgia sofista non è ricordato che una sola volta (3), come colui che riceve denaro da Prosseno beoto, il quale ambisce di diventare ἀνὴρ τὰ μεγάλα πράττειν ἱκανός, ma più volte (4) sono ricordati in Platone, e tutti quanti i maggiori sofisti, come gente che della propria dottrina fa mercimonio. Ora, come mai l'autore del minor Simposio si sarebbe lasciato scappare una nota così palpitante, secondo che dicon oggi quelli che sanno scrivere, d'attualità, intendo dell'attualità del tempo, in cui visse Senofonte? come non avrebbe piuttosto, imitando Senofonte, emulato l'ironia di Platone (5), in quelle parole, per quanto inopportune (6)

---

(1) III, 6, 9.

(2) Si confrontino perfin le parole. Quelle del Simposio sono: Οἶσθά τι οὖν ἔθνος, ἔφη, ἠλιθιώτερον ῥαψῳδῶν;

(3) Anab., II, 6, 16.

(4) Prot., 314 C; Rep., 600 C; Apol., 19 E.

(5) Il Hug (Ueb. d. gegens. etc...., in l. c., p. 669) trova che « die opposition gegen die sophistik nur sehr elementarisch zu finden ist (nel Simp. di Sen.), wird sie von Plato ausführlich und planmässig in geistvoller weise durchgeführt ». Ma il Hug non s'è circoscritto che a questi due Simposi. Ora Platone, nel Simposio, non ha *durchgeführt* niente, perchè l'opposizione alla sofistica egli la dimostra in moltissimi scritti; poco o nulla Senofonte ne' suoi. Al Hug si può rispondere che per volere chiuder molto in poco, l'autore del minor Simposio si dovette limitare a accennar solamente; se no, ci sarebbe voluto ben altro che un Simposio.

(6) Socrate, infatti, dice a Callia: « tu ci schernisci sempre, umiliandoci, perchè hai dato a Protagora, a Gorgia, a Prodico e a tanti altri di molto denaro per (averne) sapienza...., e vedi in noi della gente, che la sapienza la coltiva da sè ». Ma è evidente che il ricordo del denaro è affatto superfluo, e che il discorso, naturalmente, andava così: « tu hai imparato da Protagora etc... di molta sapienza, e noi, invece, la sapienza la coltiviamo da noi »: ciò è tanto vero che al termine di confronto del primo periodo (dar del denaro) non ne corrisponde altro nel secondo.

σὺ μὲν Πρωταγόρᾳ τε πολὺ ἀργύριον δέδωκας κ. τ. λ. (1); e quando, poi, poteva far ciò con tanto maggior coraggio in quanto i sofisti eran morti da un pezzo? Richiami a personaggi storici si potrebbero ancor vedere negli accenni allo Ἡρακλεώτην ξένον e ad Αἰσχύλον τὸν Φλιάσιον (2): ma il primo soltanto si sospetta dal Bach essere il pittore Zeusippo; il secondo è rimasto l'enimma d'Edipo.

Altri accenni di storia, infine, si son voluti vedere dal Hug (3) in altri due luoghi, nell'ammonimento di Socrate a Callia (4), πρόξενοι δὲ κ. τ. λ., e nella espressione di Carmide (5) νῦν δ'ἐπειδὴ κ. τ. λ.: ma son così vaghi che lo stesso Hug è costretto a confessare la loro tenue importanza.

Dietro tali osservazioni, che potrebbero non esser le sole, con qual criterio si può dir più un lavoro storico il Simposio di Senofonte, se non forse con quello che innesti forzati, o accenni indeterminati, di storia possan bastare a caratterizzar come storica un'opera? O non è forse più ragionevole ammetter, col Hermann (6), col Rettig (7) e col Dakyns (8), che elementi di « freie Dichtung », per quanto di pessimo gusto, sian contenuti nel Simposio senofonteo? e, dichiarando il criterio dello Steinhart (9), ammettere, invece, che elementi ingenuamente storici, positivi, sian contenuti, come in tutt' i dialoghi platonici, altresì nel Simposio; sicchè, se ad uno dei due si potesse dai moderni (10) attribuire il titolo di realista, ammesso pure

---

(1) I, 5.

(2) IV, 63.

(3) Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 614.

(4) VIII, 39.

(5) IV, 31.

(6) Disputatio de eo num Plato etc., Marburg, 1834, specie a p. VII; 1841, p. VII.

(7) Xenophons Symp., ein kunstwerk griechischen geistes, in *Philol.*, XXXVIII, p. 269 e segg.

(8) Op. e v. c., p. LVIII, n. 1.

(9) Op. e l. c., p. 207 e segg.

(10) Il Pfleiderer (op. c., p. 530) osò già di dire: « Im Symposion (intendi il platonico) erklungen ja sogar ungewöhnlich stark rea-

che gli elementi d'attualità storica costituiscano un titolo a ciò, esso è appunto il Simposio platonico?

Un solo strappo alla realtà storica può essere, ed è stato a Platone rinfacciato, non solo in questo Simposio, come fu già da Ateneo (1), dal Wolf (2), e dal Hug (3), ma, pure, in altri dialoghi (4): intendo parlare degli anacronismi. Se non che questo rinfaccio cade facilmente da sè per un raziocinio assai semplice: è vero, sì o no, che i dialoghi di Platone, come altrove abbiamo osservato (5), sono stati da scrittori antichi e moderni, e particolarmente dal Thiersch (6), ritenuti e dichiarati opere affatto drammatiche? È vero, sì o no, che il dramma deve andar esente da certe leggi, specie le misure di tempo e di luogo (dobbiamo ancora invocare il Manzoni?), e va, difatti, esente in Shakspeare, il papà dei moderni realisti? E ammesso, dunque, di sì, che c'è da meravigliarsi, domando io col Fraccaroli (7), della misura eccessiva di quel giorno, nel quale Platone fa tenere il dialogo della Republica? che c'è da meravigliarsi, domando per conto mio, del famoso anacronismo sulla divisione dell'Arcadia, di questo nostro Simposio? In questi casi, lo strappo alla verità storica si può considerare (il Bruns (8) affermando che

listische Töne »: il Pfleiderer sarebbe andato forse più in là, se avesse paragonato gli elementi storici dell'un Simposio con quelli dell'altro, ciò che, in nota a p. 525, dove si occupa dei due dialoghi, non fa: il vero non può saltar fuori che dal raffronto.

(1) 217 A.

(2) L'anacronismo notato da lui (Symp., Einl., XLV) è quel famoso del dioichismo di Mantinea: a quell'epoca, secondo il Wolf, Alcibiade, Socrate, Agatone, Aristofane dovevano esser già morti.

(3) Symp., Einl., p. XXXV.

(4) Cfr., specialmente, Zeller, Ueber die Anachr. in d. plat. Gespr., nelle *Philol. u. hist. Abhandl. d. berl. Akad.*, 1873, p. 81.

(5) V. c. III, § 1 di quest'op.

(6) Ueber die dram. Natur d. plat. Dial., Abhandl. d. b. Akad., 1837.

(7) Rec. alle *Grundfragen* del Cauer (Estr. dal Boll. di Filol. class., Anno II, Luglio, p. 11).

(8) Das liter. Porträt d. Griechen, Berlin, 1896, III, p. 119.

ciò non nuoce al dialogo, ha intravisto il fatto, non lo ha già dichiarato), un comun mezzo di arte. Si dirà, infatti, illogico Dante, perchè in soli tre giorni compie il suo mirabil viaggio? E se ci meravigliamo dell'anacronismo artistico e in buona fede di questo Simposio, che dire di quelli in mala fede, perpetrati dall'autore dell' altro Simposio, e che avremo agio di vedere più tardi?

§ 3. Chè se poi dall'esame dei fatti passiamo a quello delle persone in generale, sempre più ci convinceremo che, o non s'è inteso il vero significato di realismo e idealismo; o che dire Platone *artisticamente* idealista, specie in questo Simposio, di contro a Senofonte, diciamo meglio, al presunto autore dell'altro Simposio, è uno sbaglio grosso. Ripetiamo ancora una volta che tutt'i dialoghi platonici pajono, e sono, delle vere e proprie opere drammatiche, sicchè non meraviglia ciò che narra Olimpiodoro (1), aver lo stesso Aristofane studiato Platone, e molto imparato da lui per la rappresentazione dei caratteri. Il Simposio poi non solo è stato, meglio degli altri dialoghi, ritenuto dal Ferrai (2) e dal Hug (3) una vera e propria azione drammatica, « mit seinen », come dice costui, « wechselnden Bildern und Intermezzos, mit seinem Gemisch von Scherz und Ernst », ma dal Rettig (4), dal Pfleiderer (5) e da altri ancora denominato commedia, in opposizione al Fedone, tragedia; ma dallo stesso Hug (6) diviso in tre atti, suddivisi poi dal Sybel (7), che s' ap-

(1) Vita Plat., p. 2, ed. Westerm. e Boiss.

(2) Op. e l. c., p. 281.

(3) Symp., Einl., p. XXXIX.

(4) V. la sua Commentatio de oratione Aristophanis in Symp. Platonis, Bernae, MDCCCLX, p. 33.

(5) Op. c., pp. 530-1.

(6) Op. e l. c.: il primo atto comprenderebbe i cinque anteriori discorsi su Eros; il secondo, l'entrata e il discorso di Socrate; il terzo, l'entrata e il discorso d'Alcibiade.

(7) Op. c., pp. 120-2: il primo atto comprenderebbe nove scene; il secondo, otto; il terzo, cinque.

propria e dichiara il criterio del Hug, in scene ed un prologo. Ora se questo Simposio è, dunque, proprio un'azione drammatica, che cosa di più impersonale, ripetiamo anche qui l'argomento applicato ai dialoghi platonici in genere, del dramma? E non è l'impersonalità l'arma migliore dei realisti? E se è poi, più specialmente, una commedia, che cosa di più realistico, a sentire i signori retori almeno, d'una commedia?

Ma c'è ancora di più. I personaggi di questo Simposio non solamente sono un'esplicazione impersonale, obbiettiva, per quanto possono esser, badiamo, del poeta; bensì sarebbero addirittura rappresentati con tanta verisimiglianza da parer veri (1); anzi, « ogni loro discorso è la impronta di una individualità pienamente e fortemente coniata »: son parole testuali dello Steinhart (2). Già, intorno ai personaggi del nostro dialogo tre opinioni sono state emesse: la prima è di coloro, i quali, come il Hommel (3) e il Fortlage (4), voglion vedere nei vari personaggi i propugnatori e, quasi, i rappresentanti di vari rami della greca sapienza (5); la seconda, di coloro, i quali, come il Rückert (6) e il Sydenham (7), voglion vedere in ciascun personaggio non più l'avvocato o il rappresentante d'un principio, ma, direi quasi, la maschera di persone vere, retori e sofisti del tempo; la terza, infine, di coloro, i quali, come lo Steinhart (8), il Gro-

---

(1) « Ut non solum ad ipsam veritatem interlocutorum ingenia et mores expressi videantur, sed etiam etc. etc. » (Stallbaum, op. c., praef., p. 1).

(2) Op. c., Einl., p. 213.

(3) Plat. Convivium, Lipsiae, 1831.

(4) Philos. Meditationen über Plato's Symp., Heidelberg, 1835.

(5) Così, per Hommel, Fedro rappresenterebbe il mitologo; Pausania, il politico; Erissimaco, il dotto; Aristofane, l'artista; Agatone il sofista.

(6) Plat. Conv., Lipsiae, 1829: egli vuol vedere in Fedro, Lisia; in Pausania, Protagora e Senofonte, in Erissimaco, Ippia; in Aristofane, Prodico; in Agatone, Gorgia.

(7) Pref. alla 2ª ed. del Simp. wolfiano, Leipzig, 1828.

(8) Op. c., Einl., p. 201.

te (1), il Hug (2), il Plundrich (3), il Jowett (4), il Sybel (5), il Bonghi (6) e molti altri, piccoli e grandi, ci vedon nulla più che delle creature tolte dal vero, dalla realtà della vita ateniese contemporanea, personaggi addirittura storici: il Sybel giunge a dir che Platone rappresenta la vita ateniese del secol suo « streng realistisch wie ein Geschichtsschreiber ». D'accordo con questi, io non combatto certamente i primi e i secondi, la cui opinione non ha alcun fondamento; anzi, posto pure, con loro stessi, che qui non si tratti di tipi reali, ma di personaggi simbolici e di maschere, nessuno ha osato, fino a oggi, negar che Platone abbia procurato di renderli (e uno, che non si può dir davvero un dilettante di studi platonici, il Susemihl, trova (7) che nei loro discorsi li ha proprio resi) con tutte quelle caratteristiche, che meglio ha saputo, perchè rappresentino a un puntino la maschera o l'allegoria che hanno assunta.

Ma è così dei personaggi del Simposio senofonteo? Già costoro, o vengon ritenuti affatto storici, o no: se sì, perchè Socrate, che, tutt'al più, potevar aver allora quarantasette anni (8), è detto un vecchio? (9) perchè illustre Licone (10), un personaggio affatto ignoto? (11) perchè Nicerato, il figliuolo di Nicia, vi è posto ad amministrare

(1) Plato etc., II, p. 232.

(2) Symp., Einl., p. LX.

(3) Die Charaktere im plat. Symp., Stockerau, 1879, pp. 3 e 25.

(4) Se non lo dichiara esplicitamente, e forse ha creduto non ne valesse la pena, lo lascia intendere nella Intr. al suo Simp. (Op. c., I, p. 527), dove ricorda la opinione del Hommel.

(5) Op. c., p. 96.

(6) Proem. al Conv. di Pl., p. LIII.

(7) Ueber die comp. d. plat. gastmahls; in *Philol.*, VI, p. 196.

(8) Cfr. la data indiscussa della nascita di Socrate (469-470) con quella de le grandi Panatenee (421 o 422), nelle quali ebbe luogo la vittoria d'Autolico.

(9) πρεσβύτην ὄντα (II, 18).

(10) VIII, 7: Socrate, infatti, chiama Callia ed Autolico, figliuolo di Licone, πατέρων τε ὀνομαστῶν ἀμφοτέρους.

(11) Cobet, Pros. Xen., p. 55; Schneider, Comm. al Conv., VIII, 7

il suo patrimonio (1), mentre Nicia morì ben nove anni dopo che sarebbe avvenuto il nostro Simposio, cioè al 413? perchè vi si dice, con evidente allusione al Simposio platonico, καίτοι Παυσανίας γε, ὁ Ἀγάθωνος τοῦ ποιητοῦ ἐραστής... εἴρηκεν (2), quando, al tempo di questo Simposio, cioè al 421, Agatone non poteva ancora esser noto, se la prima vittoria da lui conseguita, e per cui ebbe luogo l'altro Simposio, fu al 416; anzi doveva essere un ragazzo, se nel Protagora, cioè al 419, viene ancor detto μειράκιον e, appena, nel Simposio platonico, νεανίσκος? (3) perchè vi è rappresentato in qualità di marito (4), sebben poco fedele (5), proprio come nell' Economico (6), (ah! tiri birboni della imitazione spensierata!), Critobulo (7), il quale non aveva, allora, che l'età, circa, di Senofonte; cioè, secondo il computo nostro (8), dieci o undici anni? (9), e, posto pure che il computo nostro fosse erroneo, e Critobulo ammogliato, chè tal vi è ritratto, (10), come può accettarsi contro l'autorità di Platone (11), dello scoliaste di Platone (12), e, più, della logica erotica (13), quel τούτῳ μὲν (a Critobulo) παρὰ τὰ ὦτα ἄρτι ἴουλος καθέρπει, Κλεινίᾳ δὲ πρὸς τὸ ὄπισθεν ἤδη ἀναβαίνει? (14), il quale parve, però, così inverisimile agli

(1) IV, 45.

(2) VIII, 32.

(3) 198 A.

(4) II, 3.

(5) VIII, 2.

(6) III, 12.

(7) Vedi l'argomento dello Schneider (Comm. al Conv., IV, 25): Socrate (Mem. I, 3, 8-14) narra a Senofonte, in presenza dello stesso Critobulo, di un bacio dato da questo a Clinia; a che il giovine Senofonte risponde: κἂν ἐγὼ δοκῶ μοι τὸν κίνδυνον τοῦτον ὑπομεῖναι (10). « Deinde » conclude lo Schneider « sit ex eo manifestum Critobulo fere parem aetatem fuisse tum X. ».

(8) Cfr. p. 70, n. 1ª.

(9) Cfr. Dakyns, op. e v. c., p. LXXI.

(10) II, 3.

(11) Eutid., 271 B.

(12) Cfr. scol. a Eutid., 271 B.

(13) Cfr. II, 3; IV, 12-18.

(14) IV, 23.

editori di Senofonte che, non volendo trovare sciocchezze in un'opera scritta, secondo loro, da un grand'uomo, o interpretaron, per forza, come l'Orelli (1), che Clinia pareva, non era, il più giovine; o corressero, chi come il Weiske, lo Schneider ed altri commentatori, giù giù fino al Dakyns, mutando il πρὸς τὸ ὄπισθεν in un ἄρτι περὶ τὴν ὑπήνην, attinto già da Polluce (2) a Omero (3) e a Platone (4); chi, come il Cobet (5) e lo Schenkl (6), invece, così: τούτῳ μὲν (*Cliniae*) παρὰ τὰ ὦτα...., ἐκείνῳ δὲ (Critobulo) κ. τ. λ. Con che animo, adunque, si rinfacciano ancora a Platone gli anacronismi, e, tuttavia, si forma di questi un capo d'accusa, per infliggergli l'onta, se tale pur fosse, di denominarlo idealista?

Nè può qui addursi a ragione o a scusa delle incoerenze, come abbiam fatto per il Simposio platonico, la drammaticità, che il Rettig osò, disgraziatamente (7), vantare, di quest'operetta: perchè, quella tale connessione logica, che lo Stallbaum (8) lodava nel discorso dell'altro Simposio, e che, senza dubbio, è il principale requisito di un dramma, non soltanto questo non l'ha, ma esso è, veramente, così disgregato e sconnesso che non si sa proprio a che voglia approdare. E si badi che siffatta censura non è mia solamente, ma di altri molti fino al Pamer (9), i quali, pur nondimeno, han creduto e credon tuttora nell'autenticità del dialogo.

Chè se, invece, i personaggi di questo Simposio non vengon già ritenuti storici, o allora a che vantar più la realtà positiva, storica di esso?

---

(1) Anmerk. zu Xenoph. gastmahl, Zürich, 1814.

(2) II, 10.

(3) Il. XXIV, 348; Od. X, 279.

(4) Protag., 309 B.

(5) Pros. Xen., p. 60.

(6) Xenoph. Studien, III Heft, Wien, 1876, p. 50.

(7) Ne venne, infatti, ripreso dallo Schenkl (Bursian Jahresber. XVII, p. 22) e dal Bonghi (Proemio al Conv. di Pl., p. XLI e n. 80).

(8) Praef. ad Symp., p. I.

(9) Op. c., p. 13.

Ma il Grote, che è pure fra i sostenitori del realismo nel Simposio senofonteo di fronte al platonico, dopo aver espressamente affermato codesto fatto, aggiunge, quasi a schiarimento (1): « all the Platonic speakers are accomplished persons—a man of letters, a physician, two successfull poets, a prophetess: the Xenophontic personages, except Sokrates and Antisthenes, are persons of ordinary capacity... ». Curioso modo di caratterizzare il realismo e l'idealismo, codesto! Sicchè, in conclusione, secondo il Grote, le persone « accomplished » son tutte persone ideali: quelle « of ordinary capacity », tutte reali: l'educazione e la coltura son cose ideali, la mediocrità e la ignoranza, reali: bel complimento ai realisti! Il Grote ha seguito da vicino lo Stallbaum e il Hug (2), e ha sbagliato con loro: lo Stallbaum, per esempio, a proposito delle parole τὸ μετὰ τοῦτο εἰσηγοῦμαι κ. τ. λ. (3), con le quali, nel Simposio platonico, si manda via la flautista, commentava: « Nimirum Xenophontis Symposium ad vitae quotidianae consuetudinem conformatum est, *ut convivarum mores et ingenia ad ipsam veritatem*, quantum quidem licebat, depingantur etc. etc.: » la qual cosa val quanto dire, secondo lo Stallbaum, che la verità, la realtà del Simposio senofonteo sta in ciò, che, qui, i convitati non cacciàn via la flautista: e, nel platonico, sì; come se si dicesse: il cardinale Borromeo non è un tipo reale, perchè non è rappresentato anche a mangiar la polenta coi curati comaschi.

(1) Plato etc., II. p. 231.

(2) Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 289 e segg. Egli pone: « Plato *veredelt* und *idealisirt* häufig situationen, handlungen und charaktere, die bei Xenophon kleinlicher und niedriger erscheinen »; e ciò dichiara con le ragioni che « die veranlassung des Platonischen gastmahls ist eine höhere; es ist die feier eines *geistigen* wettkampfes Agathons auf der bühne, während das Xenophontische durch den *körperlichen* des Autolykus verursacht wird »; e « beim Platonischen symposion (al contrario che nel senofonteo) erscheint so zu sagen die blüte der damaligen Athenischen bildung »; e « sind aus dem Platonischen symposion die flöten-spielerinnen verdrängt »; e simili.

(3) 176 E.

§ 4. Ma veniamo ai singoli personaggi del Simposio platonico e del senofonteo. I personaggi del primo noi non possiamo trattare, come i più han fatto, per ordine di successione dei loro discorsi, dacchè nostro scopo è di raffrontarli, fin dove si possa, coi personaggi dell'altro, nel fine di cavarne le conseguenze utili al nostro argomento. È innegabile, infatti, che taluni personaggi del Simposio senofonteo hanno una straordinaria somiglianza con taluni del platonico: tratteremo prima i somiglianti, poi tratteremo, alla spicciolata, quelli che restano dell'un dialogo e dell'altro.

Callia somiglia a Agatone (1). È Agatone un personaggio storico (2), un poeta (3), il drammatico poeta del fiore (4),

εὐπρόσωπος, λευκός, ἐξυρημένος
γυναικόφωνος, ἁπαλός, εὐπρεπὴς ἰδεῖν (5),

il discepolo di Gorgia (6), l'amasio di Pausania (7), d'Euripide (8) e, forse ancor, di Platone (9). Ebbene: qual egli pare sia stato nella vita e negli scritti (10), e, com'ebbe a dimostrare lo Spiller (11), qual si rivela negli scarsi

(1) Cfr. Hug, Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 668; e Pamer, op. c., pp. 17-8.

(2) Cfr., intorno a ciò, la diss. del Ritschl: « De Agathonis vita, arte et trag. reliquiis », Hal., 1829.

(3) Simp. senof., VIII, 32.

(4) Aristot., Poet., IX.

(5) Aristof., Tesmof., 191-2.

(6) Simp. plat., 198 C.

(7) Plat., Prot., 315 E; Simp., 177 E; 193 B; Mass. Tir., Diss. XXVI, 8; El., St. V., II, 21; oltre lo stesso Simp. sen., VIII, 32.

(8) El., St. V., II, 21; XIII, 4.

(9) Diog. L., III, 32.

(10) Cfr. Aristof., Tesm., 39 e segg., 107 e segg.; El., St. V., XIV, 13.

(11) Oratiuncula ab Agathone in Convivio Platonico habita, quomodo eius moribus, ingenio artique respondeat, Gleiwitz, 1857: del resto lo avea già notato lo Stallbaum (comm. a 196 B), e, dopo lui, tanti e tanti altri.

frammenti, che ci avanzan di lui, tale appunto, altresì, nel suo discorso, il quale è, pure, poetico (1), bello nella forma (2) (εὐπρόσωπος), polito (ἐξυρημένος), molle (ἁπαλός) (3), decoroso (εὐπρεπής); ma, pur troppo, vuoto nel contenuto (4), e tutto sofistico artificio gorgiano (5), e, oserei dire, più da amasio (6), qual egli era, che da uomo intero. Agatone, dunque, è ritratto nel suo discorso in maniera così

---

(1) Il Teuffel lo denominò « ein in Prosa aufgelöster Chorgesang »: cfr. Steinhart, op. e l. c., p. 241. Il Hug poi (Simp., Einl., p. L) vi trova addirittura « eine Menge *von Versen und Halbversen* bis schliesslich der zweite Hauptheil in eine förmliche Monodie ausartet »: per recare un solo esempio, l'espressione χρόας δὲ κάλλος ἡ κατ' ἄνθη | δίαιτα τοῦ θεοῦ (196 A-B) si può leggere come una pentapodia giambica catalettica nella sua prima parte, a quel modo che si legge il verso di Eur. (Fen., 294): τὸν οἴκοθεν νόμον σέβουσα. Credo, ciò non ostante, che nell'osservazione del Hug vi sia dell'esagerato: qual prosa di qual lingua non si può ridurre, quando si voglia per forza, in versi e frazioni di versi? Socrate, allora, fa esametri in questo Simposio (208 C):

καὶ κλέος εἰς τὸν ἀεὶ χρόνον ἀθάνατον καταθέσθαι,

e canzonette il Manzoni: « Quel ramo del lago | di Como, che volge | a mezzogiorno, | tra due catene | non interrotte | di monti, tutto | a seni e a golfi » | ...: eh?

(2) « Er (Agatone) zeigt sich hier in der That als einen Meister der Form » (Schmelzer, Platos Ausgew. Dialoge, Berlin, 1883, IV, Band, Symp., comm. al c. XIX).

(3) Cfr., p. es., i delicati versi di Omero, che cita Agatone (195 D), e le morbidette parole di costui, a p. 195 E (ἁπτόμενον κ. τ. λ.), e il giudizio in prop. dello Spiller (op. c., pp. 11-12).

(4) Susemihl, Ueb. die comp. d. plat. gastmahls (l. c., n. 78).

(5) Opin. conc., dal van Prinsterer (Prosop. Plat., p. 167) e dal Rückert (Conv., p. 282 e segg.) ai più recenti. Sofisma famoso è, p. es., quello (195 D) notato dal Deinhardt (Ueber d. Inhalt u. Zusammenhang von Plato's Symp., Bromberg, 1865, pp. 31-2), che consiste nella torta applicazione d'un luogo di Omero (Il. XIX, 92): cfr., per altro, Lindemann, De Agathonis oratione, quae est in Conv. Platonis, Dresden, 1871.

(6) « Elegantiam prope meretriciis artibus fucatam » dice la eleganza di questo discorso lo Spiller (op. c., p. 5).

psicologicamente non solo, ma, addirittura, storicamente obbiettiva, che ben può esaltarsi, col Hug (1), la *Elasticität* di Platone, il quale riesce perfino a riprodurre liberamente un metodo (il sofistico) odiato dal fondo dell'anima.

Καὶ σὲ μέν γε ἤδη ἐάσω, o Agatone. Ma Callia, chi è egli mai? Storicamente (2) sarebbe stato ricchissimo (3), e, perciò solo, arconte (4); nobilissimo (5), e, perciò, τῶν Κηρύκων (6), e, anche, δᾳδοῦχος (7), e prosseno (8), titoli questi, che si ereditavano dagli antenati (9); del resto, debole oratore (10), vanitoso (11), inetto alla cosa publica (12) e donnajolo (13). Su tali be' dati, Callia è ritratto nel minor Simposio, da una parte, in guisa che vorrebb'essere storico, e non è (14); dall'altra, in guisa che vorrebbe

(1) Symp., Einl., L.

(2) Cfr. Cobet, Pros. Xen., p. 67 e segg.

(3) Cfr. Esch. Socrat. Dial. II, § 9, e tutta la nota 14 a p. 67 della Pros. Xen. del Cobet.

(4) Sen., Ell., I, 6, 1; IV, 5, 13.

(5) Cfr. Böckh, L. IV, c. III della sua Staatshaushaltung, Erst. B², pp. 629-632.

(6) Andoc., l. cit. dal Cobet.

(7) Sen., Ell., VI, 3, 3.

(8) Ell., V, 4, 22; VI, 3, 4.

(9) V. le testimonianze in Cobet, l. c.

(10) Ell., VI, 3, 4: v. il giudizio del Cobet, l. c.

(11) Ell., VI, 3, 3.

(12) Cfr. Cobet, l. c., p. 68.

(13) Scol. alle *Rane*, v. 128.

(14) Callia, infatti, vorrebb'essere un tipo storico al c. VIII, § 39 = Ell., l. c.; ma tutti gli altri dati positivi, da noi attinti al Cobet, vi son trascurati o contraddetti: tanto è vero che mentr'egli, storicamente, è un vizioso, e, però, schernito da Aristofane (Rane, v. 138) e da altri comici (cfr. Cobet, l. c., p. 69, n. 17), qui (VIII, 8) è ammirato, nè, certo, con ironia (Grote, Plato etc., II, p. 231) da Socrate, il quale lo dice anche ἤθει αἰδήμονί τε καὶ γενναίῳ (VIII, 16: cfr. Sauppe, comm. al l. c.); e mentre, storicamente, è un inetto alla cosa publica, pur nondimeno viene a questa esortato (VIII, 38-43) da Socrate, da quel Socrate stesso, che ben altro diceva nei Mem. (I, 2, 59: cfr. Herchner, De Symp., quod fertur, Xenophontis, Halis Saxonum, MDCCCLXXV, p. 36).

emulare il fino Agatone (1) (la cui retorica, come nota il Jowett (2), pur giunge a *sunlight heights*), ma ad altro non riesce che a trivialità (3) e a freddure tali, che il Weiske è costretto a supporvi alcunchè d'arguto, in rapporto a fatti del tempo ignoti a noi moderni. In Agatone, adunque, come in tutt'i tipi platonici, che appresso vedremo, c'è, insieme, un personaggio storico e una creazione, l'uomo che diventa creatura artistica, realtà e idealità insieme; in Callia c'è un aborto storico e che nemmeno riesce a divenire creatura d'arte: nè reale, nè ideale, insomma.

§ 5. Allo Aristofane del Simposio platonico parve opportuno di contrapporre, nel senofonteo, un emulo, Filippo: l'intenzione di contrapporre a un personaggio comico un altro comico fu, salvo la precedenza, intuita prima dall'Ast (4), e poi dichiarata dal Hug (5), dal Pamer (6), dal

(1) Ecco i luoghi di tale imitazione, la quale altri, invece, come il Hug (Ueb. d. gegens. etc., passim; Symp., Einl., p. XXV), vorrebbe a rovescio: cfr. pure Pamer (op. c., pp. 17-8); Dakyns (op. c., p. LX e segg.):

Simp. plat.	Simp. sen.
L'ospite è Agatone.	L'ospite è Callia.
Agatone è un allievo di Gorgia (198 C).	Callia è l'allievo non di uno, ma di tutt'e tre i sofisti (I, 5).
Agatone è finemente compito.	Callia vorrebb'esserlo pure (I, 4; 12; II, 2; et al.), ma, spesso, non riesce che a cavilli triviali (IV, 1 e segg.).
Agatone è motteggiato tre volte da Socrate (175 D-E, 198 B-D, 201 B).	Callia è, addirittura, il bersaglio dell'ironia di Socrate (I, 5; V, 10; VIII, 13; et al.: cfr. Cobet, Pros., p. 69).

(2) Op. c., I, p. 531.

(3) Cfr., p. es., III, 1, et al.

(4) Gastmahl, Anm., p. 312.

(5) Symp., Einl., p. XXV: ma il Hug vorrebbe (Ueb. d. geg. etc., in l. c., p. 691), correlativamente alla tesi che egli sostiene, precedesse Filippo.

(6) Op. c., p. 52.

Dakyns (1). Chi sia stato Aristofane, è inutile dire; e se della sua vita non si sa altro se non che fu battagliero (2), basta a dichiarare il resto la espression di Platone ᾧ περὶ Διόνυσον καὶ Ἀφροδίτην πᾶσα ἡ διατριβή (3), la quale non si può intender riferita così acconciamente all'arte sua, il che pretenderebbero appunto lo Stallbaum, il Rückert, il Hug e il Susemihl (4), come alla vita. Riguardo alle opere sue, poi, sono note. Mirabile è, però, il vedere con che forza obbiettiva egli sia stato da Platone ritratto appunto qual egli è nella vita e nell'arte: l'esser uno dei δυνατώτατοι πίνειν (5), e il voler procurare a ogni costo un mezzo di render più agevole il bere (6), e la λύγξ (7), e il πταρμός (8), e la disputa finale con Socrate (9) rappresentano l'uo-

---

(1) Op. e l. c., p. LXI, f.

(2) Christ, op. c., p. 219 e n. 3.

(3) Simp., 177 E.

(4) Die gen. Entw. d. plat. Phil., I, p. 370. E che qui si accenni proprio alla persona e alla vita d'Aristof., piuttosto che all'arte, ha dimostrato finemente il Chiappelli (op. e l. c., p. 246): se l'allusione fosse stata all'arte, tanto più dovea farsi per Agatone.

(5) 176 C.

(6) 176 B.

(7) 185 C: credo, infatti, col Chiappelli (op. c., p. 245), che causa della λύγξ sia l'intemperanza (ὑπὸ πλησμονῆς); non credo, invece, nè con lui, nè col Susemihl (Die gen. Entw. d. plat. Phil., I, p. 369), che qui ci sia un biasimo da parte di Platone, determinato (cfr. Fortlage, Philos. Medit. ü. Plato's Symposion, p. 8) dal desiderio di vendicarsi dell'autore delle Nubi. Tanto meno poi credo con l'Ast (Gastmahl, p. 299; Pl. Leb. u. Schr., p. 312) e col Rettig (Bern. progr., 1869), che la λύγξ significhi l'averne Aristofane abbastanza del discorso di Pausania. Meglio il Ferrai credette (op. e l. c., p. 284), col Wolf, di scorgere nella intemperanza un tratto caratteristico del personaggio.

(8) 189 A.

(9) 223 D: certo che a lui, scrittor di sole commedie, non poteva piacere il criterio di Socrate τοῦ αὐτοῦ ἀνδρὸς εἶναι κωμῳδίαν καὶ τραγῳδίαν ἐπίστασθαι ποιεῖν (cfr. Plundrich, op. c., p. 11).

mo: il suo discorso, l'artista (1), che, in fondo, è poi anche l'uomo (2).

Ma, quanto a Filippo, chi scrisse il minor Simposio non aveva dinanti a sè la gran difficoltà di dover affrontare la realtà storica: Filippo è, senza dubbio, un tipo immaginario, non un buffone veramente vissuto e di grido a'suoi tempi: tanto vero che gli altri, i quali si occuparon di questo grand'uomo, attinsero tutti al Simposio senofonteo (3). Come creatura affatto originale, del poeta, egli, dunque, sarebbe potuto esser di un'arguzia più facile e pronta: invece, o fa delle insulsaggini (4) e delle freddure contro uomini insigni (5), e con ciò vorrebb'emulare quel

---

(1) « wir .. in jedem Worte denselben Geist wiederfinden, der seine Komödien zu so vollendeten Erzeugnissen der reifsten Kunst erhebt » (Steinhart, l. c., p. 233; v. pure p. 237: cfr., inoltre, Zeller (Plato's Gastmahl, p. 101) e Hug (op. c., Einl., XLVII e seg.). Corrisponde, infatti, evidentemente all'indole dei suoi scritti il suo mito dell'uomo primitivo (« Nothing in Aristophanes is more truly Aristophanic than the description of the human monster », com'ebbe a dire il Jowett), che par, nello stesso tempo, una satira di certe dottrine del tempo (Rettig, Comm. de orat. Aristoph., p. 18; Fouillée, La Phil. de Plat., I, 305) non senza allusioni, giocosamente ironiche, ai discorsi dei compagni (cfr. Rettig, Comm. de orat. etc., pp. 29-30): taluni luoghi, anzi, son tolti di peso da altri del vero Aristofane (cfr. J. W. G. van Oordt, Plato and the times he lived in, Oxford, 1895, p. 154, nota).

(2) Chi non sente nella rappresentazione di quel Zeus, che, perfino, argomenta con ἅμα μὲν . . . ἅμα δὲ (Schmelzer, op. e v. c., comm. al XV) e in quell'Apollo (190 C-E), dacchè ciò « non Platoni tribuendum est qui nunquam deridet deos vulgi » (Rettig, Comm. de or. etc., p. 20), l'autor degli Uccelli, e, in fondo, poi, l'uomo che si fa beffe di tutto, uomini e dèi? Ma dall'esser egli il ritratto vivente dello storico Aristofane viene infirmata l'asserzione del Hug che sia precelato Filippo: o non si ammettono i punti di somiglianza fra Filippo e Aristofane; o, se si ammettono questi, e, insieme, il carattere scrupolosamente storico d'Aristofane, si deve ammettere pure che chi lo ritrasse non aveva dinanti a se il tipo di un lavoro altrui, ma la stessa natura.

(3) Cobet, Pros. Xen., p. 88.

(4) I, 11 e segg.; IV, 55; et al.

(5) II, 14; III, 11.

magnifico γελωτοποιός (1), che è, nell'altro Simposio, Aristofane; o accatta addirittura, in modo affatto disacconcio e sguajato, posizioni (2) e frasi dal Simposio di Platone. Or come mai un tipo, che non è nè vero, nè verisimile, si può dir realistico, e più di un altro, sul quale, anzi, cerca di modellarsi, e neppure ci riesce?

§ 6. Non resta a dire, fra i personaggi identici o affini, che dei due Socrati: quello dell'uno, e quello dell'altro Simposio. Già, e preliminarmente, non è inutil notare che tracciar qui la sua vita, come abbiamo fatto per gli altri personaggi, non è l'essenziale; essenziale, poichè la vita di Socrate non si deriva che dalle opere di Platone e Senofonte, è, piuttosto, il rispondere a ciascuno dei tre quesiti seguenti:

---

(1) Si badi alla espressione: Filippo è un γελωτοποιός (I, 13-16); e, anche nel Simposio platonico (189 A-B), si parla fra Erissimaco ed Aristofane della tendenza di quest'ultimo a γελωτοποιεῖν (Hug, Symp., Einl., XXV): ma a me pare, per dirla col caro Aristofane del Simposio platonico, che Aristofane dia fuori γελοῖα, Filippo, καταγέλαστα.

(2) Cfr. Hug, Symp. (Einl., p. XXV); Pamer (op. c., p. 32); Dakyns (op. e v. c., p. 61), i quali vorrebbero, al solito, la imitazione all'inverso. È chiaro altresì che, in Filippo, non solo c'è una imitazione mal riuscita del carattere dell'Aristofane platonico, ma pure altre, di posizioni di quel Simposio, nè meglio riuscite anche quelle; difatti:

Aristodemo (174 E) viene non invitato se non da Socrate; Filippo (I, 11) viene addirittura ἄκλητος, anzi κρούσας τὴν θύραν: lì il fatto s'intende; qui, per intenderlo, si deve pigliarlo come un lazzo del buffone.

Alcibiade (212 D) fa un discorso, nella posizione di chi si ferma sulla porta; ma si comprende: sta per entrare ed è ubbriaco. Filippo (I, 3) parla anch'egli στὰς ἐπὶ τῷ ἀνδρῶνι: che ragione ne aveva dal momento ch'era entrato?

Alcibiade (215 A-B) scherza a spese di Socrate δι' εἰκόνων, ma in *bonam partem:* Filippo (VI, 8-10) scherza a spese dell'impresario siracusano, ma in *malam partem,* a furia di εἰκάζειν: se non che l'εἰκάζειν s'intende in bocca di un uomo culto come Alcibiade, non in quella d'un ignorante come Filippo: del resto, la tirata anteriore di Filippo contro Socrate (§ 6), più che al Siracusano, si deve imputare all'aver forse l'autore avuto presenti più luoghi di scrittori del tempo (cfr. Plat., Ap. S., 18 B, 19 C; Aristof., Nuv., 360).

a) è Socrate rappresentato più schiettamente in Senofonte che in Platone?

b) è Socrate rappresentato più schiettamente in Platone che in Senofonte?

c) è Socrate rappresentato con eguale schiettezza in ambidue? E se ciò è, come avviene il fenomeno, posto che i due *viri socratici*, nel rappresentar Socrate, in molti punti divergono, anzi stanno ai poli opposti?

Tutta la letteratura socratica si aggira intorno a questi tre quesiti essenziali, i quali sono, come si vede, di somma importanza per la conoscenza di Socrate filosofo; dacchè se è quel di Platone, è ad un modo; se quel di Senofonte, ad un altro: vedremo più giù come sian pure di non lieve importanza per la conoscenza di Socrate uomo, ciò che a noi sopratutto importa.

Prima, dal Brucker (1742) in poi, si era ritenuto degno di fede, per ciò che concerne Socrate, Senofonte soltanto; e il Meiners (1) aveva perfino osato di aggiungere che non si doveva riconoscere altro di storico nel Socrate platonico se non ciò che già si trovava in Senofonte: seguirono, a un dipresso, la opinione medesima il Hegel (2), il Hermann (3), il Grote (4), il Labriola (5) e altri, fino al Pfleiderer (6), onde Platone, il cui genio, come vide il Grote (7), non solamente comprendeva quello del suo maestro, ma lo slargava assai più nelle viste didattiche, le quali gli erano proprie, sarebbe un « Verwerther » e un « Fortbildner », per dirla col Pfleiderer, di Socrate. Tutti costoro, i quali attribuiscono tanto valore di sincerità a Senofonte, credono, naturalmente, che Socrate fosse un

---

(1) Gesch. d. Wissensch. in Griech. u. Rom, II, p. 120 e segg.
(2) Gesch. d. Philos., II, p. 69.
(3) Gesch. u. Syst. d. platonismus, I, p. 249 e segg.
(4) H. de la Gr., tr. e., XII, p. 262.
(5) La dottr. di Socr., Napoli, 1871, p. 22 e segg.
(6) Op. c., p. 107.
(7) H. de la Gr., XII, p. 262.

filosofo pratico: il Döring (1), anzi, eleva le dottrine socratiche a principii di riforma sociale.

Il Dissen (2), lo Schleiermacher (3) ed altri credettero, invece, che Senofonte, pur avendo tracciato con sincerità il carattere di Socrate, non lo abbia reso per intero, poichè non essendo quegli un filosofo, non era buono a comprenderle; il Brandis (4) va ancora più in là, e aggiunge che, delle dottrine socratiche, Senofonte ci ha dato una imagine rispondente alle sue proprie idee (altro che il vantato obbiettivismo senofonteo!), non alle vere idee socratiche: il Ritter (5), il Lehrs (6), il Ribbing (7), l'Alberti (8), il Curtius (9) ed altri pajon pure di questo avviso. La ragione è che lo Schleiermacher, com'è stato notato (10), e i suoi seguaci han creduto Socrate un filosofo teorico.

Vi sono, infine, di coloro, i quali, come lo Zeller (11) e, anche, il Grote (12), ammettono che lo storico Socrate lo abbian reso tanto Platone quanto Senofonte; la filosofia socratica riscontrarsi, nei suoi tratti essenziali, e nell'uno e nell'altro; i due discepoli di Socrate, riferendo le nozioni del proprio maestro, non contraddirsi, ma completarsi: ciò avvenne in quanto che, là dove non giunge Senofonte, giunge appunto Platone. Come si vede, lo Zel-

(1) Cfr. la sua « Die Lehre d. Sokr. als soz. Reformsyst. », München, 1895.

(2) De philos. mor. in Xenophontis de Socr commentariis tradita, Gotting., 1812.

(3) U. d. Werth d. Sokr. als Philos., in « Ges. Werk., III, 2, p. 293 segg. ».

(4) Rhein. Mus., I, 2, pp. 118-50; II, 1, pagg. 85-112.

(5) Gesch. d. Philos., II, p. 44 e segg. (ap. Zeller, op. e tr. c., III, p. 91).

(6) Platos Phädrus u. Gastmahl, Einl., p. 22, et al.

(7) U. d. Verhältniss zwischen d. Xenoph. u. d. plat. Berichten ü. Sokr., Upsala, 1870, specie p. 125 e segg.

(8) Sokr., p. 5 e segg.

(9) St. gr., tr. c., III, p. 505.

(10) Dal Pfleiderer, op. c., p. 51.

(11) Op. e tr. c., III, p. 167 e segg.

(12) H. d. la Gr., XII, pp. 237-9.

ler e la sua scuola ritengono Socrate un filosofo teorico-pratico.

Ora noi non presumiamo di risolvere in poche linee una quistione su cui ben altri valorosi, che noi non siamo, hanno scritto tanti e così grossi volumi; del resto sarebbe un volerci ficcare a forza in un argomento, che non ci riguarda se non per riflesso: e, per ciò solo appunto, noi lasciamo correre, qual esser vuole, il nostro modesto parere.

Pare a noi, dunque, a considerar bene ciò che di Socrate leggiamo in Platone e Senofonte, che il loro maestro sia stato un ingegno complesso e profondo. Che, pertanto, massime di utilità pratica, quali s'incontrano, a ogni passo, nei Memorabili e nell'Economico, abbia dovuto dar fuori, non si può neppur mettere in dubbio: da questo lato hanno certamente ragione i sostenitori della veridicità di Senofonte riguardo a Socrate; hanno, invece, torto quegli altri, i quali, come lo Schleiermacher, sostengono che i discorsi di Socrate, per il loro contenuto e per la loro portata, siano stati essenzialmente diversi da quelli, che Senofonte ci ha tramandati.

Ma, pur ritenendo, sotto questo rapporto, veritiero Senofonte, io non vedo perchè, in base a ciò stesso, si debba affermare men veritiero Platone: gli stessi scritti di Platone non solo non ismentiscono, bensì, talvolta, confermano il fatto che nozioni di utilità pratica siano state espresse da Socrate: Platone, come ha già notato lo Zeller (1), ci mostra Socrate a rifiutarsi, nel Fedro (2), di uscir di città, perchè gli alberi e la campagna non gli possono insegnar nulla; e a rinfacciare, nell'Apologia (3), alle opere dei poeti e degli artisti, di esser tutte quante il prodotto della natura e della inspirazione, non già della riflessione; e a ritenere, nella Republica (4), la donna atta alle più alte funzioni. C'è, anzi, di più: Platone e Senofonte esprimono spesso criteri addirittura si-

(1) La philos. d. Grecs, tr. c., III, p. 75.
(2) 230 D.
(3) 22 C e segg.
(4) 452 E, 455 D.

mili del loro maestro (1), sebben l'uno e l'altro ci vedano un fine o un motivo in parte diverso: quell'avversione, poniamo, che Platone afferma sovente avesse Socrate avuto pe' poeti, non è da Senofonte (2) smentita: se non che, mentre costui dà per causa il fine immorale ch'essi hanno (3), Platone dà per causa che non san nulla di ciò che dicono [ἴσασι δ' οὐδὲν ὧν λέγουσι (4)]: e forse è possibil che, in fondo, cogliesser nel vero entrambi. Dove Platone e Senofonte par si contraddicano, come a proposito del δαιμόνιον, che Platone fa dire a Socrate essere un segno negativo, il quale lo svolga sempre dal fare, non mai ve lo spinga (ἀεὶ ἀποτρέπει με τούτου, ὃ ἂν μέλλω πράττειν, προτρέπει δ' οὔποτε (5)], Senofonte, invece, un segno positivo, il quale a Socrate designi il da farsi e il da non farsi (ἅ τε χρὴ ποιεῖν καὶ ἃ μή) (6), la contraddizione è, come appunto riconosce il Bertini (7), solo apparente. Del resto, si rifletta che Socrate esprimeva le sue massime oralmente; e chi così insegna non è possibile abbia quella precisa coerenza che ha chi insegna per iscritto; come chi le raccoglie può pure tralasciar delle une, non intender bene delle altre.

Ma, d'altra parte, siccome i due *viri socratici* erano ingegni diversi, è naturale che le complesse dottrine del maestro, passando a traverso il loro ingegno, acquistassero la impronta singola, oserei dir subbiettiva, propria di ciascuno di loro: ciò è avvenuto in Germania altresì nei discepoli di Kant. È naturale, ancor quindi, che ciascuno dei due discepoli assimilasse di più ciò che meglio si confaceva al proprio ingegno: Senofonte, ingegno pratico, le vedute pratiche più che le teoriche; Platone, in-

---

(1) Pe' vari luoghi cfr. Zeller, op. e tr. c., III, p. 169, n. 2.

(2) Cfr., in prop., Mem., I, 2, 56 e segg.

(3) ὡς ὁ ποιητὴς κελεύοι μηδενὸς ἔργου μήτε ἀδίκου μήτε αἰσχροῦ ἀπέχεσθαι (Mem., ib., ib.).

(4) Apol., 22 C.

(5) Apol., 31 D.

(6) Mem., IV, 3, 12.

(7) Sul Δαιμόνιον di Socr., in Riv. di Filol., 1877, pp. 481-2.

gegno speculativo, le teoriche più che le pratiche. È naturale, pure, che in quei discorsi di Socrate, dove Senofonte non ci vedeva se non principii utilitari, ciò che pareva; Platone ci vedesse ancora qualcos'altro di là, ciò che era latente: il che è tanto vero che Socrate, come ebbe a notare il Grote (1), nell'abito esterno, nella povertà, nella temperanza, è ritratto egualmente da tutt'e due. Infine, è possibile che un tipo così complesso come il socratico, non abbian saputo renderlo intero nè, secondo credono il Joel (2) e il Döring (3), Senofonte; nè tampoco, secondo crede Alfredo Gercke (4), Platone: ma, tutto considerato, a me pare che questi, nel rappresentare il proprio maestro, si lasci a dietro Senofonte, in quanto non solo rende l'uomo dal lato somatico ed etico, bensì, ancora, da quel lato, che solo l'acume dell'ingegno platonico poteva scandagliare (5): nel ritrarre però questo aspetto così intimo, arduo e sfuggevole, Platone potè anche, in buona fede, ingannarsi, come ci vuol far credere l'aneddoto famoso d'Ateneo e ci han creduto moltissimi fino a Ivo Bruns (6). Resta, a ogni modo, assodato per la nostra tesi che, se l'uomo di genio non è solo carne, usi e maniere, ma, pure, alcunchè di più alto, Platone è, senza dubbio, più fedele interprete di Socrate che non sia Senofonte; nè mai discepolo, per valermi della felice espressione del Bonghi (7), ha saputo più di Platone, smarrire nel maestro la propria persona.

---

(1) Hist. de la Gr., XII, p. 239.

(2) Der echte u. d. Xen. Sokr., Berlin, 1893: è, anzi, sua tesi, questa di sviluppare il Socrate storico dalla veste, in cui l'ha ravvolto Sen.

(3) Op. c., p. 8.

(4) Sokr. bei Pl., in l. c., pp. 585-91.

(5) Senza far torto a Senofonte, lo acume a scoprir certe sottigliezze dell'ingegno socratico gli manca affatto: eppure, che tali sottigliezze ci siano state lo dimostra fin troppo Aristof. (Nuv., 710), se pur le esageri (cfr. Bonghi, Socr. nella dif. scr. da Pl., in N. Ant., 1880, p. 232), appunto per il fin della satira.

(6) Op. c., III.

(7) Socr. nella dif. etc., l. c., p. 213.

Applicando adesso la nostra teoria generale sui due Socrati, ai due Simposi in particolare, è facil vedere come nel platonico si renda chiaro il criterio esposto innanzi da noi: Socrate vi è rappresentato esternamente: cioè, riguardo all'aspetto, simile ai Sileni (1), che, anzi, val quanto dir brutto, e stupido (2), e con discorsi, in apparenza, affatto ridicoli (3); quanto agli usi, solito di andare a piè scalzi (4), atto a ber poco o molto (5), tollerante delle fatiche (6), del freddo (7), delle veglie (8), valoroso (9); quanto a' modi, urbano (10), finemente ironico (11), capace di scordarsi d'ogni cosa per istare a riflettere (12): tutt'i quali requisiti si trovano, su per giù, confermati in altri dialoghi di Platone e nelle opere autentiche di Senofonte (13); nè c'è ragione di creder poi che mentisca Alcibiade nel ritrarli, quando ripetutamente (14) afferma di dire il vero, e ripetutamente (15) invita Socrate a sbugiardarlo, se esso mentisca; e Socrate non lo sbugiarda. Ma, oltre all'abito esterno, Platone dà, ancora, τὰ ἐντὸς ἀγάλματα (16), la prudenza, la tem-

---

(1) 215 A.

(2) Così spiego coi più il καὶ αὖ ἀγνοεῖ πάντα (216 D.)

(3) 221 D-E.

(4) 174 A, 220 B.

(5) 176 C, 214 A, 220 A.

(6) 219 E.

(7) 220 A-B.

(8) 223 D, in fine: cfr. Stallbaum, comm. a questo luogo.

(9) 220 C-E, 221 A-B.

(10) 174 A: ἵνα καλὸς παρὰ καλὸν ἴω, 177 D-E, et al.

(11) 175 D-E; 191 A-C; 198 A-E; 199 A; 201 B: καὶ μὴν καλῶ κ. τ. λ.. Lo dichiara Alcibiade, del resto (216 E): εἰρωνευόμενος δὲ καὶ παίζων πάντα τὸν βίον πρὸς τοὺς ἀνθρώπους διατελεῖ. Cfr. pure 218 D.

(12) 175 B; 220 C-D.

(13) Cfr. Plat., Simp., 220 A-B, 174 A con Memor., I, 6, 2; II, 1, 6: v. Hug, Ueb. d. gegens. etc., p. 649. Per l'andare a piè scalzi poi cfr. Mem. I, 6, 2; per la resistenza al caldo e al freddo, Mem., I, 2, 1; I, 6, 2; e così via.

(14) 214 E, 215 A.

(15) 214 E, 216 A, 217 B

(16) 216 E.

peranza, la sapienza di tutto e, in particolare, della dottrina d'Eros; le quali doti da Senofonte (1) sono appena cennate, non svolte: cosicchè nel Socrate del Simposio platonico si è dal Böchk (2), dal Rückert (3), dal Bonitz (4), voluto vedere il filosofo tipo; dal Ficino (5), dallo Schwegler (6), dal Rötscher (7), dal Susemihl (8), dal Deinhardt (9), dall'Ostendorf (10) e da altri ancora, la personificazione d'Eros; e, forse, non c'è che il Socrate vero, rappresentato nella parte materiale (da Alcibiade) e nella intellettuale (da Diotima), e, appunto perciò, completo, il Socrate realistico, insomma, da quanto afferma ripetutamente (11) il Pfleiderer [ancorchè poi cada in contraddizione con sè stesso (12)] e altri che non si fan preconcetti. Perchè non è già detto che una persona sia ritratta realisticamente solo quando è ritratta dal lato esteriore, bensì, certo, quand'è ritratta ancora nei sentimenti e nelle

---

(1) Così, per la temperanza, poniamo, cfr. Mem., I, 2, 29 e segg.; 3, 8 e segg.; et al.

(2) In op. e l. c.

(3) Conv., pp. 213-332: v. la critica, che ne han fatto lo Schwanitz, prima (Observ. in Plat. Conv., Eisenach, 1842), e lo Steinhart, poi (Einl. all'op. c., p. 193).

(4) Plat. Studien, Berlin, 1886, p. 278.

(5) Sopra lo am. o ver' Conv. di Plat., Firenze, per Neri Dortelàta, MDXXXXIIII, p. 209.

(6) Ueb. d. Comp. d. plat. Symp., Heidelberg, 1835, p. 6 e seg.

(7) Op. c., p. 26 e segg.

(8) Ueb. d. comp. d. plat. Gastmahls, in Philol., vol. c., p. 180.

(9) Ueb. den Inhalt u. Zusammenhang von Plato's Symp., p. 21.

(10) Der Plat. Eros, Schleswig, 1874, p. 9.

(11) Op. c., pp. 527, 532, 572.

(12) Cfr., infatti, p. 107, dove dice che la sola fonte, storicamente sicura, per la rappresentazione di Socr., è Sen. nel Simp. e nell'Econ., con p. 527, dove afferma che Pl. rappresenta nel Simp. «den Sokr. des vollsten, sogar sprudelnd realistischen Leben». Ora, questo non s'era ancor giunto a dire, che il Socr. del Simposio platonico fosse proprio quello del senofonteo: conclusione a cui condurrebbe senz'altro, ove non si voglia ammettere la contraddizione, il doppio asserto del Pfleiderer. Fino a questo punto può trarre lo spirito, pur tanto pregevole, di conciliazione!

idee, per alte che siano: questo è, o almeno, dovrebb'essere, in arte, il beninteso realismo.

E, quindi, parrebbe aver torto il Pamer, che, in un luogo (1), afferma reale il Socrate del minor Simposio, in opposizione a questo del platonico; e, in un altro (2), afferma storico solo, se pur fosse vero, quel Socrate, al contrario di questo platonico, non istorico, e non istorico appunto per il fatto che Platone trae « den *praktischen* Weisen auf den kühnen Schwingen seines philosophischen Geistes etc. etc. ». Ma è poi sicuro il Pamer che Socrate fosse un sapiente pratico, e il volo lo spiccasse proprio lo spirito di Platone, non già quello di Socrate stesso, il quale non doveva esser poi veramente un pulcino? E se il volo ci fu, o (poichè siamo nel campo artistico, non già nello storico) ci poteva essere, tanto vero che di ciò gli è mosso rinfaccio da Aristofane, nelle Nuvole (3), e dal Siracusano medesimo nel minor Simposio (4), sarebbe stato più positivo, più realista Platone a non rendere altresì questo volo?

Ma in che rapporto sta il Socrate del Simposio ascritto a Senofonte col Socrate reale delle opere autentiche dei due discepoli di Socrate e, sopratutto, col Socrate del Simposio platonico? Certo, che nella intenzion dell'autore ci sia stato di dare un Socrate reale non può venire neppur messo in dubbio; ma corrisponde il fatto a codesta intenzione?

Già, fin da principio, si dichiara voler dire di Socrate ἔργα οὐ μόνον τὰ μετὰ σπουδῆς πραττόμενα.... ἀλλὰ καὶ τὰ ἐν ταῖς παιδιαῖς, benchè Socrate non vi sia espressamente nominato: che questo congiunger del serio con lo scherzoso sia stato nel metodo, anzi nell'indole di quel sommo, si deriva non solo dalle opere senofontee, che trattan di Socrate (5),

(1) Op. c., p. 7.

(2) Op. c., p. 32.

(3) Cfr. 225, 360, et al. in tutte le Nuvole.

(4) Εἰ μή γε ἐδόκεις τῶν μετεώρων φροντιστὴς εἶναι (VI, 6).

(5) Mem., IV, 1: παίζων οὐδὲν ἧττον ἢ σπουδάζων ἐλυσιτέλει (Σ.) τοῖς συνδιατρίβουσι.

come ha rilevato il Herchner (1), ma pure dalla Repubblica di Platone, e, anzi, dallo stesso Simposio; dove, sebbene non si dichiari espressamente, come in questo ascritto a Senofonte, il fine è, ciò nondimeno, evidentemente lo stesso. Dire, pertanto, che le parole, con le quali si apre questo Simposio, facciano già sospettare l'imitazione, sarebbe audacia, se, per avventura, il sospetto non fosse avvalorato dalla dichiarazione, che tien subito dopo, di aver ritratto ciò a che è assistito egli proprio, Senofonte: la qual cosa, e per la storia e per la logica, come abbiamo veduto (2), non pare probabile.

Ora il Socrate di questo Simposio può venir considerato dal lato esteriore dello aspetto e dei costumi, come, altresì, dal lato interiore delle idee. Quanto all'aspetto, egli è paragonato due volte (3) ai Sileni, e, con quale opportunità, avremo occasion di vedere: in effetti, la somiglianza è attestata altresì da Platone (4), da Aristofane (5) e dallo scolio ad Aristofane (6): ciò che, solamente, qui discorda col resto è il modo e il luogo, in cui vien dichiarata. Fisicamente, Socrate è, altresì, rappresentato bruttissimo nel capo quinto: perchè non si dirà già sul serio esser belli gli occhi ἐπιπόλαιοι, simili a quelli del gambero (7); bello il naso σιμός, le cui narici ἀναπέπτανται (8); bella la bocca, che abbia παχέα τὰ χείλη (9). Chi legge, anzi, senza preconcetti, e ha presente alla memoria il senso squisito, che i Greci avevano della bellezza, ne riporterà l'impressione che codesta fosse nient'altro che una sofistica caricatura, (infiorata di qual-

(1) Op. c., pp. 8-11.
(2) § 1 del pres. cap.
(3) IV, 19; V, 7.
(4) Simp., 215 A-B.
(5) Nuv., 224: cfr. Bornemann, comm. al Simp., IV, § 19.
(6) Σωκράτης σιμός τε καὶ φαλακρὸς ἦν.
(7) V, 5.
(8) § 6.
(9) § 7.

che frase autentica di Senofonte (1)] di quel tal certo criterio d'utilità, che vediamo attribuire qua e là a Socrate, dal vero Senofonte (2), e, anche, da Platone (3): tradiscono la caricatura, quanto alla forma, quelle parole Ἦν . . . πρὸς τὰ ἔργα ὧν ἕνεκα ἕκαστα κτώμεθα εὖ εἰργασμένα κ. τ. λ. (4), una parodia del luogo citato di Platone, e di cert' altro (5) di Senofonte; e, quanto alla sostanza, la reminiscenza, in quegli occhi all'infuori e in quel naso simo, di un luogo del Teeteto (6). Ora, domando io col Herchner (7), sarebbe stato capace di porre in bocca al vero Socrate una simile derisione di se medesimo, il vero Senofonte, « qui carissimi magistri gratam pie recolit memoriam? (8) » e sta in ciò il dipinger *realistically*, di cui parla il Dakyns? (9) o non v'è forse, tutt'altro che un realismo, una maschera del vero Socrate, specie quando, in sostanza, ben altri criteri intorno alla bellezza mettono in bocca a Socrate, e Platone nella Republica (10), e lo stesso Senofonte? (11).

Per quanto riguarda poi le maniere e il costume, Socrate, si sa, è il nemico dei sofisti (12), perchè rappresentare un Socrate che non odii i sofisti sarebbe come rappresentare un gatto che ama i topi: se non che, in un luogo (I, 5) l'αὐτουργούς messo a sproposito, (se è esatta la

(1) ἐστὶ ἀνθρώπῳ τοῖς αὐτοῖς ὄμμασι καὶ φιλικῶς καὶ ἐχθρῶς πρός τινας βλέπειν; (IV, 58) = γίγνεται ἐν ἀνθρώπῳ τό τε φιλοφρόνως καὶ τὸ ἐχθρῶς βλέπειν πρός τινας; (Mem., III, 10, 4).

(2) Mem., III, 8, 5; IV, 6, 9; IV, 7, 8.

(3) Rep., 601 D.

(4) V, 4.

(5) Mem., III, 8, 5: Cfr. Schneider, Conv., comm. a V, 4.

(6) 209 C: cfr. Dakyns, op. e v. c., p. 330, n. 1.

(7) Op. c., pp. 27-28.

(8) Cobet, Pros. Xen., p. 20.

(9) Op. e v. c., p. LXV.

(10) 402 D.

(11) Cfr. Cir., II, 2, 28-31, e il giudizio del Herchner, op. c., p. 30.

(12) I, 5; II, 26.

spiegazione che di questo vocabol dà Esichio (1)], laddove Senofonte lo usa (2) a proposito, accusa già il cattivo linguaio; nell'altro (II, 26) il καὶ, com'ebbe a notar prima il Hermann (3), dimostra che l'avversione di questo Socrate pe' sofisti è un'avversione di seconda mano, pigliata in prestito dal Socrate platonico, e che in quelle parole ἵνα καὶ ἐγὼ ἐν Γοργιείοις ῥήμασιν εἴπω par sottintenda « appunto come Agatone ». Altrove (4) Socrate dice di voler imparare le posture (τὰ σχήματα) dal Siracusano: dimandato da costui per che farne, risponde: Ὀρχήσομαι νὴ Δία. Qui tutti a ridere; ed egli, allora, si fa a dar, serio serio, le ragioni di utilità (5) degli esercizi ginnastici, come questo della danza: mangiare e dormir con più gusto etc. etc.; aggiunge, anzi, che Carmide lo ha colto proprio a danzare. In tutto ciò è l'applicazione, chi non lo vede? del παίζειν σπουδῇ, che, come dimostra perspicuamente il Herchner (6), vuol esser poi fondamento a tutto questo Simposio, e di quel famoso principio d'utilità (7), di cui s'è detto innanzi. Ora, non c'è dubbio che Socrate, come ricorda il Hug (8), storicamente, nei Memorabili (9), raccomandi più volte di star bene di corpo: καὶ γὰρ ὑγιαίνουσιν οἱ τὰ σώματα εὖ ἔχοντες καὶ ἰσχύουσι, e di prendersi cura della salute, καὶ ὑγιείας ἐπιμελεῖσθαι: ma da questo a mettersi a ballare in propria casa, che il Hug vorrebbe tutt'una cosa con quella, e vecchio, come dice di essere (10), ci corre! Nei due luoghi autenticamente senofontei vi è un ammonimento, e prezioso; nel secondo, il fatto pratico

---

(1) αὐτουργοὺς, ὁ δι' ἑαυτοῦ ἐργαζόμενος: Lo Schneider (Comm. a questo l.) spiega: « qui ipse agrum suum sine opera servorum colit ».

(2) Econ., V, 4.

(3) Progr. c. del 1831, p. VI.

(4) II, 16-17.

(5) §§ 17-19.

(6) Op. c., p. 12 e segg.

(7) Cfr. Zeller, La philos. d. Grecs, tr. c., III, p. 75.

(8) Ueb. d. gegens. verhältn. etc., pp. 615-6.

(9) III, 12, 4; IV, 7, 9.

(10) II, 18.

del ballo, mi pare vi sia, invece, una ridicola parodia, che, come rileva il Herchner (1), « iustam Satyri imagil nem perficere videtur ».

Appresso (2) Socrate, che ha già dato a divedere il suo costume, dimostra, sempre con ragioni correlative, in qual modo cioncar si debba. Il discorsetto, non ostante sia cosparso di reminiscenze platoniche e senofontee (3), come vede anche il Dakyns (4), è poco verisimile possa venir attribuito al Socrate vero: ben altre abitudini aveva quel sommo, se vogliamo almen credere ai Memorabili (5) e alla Ciropedia (6), che questa di tesser le lodi del vino e di voler dei « pocula minuta et rorantia », secondo il detto di Cicerone (7): le quali, in sostanza, non sono che un raffinamento di voluttà. Il buon Cobet (8), anzi, trovava strane e la lezion di Stobeo (9) συμπόσια..... τῶν ἐν τῇ γῇ φυομένων e l'altra d'Ateneo (10) σώματα..... τῶν κ. τ. λ., attinta questa ultima (che par la migliore), ma, come di consueto, inopportunamente, al Simposio platonico (11); il Cobet, che ha tutte le ragioni, vorrebbe però tolto il τῶν, che pure han ritenuto gli altri editori di Senofonte. Tutta la similitudine poi spiacque al Sauppe (12); e, infatti, dov'è il

---

(1) Op. c., p. 31.

(2) II, 21-6.

(3) Cfr. Pl., Leggi, 649; Sen., Cir., I, 3, 10; VIII, 8, 10; Rep. d. Lac., V, 7.

(4) Op. e v. c., p. 304, n. 4; 305, nn. 1, 5.

(5) I, 3, 5-7: nè so come il Hug (Ueb. d. gegens., etc., p. 645) osi dire: « ganz so (come nel detto luogo dei Mem.) bewährt sich Sokrates auch Xen. Symp. II, 24-26 etc., etc. » O che? « *non bere se non quando si ha sete* » è uguale al raccomandare οὐ βιαζόμενοι ὑπὸ τοῦ οἴνου μεθύειν ἀλλ' ἀναπειθόμενοι πρὸς τὸ παιγνιωδέστερον ἀφιξόμεθα ?

(6) V, 2, 17: fa bisogno di ricordare che, nell'indole e nei costumi di Ciro, Senofonte abbia adombrato unicamente quelli del suo maestro?

(7) Cat. m., XIV, 46.

(8) Nov. Lectt., p. 611.

(9) Flor., XIX, 18.

(10) 504 C.

(11) 186 A.

(12) Conv., comm. a II, 25.

medium comparationis fra τῶν ἀνδρῶν συμπόσια e τὰ ἐν γῇ φυόμενα? Il μεθύειν, infine, parve al Cobet (1) pei convitati di Callia « res et nomen foedum atque turpe », e, però, lo avrebbe voluto addirittura espunto, tanto più che lo aveva omesso anche Stobeo; allo Schneider (2), invece, par manchi qualche parte del discorso: e hanno entrambi ragione, ma, forse, piuttosto che alla copia, avrebbero attribuito l'improba parola e l'incoerenza all'originale, se, per un momento, avessero potuto sospettare che questo Socrate dev'essere stato tutt'altro che una creazione del suo probo e coerente discepolo. E il curioso è che mentre il Socrate autenticamente senofonteo non contraddice, sotto questo rapporto della temperanza, a quello del Simposio platonico, contraddice sicuramente il Socrate di questo spurio Simposio.

Del resto, se μεθύειν par « vox foeda », che dire, domando io col Herchner (3), di μαστροπός, che Socrate si vanta (4) di essere, e di προαγωγός (5), qualità che Socrate regala ad Antistene? Lasciando stare la indecenza del vocabolo, indegno affatto che si trovi in bocca di Socrate, quale ce lo rappresenta la storia, e che è poi quasi impossibile glielo faccia profferire un discepolo, quale Senofonte, è lecito domandare: o son questi signori, adunque, gli ἄνδρες ἐκκεκαθαρμένοι τὰς ψυχάς, quali in principio (6) li denomina Callia? uno ineducato, lo vedremo fra poco (7), come Critobulo; uno che burla gli déi (8), e magari sapesse burlarli! come Ermogene; un προαγωγός e un μαστροπός [non ostante amendue le voci siano state dal Socrate di questo Simposio (9) costrette a più mite senso, e così intese dai

(1) Nov. Lectt., p. 613.
(2) Conv., comm. al l. c.
(3) Op. c., p. 25.
(4) III, 10.
(5) IV, 61.
(6) I, 4.
(7) Cfr. c. V, § 2 di quest' op.
(8) Cfr. id., id.
(9) IV, §§ 57-61.

critici (1)], come Socrate, questi son gli uomini d'animo purgato? o che coerenza d'un verista è codesta? E così poi, col dir villanie, torcendone cavillosamente il senso per iscusarle, mescea fra gli scherzi l'utile (ἐν ταῖς παιδιαῖς ἐλυσιτέλει) Socrate? Certo, della parola προαγωγεία si avvale una volta quel sommo presso Platone (2), ma per infamarla (ἄδικόν τε καὶ ἄτεχνον ξυναγωγὴν ἀνδρὸς καὶ γυναικός, ᾗ δὴ προαγωγεία ὄνομα); e giusto ora la difende con argomenti che appena il Bonghi può menar buoni, ma che a noi par stiano opportunamente solo in bocca a un sofista? (3). O non sembra piuttosto che qui su Socrate si voglia spargere, piuttosto che fregi, l'onta e il ridicolo, deformandone il carattere sincero e reale?

Nello stesso capo quarto (4) di questo Simposio, Socrate è rappresentato come uno che svolge, con vani terrori (5), gli amici dai belli; ed egli stesso poi se ne sta col capo vicino al capo, e l'omero ignudo vicino all'omero ignudo di Critobulo. A lui stesso si fa dir quindi: ταῦτ' ἄρα, ἐγὼ ὥσπερ ὑπὸ θηρίου τινὸς δεδηγμένος τόν τε ὦμον πλεῖον ἢ πέντε ἡμέρας ὤδαξον καὶ ἐν τῇ καρδίᾳ ὥσπερ κνῆσμά (κνίσμά) τι ἐδόκουν ἔχειν. In questo luogo, se non c'è somiglianza con un luogo del Simposio platonico, come pur vogliono il Hug (6) e il Pamer (7), v'è, certamente, la reminiscenza d'un luogo autentico di Senofonte (8), con le relative espressioni simili δῆγμα, θηρίον etc., ma con intenzione, pur troppo, diversa: Il Socrate raccomanda davvero di guardarsi dai belli (τῶν καλῶν ἰσχυρῶς ἀπέχεσθαι), come raccomanda sempre la pudi-

(1) Breitenbach, ad Mem., II, 6, 28; Hug., Ueb. d. gegen. etc., p. 647.

(2) Teet., 150 A.

(3) La bontà della προαγωγεία è dimostrata da Socrate, infatti, col metodo stesso, col quale il sofistico Pausania, nel Simp. platonico, dimostra la bontà della pederastia: il fine giustifica i mezzi.

(4) §§ 27-8.

(5) Così intendo col Sauppe (comm. a questo luogo) il μορμολύττεσθαι.

(6) Ueb. d. gegens. etc., p. 676.

(7) Op. c., p. 22: Alcibiade, nel Simp. pl. (218 A), paragona col morso, che affigga una vipera, l'impulso alla filosofia; qui, Socrate, col morso di un animale in genere il contatto con Critobulo.

(8) Mem., I, 3, 12-13.

cizia (1): qui, dopo aver raccomandato lo stesso, Socrate è costretto a confessare che gli è avvenuto di fare ben altrimenti: un vezzo da satiro, che, del resto, conferma più giù nelle parole διὰ τοὺς σοὺς λόγους ἐρῶντες ἐκυνοδρομοῦμεν ἀλλήλους ζητοῦντες (2).

Al capo quinto (3) Socrate διέπραττε.... τῷ νικήσαντι μὴ ταινίας ἀλλὰ φιλήματα ἀναδήματα παρὰ τῶν κριτῶν γενέσθαι: o come? Socrate, il quale nei Memorabili (4) mena con Critobulo, proprio dinanzi a Senofonte, tanto scalpore per un bacio, adesso è da Senofonte rappresentato a fare una simil proposta, degna, nella forma e nella sostanza, di un alessandrino? Quale sarà il vero Socrate? quello astinente dei Memorabili, che, in fondo, è poi quello descritto dall'Alcibiade del Simposio platonico, o questo? O non parrebbe che l'autore di tale Simposio, per voler esser più fino dello Alcibiade platonico, che incorona Socrate soltanto di bende [ἵνα ἀναδήσω κ. τ. λ. (5)], abbia stavolta perduto di vista anche il proprio esemplare, l'autentico Senofonte? O non crede il Hug poi che il dir Socrate in questo minor Simposio ciò stesso (μὴ ταινίας ἀλλὰ φιλήματα) sottintenda quasi « come ha già fatto Alcibiade a Socrate, altrove (*sc.* nel simp. platonico) »?

Al capo sesto (6) Socrate è tacciato, per invidia, dal Siracusano di φροντιστής, anzi di μετεώρων φροντιστής: la taccia è, come osservano i commentatori, tolta in prestito dalle Nuvole (7) di Aristofane, se non pure dall'Apologia che fa Platone di Socrate (8): qui, però, è lecito osservare col Kock (9), la parola φροντιστής essere stata inventata da Aristofane, e non trovarsi in Senofonte τῶν μετεώ-

(1) Mem., I, 2, 29 e segg., 3, 8 e segg.; II, 6, 31 e segg.
(2) IV, 63.
(3) § 9.
(4) I, 3, 8 e segg.
(5) 213 E.
(6) § 6.
(7) vv. 101, 360.
(8) 18 B.
(9) Comm. Die Wolken, al v. 93.

ρων φροντιστής, bensì τῶν οὐρανίων φροντιστής, e, come osserva il Herchner (1), invece di τὰ μετέωρα trovarsi piuttosto τὰ θεῖα, τὰ οὐράνια, τὰ δαιμόνια (2) e simili. Lasciamo andare: la supposizione che il tipo di Socrate sia stato tale è una supposizione falsa o esagerata, ma, certo, di molti suoi contemporanei: in bocca al Siracusano l'accusa può passare. Ciò che non mi par proprio del Socrate reale, vale a dire qual era nella mente, o meglio, nell'animo di Senofonte (3), è la risposta (che, in fondo, è risposta ad Aristofane), tanto insipida nella forma (vorrebb' esserci un giuoco di parole con ἀνωφελεστάτων, che il Siracusano intende nel suo vero senso d'« inutilissime », e Socrate in quello di « utili dall'alto » ἄνωθεν — ὠφελοῦσιν), quanto debole nella difesa: comecchè non solo lasci supporre che le calunnie d'Aristofane abbiano un fondamento (4), ma pigli anche in giro quegli déi, che pur Senofonte afferma (5) Socrate venerasse così profondamente.

Infine, Socrate che ha già dichiarato di voler ballare, che ha tessuto le lodi del vino, che si è congratulato con Callia di aver offerto alla comitiva θεάματα καὶ ἀκροάματα ἥδιστα (6), che, durante il banchetto, si è spassato immensamente allo spettacolo della saltatrice e del ballerino (7), al capo settimo si mette anche a cantare [ἦρχεν ᾠδῆς (8)]; osserva, quindi, τό γε ἐπὶ τοῦ τροχοῦ ἅμα περιδινουμένου γράφειν τε καὶ ἀναγιγνώσκειν θαῦμα μὲν ἴσως τί ἐστιν, ἡδονὴν δὲ οὐδὲ ταῦτα δύναμαι γνῶναι τίν' ἂν παράσχοι (9). Come si vede, So-

---

(1) Op. c., p. 33.

(2) Mem., I, 1, 11; 12.

(3) Cfr. Mem., I, 1, 13: Ἐθαύμαζε δ' εἰ μὴ φανερὸν αὐτοῖς ἐστιν ὅτι ταῦτα (τὰ δαιμόνια) οὐ δυνατόν ἐστιν ἀνθρώποις εὑρεῖν. Cfr., anzi, I, 1, 11: ἀλλὰ καὶ τοὺς φροντίζοντας τὰ τοιαῦτα (ἕκαστα τῶν οὐρανίων) μωραίνοντας ἀπεδείκνυε — IV, 7, 6: Ὅλως δὲ τῶν οὐρανίων, ᾗ ἕκαστα ὁ θεὸς μηχανᾶται, φροντιστὴν γίγνεσθαι ἀπέτρεπεν κ. τ. λ.

(4) Cfr. Zeller, ap. Herchner, op. c., p. 34.

(5) Mem., I, 1, 1 e segg.

(6) II, 2.

(7) II, 9, 12, 15 et al.

(8) § 1.

(9) § 3.

crate non è ancor sazio: egli aggiunge: Ἀλλὰ γὰρ καὶ ταῦτα μὲν οὐκ εἰς ταὐτὸν τῷ οἴνῳ ἐπισπεύδει (1), che io spiego, non già, col Zeune, « ma neppur tali quistioni convengono al vino »; nè, col Leonclavio, « ma neppur tali cose producono ciò che produce il vino »; bensì, con lo Schneider, col Sauppe e col Dakyns, « ma queste cose non tendono a ciò, cui tende il vino »; o, altrimenti, «sono aliene dalla ilarità che è l'obbietto del bere»: e, però, Socrate domanda qualcosa di più raffinato: εἰ δὲ ὀρχοῖντο πρὸς τὸν αὐλὸν κ. τ. λ. (2). L'allusione è tale che il Siracusano, il quale non era per nulla siracusano, va a preparare quella certa scena di Bacco e d'Arianna, a cagion della quale il pudico Autolico se ne ha da uscire (3), e i mariti hanno bisogno di correre dalle mogli (4). Ora Socrate, presso Platone (5), come han già ricordato l'Ast (6) e il Böckh (7), dice espressamente ὅπου δὲ καλοὶ κἀγαθοὶ συμπόται καὶ πεπαιδευμένοι εἰσίν, οὐκ ἂν ἴδοις οὔτ' αὐλητρίδας οὔτ' ὀρχηστρίδας οὔτε ψαλτρίας; e, presso Senofonte, nei Memorabili (8), non fa che lodare la continenza; ciò che, del resto, fa, più esplicitamente, come ricorda il Herchner (9), Ciro (10), l'imagine viva di Socrate, il quale, anzi, moderò spesso gl' incontinenti [ἀφροδισίων ἀκρατεῖς .... ἔπαυσε (11)]: come mai può, dunque, Socrate smentire d'un tratto sè stesso, e finir con l'assistere, anzi col persuadere a una scena, della quale « ne offendantur lectores » ripeto le parole del Weiske, « cogitandum esse deum et ebrium et ad mores vitae priscae expressum »? E non deve suonar proprio una in-

(1) § 4.
(2) § 5.
(3) Cfr. Schneider, comm. al IX, 1.
(4) IX, 7.
(5) Protag., 347 D.
(6) Plato's Leb. u. Schr., p. 315
(7) Op. e l. c., p. 18.
(8) I, 5; IV, 5.
(9) Op. c., p. 17.
(10) Cirop., V, 2, 18.
(11) Mem., I, 1, 2

congruenza o una ironia l'elogio a lui regalato da Licone καλός γε κἀγαθὸς δοκεῖ μοι ἄνθρωπος εἶναι (1)?

Non resterebbe che a dire del lato puramente intellettuale di questo Socrate. Ora egli insegna più cose: primo che καὶ ἡ ἀνδρεία διδακτόν: ma, senza ragione, quando, come nota il Dakyns (2), l'aveva insegnato già in modo perspicuo nei Memorabili (3); insegna i beneficî del vino (4), con che coerenza di carattere, se lo si considera in rapporto al Socrate autentico di Platone e Senofonte, abbiamo veduto; procura (5) di metter d'accordo, nel miglior modo, quel luogo del Protagora (6), dove si dichiara nemico alle flautiste, con questo, dove, per isvolger forse altre idee, è costretto ad affermare che pur di simili uomini gli pajono ἱκανοὶ τέρπειν; loda, con quasi beffarda ironia [lui, Socrate, che, altrove (7), confessando di possedere sol cinque mine, sente quasi pietà d'Iscomaco ch'è ricco!], la povertà (8). Ma, poichè il suo ingegno si esplica sopratutto nel tesser l'elogio d'Eros, così torneremo a parlarne più tardi, trattando singolarmente di questa deità in entrambi i Simposi.

Riguardo, adunque, al Socrate di ciascuno dei due dialoghi, si può concludere esser precisamente vero quanto afferma il Hug (9) e ripete il Pamer (10), cioè che egli non domina nel Simposio platonico in quel piccolo modo che nell'altro. Mentre nel platonico è arguto davvero, temperante, modesto, contegnoso, sincero sventator dei sofismi; in questo, ascritto a Senofonte, dice spesso delle

(1) IX, 1.
(2) Op. e v. c., p. 301, n. 2.
(3) III, 9, 1.
(4) II, 24 e segg.
(5) III, 2.
(6) 347 C-D.
(7) Econ., II, 2.
(8) III. 9.
(9) Ueb. d. gegens. etc., p. 692.
(10) Op. c., p. 32.

insipidaggini (1); è, non ostante predichi morale, raffinato bevitore e un bel po' libertino: non ha contegno, chè anzi si ficca in tutt'i discorsi; e, mentre in teoria se la piglia co' sofisti, in pratica è sofista egli stesso. Non solo, quindi, questo Socrate è tutt'altro che il Socrate autentico di Senofonte; ma pure tutt' altro che una creatura artistica, e, piuttosto, una specie di arlecchino socratico a divise platonico-senofontee, con quel tale substrato sofistico, col quale appunto lo rappresentava Aristofane, ed ebbe a immaginarlo anche Anito e tutto il volgo ateniese contemporaneo. Ora, perchè mai si ha da credere che Socrate, il sommo filosofo, sia stato proprio codesta specie di Socrate, e non piuttosto il platonico? o forse perchè è così « kleinlich » (mi permetta il Hug il suo stesso epiteto)? Il Dakyns istesso, che ha predicato esser questo Simposio un lavoro realistico, in confronto all'altro, è pure costretto a confessare (3) esser la personalità di Socrate meglio conservata in quel di Platone. Se nel Simposio platonico c'è il Socrate vero, o, per lo meno, una creatura perfetta, realtà e idealità; presso questo sciagurato Simposio non c'è realtà, nè idealità, nè di Socrate, nè d'altri, non essendovi neppure un carattere, che importa, per lo meno, coerenza e sincerità di rappresentazione.

---

(1) Cfr. c. VII, § 3, del pres. lav., b.

(3) Op. e v. c., p. LXII.

CAPO V.

I caratteri dissimili dei due Simposi.

§ 1. I caratteri del Simposio platonico. § 2. I caratteri del Simposio senofonteo. § 3. Osservazioni riassuntive.

§ 1. I personaggi del Simposio platonico, i quali differiscono da quelli del senofonteo, come Fedro, Pausania, Erissimaco, Alcibiade, Apollodoro, l'amico di questo, Aristodemo, Diotima, hanno tutti, anche loro, così precise caratteristiche da potersi distinguer di tratto.

Fedro è, come si sa, quello stesso del dialogo omonimo e del Protagora (1): tutt' altro che il Lisia presunto dal Sidenham, o il Tisia presunto dal Rückert, pare un giovinetto del demos mirrino (2), vissuto, non ostante l' autorità contraria d' Ateneo (3), al tempo di Socrate; povero (4), sicchè non sa far di meglio che filosofare di λόγοι ἐρωτικοί (5), ammiratore dei sofisti, entusiasta dell'arte del dire (6), specie quella di Lisia. In perfetta coerenza non solo col Fedro del Protagora e del dialogo su la bellezza, ma con le scarse notizie che di lui ci rimangono, è questo del Simposio, in quanto egli è padre, come lo chiama Erissimaco (7), del tema d'Eros; lodator dei sofisti (8), e, come loro, superficiale (9); nè sa fare che sfoggio di notizie letterarie e mitiche, nella sostanza: nella forma, di

(1) Mass. Tir., Diss. III, 8; 24; XXIV, 4; 7; D. Laerzio, III, 29.
(2) Prot., 315 C; Fedro, 244 A; Simp., 176 D.
(3) Deipnos., XI, 505 F.
(4) Lisia, XIX, 15.
(5) Cfr. il framm., della commedia *Fedro* di Alessi, citato dal Hug (Simp., Einl., p. XXXVIII).
(6) Tale appare nel Fedro (228 A e, più giù, passim).
(7) 177 D.
(8) 177 B: cfr. χρηστοὺς σοφιστάς, βέλτιστος Πρόδικος.
(9) Plundrich, op. c., p. 1.

fiori retorici, chiasmi (1), paronomasie (2), anacoluti (3) e antitesi alla maniera di Lisia (4), sicchè il suo discorso (5) si può dir l'uomo: un discepolo, che, forse, ha lasciato da poco, per valermi della espressione dello Schmelzer (6), il giubboncel di scolare, e vuol farla da dotto.

Se Fedro è il sofistichino, Pausania è il sofisticone (7): oltre alla sua qualità di allievo dei sofisti, non si sa altro di lui che il luogo di nascita, ἐκ Κεραμέων (8), e che fu l'amante d'Agatone (9), amante appassionato a segno da seguirlo in Macedonia (10); se abbia scritto un libro intorno all'amor dei fanciulli (11), a cui Platone e Senofonte avrebbero attinto le dottrine che gli mettono in bocca, è dubbio assai (12), ma da taluni, come l'Ast (13), tenuto per certo. Certe, a ogni modo, sono due cose: la prima è che il Pausania accennato nel Simposio senofonteo non pare affatto questo del Platonico: lì (14) egli è rappresentato ἀπολογούμενος ὑπὲρ τῶν ἀκρασίᾳ συγκυλινδουμένων; qui, in fondo, non fa che esaltare chi ama puramente (εἰλικρινῶς) (15), a cagione della virtù (ἀρετῆς ἕνεκα) (16); e dir malvagio

(1) 178 D: σται κ. τ. λ.

(2) 179 C: ἐργασαμένη — ἔργον — ἐργάσασθαι — ἐργασαμένου.

(3) 177 A: οὐ δεινόν κ. τ. λ., 179 A: καὶ μὴν κ. τ. λ.

(4) Cfr. 180 A: ὑπεραποθανεῖν, ἀλλὰ καὶ ἐπαποθανεῖν e simili (v. Steinhart, Einl., p. 222).

(5) Cfr. Lindemann, De prima, quae in convivio Platonico legitur, oratione, Dresden, 1853.

(6) Op. e v. c., comm. al c. VI.

(7) Era, infatti, anche lui, uditor di Protagora: Plat., Prot., p. 315 D.

(8) Prot., 315 D: cfr. El., St. V., II, 21.

(9) Cfr. c. IV, § 3.

(10) El., l. c.

(11) È la opinione del Thiersch (Spec. de Plat. Symp., p. VII) e d'altri vecchi filologi.

(12) Cfr. Casaub., ad Athen., p. 282; van Prinsterer, op. c., p. 207; Stallbaum, comm. a p. 180 C; Schneider, opp. di Sen., V, p. 117 e segg.

(13) Comm. a p. 180 C.

(14) VIII, 32.

(15) 181 C.

(16) 185 B.

l'amante volgare (ὁ ἐραστὴς ὁ πάνδημος) (1), costante chi s'innamora di un'indole eccelsa (ὁ δὲ τοῦ ἤθους χρηστοῦ ὄντος ἐραστὴς) (2). L'altra cosa, certa pur questa, è che il senso dell'onore e del disonore che, nel Simposio senofonteo (3), Socrate fa attribuire da Pausania agli amanti, nel Simposio platonico è, realmente, attribuito da Fedro (4). Quanto al primo fatto, il Cobet (5) cercò di spiegarlo, inducendo che il vero Pausania avrebbe trattato d'ambidue le sorta d'amore, a causa di due momenti diversi della sua passione; e il Hug (6), sottilizzando che Platone avesse « verfeinert » la parte attribuita dal Socrate senofonteo a Pausania. Ma io credo che non ci sia bisogno di spiegarlo, nè per via di una induzione, col Cobet; nè per via di una sottigliezza, col Hug; bensì, col Cornario, dando, stavolta, ragione ad Ateneo [il quale, generalmente, è pure, così malevolo a Platone (7)], nel primo corno del suo dilemma (8): vale a dir che, senz'altro, mentisse Senofonte (κατέψευσται τοῦτο Ξενοφῶν), o, diciam noi, con maggior riverenza per Senofonte, l'autore di questo Simposio.

Quanto al secondo fatto, certo che a spiegarselo troverà una gran difficoltà chi crede che il Simposio attribuito a Senofonte sia proprio di costui, e, per giunta, che sia venuto prima del platonico, e che, però, come ammise il Böckh (9), il Pausania platonico si sia tenuto molto vicino al Socrate senofonteo. Ma chi consideri, invece, la sconnessione del discorso erotico di quest'ultimo, un vero mosaico, come appresso vedremo, di luoghi platonici e se-

(1) 183 E.

(2) 183 E.

(3) VIII, 32.

(4) 178 D ed E.

(5) « Ut primum, Agathonem sibi conciliare cupiens, honesti amoris celebraverit laudes; mox, his non acquiescens, τὸ χαρίζεσθαι ἐρασταῖς, anceps illud et ambiguum, aliter explicuerit (Pros. Xen., p. 16).

(6) Symp., Einl., p. XLII.

(7) V, p. 216 F: εἴ τε κατέψευσται τοῦτο Ξενοφῶν, εἴ τ' ἄλλως γεγραμμένῳ τῷ Πλάτωνος ἐνέτυχε συμποσίῳ.

(8) Hug, Ueb. d. gegens. etc., p. 640.

(9) Op. e v. c., p. 12.

nofontei, tale che, per metterlo in bocca a Socrate, ci sarebbe voluto tutt'altro che il senno del vero Senofonte; chi consideri come, se quelle idee sull'amore furon sul serio attinte al libro di Pausania intorno alla pederastia, o, anche, a un semplice discorso orale di costui, a quanto sospettò il Böckh, è incredibile che Platone le avesse ascritte a Fedro, facendogli commettere un plagio scioccamente manifesto e che il vanitoso Pausania, lì presente, non avrebbe, al certo, lasciato passare inosservato; chi consideri, infine, come sia tanto facile supporre il contrario di ciò che sospettò il Böckh, vale a dire essere stato, invece, il Socrate del Simposio senofonteo a tenersi vicino a Pausania, nè a lui soltanto, non avrà bisogno di spiegar l'errore con un μνημονικὸν σφάλμα, secondo fa il Hermann (1), nè col supporre che Senofonte abbia udito l'altro Simposio soltanto una o due volte, secondo fa il Oordt (2); nè con altri sospetti, secondo fa altri: chi abborracciò il minor Simposio doveva avere tutt'altro scopo che d'inspirarsi alla realtà, non ostante i moderni voglian per forza questo lavoro affatto realistico.

Amante e sofista fu, dunque, Pausania, e tale appunto si rivela nel suo discorso.

Come amante, egli tratta di amore per guisa che si faccia ammirare dal suo diletto, lodando solo l'amor celeste: implicitamente pare un vanitoso, perchè l'amor volgare è quello ὃν οἱ φαῦλοι τῶν ἀνθρώπων ἐρῶσιν (3), ed egli non è di costoro; pare un uomo di non saldi criteri, perchè si contraddice, affermando, da una parte, che ἐπαινεῖν μὲν οὖν δεῖ πάντας θεούς (4), e, dall'altra, che ὁ Ἔρως οὐ πᾶς ἐστι καλὸς οὐδὲ ἄξιος ἐγκωμιάζεσθαι, ἀλλ' ὁ καλῶς προτρέπων ἐρᾶν (5), contraddizione, che mal cerca di eliminar lo Stallbaum (6) e altri, non intendendo fino a che giunga la im-

(1) Disput. de eo utrum Plato an Xenophon etc., p. VIII.

(2) Op. c., p. 119, nota.

(3) 181 B.

(4) 180 E.

(5) 181 A.

(6) Comm. a VIII E.

personale finezza di Platone, il quale nulla omette, neppure le contraddizioni, per farci balzar fuori dallo stil l'uomo; pare, infine, Pausania non già una persona di debol morale, quale lo afferma il Plundrich (1), adducendo la ragione che « Knabeliebe erhebt er über jegliche andere », ma, anzi, appunto per ciò, il vero figliuolo del suo tempo, che accetta la morale tale qual essa è al presente, e, però, delle lubriche cose, al contrario di Socrate, che nel Fedro (2) ne parla a capo velato, egli, bene osserva il Ferrai (3), ne parla a viso aperto: in fondo, la sua morale è l'ateniese, e la sua conclusione teorica οὕτω πάντως γε καλὸν ἀρετῆς ἕνεκα χαρίζεσθαι (4) non diversa da quella, che avea cercato di mettere in pratica Alcibiade: ἐγὼ δὴ τοιούτῳ ἀνδρὶ πολὺ μᾶλλον ἂν μὴ χαριζόμενος αἰσχυνοίμην τοὺς φρονίμους, ἢ χαριζόμενος τούς τε πολλοὺς καὶ ἄφρονας (5).

Come sofista, Pausania non é quel sofista avventato che è Fedro: Fedro, e qui mi pare stia la differenza sostanziale fra i due personaggi, afferma soltanto [φημὶ τοίνυν (6), Οὕτω δὴ ἔγωγέ φημι (7) e sim.], anzi troppo assolutamente talvolta, come, a quanto osservò il Hug (8), intorno alla mancanza di genitori d'Eros; Pausania afferma e ragiona, o crede di ragionare: Fedro ha molti argomenti (9) e una sola distinzione, già notata dal Susemihl (10), quella d' amante e d' amato; Pausania ha proposizioni, distinzioni, sillogismi a josa: peccato che siano spesso fallaci, com' è quello condannato dal Deinhardt (11) πᾶσα γὰρ πρᾶξις ὧδ' ἔχει

(1) Op. c., p. 6.

(2) 237 A: Ἐγκαλυψάμενος ἐρῶ.

(3) Op. e l. c., p. 291.

(4) 185 B.

(5) 218 D.

(6) 178 D.

(7) 180 B.

(8) Symp., Comm. a 178 B.

(9) Cfr. Sybel, op. c., p. 111: « (Fedro) thürmt Argument auf Argument ».

(10) Die genet. Entw. d. Plat. Phil., I, p. 373.

(11) Op. c., p. 25.

αὐτὴ ἐφ' ἑαυτῆς πραττομένη οὔτε καλὴ οὔτε αἰσχρὰ κ. τ. λ. (1), dove il termine generale è preso per il particolare, la pederastia: Fedro cita (le citazioni, si sa, sono il forte dei giovani) poeti e prosatori, Esiodo, Parmenide, Acusilao, Omero, esalta la virtù dell'amore, ricorda Alceste, Orfeo, Achille, parla con poco ossequio (pur troppo, anche questo è un vizietto giovanile) dei vecchi [Αἰσχύλος δὲ φλυαρεῖ (2)], tende, insomma, a commovere, come in quell'altro dialogo, che da lui piglia il nome (3); Pausania, invece, tende a persuadere: comincia da un sillogismo [non v' è, senza Eros, Afrodite—ma vi son due Afroditi—dunque vi son due Eros (4)]; passa a quell'altro entimema notato di sopra [ogni azione, in sè, non è lodevole nè biasimevole, ma riesce tale qual è il modo in che vien fatta,—Eros (intendi τὸ ἐρᾶν) è un' azione,—dunque non ogni Eros è lodevole etc.], dove la premessa minore, che noi abbiamo collocata in parentesi tonda, è taciuta; e così, d' uno in altro filosofema sulle leggi e sugli usi, viene alla gesuitica conclusione: il fine giustifica i mezzi: οὕτω πάντως κ. τ. λ. In grazia, però, della mancanza di loicismo nel discorso di Fedro, dello eccesso di loicismo in questo di Pausania, mentre tutto il discorso di Fedro è, naturalmente, infiorato di particelle asseverative [καὶ μὴν—καὶ μὴν (5)]; tutto il discorso di Pausania, invece, è infiorato di particelle causali (6). Così, se da una parte han ragione il Hug (7), lo Schmelzer (8) e quanti altri nel discorso di Pausania videro, per riguardo al lato formale [anche qui ci sono

---

(1) 180 E, 181.
(2) 180 A.
(3) Cfr. Van Heusde, I, p. 189.
(4) 180 D.
(5) Sybel, op. c., p. 111.
(6) Ferrai, op. e l. c., p. 291.
(7) Symp., Einl., p. XLII.
(8) Op. c., comm. al c. VIII.

anacoluti (1), espressioni ordinate chiasticamente (2), giuochi di parole (3), e, per di più, isocolie (4)], uno sviluppo del discorso di Fedro; da un'altra parte non avrebbe torto il Ferrai (5), se affermasse che al polo opposto di quello ci sta per il metodo logico.

Ma lo studio della realtà, rafforzato da una cultura variissima, non dimostra mai tanto Platone che quando ci presenta Erissimaco, il medico. Di costui, storicamente, non si sa altro se non che fu figliuolo d'un altro medico (6), Acumeno; che fu Asclepiade (7), e, però, di non ignobile razza; che era intimo di Fedro (8); e, finalmente, illustre al suo tempo in Atene, se da Alcibiade vien salutato βέλτιστε βελτίστου πατρὸς καὶ σωφρονεστάτου (9): dietro tali dati precisi, sarebbe, d'accordo con lo Steinhart (10) e col Ferrai (11), per lo meno rischioso lo ammettere il criterio del Rückert, che il nostro fosse una maschera del vanitoso Ippia. Più rischioso sarebbe, ancor poi, lo identificare, come par faccia il Sybel (12), Platone con Erissimaco, per cui bocca quegli avrebbe quasi parlato. Che le dottrine esposte da Erissimaco facesser parte del corredo degli studi platonici, nessun dubbio;

(1) Famoso quello ἐνθυμηθέντι γὰρ κ. τ. λ. (182 D); un altro, curioso, è quello οὕτω δὴ καὶ ἄλλη μία κ. τ. λ. (184 C), intorno a cui cfr. Stallbaum, comm. al l. c.

(2) Cfr., p. es., ὑπὸ φίλων καὶ ὑπὸ ἐχθρῶν, τῶν μὲν ὀνειδιζόντων..... τῶν δὲ νουθετούντων (183 B), et al.

(3) Cfr., p. es., πράττειν..... πρᾶγμα διαπραττομένου (183 B).

(4) Cfr. 180 E, dall' espressione πᾶσα γὰρ, in che il Hug (Comm. a questo luogo) distingue 4 periodi, dei quali 3 τρίκωλοι, 1 τετράκωλος etc. etc.; cfr. pure, a p. 181 D, il periodo che va da ὅταν in poi, e la divisione del Hug.

(5) Op. e l. c., p. 294.

(6) Sen., Mem., III, 13, 2.

(7) Simp., 186 E.

(8) Simp., 177 A; Fedro, 268 A; Prot., 315 C.

(9) Simp., 214 B.

(10) Op. e v. c., Anmerk., 41.

(11) Op. e l. c., p. 297.

(12) Op. c., p. 29 e segg.

che Platone in quelle dottrine ci credesse a occhi chiusi, è dubbio assai; tanto più che fa da Socrate complimentare Erissimaco con quelle parole καλῶς γὰρ αὐτὸς ἠγώνισαι (1), ch'io credo, coi più, dette ironicamente. Come poi s'accorderebb'egli, il Sybel, col Rückert istesso, col Susemihl (2), e con gli altri, che, (vedi umani criteri!) nel discorso d'Erissimaco han trovato la retorica sofisticatrice del tempo? Anche di lui il Thiersch (3) sospettò avesse scritto qualche opera, da cui Platone avrebbe attinto il contenuto essenziale di questo discorso: chi ciò non ammette, tanto più ammirar deve il finissimo acume dell'ingegno platonico, che intuì e dimostrò fin d'allora come il carattere sia figlio in gran parte della propria educazione, non ostante, a traverso l'educazione acquisita, trapeli pur sempre l'uomo. Erissimaco, infatti, da quel dottore che è, sconsiglia l'ubbriachezza (4); lo stare a conversare egli, da uomo grave, tien da più della musica (5); se pronuncia la frase d'un poeta, e' non lo fa, come crede il Plunddrich (6), per mostrare la sua competenza pure nel campo poetico; anzi, da persona seria, si affretta a dichiarare che sta per ripetere parole altrui [οὐ γὰρ ἐμὸς ὁ μῦθος, ἀλλὰ Φαίδρου τοῦδε, ὃν μέλλω λέγειν (7)]; se altri scherza, egli no: sarebbe, anzi, disposto a osservare se si dica alcunchè di ridicolo (8); loda, ma loda compassatamente, in modo da non dir nulla (9): par proprio un critico moderno. Ciò non pertanto e con tutta la ostentata umiltà, che lo fa comin-

(1) 194 A.

(2) Die genet. Entw. d. plat. Phil., I, p. 371; cfr. pure p. 380.

(3) Spec. de Platonis Symp., p. XIII.

(4) 176 D.

(5) 176 E.

(6) Op. c., p. 8.

(7) 177 A.

(8) Cfr. il dialoghetto con Aristofane (189 A-B).

(9) 193 E: καὶ γάρ μοι ὁ λόγος ἡδέως ἐρρήθη, dic'egli del λόγος d'Aristofane: cfr. però il Hug (comm. a questo luogo).

ciare da quel ripetuto δοκεῖ μοι (1), e lo fa finire con quel modesto ἴσως μὲν οὖν καὶ ἐγὼ τὸν Ἔρωτα ἐπαινῶν πολλὰ παραλείπω (2), egli lascia trapelare fin da principio la sua superbia [altro che la « Selbstgefälligkeit », di cui parla il Susemihl (3)] in quelle parole δεῖν ἐμὲ κ. τ. λ.; e la rivela poi tutta in quel discorso informato, con dottrina studiatamente e pomposamente variata, alla medicina (4), alla musica (5), all' astronomia (6), alla religione (7); e nelle definizioni scientifiche, come quell' ἐπιστήμη κ. τ. λ. (8); e in quel trattar Eraclito d'alto in basso (9), che somiglia, lo nota il Hug (10), al trattar che fa d'Eschilo, Fedro.

Ma ciò che caratterizza in sommo grado Erissimaco è appunto questo, che il suo discorso non è lui soltanto, bensì, pure, il suo tempo, l' ambiente (11), per dirla con una eleganza moderna, scientifico: insomma, l'uomo è qui appunto la sua cultura; la sua cultura è l'età sua. Il fatto fu notato prima dall'Ast (12), il quale ricorda appunto gli autori che si occupano delle teorie (φιλία ed ἐχθρά), su cui si fonda Erissimaco, per isvolgere il proprio argomento: il Wolf poi, lo Stallbaum, il Hug e tanti altri riportano, nei loro commenti, i luoghi d'Ippocrate, d'Eraclito, d'Em-

---

(1) 185 E, 186 A.
(2) 188 E.
(3) Die genet. Entw. d. Plat. Phil., I, p. 367.
(4) 186 B-E.
(5) 1-87 AE.
(6) 188 A-B.
(7) 188 C-D.
(8) 188 B: cfr. in prop. l' Ast, comm. a questo luogo.
(9) 187 A.
(10) Symp., Einl., p. XLV.
(11) E neppure in teoria, l'ambiente era ignoto a Platone, il quale par l'adombri spesso in quella sua τροφή, com'ebbe a vedere testè il dottor Arturo Bersano in un lavorino (Pazzia, genio e delinquenza nella filos. plat., Torino, 1899, p. 11), che dimostra il buon senso della scuola, ond' egli esce.
(12) Comm. a XII D e a XIII A.

pedocle [nè so perciò come il Pfleiderer (1) osi dire che di tali teorie Erissimaco, nel suo discorso, si prenda burla], alle quali il medico nostro avrebbe attinto. Ora che possono pretender di più i moderni realisti, i quali esigono a viva forza che l'individuo sia il prodotto fatale, come essi dicono, oltrechè del carattere innato, dell'educazione, altresì, e dell'ambiente?

Ma se tale è Erissimaco, ancor più conforme a realtà è rappresentato Alcibiade; il quale a' suoi be' tempi ne disse e fece tante che chi sia stato sapranno un po' tutti. Non ostante i vari giudizi, intorno a lui, degli antichi (2), nessuno oserebbe negargli una grande bellezza (3), una grande intemperanza e petulanza (4), una gran vanità (5), una grande ambizione (6), ma, con tutto ciò, una grande arte oratoria (7) e affettuosa intimità con Socrate (8). E tali storiche caratteristiche, messe a nudo dal vino [εὖ οἶδ' ὅτι ἀληθῆ γελῶ (9)], perchè οἶνος ἄνευ τε παίδων καὶ μετὰ παίδων ἦν ἀληθής (10), rivela qui appunto, bizzarramente commiste, Alcibiade. Egli entra σφόδρα μεθύων καὶ μέγα βοῶν (11) e, tuttavia, domanda di bere [συμπίεσθε, ἢ οὔ; (12)], e beve, difatti (13) (intemperanza); poi vien rimbrottato da Socrate

---

(1) Op. c., p. 551.

(2) Sen., Ell., I. 4. 13.

(3) Plat., Prot., 309 A: cfr. Plut., Alc., I, 1 e seg.

(4) ἀκρατέστατός τε καὶ ὑβριστότατος (Sen., Mem., I, 2, 12): Cfr. Plut. (Alc., passim) e Curtius (St. gr., trad. c., II, 576-7). Della sua intemperanza, specie in fatto di piaceri carnali, parlavan chiaro i Βάπται d'Eupoli (Meineke, Quaest. scen., I, 42).

(5) Grote, H. de la Gr., tr. c., XII, p. 126.

(6) φιλοτιμότατος (Sen., Mem., I, 2, 14).

(7) V. in Plut. (Alc., X, 3) le testimonianze dei comici.

(8) Prot., 309 A e segg.: cfr. Plut., Alc., VI.

(9) Simp., 213 A.

(10) 217 E.

(11) 212 D.

(12) 213 A.

(13) 214 A.

in ciò che egli λοιδορεῖταί τε καὶ τὼ χεῖρε μόγις ἀπέχεται (1) (petulanza); appresso, nel suo discorso, parla di sè come d'uno ch'è bello, tanto che di Socrate dice che ἐρωτικῶς διάκειται τῶν καλῶν (2), e crede sia innamorato della sua bellezza (τῇ ἐμῇ ὥρᾳ (3)], e ripete di aver avuto un alto concetto della propria avvenenza, in quell' ἐφρόνουν γὰρ δὴ ἐπὶ τῇ ὥρᾳ θαυμάσιον ὅσον (4) (vanità), se pure non in quell'altro καίπερ κεῖνό (ἡ ἐμὴ ὥρα) γε ᾤμην τι εἶναι, (5), che il Hug (6), dietro la scorta del Kühner e del Krüger, ritiene interpolato, ed io credo autentico (7); e confessa di mischiarsi degli affari d'Atene, mentre ha piuttosto bisogno di prendersi cura dei propri (8), non vergognandosi di conceder la propria persona, pur di venire in possesso della sapienza, com' egli dichiara due volte (9) e Socrate pur gli rinfaccia (10) (ambizione). L'amore per Socrate egli poi qui manifesta in tutto il discorso, che, non ostante le

(1) 213 D.

(2) 216 D.

(3) 217 A.

(4) Ib., ib.

(5) 219 C.

(6) Op. c., comm. a questo luogo.

(7) Le ragioni sulle quali ci si fonda per condannar questo luogo sono: due solecismi (κεῖνος per ἐκεῖνος, καίπερ con l'ind. invece che col participio) e una ridondanza (il concetto sarebbe già stato espresso nella frase ἐφρόνουν γὰρ κ. τ. λ.): eliminato il primo solecismo, che il Hug medesimo (Anmerk. a questo luogo) dice col Kühner (I, p. 148, A 3) facilmente emendabile, non resta che un solecismo, unico, secondo il Krüger (§ 56, 13, Anmerk. 2) e il Kühner (II, p. 991, Anm. 3), in tutt'i classici, e una ridondanza. Ebbene: il Hug, il quale, altrove (218A), in grazia dell'ubbriachezza del parlatore, scusa anacoluto, digressione e ripetizione commisti (die Anakoluthie des ganzen Satzes mit seinen Abschweifungen und dadurch veranlassten Wiederholungen illustriert aufs trefflichste die Zerstreutheit des ἀνὴρ μεθύων), non sa scusar qui, nello stesso parlatore, che si trova nello stato d'animo istesso, difetti quasi identici a quelli, e più lievi.

(8) 216 A.

(9) 217 A; 218 C-D.

(10) 218 E e seg.

ripetizioni e i solecismi notati, gli anacoluti (1), le ellissi (2) e qualche reminiscenza di versi orfici (3), anzi appunto per tutto ciò (4), è di una mirabil bellezza: e per bellezza qui intendo non già un pregio aereo, ma, proprio, naturalezza, o, se la parola va bene intesa, realtà; realtà storica ed artistica. Il paragone, poniamo, che fa Alcibiade di Socrate con le figure dei Sileni, che si aprono (5), identicissimo al biblico ἔχομεν δὲ τὸν θησαυρὸν τοῦτον ἐν ὀστρακίνοις σκεύεσιν (6), non solo è geniale in sè come imagine, ma è pure di una perfetta applicazione nel suo *tertium comparationis*, in quanto dà il doppio carattere del corpo brutto e dell'anima bella di Socrate.

Non restano adesso che quattro personaggi secondari: Apollodoro, l'amico di costui, Aristodemo e Diotima.

Quanto ad Apollodoro, è noto chi fosse: sempliciotto (7), malinconico (8), entusiasta della filosofia e, in conseguenza, di Socrate (9), non sa perciò stesso star un momento lontano da questo, e, agli ultimi momenti della sua vita, non

(1) 217 E: ἔπειτα ἀκοῦσαι κ. τ. λ.; 218 A: ἐγὼ οὖν δεδηγμένος κ. τ. λ.; 220 B: οὗτος δ' ἐν τούτοις κ. τ. λ. (cfr. Hug, comm. a questo luogo); e, specie, la fine del c. XXXIII, dalle parole καὶ ὁρῶν a quelle διὸ πάντες ἀκούσατε, la quale, per il verun nesso delle proposizioni (v. in Stallbaum, comm. a 218 B, come, regolarmente, dovrebbe andare) somiglia al discorso di Renzo Tramaglino nella sommossa di Milano.

(2) 216 B: ἡττημένῳ κ. τ. λ., 220 C: καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα κ. τ. λ., 221 C: εἶσι δὲ καὶ ἕτεροι, ed altri.

(3) Così in quello βέβηλος κ. τ. λ. (v. l'orfico Φθέγξομαι κ. τ. λ., p. 417, ed. Hermann; cfr. Stallbaum, comm. a 218 B.

(4) Cfr. Steinhart, op. e l. c., p. 261: nè per nulla il Jowett (op. c., p. 538) dice che il carattere di Alcibiade è qui « the impersonation of lawlessness »: quale l'uomo, tali i discorsi.

(5) 215 A-B.

(6) II Corint., 4. 7.

(7) εὐήθης lo dice l'autore dell'*Apologia* ascritta a Senofonte (§ 28).

(8) Cfr. van Prinsterer, op. c., p. 202 e segg.; Cobet, Pros. Xen., p. 63.

(9) Sen., Apol., 28; Mem., III, 11, 17; Plat., Fed., 59 A.

sa far altro che piangere (1): un testone affezionato (2), come ce ne son tanti, che vanno sempre intorno a un grand'uomo e lo stanno a sentire a bocca aperta, bene o male che dica. Qual è nella vita reale, tale appunto par qui, dimostrando anche lui quanto Platone sia coerente con la realtà e con sè stesso: nei brevi cenni, in cui può rivelarsi, egli appare un buon diavolaccio (3); μανικός (4); già ἀθλιώτερος (5), e, tuttavia, ancor ἄθλιος (6); κακοδαίμων (7), come lo chiamano, gode straordinariamente a udire discorsi filosofici (8), e a Socrate sta appiccicato in maniera da saper ciò che costui dica o faccia giorno per giorno (9). Tanto meglio è potuto da Platone esser preso come un relatore fedelmente obbiettivo per quanto (o è questo, forse, un requisito degli obbiettivisti?) di aggiunger del suo non sarebbe davvero capace: si badi che il giudizio non è mio, ma del Susemihl (10) e di qualche altro (11).

Che non sia poi da prender sul serio, oltre al soprannome di μανικός, che gli dànno, lo attesta altresì l'epiteto di Φαληρεύς, ond' egli vien chiamato in principio: il qual motto si creda comico, perchè derivato da φαλαρίς (fulica) come voglion nei rispettivi commenti, l'Ast, il Hommel, lo Stallbaum; o perchè lo si chiama con la formula usata nei

(1) Fed., 117 D.

(2) « simplex magis et bonus, quam acutus et sollers » (Cobet, Pros. Xen., p. 63).

(3) « gutmüthig und weichherzig gezeichnet » (Wolf, op. c., Einl., XXXIII).

(4) 173 D.

(5) 173 A.

(6) 173 D.

(7) ib., ib.

(8) 173 C.

(9) 172 C.

(10) Die gen Entw. d. pl. Phil., I, p. 365.

(11) Plundrich, op. c., p. 2: « (nicht) geistig dazu (etwas von dem Seinigen hinzuzufügen) befähigt war ».

giudizi solenni e nelle concioni, come afferman lo Schütz (1), il Hug e qualche altro; o, infine, perchè la chiamata tutta quanta (ὦ Φαληρεύς, οὗτος Ἀπολλόδωρος) suona un endecasillabo saffico (2), egli è certo che non è un tiro serio ad Apollodoro.

Quanto poi all'amico di costui, se egli è uno il quale non intende occuparsi di filosofia, tanto che Apollodoro può dirgli ὅταν δὲ ἄλλους τινὰς (λόγους ἀκούω), ἄλλως τε καὶ τοὺς ὑμετέρους τοὺς τῶν πλουσίων καὶ χρηματιστικῶν, αὐτός τε ἄχθομαι κ. τ. λ. (3), anche noi possiamo benissimo non occuparci di lui.

Ma coloro, i quali vogliono come requisito indispensabile del realismo l'analisi, dovrebbero guardare un po' a quell'Aristodemo, che in quattro parole è rappresentato meglio che, altrimenti, non sarebbe stato in una lunga descrizione. Aristodemo par sia stato un cosino tanto piccol d'aspetto (4), quanto grande d'idee (5); sta sempre unito con Socrate, e, però, qual meraviglia che creda di far omaggio alla filosofia di quel sommo imitandone l'abito esterno (6)? Il carattere, graziosissimo e non più antico che moderno, è tratteggiato fisicamente e moralmente così: Ἀριστόδημος ἦν τις (si badi al τις) Κυδαθηναιεύς, σμικρός, ἀνυπόδητος ἀεί· παραγεγόνει δ' ἐν τῇ συνουσίᾳ Σωκράτους ἐραστὴς ὢν ἐν τοῖς μάλιστα τῶν τότε (7): del resto, in tutto il Simposio non dice una parola. Ora appunto per ciò, vale a dire che non ha parte alcuna in questo bel dramma simposiaco, ma è un semplice ascoltatore, non si poteva farne espli-

(1) Lectt. Plat., I: cfr. Stallbaum, comm. a questo luogo.

(2) Cfr. in prop. M. Schmidt, Rhein. Mus., XXXVII, p. 181.

(3) 173 C.

(4) Mem., I. 4, 2.

(5) Non fa sacrifici agli dei, nè si vale della mantica: anzi, ride di quelli, che fanno ciò (Mem., I, 4, 2); il mondo a caso pone (Mem., I, 4, 6); dubita che dei vi siano, dacchè non li vede (ib., I, 4, 9).

(6) Cfr. Fedro, 229 A (van Prinsterer, op. c., p. 201), con Simp., 17. B.

(7) 173 B.

care il carattere nelle parole e nelle azioni, vale a dire nel tempo; e, dovendo solamente descriverlo, Platone, senza che avesse ancor appreso nel Laocoon la teoria del Lessing, s'è sbrigato col rappresentarne i tratti salienti. Che poi qui sia mutato nelle idee da quello che appare nei Memorabili, non so come possa affermare il Ferrai (1), dacchè nel Simposio, lo abbiamo veduto, Aristodemo non parla, e da chi non parla non parrebbe in verità potersi aver idee molto chiare.

Diotima, infine, io non so perchè debba mettersi in dubbio, com'è messo dal Hermann (2), che sia stata un personaggio reale e vissuto, quando, a crederla tale, si può indurre dalle seguenti considerazioni:

primo, che Platone, come abbiamo veduto nei personaggi di questo dialogo, non suole inventare i personaggi, cui dà nomi proprî: lo notò prima lo Steinhart (3); tanto meno poi, e questo aggiunse il Bonghi (4), quando dà pure attribuzioni storiche, come quella dell' util consiglio suggerito agli Ateniesi;

secondo, che pure altra volta assegna una parte simile ad altre donne, come ad Aspasia, nel Menesseno, e questa è provato sia storica. D'altronde, di conversar con signore e trarne partito era nell'indole del garbato filosofo: anche Senofonte (5) narra della visita fatta da quel saggio a una Teodota, etera e cortigiana, e del suo dialogo con lei;

terzo, che da tardi scrittori dell' antichità essa vien ritenuta storica e posta accanto a Teano (6) e ad Aspa-

---

(1) Op. e l. c., p. 282.

(2) De Socratis magistris et disciplina juvenili, Marburg, 1837, p. 12 e seg.: cfr. van Prinsterer, op. c., p. 125 e seg.

(3) Op. c., Einl., p. 241.

(4) Proem. al Conv. di Pl., p. XCI.

(5) Mem., III, 11: cfr. Grote, H. de la Gr., tr. c., XI, p. 241.

(6) Proclo, sulla Rep. di Pl., p. 420 e segg.

sia (1) è qualificata sacerdotessa di Zeus Liceo in Arcadia. Ora che gli scrittori, i quali attestano ciò, abbiano, come credono il Hug (2) e il Lutoslawski (3), attinto tutti a Platone, è possibile, ma, tuttavia, non provato: tanto più che tali scrittori vi aggiungon notizie, che Platone non dà; nè, se provata è la imitazione che ne fa Dione Crisostomo (4) nella sua donna fittizia, Ἠλείας ἢ Ἀρκαδίας, è ugualmente probabile l'analogia della finzione con quella;

quarto, infine, che taluni critici tutt'altro che in fama di acchiappanuvole, come il Fabricio, lo Schlegel, il Creuzer, ci han creduto a segno da tentar di rifarne la storia.

Quanto poi alle osservazioni sulla importanza del nome Διοτίμα, appropriato al soggetto, e dell'epiteto Μαντινική (doveva suonar presso i Greci come Μαντευτική = profetessa), che fanno lo Stallbaum (5), il Hug (6), il Sybel (7) e qualche altro, sono di quelle prove, che si trovan facilmente da chi vuol ficcare, per forza, in capo agli altri ciò che lui stesso, per forza, s'è già fitto in capo.

A ogni modo, Platone non dimentica che il discorso riferito da Socrate fu pronunciato da una donna sapiente e così cara agli dèi, che potè, mercè sacrifici, stornar per dieci anni la peste dagli Ateniesi; e tutto il discorso ha, quindi, pervaso di non so che mistico e, insieme (8), solennemente jeratico, che accusa, a traverso il linguaggio di Socrate, lo spirito della sacerdotessa (9); il che non vuol

---

(1) Luciano, Eun., 6; Arist., II, p. 127 Dindorf.

(2) Symp., comm. a questo luogo.

(3) Op. c., p. 231.

(4) I, 59 R e segg.

(5) Op. c., comm. a XXII D.

(6) Symp., comm. a questo luogo; Ueb. d. gegenw., etc., p. 692, n. 9.

(7) Op. c., p. 95.

(8) Così è che Socrate le dice (206 B): Μαντείας, ἦν δ' ἐγώ, δεῖται ὅ τι ποτε λέγεις, καὶ οὐ μανθάνω.

(9) « Diotime est là pour personnifier ce que la tradition religieuse ajoute à la spéculation philosophique » Bénard, op. c., pp. 194-5.

dir già, come han preteso il Hermann ed altri (1), che si abbia a pigliar proprio alla lettera il dubbio arguto e magistrale se Socrate sia buono a intenderla, manifestato da lei in quelle parole: τὰ δὲ τέλεα καὶ ἐποπτικά, ὧν ἕνεκα καὶ ταῦτα ἔστιν, ἐάν τις ὀρθῶς μετίῃ, οὐκ οἶδ' εἰ οἷός τ' ἂν εἴης (2).

§ 2. Ma di fronte ai vivi e reali personaggi del Simposio platonico, che son mai quelli del senofonteo? Callia, Filippo e il Socrate di questo Simposio abbiamo, pur troppo, veduto: cerchiamo di veder gli altri.

Autolico parrebbe un personaggio storico: se ne ha memoria, difatti, oltrechè in questo Simposio (3), presso i comici Aristofane (4) ed Eupoli (5), i quali irridono a quella sua famosa vittoria, e presso Plinio (6), che ricorda una statua d'Autolico vincitore al pancrazio, veduta altresì da Pausania (7): quanto alla storia che i detti due comici fossero stati, non ostante la loro irrisione, maestri (che maestri singolari!) a questo povero figliuolo, non si può crederla nè ad Ateneo (8), nè agli scoliasti (9); e, quanto a quelli che scolpirono Autolico, atteggiato come abbiam detto innanzi, attinsero, evidentemente, dal Simposio ascritto a Senofonte.

E in questo Simposio egli appar bello a segno che, come un lume di notte [l'imagine è rubata da Pindaro (10)] attira gli sguardi di tutti, non altrimenti del Carmide platonico (11), di là dal quale nessuno volgeva gli occhi, e tutti stavano ad ammirarlo, come si ammira una statua: se non

---

(1) Cfr. C. VI, § 3 di quest'op.

(2) 210 A.

(3) Cfr. Cobet, Pros. Xen., pp. 51-5.

(4) Cfr. Erot., voc. Ἄμβην.

(5) Aten., 216 E.

(6) S. N., XXXIV, 8.

(7) IX, 32, p. 775.

(8) l. c.

(9) Cfr. Cobet, l. c., n. 2.

(10) O., I, 2.

(11) 151 C.

che, forse, la similitudine platonica, oltre a esser più propria, è più greca, intendo della grecità del miglior tempo (1). Egli è poi pudico a segno che se ne va, come nota lo Schneider (2) e ricordano il Bornemann (3) e il Bonghi (4), per non assistere a quella indecente pantomima finale di Bacco ed Arianna: gran vantaggio per il pudore, ma peccato per la verisimiglianza, perchè chi gli ha mai detto che una simile scena abbia a aver luogo? (5): il Siracusano non promette altro che θεάματα, ἐφ' οἷς ὑμεῖς εὐφρανεῖσθε (6). È, inoltre, così tenero che, appena parla del padre, s'à da chinar su di lui [ἐνεκλίθη αὐτῷ (7)], gesto che pareva puerile al Weiske, e a me par ridicolo in uno, che a tutti dimostra «forza, pertinacia, virilità e temperanza» (8). È l'amasio di Callia, ma si serba onesto: come, con un tale bel mobile (9), nessuno saprebbe vedere. Sta a sentire i versi di Teognide: e ne ricava profitto (10), dice almen Socrate: come poi? scegliendosi ad amante Callia. Del resto, non parla mai se non una volta, per dire che va superbo, non già della conseguita vittoria, bensì di suo padre (11); e qui sorride pudicamente: perchè pudicamente sorrida, non si sa bene, ma si capisce che lo fa per emulare, con quanta opportunità ciascun vede, il Carmide platonico (12).

---

(1) V. Eur., Ec., 561 e segg.; Esch., Agam., 250 e segg., e altrove: cfr. Ferrai, n. 9 al Carmide.

(2) Comm. al c. IX, 1, del Conv. (op. e l. c.).

(3) Xenophontis, Convivium et Socratis Apologia a X. vulgo abiudicata, Lipsiae, 1839, p. 219.

(4) Proem. al Conv. di Plat., p. XXXI.

(5) «Dass es (questa scena) ohne vorwissen der gäste geschah, ist leicht begreiflich, ja beinahe nothwendig»: Hug, Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 663.

(6) VII, 5.

(7) III, 13.

(8) VIII, 8.

(9) Cfr. c. V, § 3 di quest'op.

(10) II, 5.

(11) III, 12.

(12) 158, C: Ἀνερυθριάσας κ. τ. λ.: cfr. Dakyns, op. e v. c., p. 309, n. 6.

Tutto sommato, questo Autolico vorrebb'essere un tipo di bellezza e bontà; ma non è che una imitazione scialba, inverisimile, la quale, come Telemaco, come tutti gli adolescenti savi, riesce stucchevole: non par davvero colui, che, più tardi, in un suo magnanimo sdegno, abbattè quel vile Callibio (1), o Eteonico (2): ciò che poi dovea costargli la vita (3).

Licone è suo padre: di lui nulla dice la storia (4); però, a sentire i comici (5), sarebbe stato un marito assai semplice: ciò che, del resto, non impedisce di essere un onest'uomo; e il nostro vorrebb'esserlo, infatti. Ma rivolge certe domande curiose davvero: dove si prende quel tale unguento che si chiama virtù? (6). O se non lo sa, come mai può complimentar Socrate, con una opportunità che pare una pugnalata (7), in quelle parole: Μὴ τὴν Ἥραν, ὦ Σώκρατες, καλός γε κἀγαθὸς δοκεῖς μοι ἄνθρωπος εἶναι (8), se non perchè deve emulare l'Iscomaco dell'*Economico* (9) e non restare addietro all'Alcibiade del Simposio platonico? (10). E, se è poi così buon padre che va superbo soltanto del proprio figliuolo (11), come mai, quando Callia gli dice che, perciò stesso, è il più ricco degli uomini, egli risponde, burlando, di non saperlo; e peggio fa, quando Callia aggiunge che egli non potrebbe accettare i tesori del gran re in cambio di quel suo figliuolo?

Avevan dunque ragione i comici, a dir ch'era quello che era.

(1) Plut., Lis., XV, 7.

(2) Paus., IX, 32, 8.

(3) Cfr. Plut., l. c.; Diod. Sic., XIV, 5, 7. = Sen., Ell., II, 3, 14.

(4) Cobet, Pros. Xen., p. 55; Schneider, comm. al Conv., VIII, 7.

(5) Cfr. Scol. Plat., p. 382, ed. Bekker; Aristof., Vespe, v. 1301, Lisistr., v. 270 e lo sc. relativo.

(6) II, 4.

(7) Cfr. c. IV, § 5 di quest'op.

(8) IX, 1.

(9) VII, 3.

(10) 222 A: cfr. Dakyns, op. e v. c., p. LXVI, r.

(11) III, 12.

Di Nicerato, altro amico di Callia, racconta Platone (1) che, raccomandato spesso dal padre Nicia a Socrate, questi non se l'abbia mai fatto intrinseco, comechè il giovine si dimostrasse alieno dalla filosofia, e inclinato alla musica e alla poesia: la quale inclinazione attesta sufficientemente col comporre dei versi (2). Ma ciò non toglie ch'e' fosse vinto in gara da un rapsodo (3), e, forse, a ragione, perchè, sebbene in questo Simposio sia celebrato per la sua grande conoscenza d'Omero (4), ond'egli può recitare fin tutta quanta l'Iliade e l'Odissea, pure, se ha da citare dei versi d'Omero, li cita... sentite un po' come li cita. Antistene, dunque, move a lui, che si vanta di aver appreso tutto da Omero, quella domanda sciocca (5): « E, forse, altresì vi hai tu appreso a regnare? poichè [già il nesso fra la proposizione antecedente, e quelle che seguono ora, io non so dove s'abbia a pescare, se non, forse, nella smania che ha Antistene di citare un emistichio, opportunamente citato da Socrate nei Memorabili (6)], poichè tu sai che loda Agamennone d'essere

βασιλεύς τ' ἀγαθὸς κρατερός τ' αἰχμητής.

A che Nicerato risponde: « Ma sì, per Giove, e so pur io che un guidatore di carri deve piegar sempre fior fior della meta »: e qui i famosi versi:

αὐτὸν δὲ κλινθῆναι κ. τ. λ.

Chi vuol trovare in certi luoghi, per se stessi brutti, il

(1) Lach., 200 C.
(2) Plut., Lis., XVIII, 7.
(3) Arist., Ret., III, 11, 13.
(4) III, 5; VIII, 31.
(5) IV, 6: più sciocca poi se s'interpreta col Dakyns (tr. c.): « do you also know the way to be a king? ». Lo Schneider, per renderla « iocosa vel potius invidiosa », la mette in rapporto col tempo: « uterque enim in civitate libera vivebat tyrannis et regibus infensa ».
(6) III, 3, 2.

bello per forza, è naturale che peschi finezze inavvertite o sensi reconditi e arcani: e, però, il Brown (1) trova che opportunamente qui Nicerato non risponde ad Aristide, ma sorpassa *ad leviora;* e il Bornemann (2), dietro la scorta del Lange, che Nicerato vuol dire « quam pericolosum et lubricum sit rerum potiri etc. etc. » ; e il Sauppe (3) e il Herchner (4), che c'è un'allegoria bella e buona. Io potrei far osservare che a quella domanda, sciocca, ripeto, se non la si vuol credere anzi troppo salata, il poveretto, che « neque belli neque pacis artibus excelluit » (5), e, quindi, malgrado gli elogi di Diodoro siculo (6), d'esser re non avea, davvero, nè speranza nè voglia, si dovea trovar bene imbarazzato a rispondere; ma mi limito a credere che egli si sentisse ronzare in capo da un pezzo i versi, che cita Jone (7) in Platone, e, benchè quello li citasse a proposito, trattando delle arti nei poemi omerici, il nostro bonomo ce li piantò dove gli voller venire. E se, tosto dopo, dal guidatore di carri salta (c'è un bel salto, eh?) a la cipolla, altra ragione non ha se non quella di ficcarvi, con lo insulso pretesto che da Omero apprese e può insegnare agli altri come la cipolla stimoli il bere, un emistichio, che nell'Jone (8) era richiesto dal fil del discorso.

Un'altra citazione omerica fa Nicerato, nella quale non imita, è vero, Jone. A Callia, il quale invidia Antistene che la città più non lo tenga in conto di servo, comandandolo; nè più s'arrabbi la gente, perch'egli non dia prestito, Nicerato grida (9): « Non invidiarlo, per Zeus,

(1) Observat. in Xen. Symposium et Cyropaediam, 1816, p. 23.
(2) Op. c., p. 105.
(3) Conv., comm. a IV, 6.
(4) Op. c., p. 14.
(5) Cobet, Pros. Xen., p. 71: cfr. Lisia, contro Pol., p. 602.
(6) XIV, 5, 5.
(7) 536 E: cfr. Böckh, op. e v. c., p. 18, n. 4.
(8) 538 C.
(9) IV, 45.

dacchè io andrò da lui a tôrre in prestito il mezzo di non aver più bisogno d'alcuno; chè (attenti alla connessione!) avendo imparato da Omero a contare ἐπτ' ἀπύρους τρίποδας κ. τ. λ. in peso e misura, non cesso dal desiderare la maggior ricchezza che posso ». Il voler assolutamente citare i due versi, è costato stavolta al povero Nicerato il senso; perchè, dico, voi ci capite? io, no.

Critobulo (1) conosciamo già dall'Economico e dai Memorabili di Senofonte, oltrecchè dall' Eutidemo, dall'Apologia e dal Fedon di Platone. Raccogliendo le notizie, che a tali fonti si possono attinger di lui, troviamo in Critobulo un figliuolo bello (2) e ricco abbastanza (3), ma poco atto agli studi filosofici, sicchè non può esser dal padre Critone fatto entrare nella intimità di Socrate (4); poco curante di tutelare le proprie sostanze (5), pochissimo, poi, dello accrescerle (6); poco amante della moglie (7), a cui preferisce i bei ragazzi, che bacia volentieri (8); proclive alle fanciullaggini (9), a legare amicizie (10), ma sinceramente affezionato a Socrate fino alla morte (11).

Nel nostro Simposio Critobulo non va superbo della sua storica ricchezza, a cui non si accenna nemmeno, come non si accenna alla sua renitenza agli studi filosofici, al suo poco amore verso la moglie e alla sua corrività nel legare amicizie, di che pure parla la storia. L' unico

---

(1) Cfr. Cobet, Pros. Xen., pp. 58-61.

(2) Plat., Eutid., 271 A.

(3) Econ., II, 3 e segg.

(4) Cobet, Pros. Xen., p. 59, n. 1.

(5) Econ., II, 7.

(6) Econ., II, e. passim, in tutta l'op.

(7) Econ., III, 12.

(8) Mem., I, 3, 8.

(9) Ec., II, 7: παιδικοῖς δὲ πράγμασι προσέχοντα τὸν νοῦν.

(10) Ciò par si deduca dall ammonimento, che gli dà Socrate di sapersi scegliere gli amici (Mem., II, 6, specie a § 36 e segg.).

(11) Plat., Apol., 38 B; Fed., 59 B: cfr. Rettig, Xen. Gastm., Einl., p. 27, n. 31.

suo vanto è la propria bellezza (1): con questa si ripromette di far migliori i compagni: εἰ δὲ μή, aggiunge, δῆλόν γε ὅτι φαῦλος φανοῦμαι (2). Ma lo dimostra poi, per davvero? Appresso (3), invece, par non voglia più dimostrare di potere far buoni i compagni, bensì ἐξ ὧν ἐπὶ τῷ κάλλει μέγα φρονεῖν: e vada pure. Ma dimostra ciò, almeno? Egli argomenta: « o non son bello, o sì: se non son bello, il fio della frode lo avete a pagar voi, perchè, senza che alcuno vi chiami al giuramento, voi, sempre, giurando affermate ch'io sono bello.... ; se, poi, realmente son bello, e anche voi subite da me quel fascino appunto (τὰ αὐτὰ........ οἷάπερ), ch'io subisco da colui che a me par bello, io giuro, per gli déi tutti, che non torrei l'impero del gran re in cambio dell'esser bello ». E qui salta a Clinia.

Ma che argomento è mai questo? Deve dimostrare per quali ragioni (ἐξ ὧν) va superbo della propria bellezza; e, dopo un dilemma a sproposito, e dopo aver accennato appena che gli amici debbono esser beati (troppa grazia!) di veder lui, se provano ciò che egli prova nel vedere il suo bello, si fa a sciorinar ciò che prova nel veder quel suo bello, Clinia?

Imperocchè Critobulo afferma proprio di vederlo, e con piacere [Νῦν γὰρ ἐγὼ Κλεινίαν ἥδιον μὲν θεῶμαι (4)], dimenticando che, fra i commensali enumerati in principio (5), Clinia non c'è. E di quelle persone mute, che il Lang vorrebbe a forza vedere nelle parole οἱ δὲ γεγαμηκότες ἀναβάντες ἐπὶ τοὺς ἵππους ἀπήλαυνον πρὸς τὰς ἑαυτῶν γυναῖκας (6) (per ciò che male si possono riferire a Socrate e agli amici suoi), e il Hug (7) nei τις del III, 6, e negli οἱ μὲν, οἱ δὲ del VI, 1, non è già possibile ammetterne: le parole οἱ

(1) III, 7; V.
(2) III, 7.
(3) IV, 10 e segg.
(4) IV, 12.
(5) I, 2-3.
(6) IX, 7.
(7) Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 651.

δὲ γεγαμηκότες, infatti, per le ragioni addotte dallo Schneider (1), si debbono intender riferite a Nicerato e a Critobulo; quanto al τις, è un indefinito, ma che, in questo caso, può andar ben riferito a una delle persone già indicate col proprio nome; e i tre οἱ μὲν — οἱ δὲ — οἱ δέ, (questa poi si ch'è pedanteria!) possono aritmeticamente andar distribuiti fra le tre coppie, dacchè, togliendo magari Critobulo, Ermogene e Socrate, il quale, a rigor di logica, non ci sarebbe ragione di togliere (2), le persone rimaste non sono già cinque, come conta il Hug, ma sei: Callia, Nicerato, Autolico, Antistene, Carmide, Ermogene; e tralascio Filippo. Nè, poi, qui si dice, del resto, come nel Simposio platonico (3), che vi furono altri discorsi, se questi si possono pure chiamare discorsi, oltre a quelli narrati!

L'affermazione di Critobulo ha fatto, però, ingenuamente supporre al Dakyns (4): « it is the image of him (Clinia) wich is present to the mind's eye ». No, candido Dakyns: se così fosse, Critobulo non avrebbe profferito quel νῦν (e il νῦν usa più giù (5) pure Socrate, quasi riaffermando la presenza di Clinia al banchetto), perchè chi vede con l'occhio della mente, vede sempre; non avrebbe aggiunto ἄχθομαι δὲ καὶ νυκτί, perchè con l'occhio della mente si vede anche di notte; e, tanto meno, ἡμέρᾳ δὲ καὶ ἡλίῳ τὴν μεγίστην χάριν οἶδα, perchè l'imagine della mente non à bisogno di esser rischiarata dalla luce del sole; non avrebbe, finalmente, Socrate domandato ad Ermogene (6): οὐχ ὁρᾷς ὅτι..... Κλεινίᾳ δὲ πρὸς τὸ ὄπισθεν ἤδη (ἴουλος) ἀναβαίνει; perchè, con l'occhio della mente, se si può supporre che ci veda Critobulo, innamorato, non si può perciò stesso ritenere che ci abbia a veder altresì chi innamorato non sia, e, per

---

(1) Comm. al Conv., I. 7.

(2) Socrate è stato vinto, infatti: ma ciò vieta forse che possa dar pure dei consigli al vincitore, Critobulo?

(3) 180 C.

(4) Op. e v. c., p. 313, n. 7.

(5) § 21: νῦν δὲ εἶδον αὐτὸν κ. τ. λ.

(6) IV, 23.

giunta, in una minuzia così meticolosa, com'è il primo pelo [ἴουλος (1)].

No, signore: la ragion vera, per cui Critobulo, invece di dimostrare ἐξ ὧν ἐπὶ τῷ κάλλει μέγα φρονεῖ, vale a dir la sua tesi, salta a Clinia e afferma altresì di vederlo, vale a dire una baronata, è appunto questa, che ciò gli fornisce il mezzo di mettere insieme qualcosa che pare un discorso: e dico « pare », perchè il nesso tra le idee dei vari periodi, e qui non siamo in un'ode di Pindaro, manca addirittura. Riportiamo il senso di taluni di questi periodi, e vediam, quindi, il nesso tra i vari sensi:

I: Νῦν γάρ..... ἀναφαίνουσιν (IV, 12) = vede Clinia, e vorrebb'esser privo di tutto, tranne che di lui solo: rende grazie al sole e al giorno, che veder glielo fanno;

II: Ἄξιόν γε..... αἰσχύνονται (ib., 13-5) = i belli è giusto vadan superbi di loro bellezza, poichè, mentre gli altri han da lavorare per acquistarsi dei beni, chi è bello tutti li acquista, anche stando in riposo: così egli darebbe pur tutto a Clinia, e, con piacere, a lui servirebbe etc. etc.

Il salto, mortale davvero, dal primo periodo al secondo, chi non lo avverte? Ma Critobulo, oltre al concetto del Fedro platonico (2) che la norma del viver bene non la può ispirar nulla da quanto l'Amore, aveva pure in gola certi caratteri, che quel sofistichino (3) dà agli amanti (ἐλευθέριος, φιλόπονος, φιλοκίνδυνος, αἰδήμων, ἐγκρατής etc.), e non vedeva l'ora di ficcarceli anche lui. Quel bellissimo ἐμπνεῖν, che molto a proposito Fedro (4), da vero ama-

---

(1) Il Dakyns qui evita lo scoglio, perchè, traducendo, fa sì che l'ὁρᾷς ὅτι abbia sol per oggetto la proposizione τούτῳ κ. τ. λ., e l'altra, che in greco è retta dallo stesso ὁρᾷς ὅτι, vada invece da sè: «Why, *look at him:* the down begins to mantle on his cheeks, and on the nape of Cleinias' neck already mounts »; così da parere che Clinia potesse non ritenersi presente.

(2) Simp., 178 C: ὃ γὰρ....... ὡς ἔρως: cfr. Hug, Ueb. d. geg. etc. in l. c., pp. 673-4; Pamer, op. c., p. 23.

(3) 178 D, E — 179 A.

(4) 179 B.

tor dei poeti, attinge ad Omero, qui (1) Critobulo lo usa così a sproposito che sembra una parodia: lì l'ἐμπνέω d'un dio ad un uomo sta propriamente: ma qui?

III: Μαίνονται..... μετ' ἐμοῦ (ib., 16) = son pazzi coloro che non scelgono strateghi belli! Egli, con Clinia, anderebbe perfino tra il foco; e con lui gli altri.

È una esclamazione *ex abrupto*; ma pazienza ci vuole alle esclamazioni, che interrompono il senso: Critobulo avea da superar Fedro, che si limitava a voler solo truppe d'amati e d'amanti (2). E qui non intendo come il Hug, il quale vuole (3) in Platone « esteso » il concetto espresso in questo luogo del Simposio senofonteo, non avverte che la idea di Critobulo è, anzi, la esagerazione di quella di Fedro, sì nella espressione più accentuata (μαίνονται), come pure (se il voler capitani belli è una esagerazione ridicola del voler bei soldati) nella sostanza. Chè anzi, per quanto riguarda il nostro assunto, il Fedro dell'idealistico Simposio affermava cosa non solo possibile ad avvenire, bensì avvenuta col fatto (4); il Critobulo, invece, di questo realistico Simposio butta fuori una iperbole impossibile ad avverarsi, e non avveratasi mai. Critobulo, inoltre, voleva qui pure emulare Alceste (5), morta per il su' omo, perfino s'egli fosse dovuto andare tra il foco: intorno al quale rischio si dava coraggio al ricordo che di andare tra il foco era stato già detto capace da Socrate, nei Memorabili (6).

IV: Ἀλλ' οὐδὲ μέντοι..... κάλλους (ib., 17) = nè si ha da disistimar la bellezza, come quella che presto sfiorisce; chè,

---

(1) § 15.

(2) 178 E.

(3) Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 671.

(4) Cfr. il famoso esempio dell'ἱερὸς λόγος (Plut., Pelop., 18, 19) e l'altro, ricordato da Senofonte nell'Anab. (VII, 4), in cui l'olintio Epistene λόχον ποτὲ συνελέξατο, σκοπῶν οὐδὲν ἄλλο, ἢ εἴ τινες εἶεν καλοί, καὶ μετὰ τούτων ἦν ἀνὴρ ἀγαθός.

(5) 179 B.

(6) I, 3, 9.

come appunto è bello il fanciullo, così anche l'adolescente, l'adulto ed il vecchio: e una prova è che a tallofori, in onore d'Atena, si scelgono i be' vecchi, quasi la forma accompagni qualsiasi età.

A parte la logica interiore, per mostrar intera la quale, più che spremere il sugo del periodo, lo abbiamo imbandito così come sta, esso è legato col periodo antecedente per via d'una proposizione forzata Ὥστε μηκέτι κ. τ. λ.: ma che si vuole? Critobulo dovea pur dare una lezione al Pausania dell'opera platonica (non posso dire al Socrate (1) di questa, chè d'Eros non à ancora parlato), il quale osa affermare (2) che il fior delle membra possa andar via con gli anni, e andar via, quindi, l'amore.

Qui l'Ast (3) e il Hug (4) videro la somiglianza fra le parole del Pausania platonico e quelle del Socrate di questo Simposio; ma non videro come tale risposta indiretta di Critobulo presuma l'affermazione di Pausania.

V: Εἰ δὲ ἡδὺ..... λέγοις (ib., 18) = se è dolce il conseguire ciò di che si abbisogna, egli può persuader tosto il fanciullo e la ragazza a baciarlo, meglio che Socrate non possa fare, pur con tutto l'aiuto di molte e savie ragioni.

Questo è il ponte d'oro per il passaggio a un altro argomento, vale a dir l'affezione, storicamente provata, di Critobulo per Socrate: la quale egli esplicherà nel prgr. 19, col paragonarlo (bell'affezione, eh?), come Alcibiade nel Simposio platonico, ai Sileni.

Ora nell'Economico (5) Critobulo, è vero, scherza con Socrate, ma dello scherzo più urbano: al maestro, che gli

---

(1) Cfr. VIII, 14: ἢν δὲ καὶ ἀμφότερα στέρξωσι, τὸ μὲν τῆς ὥρας ἄνθος ταχὺ δήπου παρακμάζει.

(2) 183 C.

(3) Platon's Phaedros u. Gastmahl, comm. a questo luogo, p. 295: L'Ast si sbriga con un mezzo termine, cioè che tanto Platone quanto Senofonte abbiano attinto a quel presunto discorso, o scritto, di Pausania intorno all'Amore.

(4) Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 785.

(5) II, 3.

dice com'esso non abbia bisogno, anzi si stimi ricco abbastanza, e lui, invece, gli paja povero e degno di compassione: « O quanto credi, domanda Critobulo, che tu ricavar possa dalla vendita de' tuoi beni; quanto credi che ricavar possa io da' miei? » E, rispondendo Socrate: « de' miei, tutt'al più, io cinque mine; de' tuoi, tu, molte centinaja », il giovine soggiunge: « O come allora affermi te senza bisogni, me degno di compassione?

In questo nostro Simposio, invece, Critobulo è ineducato: nè gli si può apporre a scusa l'esser ebbro, come al Alcibiade; nè, come a questo, d'aver poi aggiunto quel che v'è di pregevole nel paragon coi Sileni che si aprono [ἔνδοθεν δὲ ἀνοιχθεὶς πόσης, οἴεσθε, γέμει (Socrate) ... σωφροσύνης (1)]; però giustamente si sdegna Ateneo (2). Ma i moderni, i quali, al solito, leggendo gli antichi, debbon per forza veder bello il brutto, trovano, o come il Cobet (3), che ha torto Ateneo d'interpretare malignamente uno scherzo; o, come l'Orelli (4), non potendo negare la gravità dello scherzo, che, se non altro, « parum sit verisimile ea [ὁ δὲ Σωκράτης καὶ ἐτύγχανε προσεμφερὴς τούτοις (Silenis) ὤν (5)] scriptorem a ficcisse », criterio seguito anche dal Cobet (6) e dal Herchner (7); o, come il Hug (8), il quale in ciò segue il Bornemann, che queste ultime parole (ὁ δὲ Σωκράτης κ. τ. λ.), si han da ritenere, affinchè le anteriori Νὴ κ. τ. λ. non abbiano a parere irriverenti. Noi le riteniamo non solo perchè anche più giù (9) Socrate dice καὶ Ναΐδες θεαὶ οὖσαι τοὺς Σειληνοὺς ἐμοὶ ὁμοιοτέρους τίκτουσιν ἢ σοί, nel quale argomento lo stesso Cobet conviene; ma, appunto, per le ra-

(1) 216 D.
(2) 188 D.
(3) Pros. Xen., p. 56.
(4) Op. c.: cfr. Herchner, p. 28.
(5) IV, 19.
(6) Novae Lectt., Lugduni Batavorum, MDCCCLVIII, p. 620.
(7) Op. c., p. 28.
(8) Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 675.
(9) V, 7.

gioni per cui le si vuol tolte: vale a dire perchè ci stan proprio tirate con gli argani, da una parte; e, dall' altra, perchè il vero Critobulo, e tanto men Senofonte, l'autentico discepol di Socrate, non si sarebbero permessi di simili frasi riguardo al proprio maestro. Chè se poi, data la osservazione dell'autore, non si stima irriverente Critobulo in questo luogo, o come non si stimerà irriverente in quell'altro (1), dove il giovine, instituendo un paragone triviale [in cui si avvertono, al solito, reminiscenze socratiche e senofontee (2)] fra la propria bellezza e quella di Socrate, gli dice che, quanto alla bocca, gli cede: dacchè, se è fatta per mordere, quella di Socrate può tirar via dei morsi più grandi che non la sua? (3).

Ermogene sarebbe stato un fratello assai povero di Callia; nè, certamente, da costui sovvenuto (4), quantunque buono (5), modesto (6) e non irriconoscente (7); degno di esser tenuto in conto d'amico (8), egli è, difatti, vero amico di Socrate (9), il quale lo raccomanda

(1) V, 7.

(2) V., p. es., la descrizione degli occhi e del naso di Socrate, (V, 5-6), la quale è uno sviluppo di quel luogo del Teet. (143 E): σιμότητα καὶ τὸ ἔξω τῶν ὀμμάτων. Cfr., inoltre, V, 4, καὶ πῶς κ. τ. λ. con Mem., III, 8, 5; e altri luoghi, per cui v. Dakyns, op. e v. c., p. 331, nn. 1, 4.

(3) In riguardo, poi, anzi, a questo agone della bellezza, al Hug che si scalmana per vedere nel Simposio platonico ampliati e abbelliti elementi del senofonteo, e che pur riconosce (Ueb. d. geg. etc., in l. c., p. 677) esser la bellezza di Agatone simile a quella di Critobulo, potremmo far osservare che l'ampliamento sarebbe stavolta nel minor Simposio: nel platonico, infatti, la bellezza d'Agatone è soltanto accennata (212, E; 213 C); qui, la bellezza di Critobulo è sviluppata minutamente nel contrasto con quella presunta di Socrate.

(4) Si può arguire dal Cratilo (391, C): cfr. van Prinsterer, op. c., p. 224 e seg.

(5) Crat., 408 B; Mem., II, 10, 3.

(6) Crat., ib., ib.

(7) Mem., II, 10, 3.

(8) Mem., ib., ib., 6.

(9) Mem., I, 2, 48, dove il van Prinsterer sostituì Ἑρμογένη all'antico Ἑρμοκράτη.

a Diodoro perchè gli allevii la miseria (1); è, infine, Ermogene stesso, che esorta Socrate a perorare la causa, onde questi poi s'ebbe la morte (2).

Nel nostro Simposio Ermogene, oltre a esser ricordato come un amico di Socrate (3), e, da questo, come colui che τῷ ταύτης (καλοκἀγαθίας) ἔρωτι κατατήκεται (4), è famoso, primo, per il suo linguaggio misurato (5), onde Socrate lo accusa di παρῳνία (6), cioè di tacer troppo; secondo, per avere amici virtuosi, e potenti, e che, tali essendo, si prendon cura di lui (7), cioè gli dèi (8). Ma, riguardo alla παρῳνία, chi è che non vede come ai cavilli di Socrate si risponda, ciò che non è punto correlativo al carattere storico d' Ermogene, con altrettanti cavilli? e tutto questo, forse, per ottenere un effetto simile a quel che si ottiene dalla disputa arguta fra Alcibiade, Socrate e Agatone del Simposio platonico (9). E, riguardo al vanto, ch'egli si ascrive, d'aver amici gli dèi (10), come si vede ch' Ermogene vuole andar fino di là di Ciro (11), il quale osava solo dire che si comportava verso gli dèi, quasicchè questi gli fossero amici (ὡς πρὸς φίλους ὄντας)! E, nel dimostrar la sua tesi, vale a dire quali siano quegli amici (ancor non ha detto esser gli dèi), che ragione avrebbe Ermogene di porre, con una logica a rovescio, prima dell'oggetto, gli attributi di tale oggetto, in quelle parole « essere opinione dei Greci e dei Barbari che gli dei sappian tutto, etc. etc.» (12); e ripigliar poi la stessa

(1) Mem., II, 10.
(2) Mem., IV, 8, 1; Apol. senofontea, 2.
(3) I, 3.
(4) VIII, 3.
(5) Socrate dice di lui μέτριοι δὲ οἱ λόγοι (ib. ib.); cfr. pure VI, 1.
(6) VI, 2.
(7) III, 14.
(8) IV, 47 e segg.
(9) Cfr. Dakyns, op. e v. c., p. LXVII.
(10) III, 14; IV, 46.
(11) Cirop., I, 6, 4.
(12) IV, 47

idea più giù (οὗτοι τοίνυν κ. τ. λ.), se non volesse cominciare per forza con qualcosa di autenticamente senofonteo, che si trova nei Memorabili? (1). E perchè, nello stesso paragrafo, soggiunge σημαίνουσί μοι πέμποντες ἀγγέλους φήμας καὶ ἐνύπνια κ. τ. λ., se non per voler esser da quanto Ciro il vecchio, cui gli déi concedevan lo stesso favore (2), e per aver imparato, con le identiche parole, le dottrine espresse da Socrate nell'Apologia senofontea (3) e nei Memorabili? (4).

Ma, dove egli esprime un concetto proprio, Ermogene è, anch'esso, un retore specioso e ostentato, anzichè un saggio convinto di ciò che dice: non è, infatti, possibile che sian d'un uomo sinceramente pio le parole Ἐπαινῶ τε γὰρ αὐτοὺς (gli déi) οὐδὲν δαπανῶν, ὧν τε διδόασιν ἀεὶ αὖ παρέχομαι (5): tutt'altro che la mancanza di sottigliezza, presunta dal van Prinsterer (6), o la superstizione, presunta dal Cobet (7), nessuno dei quali pur nondimeno piglia la frase in buon senso, come fa, per forza, lo Schneider (8), le parole di Ermogene accusano il capzioso sofista.

Antistene (9) è il filosofo cinico: da Senofonte si sa solo che era indivisibil di Socrate (10), dell'amicizia del quale adombra il gran pregio in quella espressione τὸν δὲ πρὸ πάντων χρημάτων κ. τ. λ. (11): dagli scrittori posteriori si sa poi che era più acuto che erudito (12), e δεινός . . . . . καὶ

(1) I, 1, 19; I, 4, 18.

(2) Cirop., VIII, 7, 3; cfr. con Cirop., I, 6, 46.

(3) 12-13.

(4) I, 1, 3: cfr., anche, Simp., IV, 48; Mem., I, 1, 4-6.

(5) IV, 49.

(6) Op. c., p. 225.

(7) Pros. Xen., p. 65.

(8) Op. e v. c., comm. a IV, 49.

(9) Cfr. Müller, De Antisth. Cinici vita, 1860; Dummler, Antisthenica, 1882.

(10) Mem., III, 11, 17.

(11) Mem., II, 5, 3.

(12) Sauppe, Conv., p. 3.

δι' ὁμιλίας ἐμμελοῦς ὑπαγαγέσθαι πάνθ' ὁντινοῦν (1), e adorno di simili doti, le quali tutte i meno antichi scrittori attinsero generalmente dai più antichi.

Qui pare, in ispecie, zelante della giustizia (2), e si vanta di spregiar le ricchezze (3): ma nel dar le ragioni di questo vanto, il che costituisce appunto la sua tesi, come altresì nelle arguzie che sparge qua e là, il poveretto non sa sottrarsi al vizio originario di questo Simposio, cioè d'essere una marionetta piuttosto che una persona viva, con idee proprie. Dimandato, infatti, di che vada superbo (4), quest'uomo poverissimo risponde come usan qui tutt'i personaggi, cioè con un paradosso: « Della ricchezza ». Ridomandato, allora, se avesse molto denaro: « Neppure un obolo » risponde, e lo giura. — « Molta terra, allora »? — « Tanta, risponde, quanta sarebbe sufficiente ad Autolico per cospargersi di polvere ». E qui lascia i compagni nell'attesa della spiegazione di questo curioso indovinello.

Più giù (5), poi, lo spiega: per ricchezze aver egli inteso quelle dell'animo; e qui una lunga serie di reminiscenze senofontee (6) (dalle quali, chi abbia la pazienza di confrontare i luoghi segnati in nota, ricaverà che Antistene non ha neppur gusti originali) e di cavilli.

Come nella sua vanteria, così nello spirito, il quale se avesse proprio a illustrare il detto di Teopompo, ricordato di sopra, cioè δεινὸν κ. τ. λ., si potrebbe, senz'altro, dedurre che l'età di Teopompo dovesse esser l'età dei poveri di spirito. In un luogo (7), difatti, a Socrate, che sentenzia poter la donna far quanto l'uomo, e, però, chi la vo-

(1) Teopompo, presso Diog. L., VI, 14.

(2) III, 4; IV, 2.

(3) IV, 34 e segg.

(4) III, 8.

(5) IV, 34 e segg.

(6) Cfr. § 35 = Cirop., VIII, 2, 21 — § 37 = Econ., VIII, 2; Mem., I, 6, 5 — § 38 = Mem., I, 3, 14 — § 44 = Apol. Sen., 18.

(7) II, 10.

glia in alcunchè esperta, l'ammaestri, Antistene obbietta: « e dunque come, essendo tu in quest'avviso non ammaestri anche tu Santippe, quella tua moglie asprissima fra quante furono, sono e saranno »? Evidentemente lo spirito è attinto dai Memorabili (1) e da un notissimo verso d'Omero: accumular vituperi, e, forse, ingiustamente (2) contro la infelice Santippe, fu tutto pregio, si badi, dell'età posteriore (3). Altrove (4) vuol far dello spirito contro gli Ateniesi: ma altro che la *morositas quaedam*, di cui parla il Cobet! È pure lui, che rivolge a Nicerato quella domanda Ἦ καὶ βασιλεύειν..... ἐπίστασαι κ. τ. λ., spropositata, della quale abbiam detto, e che, per rendere arguta, lo Schneider (5) ha dovuto far degli sforzi titanici; e argute pretenderebbero di esser poi le ragioni, per cui si vantò d'esser ricco, laddove non son che speciose.

Carmide è quel bellissimo (6) e modestissimo (7), che dà il nome al dialogo omonimo in Platone: congiunto a Crizia e a Platone medesimo in parentela, che derivava da Solone (8), egli, ancorchè d'alto intelletto, fu, certamente, restio ai pubblici affari (9), e pare sia stato un tempo assai ricco, ma le ricchezze abbia o scialacquate (10), o, senza sua colpa, perdute (11). In questo Simposio Carmide si vanta della sua povertà (12), ma, nel provare

(1) II, 2, 7.

(2) Luzac, Lectt. Att., p. 49.

(3) Cfr. le test. in Cobet, Pros. Xen., p. 57.

(4) II, 13.

(5) Comm. a IV, 6.

(6) τὸν καλὸν γενόμενον (Teag., 128 D).

(7) Plat., Carm., 158 C; Sen., Mem., III, 7.

(8) Carm., 155 A.

(9) Mem., III, 7, 1.

(10) Lo argomenta il van Prinsterer (op. c., p. 214) da un luogo del Teagete (p. 128).

(11) È l'opin. del Cobet (Pros. Xen., p. 46), che si fonda però sur un luogo del Simposio sen. (IV, 31).

(12) III, 9.

che egli si vanta a ragione (1), non è men capzioso di quello che siano gli altri: e, mentre da un lato urta alla storia, perchè, invece di quel carattere dolce che è nel Carmide platonico e nei Memorabili, s'addimostra un amaro cavillatore: dall'altro, urta al buon senso, perchè un Ateniese di quel tempo, dubito anch'io col Herchner (2) avesse fatto, come Carmide fa, professione di cosmopolita; e poi per mezzo di chi? di Senofonte.

La ragione è che il buon Carmide, il quale con le ricchezze pare abbia perduto anche il buon senso, come dimostra quella freddura che si lascia andar via a proposito della cipolla (3), aveva in capo un bell'elogio della povertà tessuto da Feraula nella Ciropedia (4), e voleva metterlo fuori. Se non che la pietanza mi pare imbandita a sproposito: e ciò che nella bocca di Feraula, vale a dire la confessione che, ora ch'è ricco, non mangia, non beve, nè dorme con maggior gusto di quand'era povero (5), par naturale e sennata; l'affermazione, invece, di Carmide che ora, ch'egli è caduto in povertà, se la passa divinamente, perchè quand'era ricco aveva da temere i ladri, i calunniatori, gl'incarichi pubblici etc. etc., è sofistica e innaturale: si può nel presente benessere rimpianger qualche vantaggio del tempo, in cui quel benessere non si godeva; ma, perduto tutto, è sciocca ostentazione voler dare a intendere che si stia meglio di prima.

Non resta, infine, a dire che del Siracusano; del quale, per non esser egli un personaggio storico e di gran conto in questo Simposio, possiamo sbrigarci in pochi cenni. Egli corre la sorte di tutte le altre creature di questo Simposio: vuole far colpo con l'inaspettato, come si fa dai sonettisti nell'ultimo verso, e, però, non abborre (un sal-

(1) IV, 29-33.
(2) Cp. c., p. 37.
(3) IV, 8.
(4) V. Dakyns, op. e v. c., p. 318, n. 1.
(5) VIII, 3. 35 e segg.

timbanco!) d'intrecciare un giochetto di parole col verbo διαφθεῖραι (1), che Socrate intende nel significato di *uccidere*, ed egli vuol dare a intendere in quello di *corrompere*; e di ascoltare una lezioncina di filologia da Socrate (2); e di dar delle risposte da Amleto, come quella che va superbo degli *stolti*, perchè costoro, egli dice, τὰ ἐμὰ νευρόσπαστα (dove son questi νευρόσπαστα, domando io, con lo Schneider (3), al Weiske e al Sauppe (4), i quali in quegli « stolti » ci vedrebbero un' allusione agli astanti?) θεώμενοι τρέφουσί με (5); e di far ricordare, insomma, che anch' egli è un νευρόσπαστον in mano dello scrittore, se, per ingiuriare Socrate, non sa far di meglio che ripeter le ingiurie d' Aristofane (6): il che fu già notato dal Bach, dal Zeune, dal Weiske e dagli altri commentatori di questo Simposio.

§ 3. Riassumendo tutto quanto abbiamo potuto osservare nei singoli tipi del Simposio platonico e di quello attribuito a Senofonte, non è difficil vedere come:

a) i tipi di Platone obbediscono a quella legge dei realisti che vuol l'analitico, il particolare, la specie; ma non disobbedisce neppure a quell'altra degl' idealisti, che vuole il sintetico. l'universale, il genere: ciò che traspare precisamente dai loro discorsi, come, prima e meglio di noi, ebbe a notare il Susemihl (7): Fedro, Pausania, Erissimaco son reali in quanto rappresentano tipi diversi, precisi, anzi storici; sono ideali in quanto, come don Chi-

---

(1) IV, 52.

(2) VI, 6 e segg.

(3) Conv., comm. a questo luogo.

(4) Nel comm. a questo luogo chiama νευρόσπαστα i « prestigia ante-edita »: or dunque eran marionette il fanciullo e la ragazza?

(5) IV, 55.

(6) Nuv., 101 (cfr. pure Plat., Apol., 18 B, 19 C) = Simp., VI, 6 — Nuv., 144 e segg. = Simp. VI, 8.

(7) « Nothwendig sind also die fünf ersten Reden zugleich *selbstcharakteristiken* mit *allgemeinen* typischen Elementen durchwoben » (Die gen. Entw. d. Plat. Philos., 1, p. 406).

sciotte e don Abbondio, poniamo, appartengono a tutt'i tempi, alla gran pianta umana, se a noi, profani, è pur consentita la sacra espressione naturalistica: Erissimaco è non solo il medico pedante dell'Atene dei tempi suoi, ma il medico pedante di tutt'i tempi: se fosse stato altrimenti, se ci fosse stata, o, meglio, se ci fosse potuta essere una creatura, che noi, moderni, non avessimo saputo riconoscere, non ci sarebbe stato un tipo completo, una creatura veramente artistica. Tanto è vero che l'arte completa non sa, nè può separare l'ideale dal reale.

I tipi, invece, del Simposio ascritto a Senofonte non sono nè coerenti con la realtà, nè con se stessi: perchè come si potranno dir creature reali delle creature, le quali sentono e parlano con animo e parole pigliate, come appunto si fa da queste, in prestito da altri? Nè si dica che sono tipi speciali dell'Atene d'allora, cui noi non possiamo intendere; perchè gli uomini, sotto il riguardo psichico, non cangian mai, o quasi: nè intender saprei che Antigone esplicasse il suo affetto filiale altrimenti da quello che lo esplica Cordelia: un'applicazione, come si vede, di quel corollario, che abbiamo dedotto nel paragrafo quarto del capitolo secondo, intorno alla quistione se possa, o no, rappresentarsi artisticamente il passato (1).

b) ancora: i tipi del Simposio platonico son tutti rappresentati con quell'obbiettività, che non esclude la subbiettività, e che, pur troppo, non c'è nel vantato realismo del Simposio senofonteo. Se è vero quanto lasciò detto il Taine, vale a dire che « les choses passent du reel à l'idéal, lorsque l'artiste les reproduit en les modifiant d'après son idée », le creature platoniche sono reali, perchè rappresentate obbiettivamente; e ideali, perchè subbiettivamente improntate dell'intenzion dell'autore: obbiettivamente, in ciò che Platone si fa sofista con Fedro e Pausa-

(1) Ast, Platon's L. u. Schr., p. 515 e seg.: il concetto dell'Ast fu poi svolto dal Hug, nei due lavori da noi più volte citati, e dal Pamer.

nia, comico con Aristofane, poeta con Agatone, estrinsecandosi negli aspetti più vari, anzi opposti; subbiettivamente, in ciò che dalla rappresentazione obbiettiva d'ogni personaggio fa scaturire, nè più, nè men che Aristofane, la satira che egli ha in mente: Fedro, Pausania, Erissimaco e gli altri sono, senz'avvedersene, la parodia di se stessi.

Ciò non è nei personaggi del Simposio senofonteo: i quali son rappresentati tutt'altro che obbiettivamente, se la loro individualità, come non seppe dissimularsi nemmeno il Hug (1) è così poca che « essi potrebber di leggieri venire scambiati con altri »; e se ciascuno di loro, mi permetto di aggiunger io, ha quella medesima smania di cavillare (2), di sconnettere (3), e di dar fuori insulsaggini (4), la quale, tutt'altro che il logico, coordinato e severo Senofonte, accusa uno spirito povero assai: prevale, adunque, tutt' altro che l'obbiettività, un subbiettivismo inidoneo.

c) infine, le creature del Simposio platonico rappresentano, come vogliono i realisti, l'attualità, la vita greca del tempo di Platone nelle sue più varie esplicazioni: nulla, perciò, di più ragionevole che il criterio di quegli scrittori, i quali dicono questo Simposio un quadro della vita greca, e che la famosa sentenza del Wieland, il quale affermava aver ad esso cooperato tutt' e nove le Muse: dacchè, infatti, vi son rappresentati gli elementi più vari, dal comico, con Aristofane, al lirico, con Agatone, al filosofico e grave, con Socrate. Io non so se sia esatto ciò che afferma Ivo Bruns (5), vale a dire che a un certo punto, nella evoluzione del dialogo platonico, vi sia men della vita e più della scuola; che vi sia, come dice il Lutoslawski (6),

---

(1) Ueb. d. gegens. verhältn., in l. c., pp. 652-3.

(2) Cfr. Sauppe, comm. a VI, 8.

(3) Cfr. Cobet, N. Lectt., pp. 609, 630.

(4) Herchner, op. c., p. 18: « itaque vereor, ne tibi Aristophaneum illud quod Cobetus succurrere sibi profitetur in Philippi iocis frigidis et insulsis ὅταν τι κ. τ. λ. cadere videtur in ceterorum sermones ».

(5) Op. c., p. 272.

(6) Op. c., p. 410.

men di realtà, più di sistema: certo è che questo non si avvera già nel Simposio.

In quello, invece, ascritto a Senofonte, non c'è tutta una società, qual essa è, ma un ente solo, e, per giunta, anche snaturato: colui che cerca a forza lo strano. Antistene, Ermogene, il Siracusano non rappresentan, come Fedro, Erissimaco, Alcibiade, branche diverse della vita greca; ma una sola, che dubito forte sia stata mai, dubito ancor più sia stata in quella misura, allora, in Atene: vale a dire la paradossale. Mentre nel linguaggio di Pausania, un sofista, tu devi guardare acutamente per discernere, a traverso le volute del periodo elegante, l'artifizio: nel linguaggio d'Ermogene, come in quello d'Antistene, come in tutti gli altri, tu vedi subito, a traverso il carattere artificioso, colui che cerca di far colpo con l'incredibile: non c'è ingenuità di caratteri, e, quindi, non c'è vita nè greca, nè altra: nè passata, nè presente. Dallo studio delle creature platoniche il Grote ha potuto ritrarre la società di quel tempo, e ogni altro potrebbe ritrarre la società umana: dallo studio di queste del Simposio senofonteo non c'è da ritrarre che la povertà stramba dell'ingegno umano.

CAPO VI.

Eros nei due Simposi.

§ 1. Erronea interpretazione dell'Eros, o, altrimenti, amor platonico. § 2. Eros praticamente considerato in Platone. § 3. Eros considerato teoricamente. § 4. Eros praticamente considerato in Senofonte. § 5. Eros considerato teoricamente. § 6. Rapporti e contraddizioni fra i due Eros.

§ 1. Uno degli errori più diffusi e più incoscienti intorno a Platone si è quello di credere, come abbiamo notato fin dal principio di questo lavoro, l'amor ch'egli tratta esser puramente ideale, intendendo, al solito, per ideale qualcosa tra il vuoto e il falso e, pressochè, sinonimo di pazzia (1): sono lieto di poter qui ricordare come tale errore sia stato prima e solo accusato da un italiano, L. Ferri, il quale (2) giustamente assegnava a cause di esso una cognizione imperfetta degli scritti di Platone, una tradizione infedele, e un'applicazione monca degl'insegnamenti di questo filosofo. Se non che, per isfatare un errore, non basta, pare a noi, dir che c'è: bisogna dir pure in che precisamente consista, per indi scoprirne la fallacia. Ora a noi sembra che Eros o, altrimenti, l'amore in Platone, e, specie, nel Simposio, possa considerarsi come sentimento, praticamente; e come dottrina, teoricamente. Ci sembra pure che quando abbiamo provato come nè in teoria, nè in pratica, l'Eros platonico

(1) Degl'italiani, i quali intorno all'amore platonico si esplicano su per giù in questo senso, leggi la lunga lista in Bonghi, note alla Lett. a un'ignota (14), premessa al Proemio della trad. del Simp., p. CL. Degli stranieri cfr. poi in particolar modo: Weicher W., Amor platonicus qui vocatur etc., Progr., 1869.

(2) La dottrina dell'Amore secondo Pl., Roma, 1874, p. 16.

sia quel non so che di nubiloso che generalmente si dice; anzi, che non soltanto sia idea e sentimento, vale a dire dell'anima, ma, pure e meglio, senso, vale a dire del corpo, e ciò tanto in teoria quanto in pratica, crediamo d'aver provato che, quando s'è detto amor platonico, non s'è già detto vacuità o falsità, ma l'amore completo qual esso è in natura, e, però, qual esser deve nell'arte.

§ 2. Riguardo al lato pratico, essendo questo il lato che a noi meno importa, possiamo sbrigarcene in breve. Abbiamo altrove potuto vedere come Platone, se, da una parte, rappresenta l'amore quasi pura idea o sentimento, chè altrimenti non può spiegarsi, poniamo, la inclinazione amorosa di Socrate per i belli [ἐρωτικῶς διάκειται τῶν καλῶν (1)], e la caccia che egli dà, in ispecie, all'avvenenza d'Alcibiade (2); dall'altra parte, non si astiene dal presentar scene, colloqui e atti erotici tali da isgararne qualunque più franco verista moderno: il Ferri medesimo, intendendo *realtà* come mal s'intende oggi, aveva osservato, anche lui (3), che, spesso, Platone, nelle descrizioni amorose del Fedro, urtò contro lo scoglio della realtà contemporanea. E che ciò non avvenga solamente nel Fedro lo dimostra il fatto positivo che accenni lubrici esistono nel Liside e nel Carmide: e tutt'un discorso osceno in questo Simposio, tanto che l'Huit, come abbiamo veduto, giunge a dire aver Platone descritto il vizio con indiscutibile compiacenza. Che sia poi vera la ostinazione nel voler credere l'amor platonico qualcosa di aereo lo dimostra l'altro fatto che, appunto solo per quella fiamma rapida, ma sensuale, onde Socrate è preso nel Carmide (4), l'Ast nega l'autenticità del dialogo.

Nel Simposio in particolare, poi, l'amore è sentimento e affezione in Socrate, chè a dimostrar ciò tende il di-

(1) Simp., 216 D.
(2) Protag., 309 A.
(3) Op. c., p. 16.
(4) 155 D: εἶδόν τε τὰ ἐντὸς τοῦ ἱματίου καὶ ἐφλεγόμην.

scorso d'Alcibiade; ma è senso in Alcibiade. Non già che Socrate non provasse anche lui certi stimoli sensuali (1), o che Platone, col discorso d'Alcibiade, volesse proprio lavare il suo maestro di questa macchia: coloro i quali voglion per forza vedere nel Simposio platonico un tale intento, come H. L. Hartmann (2) e il Wolf (3), e coloro i quali, come lo Stallbaum (4) e lo Steinhart (5), non ce lo voglion vedere, hanno torto ugualmente, appunto perchè, stimando quella una macchia, non intendono o non ricordano come la parola pederasta, che, presso noi, dà così brutto suono, suonasse, in generale, appo i Greci (6), alcunchè di lecito, se non forse di più nobile [lo si dice quasi nel Simposio, e da Socrate (7)] che amante fra noi; dacchè l'amor per i maschi non solo, come osserva il Wohlrab (8), pareva naturale quanto l'amor per le femmine, ma anche qualcosa di più virile (9), e Platone

(1) Cfr., in prop., Meiners, Scr. var. argum., I, p. 70 e segg.

(2) Prol. de Erote Socr. in Symp. Plat., Guben, 1801.

(3) Συμπ., Einl., p. XXIX.

(4) Op. c., praef., p. 11.

(5) Op. e v. c., Anmerk. 8 zur Einl.

(6) Cfr. Sen., La Rep. dei Lac., II, 14: ἐν πολλαῖς γὰρ τῶν πόλεων οἱ νόμοι οὐκ ἐναντιοῦνται ταῖς πρὸς τοὺς παῖδας ἐπιθυμίαις.

(7) Cfr. la distinzione, che egli fa (Simp., 208 E) fra gli ἐγκύμονες κατὰ σώματα, i quali πρὸς τὰς γυναῖκας μᾶλλον τρέπονται, e gli ἐγκύμονες κατὰ τὴν ψυχήν (p. 209 A), con che adombra i pederasti, i quali pone in una sfera più alta.

(8) Knabenliebe u. Frauenl. im plat. Symp. (Jahrbb. f. class. Phil., 1879, pp. 673-4. È noto, però, che fino il castigatissimo Sen. fa (Ger., I, 31) da Simonide ricordare con garbo a Gerone, come costui ami Dailoco, il bellissimo; e se rappresenta Agesilao (dato pure che il lavoro sia suo) διαμάχεσθαι ἀνὰ κράτος τῷ μὴ φιληθῆναι [dall'amato Megabate (Ages., V, 4)] non lo fa già per dimostrare che ad Agesilao paresse vergogna l'amare un giovinetto, ma, come Alcibiade nell'elogio di Socrate, per dimostrarne la continenza.

(9) « The beauty of women yielded satisfaction to the senses, but little beyond. It was the masculine beauty of youth that fired the Hellenic imagination with glowing and impassioned sentiment » (Grote, Plato etc., II, p. 207).

medesimo si sa storicamente essere stato l'amator d'Agatone (1). Se, dunque, Socrate è rappresentato a quel modo da Alcibiade, e' non mi par già che sia stato fatto per dimostrare che Socrate non fosse uomo, e greco anche lui (2); ma, piuttosto, per dimostrare che fosse uomo e greco, all'occasione, continentissimo: il che concorda col titolo che gli ebbe a dar Senofonte: ἀφροδισίων..... ἐγκρατέστατος (3). Così soltanto si possono conciliare due cose in apparenza disparate: da una parte, il rinfaccio che fanno molti a quel sommo, il quale rinfaccio può essere, lo abbiam visto altrove, esagerazione, ma non recisa calunnia: tanto vero che ha la sua conferma in taluni luoghi dello stesso Platone (4) e di Senofonte (5); dall'altra, la continenza, di che gli dà vanto Senofonte medesimo (6), e, in questo Simposio, Alcibiade.

Praticamente, adunque, come ben disse il Bénard (7), l'amore, in Platone, non è tutto ideale, ma « lié à un certain degré à l'attrait de la beauté phisique ».

§ 3. Dal lato teorico, il quale a noi più e meglio importa, la dottrina d'Eros è toccata nel Filebo, nel Liside, nel Fedro, nella Republica e nelle Leggi; è svolta interamente nel Simposio. Quanto alle Leggi, riconosciute posteriori a tutti gli altri dialoghi, è stato osservato che il

---

(1) Aulo G., N. Att., XIX, 2; Diog. L., III, 32.

(2) Là dove da Sen. si dice che Socr. si tenea lungi dai belli, come, p. es., nei Mem. (I, 3, 14), non si dice già che lo facesse perchè eran maschi, ciò che vuol credere il Hug (Symp., comm. a 182 A), ma per continenza, in generale.

(3) Mem., I, 2, 1.

(4) Carmide, l. c. sopra.

(5) Mem., III, 9, 4; anche lo Steinhart (Proleg. ad Plat. Philebum, Numbergi, MDCCCLIII, p. 13) trova che il Socrate senofonteo crede « sapientia sua homines non esse posse felices, nisi etiam voluptatis aliquid accedat ».

(6) Mem., I, 2, 1; I, 3, 14.

(7) Op. c., p. 203; cfr. Bonghi, Lett. a un'ignota citata innanzi, p. XV.

concetto d'Amore vi è confuso (1); e lo Zeller (2) spiega la confusione col fatto che Platone cercò di utilizzarvi luoghi diversi del Simposio (3) e del Fedro (4). Quanto alla Republica, anteriore alle Leggi, Eros vi è detto τύραννος e δεσπότης, il sentimento amoroso μανία: il Pfleiderer, ponendo (5) un confronto filologico fra l' Eros della Republica (6) e quello del Fedro (7), trova che in entrambi vi ha epiteti, apposizioni e relazioni identiche; ma Eros, nella Republica, non è trattato che di volo, e, però, non possiamo tenerne conto che come d'un accessorio. Al concetto di Eros, qual è nel Fedro, Platone ci viene dal φίλον del Liside, come potrà vedere chi legga il lavoro in proposito del Hermann (8); chè non è compito nostro. Nel Filebo l'amore è un affetto tuttavia elementare, di natura mista, come giustamente l' ha definito lo Steinhart (9). Parrebbe, insomma, che di Eros, in Platone, non ce ne fosser già due, come afferma il Ritter (10), di cui l'uno andrebbe dal simile al dissimile, da ciò che manca a ciò di cui si manca, e costituirebbe l' amore sensuale, sorta inferiore d'Eros [σκαιὸς ἔρως (11)], l'altro, invece, andrebbe dal simile al simile, dal buono al buono, e costituirebbe l'amor vero (12); ma, bensì, che Eros fosse uno solo, e che segnasse appunto uno sviluppo ascendente dal primo al secondo nei vari dialoghi, a cominciare dal Filebo e finire al Simposio.

Si è detto, in principio del paragrafo, che Eros è toc-

---

(1) Cfr. 837 A-D.
(2) Platon. Studd., Tübingen, 1839, p. 105.
(3) 180 C e segg., 200 e segg.
(4) 255 E e segg.
(5) Op, c., p. 539, nota.
(6) 572 E e segg.
(7) 238 A e segg.
(8) Jahn's N. Jahrbb., VII, p. 404 e segg.
(9) Proleg. ad Plat. Phil., p. 47.
(10) Op. e tr. c., II, p. 232.
(11) Fedro, 266 A; Rep., 403 A.
(12) Leggi, 837 A: φίλον μέν που κ. τ. λ.; 716 D; Fil., 51 E.

cato nel Fedro: ci correggiamo, e fosse almen questa l'unica volta che dovremmo correggerci. Nel Fedro la dottrina d'Eros è pure svolta, ma come criterio d'un uomo; nel Simposio, invece, è svolta come criterio di tutt' una società: nel Fedro è un inno individuale, μυθικός τις ὕμνος, come ve lo denomina lo stesso Platone (1): nel Simposio è tutto un coro. Nè basta: ma mentre Fedro, l'osservò già il van Oordt (2), decanta persone singole comprese e indiate, mi si permetta il poetico verbo, dall'Amore; nel Simposio, il Coro geniale di quella scelta società ateniese decanta l'Amore in tutte le sue esplicazioni, attraverso l'uomo e la natura. Insomma, non soltanto, come prima dichiarò il Hermann (3) e ripeteron poi dopo, con parole più o meno diverse, lo Steinhart (4), il Natorp (5) e tanti altri, l'Eros del Fedro si distingue da quello del Simposio per ciò, che nel primo è trattato dal lato subbiettivo, nel secondo dal lato obbiettivo, considerando Eros in sè, ossia com'ente lodato; ma anche per ciò, che nel Fedro è trattato dal lato subbiettivo, nel Simposio dall'obbiettivo, considerandolo pure in quel che è per altrui, ossi i lodatori (6).

Da ciò due conseguenze:

a) anzitutto, che se l'uno vien prima del multiplo, l'idea singola prima dell'associazione delle idee, non si vede come, qualora altre prove logiche non fossero state addotte dal van Heusde (7) e dallo Steinhart (8), e linguistiche dal Christ (9), si possa sospettare col Teichmul-

---

(1) 265 D.

(2) Op. c., p. 161.

(3) Gesch. u. Syst. d. Plat. Phil., p. 522.

(4) Einl. alla tr. c., p. 264.

(5) Platons Phädros, in Philol., 1889, pagg. 608-9.

(6) Confesso, invece, di capir poco la distinzione fatta dall'Ostendorf (Der Plat. Eros, Schleswig, 1874, p. 11).

(7) Initia philos. plat., p. I, Traj. ad Rh., T. 1, pp. 189, 197 et al.

(8) Op. e v. c., Einl., p. 250.

(9) Plat. Studd., p. 2.

ler (1) o affermare tuttavia col Lutoslawski (2) che il Simposio sia stato scritto prima del Fedro;

b) inoltre, che se può ammettersi Eros nel Fedro venir considerato da un lato solo, il subbiettivo, non può ammettersi ciò nel Simposio: nè già poi quello sarebbe un difetto da rinfacciare a Platone, dacchè ogni lavoro platonico, come oramai dopo lo Schleiermacher si ritiene da' più, non può venir considerato da solo, ma bensì tutt' un organismo con altri, coi quali formerebbe quasi dei cicli (3); e al Socher, al Hermann, allo Stallbaum non parve dubbio che il Fedro e il Simposio appartenessero allo stesso « Gedankenkreis »; anzi lo Steinhart (4) ne mostra i punti di somiglianza.

Nel Simposio, adunque, pare che sia non solo il punto culminante delle dottrine intorno a Eros, ma anzi, e meglio, il compendio e la sintesi di esse. Se ben si guardi, infatti, al discorso di Fedro, si vedrà che, in fondo, Eros vi è tal quale amavano di rappresentarlo i Greci, un Eros mitico, l' Eros di Esiodo, di Parmenide, di Acusilao (5), con la sua origine, e le virtù che possiede (6), e i beni che arreca (7): ἔγωγέ φημι Ἔρωτα θεῶν καὶ πρεσβύτατον καὶ τιμιώτατον καὶ κυριώτατον εἶναι εἰς ἀρετῆς καὶ εὐδαιμονίας κτῆσιν ἀνθρώποις καὶ ζῶσι καὶ τελευτήσασιν (8): l'Eros di Fedro è un bel dio, persona viva, da quanto avrebbe potuto rappresentarlo qualunque poeta.

Che l' Eros di Pausania sia uno sviluppo di quello di Fedro, non solamente lo affermano il Deinhardt (9) e il

---

(1) Lit. Fehden, Breslau, 1881-4, pp. 118.

(2) Op. c., pp. 242, 352, 354.

(3) Cfr. in prop.: Ueberweg's Grundr. d. Gesch. d. Phil., p. 125 e segg.

(4) Einl. c., p. 263.

(5) 178 B-C.

(6) 178 C e segg.

(7) 179 C.

(8) 180 B.

(9) Op. c., p. 7.

Hug (1), i quali intorno a Eros seguono il concetto fondamentale del Rötscher, ma lo fa intendere lo stesso Pausania, dichiarando: Οὐ καλῶς μοι δοκεῖ..... προβεβλῆσθαι ἡμῖν ὁ λόγος (2). Egli, infatti, non piglia altra via da quella di Fedro, nel rappresentare Eros; ma, pur battendo la stessa, incontra due Eros, invece di uno: il campo è, sempre, il mitico; ma al mitico puro, e in ciò d'accordo con lo Steinhart (3), Pausania aggiunge un mito arbitrario: Eros è, dunque già, alcunchè di più complesso, ma sempre esteriore.

Con Erissimaco, invece, Eros non è solo esteriore, ma pure interiore: è sempre un dio, ma, bene avvisò il Fouillée (4), spiegando anche lui il concetto del Rötscher, un dio nella natura: panteismo erotico. Egli completa l'Eros di Pausania, il quale οὐχ ἱκανῶς ἀπετέλεσε, e non poteva, perchè non sapea di medicina: insomma Eros non è nè uno nè due, ma una pluralità [Ἔρωτας (5), ὁ πᾶς Ἔρως (6)]: e sotto questo rapporto c'è alcunchè di giusto pur nel criterio d' Erissimaco (7).

Un nuovo sviluppo piglia Eros con Aristofane, il quale, se non m'inganno, lo rende nel suo valore fisiologico d'istinto sessuale: Ἔστι δὴ οὖν ἐκ τόσου ὁ ἔρως ἔμφυτος κ. τ. λ. (8). Benchè lo stesso Aristofane dica a Erissimaco che il suo criterio intorno ad Amore sia diverso da quello di lui [ἀλλοῖος ἢ ὁ σός (9)], in fondo e' non è che un'applicazione particolare, all'uomo, di quel criterio generale espresso da Erissimaco: Eros è sempre una persona viva,

(1) Symp., comm. al c. VIII.
(2) 180 C.
(3) Einl. c., p. 223.
(4) La Philos. de Pl., I, p. 301 e seg.
(5) 188 C.
(6) 188 D.
(7) Cfr. Deinhardt, op. c., pp. 7-9.
(8) 191 D.
(9) 193 D: cfr. pure 189 C: ἄλλῃ γέ πῃ ἐν νῷ ἔχω λέγειν ἢ ᾗ σύ τε καὶ Παυσανίας εἰπέτην.

amico degli uomini [ἐπίκουρός τε ὢν τῶν ἀνθρώπων καὶ ἰατρὸς τούτων (1)], e, tuttavia, come in Erissimaco, agisce interiormente.

E interiormente agisce, e personalità piena è ancora con Agatone. In qualità di poeta, qual egli è, Agatone non avrebbe potuto concepire altrimenti che come una imagine viva questo dio: nè certo erra il Susemihl (2) rilevando che uno dei caratteri della sofisticheria d'Agatone sta appunto in ciò, che afferma di dare il concetto d'Eros, e non dà, invece, che il proprio. Agatone, infatti, rappresenta Eros con caratteri poetici (3) [νεώτατος, ἁπαλότητος, ὑγρὸς τὸ εἶδος (4)], riguardo al fisico; riguardo al morale, dotato delle quattro virtù cardinali [δικαιοσύνη, σωφροσύνη, ἀνδρεία, σοφία (5)]. Questo Eros d' Agatone, ancorchè paia uno sviluppo positivo, in quanto egli è rappresentato il perfetto Eros, è uno sviluppo negativo, perchè rappresentato sofisticamente, come sventa poi Socrate, che riduce Eros al suo giusto valore.

Tali brevi sintesi della rappresentazione d' Eros, fatta successivamente dai cinque commensali, non le abbiamo tracciate senza ragione: fin qui Eros è tutt'altro che idea, che astrazione: è, anzi, un elemento sensibile [« sinnliches Element » di Deinhardt (6)], una personalità che pensa ed agisce [« denkende und wirkende Persönlichkeit » d' Alberti (7)], per lo più sui sensi, tal quale lo si concepiva in Atene, al principio del secolo quarto a. C. (8). E, però,

(1) 189 D.

(2) Ueb. d. comp. d. plat. Gastmahls, in l. c., p. 193 e n. 78.

(3) Cfr., in prop., Primer, De Cupid. et Psiche, Wratislav., 1875, pp. 15, 19.

(4) 195 B e segg., D e segg.; 196 A-B.

(5) 196 B-C-D-E e segg.

(6) Op. c., p. 14: cfr. pure Ferrai, op. e v. c., p. 267: « (i discorsi di questo Simp.) non procedono dall'astratto concetto d'amore, ma ne offrono Eros *quasi persona*, vuoi dio, vuoi demone etc. ».

(7) Die Frage über Geist etc., p. 21.

(8) Cfr. Furtwängler, ap. Roscher, Ausführl. Lex., al voc. Eros, in fine; Preller, Gr. Myth., 451-2.

tutto concederei riverente al Wolf, non questo soltanto, che da quelle parole ἐπεὶ αἰσθανόμενοι κ. τ. λ. (1) d'Aristofane, nel nostro Simposio, si debba concludere « dass Amor keine Gottheit war..... sondern mehr *ein Abstract*, das den Dichtern seinen Platz im Olymp zu danken hatte » (2): astratto, e non dei sensi, è, ma solo in minima parte, nel discorso di Socrate.

Abbiamo detto in minima parte, nè crediamo già d'aver detto inconsideratamente. Quanto a questo discorso, si distingue, o è stato distinto (3), in tre parti: una prima, mitico-dialettica; una seconda, poetica; una terza, filosofica. Sta, infatti, che Socrate, o, meglio, Diotima per bocca di Socrate, anzitutto spiega come Eros non sia nè dio nè uomo, ma un che di mezzo tra dio e uomo, un δαίμων (4), e come sia nato; poi spiega come sia vago di generare nel bello, onde dal mortale si viene all'immortale: una immortalità, l'osserva già il Bénard (5), tutt'affatto terrestre, e quale potrebbe desiderarla un moderno materialista (6); infine, come, per forza d'amore, si giunga alla perfetta contemplazione della bellezza (7): non v'ha dubbio, adunque, che, pure nel discorso di Socrate, il quale è un compendio, e appunto per ciò che è, come ben vide il Fortlage (8), un compendio corretto degli altri, Eros

---

(1) 189 C.

(2) Συμπ., comm. al c. XIV: il Crusius (Exeg. zu Plato's Symp., in Philol., 1889, p. 628) lo segue in ciò solo che ritiene, fondandosi sulle parole di Fedro οὐ δεινὸν κ. τ. λ. (Symp., 177 A), non aver Eros fino a quel tempo ὕμνους, nè παιῶνες: ma anche in ciò vi sarebbe a ridire (cfr. Furtwängler, ap. Roscher, l. c.).

(3) Steinhart, Einl., in l. c., p. 244.

(4) 202 D, 204 C.

(5) Op. c., p. 205: cfr., anche, Bonghi, Proem. al Conv., p. XCVIII.

(6) Considera, infatti, le parole (207 C): ἡ θνητὴ φύσις ζητεῖ κατὰ τὸ δυνατὸν ἀεί τε εἶναι καὶ ἀθάνατος, δύναται δὲ ταύτῃ μόνον τῇ γενέσει, ὅτι ἀεὶ καταλείπει ἕτερον νέον ἀντὶ τοῦ παλαιοῦ.

(7) 210 A—212 A.

(8) Philos. Medit. ü. Pl. Symp.: cfr., in proposito, anche Steinhart, op. e v. c., Einl., p. 255, e vedi ciò che Socrate riconosce

comincia dall'esser deità plastica, nel suo nascimento da Poro e Penia, poco importa se adombri un simbolo, come credono i più (1), e finisce col diventare idea: nella prima parte è affatto imagine; nella seconda parte si sale grado a grado dall'amore generativo, comune agli uomini e agli animali [e però sbaglia il Koch (2), asserendo « Unser Philosoph hat den Eros von allen fleischlichen Beziehungen möglichst freu machen........ wollen »] fino all' amore degli uomini di genio; nella terza parte è l'amore astratto, non più Ἔρως, ma ἐρωτικά e ἐρᾶν (3), l'amor filosofico, che, com'ebbe a osservare il Susemihl (4), comincia proprio col piacere estetico alla vista della bellezza sensibile. Il punto medio del passaggio dal mito all'idea, se è possibile coglierlo, mi par sia segnato da quella confusione, che lo Schmelzer (5) avvertiva facesse Socrate di ἔρως con ἐπιθυμία: Τί οἴει, ὦ Σώκρατες, αἴτιον εἶναι τούτου τοῦ ἔρωτος καὶ τῆς ἐπιθυμίας;

Or dunque se tutt'i discorsi, secondo il giusto criterio del Rötscher, formano quasi una evoluzione dell'Eros sensibile all'idea; se tal sensibile è sviluppato, nelle sue diverse specie, in tutt'i discorsi, e fino in due terzi del discorso di Socrate; se, finalmente, di tutt' i dialoghi di Platone, è appunto in questo Simposio che la dottrina d'Amore viene svolta in modo essenziale e tocca il punto più alto, chi vorrà più concludere che, pure in teoria,

---

giusto d'ogni discorso. Non oserei, pertanto, dire col Koch (Die Rede d. Sokr. in Pl. Symp. u. das Problem d. Erotik, Berlin, 1886, p. 4) che il discorso di Socrate si distingue da quello degli altri « wie der klare und eingehende Vortrag eines tüchtigen Lehrers von den oberflachlichen Bemerkungen noch unentwickelter Schüler ».

(1) Fra gli antichi, i neoplatonici, p. es. Plotino (Enn., III, 6, 14). Fra i moderni Jahn (Diss. Plat., Bernae, MDCCCXXXIX); Furtwängler, ap. Roscher, in l. c., sulla fine; Fouillée, La phil. de Pl., I, p. 308 e seg.; e altri non pochi.

(2) Op. c., p. 9.

(3) 209 E—210.

(4) Die Genet. Entw. etc., I, p. 399.

(5) Op. e v. c., comm. al c. XXVI (207 A).

dottrinalmente, amor platonico e amore astratto, o, diciamo, ideale, siano la medesima cosa? Se Platone o, meglio, i personaggi da lui presentati in questo Simposio non parlan che d'Eros dio, creatura, ente sensibile; se Socrate stesso ne parla con tutti gli attributi di un ente sensibile, o, almeno, ne parla, per un buon tratto, come di tale, chi vorrà più affermare che Platone sconobbe l'amore sensibile, e, peggio ancora, che l'amor platonico sia affatto spirituale? A me piace qui di riferire le giuste parole del Fouillée (1): « il y a (in Pl.) deux degrés dans la connaissance: l'opinion qui s'attache au sensible, et la science qui s'attache à l'intelligible; de même il y a deux degrés dans l'Amour: l'un, correspondant au monde matériel, et l'autre au monde intellectuel ». Insomma, come tutta l'opera di Platone è un passaggio dalla materiale αἴσθησις attraverso la δόξα, μετὰ λόγου o λογιστικὴ δόξα, fino alla spirituale ἐπιστήμη, il che si osserva anche nelle dottrine platoniche del piacere, della bellezza, e altrove (2); così, pure, nel Simposio, il quale sotto questo riguardo può precisamente paragonarsi alla Divina Commedia, la dottrina erotica è una ascensione fino alla contemplazione delle cose che stanno in alto: τὴν δὲ ἄνω ἀνάβασιν καὶ θέαν τῶν ἄνω (3).

Ciò posto, lo affermare che l'amor platonico è amore ideale, intendo anche « ideale » nel miglior senso, è affermare un sofisma, cioè designare il tutto col nome di una parte: chi, difatti, oserebbe dir lavoro astratto la Commedia, quando, se ci sono le astrazioni del Paradiso, ci sono le plastiche e tutt'affatto materiali creature dell'Inferno e del Purgatorio? Se è dal più che si deve ritrarre la denominazione, l'amor platonico si dovrebbe, anzi, dir materiale; e, però, il Ferri, affermando (4) « l'amore platonico.... è essenzial-

(1) La Philos. de Pl., I, p. 301.
(2) Cfr. Benard, op. c., p. 67.
(3) Rep., 517 B.
(4) Op. c., p. 16.

mente spirituale, ma si connette col mondo fisico », disse in parte; non osò, forse, di dire tutto quello che avrebbe potuto, cioè: l'amor platonico è del mondo fisico, ma sale fino allo spirituale.

E c'è di più: l'Ast (1) e il Hermann (2), e stavolta sì che potremmo fare anche a meno del loro autorevole appoggio, videro entrambi, al pari del Rötscher, nell'ultima parte del discorso di Socrate [è, davvero, la filosofia in questo Simposio come la storia nel romanzo storico (3)] un discorso filosofico. Meglio, forse, di tutti il Jowett (4) distingueva in proposito: « the *higher love* of which Plato speaks, is the subject, *not of poetry of fiction*, but *of philosophy* »: e che ciò sia vero lo dimostra lucidamente il fatto che a quel punto non c'è più imitazione (μίμησις), che è da artisti; ma, come nel Fedro [cfr. l'ὄψιν τε καὶ θέαν (5)], contemplazione [cfr. καθορᾶν (6), θεωμένῳ, θεᾶσθαι (7) e simili], che è da filosofi. Adunque, nell'ultima parte del discorso di Socrate non siamo più nel campo artistico, ma nel meramente filosofico: ci potrebb' esser, tutto al più, un amore ideale, filosoficamente, non già artisticamente: e non l'avevamo noi detto fin dal capitolo primo, che l'errore di denominare idealista, in arte, Platone, e ideale il suo amore, deriva appunto dall'errore di confonder Platone artista con Platone filosofo? Ma se questa è la causa generale di tutto quanto l'errore intorno al concetto d'Eros, ve n'è anche un'altra particolare, che dovè specialmente agir sugli antichi: in quella concezione di Eros, qual'è nell'ultima parte del discorso di Socrate, spirituale e universale, i Greci, avvezzi alla rappresentazione plastica e singolare del dio, qual era presso E-

(1) Platon's Leb. u. Schr., pp. 299-318.

(2) Gesch. d. plat. Philos., pp. 522-6 e 679-83, passim.

(3) Cfr. Schmelzer, op. e v. c., comm. al XVIII.

(4) Op. c., I, p. 416.

(5) 250 B.

(6) 211 B.

(7) 211 D.

siodo (1), Alcmano (2), Alceo (3), Saffo (4), Ibico (5), Anacreonte (6), Simonide (7), Teognide (8), e i tragedi (9), e poi, pure, i comedi (10), ci dovevan vedere, l'osserva anche il Deinhardt (11), alcunchè di così nuovo e straordinario (ed è poi, veramente, affatto moderno), che, percossi, cred'io, da quella inaudita specie d'amore, avessero denominato «amor platonico» quello, il quale non era se non una parte, ma che più di sè li riempiva, della teoria platonica intorno all'amore.

Due sole obbiezioni possono farsi, anzi già si son fatte, non precisamente come obbiezioni a questa nostra ardita ma sincera dichiarazione dell'Eros platonico, che nessuno, forse appunto perchè sincera, ha tentato mai d'arrischiare; ma come chiose alla comune teoria platonica d'Eros. L'una, accampata prima dal Hermann e poi ripetuta dallo Steinhart (12), dal Hug (13), dal Natorp (14) e da non so quanti ancora, è quella famosa, che soltanto nell'ultima parte del discorso di Socrate si debba intender l'amore propriamente platonico, e che ciò accusino esplicitamente le parole di Diotima: ταῦτα μὲν οὖν τὰ ἐρωτικὰ ἴσως, ὦ Σώκρατες, κἂν σὺ μυηθείης· τὰ δὲ τέλεα καὶ ἐποπτικά, ὧν ἕνεκα καὶ ταῦτα ἔστιν, ἐάν τις ὀρθῶς μετίῃ, οὐκ οἶδ' εἰ οἷός τ' ἂν εἴης (15). L'altra,

(1) Teog., 120, 201.
(2) Frr. 36, 38.
(3) Fr. 13.
(4) Frr. 40, 42, 64, 74, 117, 125, 132.
(5) Frr. 1, 2.
(6) Frr. 2, 14, 25, 47, 61, 62, 65.
(7) Fr. 43.
(8) vv. 1231, 1275.
(9) Cfr. Sof., Trach., 354, 441; Eur., Ipp., 392, 532-534, 539, 1269-1275; If. Aul., 544 e segg., 549; Med., 530, 627, 844, et al. nei frr.: cfr. Furtwängler, ap. Roscher, l. c.
(10) Cfr. Aristof., Eccles., 958, 966; Acarn., 990; Ucc., 1735 e segg.
(11) Op. c., p. 14.
(12) Op. e v. c., Anmerk. z. Einl., 56.
(13) Symp., comm. a questo luogo.
(14) Platon's Phädros, in Philol., 1889, pp. 608-9.
(15) 209 E—210 A.

che si trova negli scritti di quasi tutt' i platonisti (1), è che se Eros, l' amor materiale, vien da Platone toccato, per ciò vien toccato che serve di gradino al puro amore; in sè non val molto.

Ora, anzitutto, l'asserzione recisa che il dubbio espresso da Diotima a Socrate s'egli sia da tanto da intendere τὰ δὲ τέλεα καὶ ἐποπτικά voglia appunto dire che da qui innanzi c'è solo Platone, il quale si leva sulla sfera delle idee socratiche, è, per lo meno, arbitraria, (2), quando, nel Fedone, a quella sfera Socrate appunto si leva; ed è poi per lo meno imprudente pigliar sul serio l'arguta ignoranza socratica, accampata da Diotima. Ma, pigliatala pure sul serio, è egli vero che, in quel discorso, Eros è tutto ideale, o che il materiale non c'è, appunto perch'è mezzo a fine? Sarebbe come se si dicesse: la via per andare ad Atene è buona per andare ad Atene; in sè non è nulla. Eppure, rispondiamo noi, se non ci fosse questa via, ad Atene non ci s'anderebbe: così quando Diotima raccomanda espressamente Δεῖ γάρ ..... ἄρχεσθαι μὲν νέον ὄντα ἰέναι ἐπὶ τὰ καλὰ σώματα, καὶ πρῶτον μέν, ἐὰν ὀρθῶς ἡγῆται ὁ ἡγούμενος, ἑνὸς αὐτὸν σώματος ἐρᾶν (3), non intende già dire che questo amore corporeo e individuale non costituisca parte, e parte essenziale dell' amore, se, privi di quello, non si potrebbe più andare innanti. Quanto all' altra obbiezione, se appresso Diotima dice: ἑνὸς (σώματος) δὲ τὸ σφόδρα τοῦτο χαλάσαι καταφρονήσαντα καὶ σμικρὸν ἡγησάμενον (4), e, più giù, ancora: ἵνα τὸ περὶ τὸ σῶμα καλὸν σμικρόν τι ἡγήσηται εἶναι (5), ciò segna il valore da dare all'amor corporeo [longe praestantissimum amorem esse eum, qui referatur ad ipsum pulcrum (6)],

(1) Valga per tutti il Grote (Plato etc., II, p. 232, dove paragona i due Simposi).

(2) V. ciò che dice in proposito lo Schmelzer (op. e v. c., comm. al c. XXVIII), riferendo il criterio del Hug.

(3) 210 A.

(4) 210 B.

(5) 210 C.

(6) Stallbaum, op. e v. c., Praef., p. 12.

non ne scema già l'importanza: come appunto Dante, per ripigliare il confronto che fra la Commedia e questo Simposio abbiamo instituito, può, financo, disprezzare i dannati nell'Inferno, ma non perciò riterrà l'Inferno men necessario alla sua propria dottrina, che è quella della purificazione.

Alcibiade, infine, non fa, propriamente, un elogio d'Esor; ma, se si ammette co' più il concetto dello Schwegler (1), che Alcibiade personifichi l'idea d'Eros in Socrate, non intendo come, anche in tal caso, possa dirsi che amor platonico sia alcunchè d'astratto e d'ideale, quando precisamente Platone sente fino il bisogno di far umano e vivo ciò che era solo nell'Olimpo o nella fantasia del popol greco.

Tal è, dunque, nella sua schietta rappresentazione, l'Eros, o come, con mal dissimulata ironia, volgarmente oggi si dice, l'amor platonico: non del tutto senso, quale imaginato l'avevano i Greci innanzi a Platone, chè sarebbe difetto; nè del tutto spirito, chè ancor questo sarebbe difetto, quale fu poi nel medio evo; ma l'uno e l'altro; l'uno che si svolge grado a grado dall'altro, qual è appunto nella stessa natura: e, però, non più ideale che reale; ma questo e quello e, pur nella sua moltiplice comprensione, intero e perfetto (2).

§ 4. Parrebbe, adesso, aversi a dimostrare che nè praticamente, nè teoricamente, l'amor del Simposio ascritto a Senofonte possa dirsi realista. Ma che realista? esso, invece, non è realista, nè idealista; non è neppure una concezione organica e, tanto meno, senofontea.

Già, in Senofonte, praticamente, quando si tratta di

(1) Ueb. d. Comp. d. pl. Symp., p. 8.

(2) Il Jowett (Op. c., I. p. 415), par voglia vedere fra le due sorta d'Eros da noi distinte in Platone, un'*antinomia*, la quale e' paragona a quella che è fra la carne e lo spirito nelle Epistole di S. Paolo, non già un'*armonia*, in quanto l'un Eros derivi dall'altro. Non nega, però, che l'uno e l'altro ci siano.

cose erotiche, c'è tutt' altro che del realismo, a quella guisa che i moderni lo intendono: Senofonte, come abbiamo potuto veder prima, è, sotto questo rispetto, assai più castigato di Platone. Nella Ciropedia, di storie d'amore non ve ne ha che una, ma svolta in due luoghi diversi: nel primo, Araspa ἡλίσκετο Ἔρωτι per la moglie di Abradate, Pantea, che gli è stata affidata (1); nel secondo, preso d'amore com'è, ἠναγκάσθη προσενεγκεῖν λόγους αὐτῇ περὶ συνηθείας (2): in entrambi i luoghi le parole non potrebbero esser più temperate.

Teoricamente poi d'amore, nei libri senofontei, si ragiona più volte: una, nella Ciropedia, da Araspa, il quale afferma che τὸ δ' ἐρᾶν ἐθελούσιόν ἐστιν (3), ciò che smentisce, con le parole, Ciro, e, più tardi, coi fatti, lo stesso Araspa; un'altra volta da Gerone, che afferma come, quanto ai piaceri d' Amore, il re è da men dei privati, perchè l'amore, nel re, si desta meno che nei privati, e ὁ ἄπειρος ὢν ἔρωτος ἄπειρός ἐστι τῶν ἡδίστων ἀφροδισίων (4); una terza nella Republica dei Lacedemoni (5), dove si dice fino a che punto Licurgo abbia promesso τὰ παιδικὰ ἔρωτα: ma in tutti questi luoghi si ragiona sempre in modo sobrio e pudico. Anche nei libri propriamente socratici, i Memorabili, l' Apologia e l' Economico, si tratta d' amore, e, non di rado, da Socrate stesso: nei Memorabili (6) e' vuole distoglier Crizia dallo amore per Eutidemo, che lo fa schiavo ed abbietto; e dimostra (7) a Critobulo i rischi che ci sono in un bacio, e, ad Aristippo (8), i danni, in genere, della incontinenza; e dalla Virtù fa dire (9) al

(1) V, 1, 18.
(2) VI, 1, 31.
(3) V, 1, 11.
(4) I, 29, 30.
(5) II, 12 e segg.
(6) I, 2, 29.
(7) I, 3, 11 e segg.
(8) II, 1, 3 e segg.
(9) II, 1, 30.

Vizio: τὰ δ' ἀφροδίσια πρὸ τοῦ δεῖσθαι ἀναγκάζεις, πάντα μηχανωμένη καὶ γυναιξὶ τοῖς ἀνδράσι χρωμένη, e, appresso (1), ragiona con Teodota intorno all'arte d'amare, e, ironicamente, di quali mezzi faccia bisogno per irretire gli amanti. Nella Apologia (2) poi si difende anche col dire che non ha mai servito ai piaceri del corpo. Nell'Economico (3), infine, ode da Iscomaco come quelli perduti dietro le cose d'amore costui non voglia certo a sopraintendenti, perocchè non hanno altra cura che il proprio amato.

§ 5. Adunque un vero e proprio discorso erotico, nelle opere di Senofonte, noi non troviamo, come pur troviamo, e più volte, in Platone: scriver d'amore non era certo nelle abitudini del nostro storico. Il curioso è poi che mentre, praticamente e teoricamente, nell'ideale Simposio platonico Eros viene trattato, non pure dagli altri commensali, ma dal medesimo Socrate, e sotto il riguardo sensuale e sotto lo spirituale; in questo, che pur dicon realista, Simposio senofonteo, non ostante gli amori pe' bei maschi non manchino, si vuol fare sfoggio di pudicizia, e questa si vorrebbe, in fondo, raccomandare a Callia da Socrate, nel suo discorso.

E, anzitutto, la inopportunità di questo discorso d'amore non è chi non veda. Mentre nel Simposio platonico l'argomento è accennato in principio [περὶ τῶν ἐρωτικῶν λόγων (4)] dall'amico di Apollodoro, e fissato bene da Erissimaco [δοκεῖ γάρ μοι χρῆναι ἕκαστον ἡμῶν λόγον εἰπεῖν ἔπαινον Ἔρωτος (5)], e poi seguito scrupolosamente da tutti; nel Simposio senofonteo, o si ammetta, come afferma Callia (6), che argomento dei discorsi abbia ad essere ἐπιδείξειν τὴν αὑτοῦ σοφίαν [cfr. con ποίων λόγων ἁπτόμενοι κ. τ. λ. (7),

(1) III, 11.
(2) 16.
(3) XII, 13-4.
(4) 172 B.
(5) 177 D.
(6) III, 3.
(7) III, 2.

che è certo una imitazione (1), ma cieca, perchè l'assunto qui non è mantenuto, del platonico δι' οἵων λόγων .... ἐθέλω ὑμῖν εἰσηγήσασθαι (2)], o si ammetta, come vuole il Herchner (3), che sia piuttosto il παίζειν σπουδῇ socratico accennato in principio, non si capisce come un tal discorso d'amore qui capiti.

Vero è che questo povero Socrate, comprendendo che non si sarebbe visto il perchè del nuovo argomento, cerca di darne la ragione; ma è così sconnessa, forse perchè impastata a forza di voci del Simposio platonico, che non gliela si può menar buona. Le parole, precisamente, son queste: "Ἀρ'..., ὦ ἄνδρες, εἰκὸς ἡμᾶς, παρόντος δαίμονος μεγάλου καὶ τῷ μὲν χρόνῳ ἰσήλικος τοῖς ἀειγενέσι θεοῖς, τῇ δὲ μορφῇ νεωτάτου, καὶ μεγέθει μὲν πάντα ἐπέχοντος, ψυχῇ δὲ ἀνθρώπου ἱδρυμένου, Ἔρωτος, μὴ ἂν ἀμνημονῆσαι κ. τ. λ. (4). Ora non c' è dubbio che il δαίμων sia pure del Socrate platonico (5), ma lì cade a proposito, dacchè Socrate o, meglio, Diotima ha già detto che πᾶν τὸ δαιμόνιον μεταξύ ἐστι θεοῦ τε καὶ θνητοῦ, e, invero, adempie alle funzioni relative; qui, invece, è impasticciato con quel τῷ χρόνῳ ἰσῆλιξ τοῖς ἀειγενέσι θεοῖς, una reminiscenza del πρεσβύτατος τῶν θεῶν (6) di Fedro nel Simposio platonico, ma con cui, stavolta lo vede anche il Hug (7), fa proprio a calci, perchè in qualità di δαίμων era dovuto nascere ed era, infatti, nato, secondo la teoria di Diotima, assai tardi; il παρόντος poi c' è ficcato a forza per giustificare, alla men peggio, il panegirico, che è, nel Simposio platonico, naturalmente giustificato da Fedro, per bocca di Erissimaco. Col πρεσβύτατος τῶν θεῶν va unita un'altra qualità opposta, νεώτατος, pigliata in prestito dal-

---

(1) Cfr. Pamer, op. c., p. 21.
(2) 176 E.
(3) Op. c., p. 12 e segg.
(4) VIII, 1.
(5) 202 B—204 C: fr. Hug, Ueb. d. gegens. etc., p. 678; Pamer, p. 23.
(6) 178 B.
(7) Ueb. d. gegens. etc., p. 678.

l'Agatone platonico (1): anche il Hermann (2) avea già notato questa mescolanza di opposti contrari, ma non aveva notato come, tutt'altro che d'un discorso socratico, paresse proprio d'uno sofistico e della decadenza. Il μεγέθει μὲν πάντα ἐπέχοντος è, certamente, una seconda edizione del concetto espresso dall'Erissimaco platonico (3) e amalgamato, non combinato perfettamente, col δαίμων: ma che importava? l'importante era di farcelo entrare. Anche il ψυχῇ δὲ ἀνθρώπου ἱδρυμένου [leggo io pure, dopo la savia congettura del Blomfield (4), ἱδρουμένου col Dindorf e con lo Schenkl, non ἱσουμένου, e preferirei all'una e all'altra lezione l'ἐνιδρυμένου proposto dal Cobet (5)], anche il ψυχῇ etc., adunque, si riscontra, meglio che nel principio del discorso d'Erissimaco, come credette il Hug (6), in quelle parole d'Agatone ἐν γὰρ ἤθεσι καὶ ψυχαῖς θεῶν καὶ ἀνθρώπων τὴν οἴκησιν ἵδρυται (7), come credette quel seguace del Hug, il Pamer (8): ma chi non vede che pure una tal lezia, la quale presa da sola può star bene in bocca a Agatone, e, mescolata col μεγέθει μὲν πάντα ἐπέχοντος, forma un'antitesi a effetto (9), degna sola d'un alessandrino, pare non solo indegna di Socrate, ma pure di Senofonte?

A questo punto non è inutile al nostro scopo un'osservazione: presso i vari personaggi del Simposio platonico Amore è mitico col poetico Fedro, panteistico col medico Erissimaco, lezioso e sofista col molle sofista Agatone, sessuale col lubrico Aristofane; ma dall'insalata cappuccina di questo piccol Simposio che sorta d'Eros vorrà mai

(1) 195 C.
(2) Progr. d. 1834, p. VI.
(3) 186 A
(4) Aesch., Ag., p. 304.
(5) Nov. Lect., p. 635.
(6) Ueb. d. gegens. etc., p. 679.
(7) 195 E.
(8) Op. c., p. 24.
(9) Cfr. Schneider, comm. a VIII, 1.

risultarne? Sarà realistico o idealistico? Basta: tiriamo innanzi.

La ragione obbiettiva del panegirico sarebbe, perciò, quella accennata: tutt'i pregi opposti e contrari del dio; la ragion subbiettiva vorrebb'esser poi quell'altra, che i commensali sono θιασῶται del dio; e, quindi, si fa a spiegar ciò (1) col fatto che tutti sono più o meno amanti. Non c'è dubbio che, come accennò anche il Dakyns (2), questa ragione obbiettiva sia la stessa di quella dell' altro Simposio (3): οὔτε γὰρ ἄν που ἐγὼ ἀποφήσαιμι, ὃς οὐδέν φημι ἄλλο ἐπίστασθαι ἢ τὰ ἐρωτικὰ, οὔτε που Ἀγάθων καὶ Παυσανίας, οὐδὲ μὴν Ἀριστοφάνης, ᾧ περὶ Διόνυσον καὶ Ἀφροδίτην πᾶσα ἡ διατριβή, οὐδὲ ἄλλος οὐδεὶς τουτωνὶ ὧν ἐγὼ ὁρῶ, salvo che, nel Simposio platonico è d'ordine teorico, perchè tutti sanno di amore, qui è d' ordine pratico, perchè amano tutti. Ora, a parte che non s' intende perchè a ricordarsi d' Eros, Socrate ci pensi giusto all' ultim' ora; a parte che quel ricordare fra i θιασῶται d' Eros, Nicerato, amante riamato della moglie (ἐρῶν τῆς γυναικὸς ἀντερᾶται), e più ancora Ermogene, preso d' amore della καλοκἀγαθία (ma dov' è qui l'ufficio positivo, reale d' Eros?), è d'un comico enorme; a parte tutto ciò, dico, se, nel Simposio platonico, a ricordare che Agatone e Pausania e Aristofane s'intendevano anche loro d' Amore una ragione pur c' era, perchè anche loro dovevan fare i discorsi, in quest' altro Simposio, dove la chiacchierata la fa solo Socrate, una ragione di tirare in ballo l'autorità erotica degli altri non c' era davvero: ciò senza contare che se il Socrate platonico affermando οὐδέν φημι ἄλλο ἐπίστασθαι ἢ τὰ ἐρωτικά (4) è coerente con se stesso [anche altrove, infatti, dice di non intendersi d' altro che σμικροῦ γέ τινος μαθήματος, τῶν

(1) §§ 2-3.
(2) Op. e v. c., p. 337, n. 2.
(3) 177 D.
(4) Simp., 177 D.

ἐρωτικῶν (1), e di onorare le cose d'amore (2)]; qui, invece, avvertendo οὐκ ἔχω χρόνον εἰπεῖν ἐν ᾧ οὐκ ἐρῶν διατελῶ, è tutt'altro che coerente con la realtà del vero Socrate senofonteo.

Nel seguente οὐχ ὁρᾶτε κ. τ. λ., vale a dire negli effetti che Eros produce in Ermogene, il Pamer (3) troverebbe una somiglianza con le frasi armoniose dell'ultima parte del discorso d'Agatone: se ciò pur fosse, parrebbe un po' strano che gli effetti d'amore fosser da Socrate rappresentati con quella lascivia di frasi che Socrate stesso accusa, con pungente ironia, in Agatone (4).

E dopo ciò, alla perfine, vi aspettereste l'elogio d'Eros. Ma che? dopo un breve, e, bisogna dirlo, insulso colloquio con Antistene, Socrate passa a elogiar Callia, che ama Critobulo: qui, dunque, non è un elogio d'Eros, ma piaggerie; perchè nessuno può credere che l'amore di Callia per Autolico lo sappiano πολλοὶ καὶ τῶν ξένων (5) e che, come abbiamo già visto, Socrate ammiri da lungo tempo codesto Callia (6), e che il padre di Autolico, come pure abbiamo osservato, sia ἐπιφανής. Ma dopo aver detto che amori della specie di questo, che Callia sente per Autolico, siano un argomento dell'indole dell'amante, ecco a scappar fuori in quello: εἰ μὲν οὖν μία ἐστὶν Ἀφροδίτη ἢ διτταί, Οὐρανία τε καὶ Πάνδημος, οὐκ οἶδα: magari un cieco si accorgerebbe che se la distinzione di due Afroditi, fatta da Pausania nel Simposio platonico, è assolutamente necessaria al resto del discorso; qui, invece, come ben vide taluno (7), c'è tirata a forza, per dare una risposta alla distinzione di Pausania: logicamente infatti, prima del οὐκ

(1) Cfr., per altri luoghi, Wolf, op. c., comm. a 177 D.
(2) Simp., 212 B.
(3) Op. c., p. 25.
(4) 198 B.
(5) § 7.
(6) Cfr. Cobet, Pros. Xen., pp. 66-70.
(7) Gräf, Ist Platons oder Xenophons Symp. das frühere? Progr., Aschaffenburg, 1898, p. 28.

οἶδα si sottintende « quantunque altri (il Pausania platonico) dica a questo modo »: lo dichiara abbastanza quel piccolo οὖν; e lo intese, col Cornario, il Hermann (1). Nè convince il criterio del Böckh (2), il quale opponeva che si potrebbe dire il contrario, cioè esser questa di Socrate una risposta al πῶς δ'οὐ δύο τὼ θεώ di Pausania; dacchè è lo scetticismo che presuppone il dogma, non già questo, quello. Nè, tanto meno, convince il criterio del Hug, che (3) vuole in Platone la solita « Erweiterung », quantunque non sappia dissimularsi che « auch ist das verhältniss des Eros zur Aphrodite bei Pausanias bestimmter und klarer gegeben ». Sentite poi che logica curiosa questa di Socrate: egli argomenta: « se, pertanto, vi sia una Afrodite o due.... non so,.... ma so di certo che ciascuna ha altari e tempii e sacrifici etc. » : e dire che nessuno ha trovato di obbiettar nulla a codesto, forse perchè era, o pareva, l'opera d'un grand'uomo!

Ma fin qui (e curioso è pur ciò, che in questo Simposio non si va mai diritti allo scopo) non c'è un vero elogio d'Eros. Comincerebbe propriamente là dove Socrate vuol dimostrare a Callia ὡς καὶ πολὺ κρείττων ἐστὶν ὁ τῆς ψυχῆς ἢ ὁ τοῦ σώματος ἔρως (4). Adunque il tema, che in principio del discorso doveva essere Eros, perchè tale, pure, in Platone, ora si modifica un bel po': si tratta di elogiar propriamente l'Eros dell'anima, non quello del corpo. Ma, senza contare la stiracchiatura della ragione (καὶ ἔτι μᾶλλον εὐφραίνεται: scil. Καλλίας) di questo nuovo proposito; senza contare la parzialità dell'autore di questo Simposio, il quale, trovando due Eros sulla sua strada, non parla che d'uno solo (parzialità indegna d'un realista), mentre, invece, Eros, presso Platone, è considerato in tutt' i suoi aspetti, e anche, e principalmente, nel sensuale, non pure,

(1) Progr. del 1834, p. VI.

(2) Op. e v. c., p. 17.

(3) Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 680.

(4) § 12: cfr. Pamer, op. c., p. 14.

dagli altri personaggi, ma, come s'è visto, da Socrate stesso; chi vorrà più dire realistico l'Eros senofonteo, che si propone di esser tutto dell'anima, di fronte a quello platonico, che vien detto idealistico, ed è, insieme, dell'anima e del corpo?

Il principio di questo elogio ὅτι μὲν γὰρ δὴ ἄνευ φιλίας συνουσία οὐδεμία ἀξιόλογος κ. τ. λ. (1) è una rifazione sgarbata e inopportuna del πάντες γὰρ ἴσμεν, ὅτι οὐκ ἔστιν ἄνευ Ἔρωτος Ἀφροδίτη (2) di Fedro: sgarbata, dacchè è diluito (altro, o ottimo Hug, che utilizzar Platone dei luoghi di questo piccol Simposio!) il concetto, espresso con precisione in Platone; inopportuna, dacchè, per trovarci una relazione col discorso di prima e con quel che vien dopo (φιλεῖν γε μὴν τῶν μὲν τὸ ἦθος κ. τ. λ.), ci vuol proprio una fantasia, mi perdoni il Rajna, ariostesca. La sconnessione è tale che nel periodo seguente (φιλεῖν γε μὴν κ. τ. λ.) « perplexe loqui Socratem uno ore consentiunt interpretes » (3): e, difatti, il Leonclavio, il Zeune, il Weiske lo spiegarono tutti in varia guisa; e il Valkenaer (4) e lo Schneider (5) suggeriscono financo il modo con cui Senofonte avrebbe dovuto esprimersi: ma καὶ τοῦτο μὲν ἧττον καὶ θαυμαστόν.

Il periodo che comincia ἢν δὲ καὶ ἀμφότερα στέρξωσι (6) κ. τ. λ. chiude un concetto identico a quello espresso da Pausania nel Simposio platonico (7): abbiamo visto (8) come un simil concetto sia pure espresso da Critobulo, ma presupponendo la proposta di Pausania. Al Hug (9)

(1) § 13.
(2) Simp. pl., 180 D.
(3) Bornemann, comm. al c. VIII, 13.
(4) Cfr. Cobet, N. Lectt., p. 635.
(5) Op. e v. c., comm. a questo luogo.
(6) § 14.
(7) 183 E.
(8) C. V, § 2 di quest'op.
(9) Ueb. d. gegens. etc., p. 686.

e al Pamer (1), i quali trovan tuttavia l'imitazione e l'ampliamento in Platone, occorre proprio far osservare che, non solo il concetto, ma pur la poetica espressione, tutt' altro che senofontea e realistica, è, anzi, platonica, e si trova giusto nell' Alcibiade primo? o sosterranno essi due che, pure nell' Alcibiade, Platone imitò Senofonte? E non par poi loro che nell' ὥστε ἅπερ καὶ πρὸς τὰ σιτία διὰ πλησμονὴν κ. τ. λ. (2) sia uno sviluppo del concetto chiuso in quelle parole χρὴ.... καὶ εἰδέναι τὴν ἐραστοῦ φιλίαν κ. τ. λ. del Fedro (3), dove occorron perfino identiche parole (σιτίου, πλησμονῆς), se in quel dialogo si afferma che l'amicizia dell'amante consta di una tal quale specie di appetito per motivo di soddisfacimento; e qui, andando oltre, che nel godimento corporeo è insita quella certa sazietà, che si prova pur verso i cibi, dopo che s'è rimpinzi?

Le parole ὡς μὲν γὰρ κ. τ. λ. fino a οὖσα, si dovrebbero riferire come un bel complimento a Callia più che a qualsiasi amatore (4): dico « dovrebbero », perchè, a prima giunta, par si riferiscano ad Autolico (5), onde l'audace congettura dell' Orelli, rigettata dal Bornemann (6). Del resto il luogo, se non è imitato o derivato, è, certamente, oscuro; e così parve al Weiske e agli altri editori di Senofonte, che, però, credettero bene di rimutarlo tutto quanto (7).

A questo punto il tema viene ancor limitato: non si loda più Eros, come si prometteva in principio; non si vuol più dichiarare in qual modo l' Eros dell' anima sia molto migliore di quello del corpo, come si prometteva al paragrafo decimosecondo; bensì ὅτι δὲ εἰκὸς καὶ ὑπὸ τῶν

(1) Op. c., p. 26.
(2) § 15.
(3) 241 D.
(4) Sauppe, l. c., comm. al § 16.
(5) Così crede, anche, il Herchner (op. c., p. 21).
(6) Op. c., comm. a questo luogo.
(7) Cfr. Schneider, comm. a questo luogo.

παιδικῶν τὸν τοιοῦτον ἐραστὴν ἀντιφιλεῖσθαι (1). E sia pure. Ma dalla convenienza, per cui l'amato deve ricambiare di tal sorta un amante, si salta all'amore reciproco (2), senza che ciò sia nel tema e senza che se ne veda punto il motivo, ove non lo si voglia trovar nella smania d'imitarvi due luoghi autenticamente senofontei (3), sempre per conservarvi il sapore di Senofonte: se non che la forma, come avvisa il Herchner (4), tradisce una mano ben diversa.

Il concetto espresso nel paragrafo decimonono si trova tal quale nel Fedro platonico (5); e l'altro, espresso nel ventesimo, par su per giù inspirato a un luogo del Gerone (6) e ad un altro della Ciropedia (7). Anche il concetto espresso in σὺ μὴν ὅτι κ. τ. λ. del ventesimoprimo si è dall'Ast (8), dallo Schneider (9) e dal Dakyns (10), trovato identico a un luogo del Fedro (11); e il criterio del ventesimosecondo, onde dall'amore per le belle maniere non nasce alcun grave fatto, molti e scellerati da una vituperevole tresca, si può dire un luogo comune nel discorso del Pausania platonico. Insieme poi, questi concetti ci stanno come ci possono stare; ma notevole, intanto, è il veder come, anzichè Platone utilizzare, pe'l suo Simposio, luoghi di questo, l'autore di questo non lascia sfuggirsi, neppure per tale discorso presuntivamente socratico, occasione alcuna di saccheggiar Senofonte e Platone.

(1) § 16.
(2) § 18.
(3) Cir., I, 6, 24; VIII, 2, 2
(4) Op. c., p. 39.
(5) 239 E: cfr. Ast, Plato's Leb. u. Schr., p. 315.
(6) III, 3.
(7) III, 1, 39: cfr. Schneider, comm. ad ὁ δὲ [illegible].
(8) Plato's Leb. u. Schr., p. 315.
(9) Comm. al l. c.
(10) Op. e v. c., p. 312, n. 1.
(11) 240 C. [illegible] κ. τ. λ.

Al Hug (1) parve, altresì, che il periodo ὁ δὲ τοῦ σώματος ὀρεγόμενος..... παρακολουθεῖ (2) sia slargato ne' suoi concetti di προσαιτεῖν e προσδεῖσθαι in un luogo del discorso di Pausania (3): che parrebbe al Hug, poniamo, se trovasse che il medesimo concetto di questo luogo del Simposio, col medesimo paragone (ὥσπερ τοὺς πτωχούς), coi medesimi verbi (προσαιτεῖν.... δεόμενον), si legge appunto in un luogo dei Memorabili (4), dove sì che ci sta opportunamente? E dire poi che, per ciò solo, Socrate avverte: εἰ δὲ λαμυρώτερον λέγω, μὴ θαυμάζετε, a un dipresso come Alcibiade, nel Simposio platonico (5): ma lì c'era proprio un tal linguaggio λαμυρός, qui l'avvertimento è inopportuno: s'era sentito ben altro. E più inopportuna è poi la scusa ὅ τε γὰρ οἶνος συνεπαίρει, dacchè se questa può passare per Alcibiade, non può passar già per quel Socrate, il quale, secondo Senofonte, come abbiam visto altrove (6), era continentissimo, e, secondo Platone (7), per quanto avesse bevuto, non s' alterava giammai.

Il concetto espresso da Socrate nei paragrafi ventesimo sesto e settimo sono, su per giù, uno sviluppo di quelli espressi dal Pausania platonico nell'ultima parte del suo discorso (8): nè il Hug, nè altri lo ha avvertito. Ma questo è il curioso, che la gesuitica dimostrazione d' un sofista abbia a costituire, in massima, la parte essenziale del discorso d'un saggio vero. Da questo punto in poi Socrate vuol provare a Callia il suo asserto anche con esempi

---

(1) Ueb. d. gegens. etc., p. 686.

(2) § 23.

(3) 183 A-B.

(4) I, 2, 29.

(5) 217 E.

(6) Cfr. c. IV, § 6 di quest'op.

(7) Cfr. Simp., 176 C: (Σωκράτης) ἱκανὸς γὰρ καὶ ἀμφότερα (scil. πίνειν ἢ φήνειν), 214 A : τοσοῦτον ἐκπιὼν (Σωκράτης) οὐδὲν μᾶλλον μή ποτε μεθυσθῇ, e l'ultima scena (223 C), nella quale Socrate dimostra col fatto ciò che avevano intorno a lui detto Erissimaco ed Alcibiade.

(8) 184 D-E.

mitici: ἐπιθυμῶ δέ σοι....., ὦ Καλλία, καὶ μυθολογῆσαι, ὡς οὐ μόνον ἄνθρωποι ἀλλὰ καὶ θεοὶ καὶ ἥρωες τὴν τῆς ψυχῆς φιλίαν περὶ πλείονος ἢ τὴν τοῦ σώματος χρῆσιν ποιοῦνται (1). E si comincia a sentenziare che Zeus premia con la immortalità coloro dei quali ama l'anima: lascia mortali quelle, delle quali ama la sembianza: se nel premio, che dà Zeus agli uomini, c'è, come crede il Pamer (2), un rapporto con quel luogo di Fedro (3), dove gli déi τὴν περὶ τὸν ἔρωτα σπουδήν τε καὶ ἀρετὴν μάλιστα τιμῶσιν, bisogna pur dire che questo Socrate ragiona meno, ed è assai più sofista, di Fedro: che gli déi possano onorar gli uomini, i quali muoiono volentier per amore, si capisce e si apprezza; ma che Zeus, dopo aver violentato delle ragazze, non le premii, perchè egli le amò in cotal modo, quasi che la colpa fosse di quelle poverette, è una trovata così peregrina che par proprio degna di Socrate e di Senofonte.

E qui poi fioccano gli esempi mitici, i quali non mancan neppure nel Simposio platonico: se non che, mentre lì sono sparsi alla rinfusa da Fedro e Pausania, qui sono con molto garbo retorico posti dopo il ragionamento: Socrate ricorda Eracle e i Dioscuri, poi Ganimede. Quanto a quest'ultimo, già ricordato nel Fedro (4) come un prediletto di Giove, è qui esplicitamente dichiarato come colui che fu caro οὐ σώματος ἀλλὰ ψυχῆς ἕνεκα: io dubito forte che la dichiarazione possa dirsi di uno scrittore realista; dubito ancora che un ragionatore, come Socrate, avesse proprio creduto di dimostrare la cosa con la combinazione di quei due emistichi γάνυται δέ τ' ἀκούων | πυκινὰ φρεσὶ μήδεα εἰδώς, la quale mi par piuttosto un giuoco di parole da alessandrino; più assai dubito, infine, col Herchner (5), da una parte considerando che gli emistichi non

(1) § 28.
(2) Op. c., p. 27.
(3) Simp. plat., 179 B—180 C.
(4) 255 C: cfr. Böckh, Plat., Min., p. 106.
(5) Op. c., pp. 12-13.

si trovan tali quali in Omero, e, tanto meno, applicati a Ganimede; e, dall'altra che la loro spiegazione (τοῦτο δὲ φράζει ὅτι ἥδεται δέ τ'ἀκούων—τοῦτο δ'αὖ λέγει σοφὰ φρεσὶ βουλεύματα εἰδώς) è stupidamente superflua, che simil logogrifo erotico possa dirsi davvero del preciso e sobrio Senofonte.

Dopo l'esempio di Ganimede vien l'altro di Achille e Patroclo (1): al Hermann (2) parve di vedere, anche qui, una derivazione dal Simposio platonico (3); e il rovescio, come di solito, al Hug (4): certo che una gran somiglianza v'è fra i due luoghi (anche nel verbo τιμωρῆσαι); ma, più ancora, ve n'è d'espressioni fra questo del minor Simposio e un luogo del Gorgia (5): se non che, per quanto riguarda il nostro assunto, come avviene che, mentre nell'ideale Simposio platonico non sono smentiti i rapporti di ἐραστής e παιδικά fra Patroclo e Achille, sono appunto smentiti in questo realistico Simposio (καὶ Ἀχιλλεὺς Ὁμήρῳ πεποίηνται οὐχ ὡς παιδικοῖς Πατρόκλῳ ἀλλ' ὡς ἑταίρῳ κ. τ. λ.), dove altro scopo forse non v'è che di correggere, ben vide il Hermann (6), il luogo platonico?

Nel paragrafo trentesimosecondo il τῶν καὶ πονεῖν καὶ κινδυνεύειν ἐθελόντων è identico a un luogo delle Elleniche (7). Quanto alla sentenza erotica di Pausania, qui ricordata da Socrate, s'è già detto altrove (8): Socrate, poichè non possiamo concedere al Grote (9) che si tratti di due diverse opinioni attribuite allo stess'uomo, nè, allo Schenkl (10), che le parole καί τοι Παυσανίας κ. τ. λ. siano

(1) § 31.

(2) Progr. del 1834, p. VI.

(3) 179 E.

(4) Ueb. d. gegens. etc., p. 682.

(5) 525 D: cfr. Cobet, N. Lectt., p. 637.

(6) Progr. d. 1834, p. VI.

(7) V, 1, 16: ἀλλ' ἐθέλουσα καὶ πονεῖν καὶ κινδυνεύειν: cfr. Sauppe, op. c., comm. al 32.

(8) Cfr. c. V, § 1° di quest' op.

(9) Plato etc., II, p. 232, nota.

(10) Xenoph. Stud., Wien, 1876, III Heft, p. 46.

state inserite nel Simposio dietro alla pubblicazione dell'altro, platonico, biasima (1) evidentemente l'espressione realistica messa lì fuori da Fedro, cadendo anche in un anacronismo, il che non è, certo, degno d'un verista. Ma la prova più bella che qui c'è ficcata per dare una lezione a Platone si è questa appunto, che c'è ficcata per forza: e se la difesa che Fedro fa della bontà d'un esercito d'amanti e d'amati è passionatamente retorica, cioè consentanea al suo carattere, l'oppugnamento, che qui di tale difesa fa qui Socrate, è tutt'altro che della *dottrina* e della *esperienza* veramente senofontea: per accertarsene, basta confrontare un par di luoghi di Senofonte. Quanto alla dottrina, nel Cinegetico si dice in massima: Ὅταν μὲν γάρ τις ὁρᾶται ὑπὸ τοῦ ἐρωμένου, ἅπας ἑαυτοῦ ἐστι βελτίων, καὶ οὔτε λέγει οὔτε ποιεῖ αἰσχρὰ οὐδὲ κακά, ἵνα μὴ ὀφθῇ ὑπ'ἐκείνου (2), il che, su per giù, è il concetto di Fedro, e, in genere, del comun senso greco; e, quanto alla esperienza, nell'Anabasi (3) si narra per lo appunto come un fatto eroico quello di certo Epistene, pederasta (μετὰ καλῶν ἦν ἀνὴρ ἀγαθός), il quale fa di tutto per salvare un bel fanciullo: proprio, dunque, i sentimenti di Fedro.

Qui (4) entrano in ballo, non altrimenti che nel Simposio platonico, le leggi riguardo a Eros: si citano, come anche in quel luogo (5), le tebane e l'elee; poi le lacedemoni, di cui si fa l'elogio. Ora passi che Socrate tratti d'Eros a questo modo; passi pure che giunga a voler impugnare, come osservò già il Weiske (6), l'affermazione di Pausania fin col criterio vergognosamente sofistico che una cosa non è più o meno onesta per natura, bensì per legge (ἐκείνοις μὲν γὰρ ταῦτα κ. τ. λ.); ma che si possa poi credere abbia fatto, in nome proprio, l'elogio dei Lacedemoni, proprio in quel

(1) Hermann, l. c., p. VI
(2) XII, 20.
(3) VII, 4, 7.
(4) §§ 34-5.
(5) 182 B.
(6) Cfr. Schneider, comm. al l. c

tempo di licenza, proprio lui, Socrate, bisogna non conoscer nè la storia (1), nè il criterio autenticamente socratico intorno alle leggi di Solone (2): io credo, anzi, che sotto questo riguardo, il vero Senofonte, anzichè bistrattare Pausania, è pienamente d'accordo con lui sui vantaggi della pederastia, se, altrove (3), dopo aver parlato delle rigorose leggi spartane intorno ad essa, non si meraviglia che sian ritenute incredibili: τὸ μέντοι ταῦτα ἀπιστεῖσθαι ὑπό τινων οὐ θαυμάζω.

Il discorso si chiude con una esortazione a Callia, perchè voglia seguire l' onesto amore (4) e pigliar le redini della publica cosa (5). Ora, in primo luogo, che c'entri qui una simil tirata non s'intende davvero; che c'entri poi fatta a Callia, quel vizioso pieno di sè e inetto a gestire la cosa publica (6), s' intende tanto poco che, a un certo punto, il Sauppe (7) è costretto a creder si tratti d'una ironia socratica; infine, non par credibile affatto, nemmeno qui, che Socrate facesse così belle lodi degli Spartani. Gli è che l'autore di questo Simposio aveva per il capino qualcosa di simil dell'altro (8), e, nulla di meglio potendo, pigliò un par d'esempi; non accorgendosi, il poveretto, da una parte, che il discorso è lì fatto da Diotima di Mantinea, dall' altra, che l'amore della immortalità era natural conseguenza della dottrina esposta innanzi, e naturalissimo il richiamo a quei sommi fatti immortali, e, infine, non diretto a persona ritenuta indegna dallo stesso scrittore, come, al-

(1) Cfr. Köchly, Acad. vortr. u. reden, p. 351.

(2) « Socrates hat nicht bloss die nachsolonische einrichtung der ämter durchs loos, sondern auch die sol. volkswahl getadelt und sein princip der freien prüfung und selbsterkenntniss lag von dem geiste der solonischen zeit weit ab »: Zeller, p. 191: ap. Herchner, p. 35, n. 2.

(3) Rep. d. Laced., II, 14.

(4) §§ 37-9.

(5) §§ 39-43.

(6) Cfr. c. IV, § 4 di quest' op.

(7) Op. c., comm. al § 43.

(8) 209 D-E; 210 A.

trove (1), abbiamo visto esser ritenuto questo Callia da Senofonte. Nè basta: ma, per farla compiuta, il nostro povero autorello infiorò siffatta « verborum inanitatem » (2) con tal pedantesca ortoepia di frasi (σκεπτέον, σκεπτέον, ἀθρητέον, ἐρευνητέον, ἐπιστάμενος, εἰδώς, φιλοσοφήσας) da far dire al Dakyns (3) che qui « Xenophon's rhetorical style imitates the ὀρθοέπεια of Prodicus ! »: per un Socrate, imitare un sofista non c'è maluccio.

§ 6. Tal è l'Eros di quest'altro Simposio, il quale come e quanto si possa dire realista di fronte a quello del Simposio platonico si può derivare dalle seguenti considerazioni, le quali sono nient'altro che il risultato dello studio da noi fatto anteriormente sulle due sorta d'Eros:

a) l'Eros del Simposio platonico è l'Eros di tutto quanto il mondo intellettuale del tempo platonico. L'Eros, invece, di questo Simposio non può ritenersi che, tutt' al più, l' opinione d' un solo;

b) l'Eros del Simposio platonico è mito e idea. Qui, invece, non è mito, come presso l'Aristofane di quel Simposio e la prima parte del discorso di Socrate; e, quanto a idea, par sì sconnessa e incoerente che non può ritenersi sul serio un'artistica concezione d'Eros;

c) l' Eros del Simposio platonico è rappresentato in modo originale da ciascuno dei personaggi. Qui appare a un miglio la convenzionalità;

d) l'Eros del Simposio platonico, se è vario nei vari personaggi, nell'insieme è uno, e pare la divina armonia che pur nasce dalle cose dissonanti. L' Eros, invece, di questo Simposio non è neppur congruo nel discorso d'un solo;

e) l'Eros del Simposio platonico è correlativo al carattere di ciascuno individuo: poetico con Fedro, sofistico con Pausania, scientifico con Erissimaco, e così via. L'Eros

---

(1) Cfr. l. c. di quest'op.

(2) Son parole del Herchner (op. c., p. 35), si badi, non mie.

(2) Op. e v. c., p. 317, n. 4.

del piccol Simposio non è neppure coerente col carattere dello storico Socrate: a questo proposito osiamo affermare che nessun errore ci sembra più grave di quello del Hug, là dove afferma: « Wenn wir uns daher fragen: was hat der historische Sokrates über den Eros gelehrt? mussen wir uns die antwort aus dem Xenophontischen Gastmahl und nicht aus dem platonischen holen » (1). Infatti, poichè il rapporto di somiglianza, o, sia pure, di contraddizione fra molti luoghi del discorso di questo Socrate con luoghi affini dei discorsi di Fedro e Pausania, nell' altro Simposio, non può lasciar dubitare (2), benchè ne abbia dubitato il Henrichsen (3) e nelle sue ultime conclusioni il Hermann (4), sull'imitazione di uno dall'altro, noi, facendo per un momento astrazione dalle incongruenze, inopportunità, sofisticherie e scempiaggini, che s'incontrano nel discorso, già esaminato, di Socrate, poniamo il seguente dilemma: o Senofonte (ammesso per poco che questo Simposio sia opera sua) imitò Platone, come credono il Cornario, il Weiske, lo Schneider, il Hermann ed altri: o, come credono il Böckh, l'Ast, il Sauppe, il Hug, il Rettig, per non dire che i principali, Platone imitò Senofonte: nel primo caso, il discorso erotico di questo Socrate sarebbe stato nient' altro che tessuto, in gran parte, con argomentazioni di tre sofisti, Fedro, Pausania e Agatone (5), non ostante par che talvolta egli ne confuti alcuna; nel secondo, cioè se si ammette che Platone attinse a Senofonte, si ha pur da ammettere, come fece sospettar prima il Hermann (6), che l' onesta orazione di Socrate sia potuta esser posta corrotta se non pure, come

(1) Ueb. d. gegens etc., in l. c., p. 644.

(2) Cfr. I. I. Hartmann, Anal. Xenoph., IX, De Xenoph. Conv. disputatio, p. 217.

(3) Dissert. de consilio et arte Conv. Xenoph. etc., da noi più volte cit.

(4) Sommerprogr., Marb., 1841.

(5) Steinhart, op. e l. c., Anmerk. z. Einl., 67.

(6) Progr. c. del 1834, p. IX.

crede lo Steinhart (1), parodiata in bocca a sofisti (2). E in questo caso, aggiungiamo noi, se il socratico discorso di questo Simposio era, secondo che il Hug pretende, storico, o come mai avrebbe potuto Socrate, lì presente, tacersi? Non resta, dunque, che credere questo discorso erotico tutt'altro che storico o congruo col carattere dello storico Socrate, tanto più che vi abbiamo veduto più volte contraddire a dottrine del Socrate autenticamente senofonteo, e di Senofonte.

In conclusione, e come riassunto, l'Eros del Simposio platonico è, secondo abbiamo veduto, sensuale e spirituale; che val quanto dire, secondo la moderna interpretazione, reale e ideale, e, però, perfetto. L'Eros, invece, di quest'altro è sconnesso e parziale; vale a dire nè reale, nè ideale, ma, semplicemente, inestetico.

---

(1) Op. e l. c., p. 268.

(2) Il Hug, nel suo « Ueb. d. gegens. etc. » (l. c., p. 682), trova che il discorso di Fedro è il meno originale di tutti, perchè composto, in genere, con luoghi del discorso socratico di questo piccol Simposio. Nella « Einleitung » alla sua edizione del Simposio platonico (p. XLII) trova, ancora, che tutto il discorso di Fedro risponde pienamente al carattere retore-sofistico di costui. Ma di tali premesse la conseguenza mi pare sia questa: che al Socrate del minor Simposio nulla si conveniva di meglio che argomenti da retore e da sofista.

CAPO VII.

Stile e dizione dei due Simposi.

§ 1. I tre canoni nella forma dei due Simposi. § 2. Analisi e sintesi [(*a*) nel Simposio platonico; (*b*) nel senofonteo]. § 3. Obbiettivismo e subbiettivismo [(*a*) nel Simposio platonico; (*b*) nel senofonteo]. § 4. Popolarità e peregrinità di linguaggio [(*a*) nel Simposio platonico; (*b*) nel senofonteo].

§ 1. Se, realmente, il Simposio platonico fosse un lavoro idealistico, nel senso in che intendono l'idealismo i moderni, e un lavoro realistico fosse il Simposio ascritto a Senofonte, è chiaro che anche lo stile e la dizione dovrebbero esser coerenti con la sostanza: vale a dire idealistico lo stile e la dizione dell'un Simposio; realistico quello e quella dell'altro. Ma, appunto per la coerenza che è tra forma e sostanza, siccome i tre canoni della sostanza per i realisti sono, lo abbiamo veduto, l'analisi, l'obbiettivismo incondizionato, e la rappresentazione dell'ambiente; e i tre canoni opposti, cioè sintesi, subbiettivismo incondizionato, e peregrinità delle idee, per gl'idealisti, così è logico che a tali canoni intorno alla sostanza corrispondano, come abbiamo appena cennato in fine del capitolo secondo, anche i canoni intorno alla forma: dettaglio minuzioso, obbiettività, popolarità di linguaggio per gl'idealisti. Sono osservati quei tre canoni nel Simposio ascritto a Senofonte? sono osservati questi altri nel platonico?

§ 2 (*a*). Già, anzitutto, non è inutil notare che, per la grande obbiettività del discorso platonico, esso varia in bocca di ciascun personaggio (1); e varia (mirabile a

(1) Giusto pertanto il Deinhardt (op. c., p. 4) osserva che « in diesem Gespräch wohl alle Redeformen findet, in denen ein Gedankeninhalt werden kann ». Cfr. pure Bonghi, Proem. al Conv. di Pl., p. LVIII e segg.

dirsi di uno scrittore che s'è tanto blaterato idealista!) fino al punto di rispecchiare, perfino con errori sintattici e linguistici, come abbiamo in parte veduto, l'animo dei personaggi. È facile dedurre da ciò che la più sottile analisi possa alternarsi, come difatti si alterna, con la sintesi più comprensiva, e, però, l'una e l'altra adatta imparzialmente Platone, in quantochè, lo dice egli stesso nel Fedro (1), insegnano entrambe a pensare e a parlare.

L'analisi nel Simposio platonico, e potrei dire perfino in tutt'i dialoghi di Platone, si rivela a cominciar dall'intero dialogo e a finire nel semplice vocabolo. Il Simposio è, infatti, una continua decomposizione in parti sempre minori: i discorsi dei vari personaggi, i periodi peculiari, le voci, tutte le quali parti son collegate da unico filo, l'argomento, ossia l'elogio d'Eros. Ogni discorso può star bene ed è bello da solo, quantunque si ricolleghi all'intero per lo identico filo, come ogni periodo può esser tolto a esempio da solo, sebbene sia necessario al quadro completo; non altrimenti che i rilievi di sulle metope del Partenone, i quali non solamente son belli in sè, ma pure accrescon decoro all'armonia del tempio. Si pigli ad esempio il discorso d'Agatone: egli fa l'elogio d'Eros in un modo suo proprio, cioè prima vuole ἐπαινέσαι... αὐτὸν οἷός ἐστιν, ἔπειτα τὰς δόσεις (2); da questa distinzione si passa a un'altra: quanto all'esser suo (οἷός ἐστιν), i suoi pregi son fisici [νεώτατος, ἁπαλώτατος, ὑγρὸς τὸ εἶδος] e morali [δικαιοσύνη, σωφροσύνη, ἀνδρεία, σοφία (3)]; quanto ai doni che egli largisce (τὰς δόσεις), dal fatto d'esser Eros σοφὸς deriva che tutto egli ha insegnato, anche agli dèi; e siccome gli dèi insegnarono agli uomini, così egli ha insegnato tutto a tutti. Non discendiamo ad altri particolari, dove il lettore può bene discender da sè.

(1) 266 B: τούτων δὴ ἔγωγ' αὐτός τ' ἐραστής, ὦ Φαῖδρε, τῶν διαιρέσεων καὶ συναγωγῶν, ἵν' οἷός τ' ὦ λέγειν τε καὶ φρονεῖν.

(2) 195 A.

(3) Cfr. in prop. Schmelzer, op. e v. c., comm. al c. XVIII.

Ma l'analisi di Platone è un'analisi scientifica, perchè, veramente, tutt'i suoi personaggi sono o filosofi, o, comechessia, e qui d'accordo col Grote e col Hug (1), persone culte. In ciò consiste appunto la differenza dell' analisi platonica da quella omerica: laddove Omero, come abbiamo altrove veduto (2), spezza la sua storia in parti minute, che egli espone, anzi rappresenta successivamente (paratassi), Platone, invece, salvo le peculiarità inerenti ai vari personaggi, non spezza il suo discorso, ma, piuttosto, lo sviluppa in un lungo giro, mettendo in luce il criterio principale, nell'ombra gli accessori, e qua e là, secondo la loro importanza, le sfumature [ipotassi (3)]. La costruzione omerica è una costruzione, direi quasi, istintiva; la platonica, invece, razionale: così avviene che il periodo platonico è, al contrario dell' omerico, ricco di proposizioni incidenti, onde le molte parentesi, e, al contrario dell' omerico, se pur questo può dirsi un periodo nel senso etimologico della parola, tale che lo studioso non solo ha bisogno di concentrarvi l'attenzione, per intenderlo; ma più lo studia, più l' intende e lo gusta. Si veda un po' quel periodo: *καὶ βλέπων πρὸς πολὺ ἤδη τὸ καλόν, μηκέτι τὸ παρ' ἑνί, ὥσπερ οἰκέτης, ἀγαπῶν, παιδαρίου κάλλος ἢ ἀνθρώπου τινὸς ἢ ἐπιτηδεύματος ἑνός, δουλεύων φαῦλος ᾖ καὶ σμικρολόγος, ἀλλ' ἐπὶ τὸ πολὺ πέλαγος τετραμμένος τοῦ καλοῦ καὶ θεωρῶν πολλοὺς καὶ καλοὺς λόγους καὶ μεγαλοπρεπεῖς τίκτῃ καὶ διανοήματα ἐν φιλοσοφίᾳ ἀφθόνῳ κ. τ. λ.* (4), il quale, per esser messo in bocca a Socrate, può dirsi più schiettamente platonico. Il.viluppo è tale che ha fatto disperare i moderni, tanto che il Bast, lo Schleiermacher, il Bekker, il Hirschig corressero *τῷ παρ' ἑνί* e tolser la virgola dopo *οἰκέτης* e dopo *ἀγαπῶν*: l'Ast tolse arbitrariamente il *παιδαρίου*, e al *κάλλος*

(1) Cfr. c. IV, § 3° di quest' op.

(2) Il subb. nei poemi d'Omero, p. 151 e segg.

(3) I luoghi paratattici, in Platone, si contano a dito: in questo Simposio ne ricordo uno solo: *καὶ ἤδη ἦν μεσημβρία, καὶ ἄνθρωποι ᾐσθάνοντο, καὶ θαυμάζοντες ἄλλος ἄλλῳ ἔλεγεν* (220 C).

(4) 210 D.

appose una virgola che tolse all' ἀγαπῶν: altri si spassarono in altro modo, ed è chiaro, invece, che il periodo va diviso così:

prop. princ.: μηκέτι.... φαῦλος ᾖ καὶ σμικρολόγος,

particip. caus. dipend.: δουλεύων (διὰ τὸ δουλεύειν),

altra particip. mod. dip.: τὸ παρ' ἑνί...... ἀγαπῶν, (καλὸν sottint.),

apposiz. dichiarat. della preced.: παιδαρίου κάλλος.... ἢ ἀνθρώπου τινὸς ἢ ἐπιτηδεύματος ἑνός,

ellitt. dichiar. dell' antec.: ὥσπερ οἰκέτης.

Il resto s'intende da sè. E, però, mi par qui da accettare la lezione dello Stallbaum, che abbiamo, difatti, citata.

La incidentalità delle proposizioni è, a volte, tale che fa cader facilmente in errore chi punto punto trascuri l'interpunzione, come in quel luogo καὶ οἰόμενος τι ποιεῖν ἀθλιώτερος ἢ ὁτουοῦν, οὐχ ἧττον ἢ σὺ νυνί, οἰόμενός κ. τ. λ. (1), che il Ferrai e il Bonghi, seguendo il Müller, traducono, e anch'io, seguendo l'uno e l'altro, avevo tradotto col riferire il secondo οἰόμενος al σύ, che è nella incidente; mentre è logico e chiaro, come parve pure al Jowett, che va riferito all' ἐγώ sottinteso altresì nella proposizione principale, e, anzi, non è se non una ripetizione efficace del primo οἰόμενος: l'errore del Müller, del Ferrai e mio derivava dal non tenere nel debito conto la virgola che si trova dopo il νυνί, per cui confondevamo la principale con l'accessoria.

Ma dall'anzidetta analisi platonica derivano quattro effetti, che non è inutile considerare singolarmente.

Un primo effetto è la precisione dei modi e dei tempi nei verbi. Se Omero, come osservò il Cauer e abbiamo potuto vedere anche noi (2), confonde modi, tempi e, talvolta, anche numeri e persone; Platone distingue, precisa ed isfuma con una rara squisitezza; e, laddove anche il

(1) 173 A.

(2) Il subb. n. poemi d'Om., pp. 155 e segg., 156 e seg.

costrutto paja strano, la ragione pur c'è: così, in un luogo (1) ha *ἀνηλίσκετο*, un imperfetto che sembra un'anomalia trattandosi di un discorso presente, ma che l'Ast ritiene, fin contro l'*ἀναλίσκοιτο* di taluni codici, « perchè esprime il fatto in modo generico e quasi duraturo » (2); e ve n'è, difatti, un altro esempio nel Gorgia (3). Altrove (4) si fa dire ad Alcibiade *οὐδεὶς ὑμῶν τοῦτον* (Socrate) *γιγνώσκει*, e non è certamente da rilegare con l'omerico *νῆσός τις Συρίη κικλήσκεται, εἴ που ἀκούεις* (5), come si fa da Riemann e Goelzer (6), dacchè l'azione di *γιγνώσκω* è continua, e, quindi, in Platone il presente ci sta a rigor di grammatica; l'azione di *ἀκούω* è istantanea, e, quindi, in Omero ci sta per intuito. Là dove, anzi, la correlazione dei modi manca, una tale mancanza è razionale affatto, come in quell'altra frase, pur d'Alcibiade, *δέξεσθε συμπότην, ἢ ἀπίωμεν* (7), dove all'indicativo, poichè l'azione di accogliere è determinata, segue il soggiuntivo, dove l'azione d'andar via è indeterminata. Nei luoghi, infine, in cui par che manchi la concordanza, come in quel *καὶ γὰρ πάχναι καὶ χάλαζαι... γίγνεται* (8), essa c'è, ed è qui appunto con la collettività delle *πάχναι, χάλαζαι κ. τ. λ.*: e, quindi, a torto il Fischer e il Wolf raccolsero da Stobeo *γίγνονται*.

Un secondo effetto dell'analisi, in Platone, è il cumulo dei participi; i quali, come si sa, permettono appunto di dividere e specializzare i concetti: nel luogo, infatti, già sopra citato, che, dopo tutto, non costituisce se non una

(1) 181 E.

(2) Si avverte, fin d'adesso, che là dove, citando gli autori, non citiamo il luogo, si ha da intendere il commento degli stessi autori allo scorcio platonico o senofonteo da noi citato, oppure la edizione critica, o la traduzione.

(3) 317 B: *ἀλλά σε ἐχρῆν.... ἵνα μηδεὶς αὐτοὺς διέφθειρεν.*

(4) 216 C.

(5) Od., XV, 403.

(6) Gramm. comp. du Grec et du Latin, Paris, 1897, p. 254.

(7) 212 E.

(8) 188 B.

sola proposizione, ci sono ben cinque participi (βλέπων, ἀγαπῶν, δουλεύων, τετραμμένος, θεωρῶν); e comunissimo è il caso di proposizioni in cui ce ne son tre, come in quell'altra (1), da noi pure citata, e in quell'altra (2), dove sono ordinati chiasticamente. Occorron, perfino, interi costrutti, i quali non hanno altre forme verbali che participi, come quello: κατακλινέντος τοῦ Σωκράτους καὶ δειπνήσαντος καὶ τῶν ἄλλων, σπονδάς τε σφᾶς ποιήσασθαι καὶ ᾄσαντες τὸν θεὸν τἆλλα τὰ νομιζόμενα κ. τ. λ. (3). Nelle risposte, anzi, qui, come in altri dialoghi (4), si fa spesso (5) uso non già di un verbo finito, ma, l'avevan già notato tanti fino allo Schanz (6), di un participio col γε. Talvolta, perfino, non c'è una proposizione finita, ma una infinita, participiale, che val la finita, come quella οἴει σύ.... Ἄλκηστιν ὑπὲρ Ἀδμήτου ἀποθανεῖν ἄν, ἢ Ἀχιλλέα Πατρόκλῳ ἐπαποθανεῖν......., μὴ οἰομένους κ. τ. λ. (7), dove il μὴ οἰομένους vale εἰ μὴ ᾤοντο, e come quell'altra οὗτος μέντοι οὐδέποτε τὰ αὐτὰ ἔχων (8), dove l'uso del participio, invece del modo finito, dà luogo, come hanno osservato tutt'i commentatori, a un mirabile anacoluto permesso solo in siffatto stil familiare. Tal è, insomma, l'uso largo, non dirò abuso, dei participi nelle opere platoniche, e, specie, in questo Simposio, che dai moderni (9) se ne potè creder taluno pleonastico; e taluno ancor atto a esser, non senza eleganza, convertito in forma finita, come quel νομίζοντες (10), che il Bonghi traduce

(1) 173 A: πρὸ τοῦ κ. τ. λ.

(2) 220 C-D: τελευτῶντες κ. τ. λ.

(3) 176 A.

(4) Carm., 156 A; ib., 162 E; Ipp. M., in princ.; Lach., 192 B; Teet., 181 D; Lis., 204 A; et al.: cfr. Schanz, Platonis opera quae feruntur omnia. Lipsiae, MDCCCLXXXI, v. V, fasc. prior, pp. VI-VII.

(5) Es.: καλῶς γ', ἔφη, ποιῶν σύ (174 E).

(6) Op. e l. c.

(7) 208 D: cfr. Riemann e Goelzer, op. c., p. 675.

(8) 207 D.

(9) Tiemann, zum Sprachgebrauch Plato's, in « Wochenschrift f. klass. Philos. », 1889, p. 556, et al.

(10) 175 B.

« fate conto »; e quel ζηλῶν (1), che segue ad un altro participio (ἀποβλέψας), e, però, l'Ast correggeva, a parer suo non certo a quello del Wolf, in un ζηλοίη.

Un terzo effetto dell'analisi è la proprietà delle parole, specie dei verbi, i quali, come si sa, fan tutto il gioco, nel discorso. Mentre Omero, ciò che pure abbiamo osservato (2), usa un verbo generico (γίγνομαι, ποιέω, ἔχω, εἰμί) per tutt'i casi più vari, non distinguendo, nè precisando; Platone usa, invece, un verbo peculiare a ogni modalità di una stessa azione. Per recare un solo esempio, nel discorso d'Aristofane (3) si dice che l'uomo prima camminava (ἐπορεύετο) etc.; e quando si metteva a correre (ὁρμήσειε θεῖν), era tratto (ἐφέροντο: nota che il verbo è, anche qui, riflettutamente plurale, perchè riferito a tutta la specie androgina) in cerchio, come coloro che si lanciano a salti (κυβιστῶσι); appresso Zeus taglia in due gli uomini, e debbono andare al passo (βαδιοῦνται); minaccia, poi se continuino a insolentire, di tagliarli di nuovo, e allora commineranno (saltellando sur una gamba sola), come al giuoco degli otri (πορεύσονται... ἀσκωλιάζοντες): Omero si sarebbe sbrigato con l'identico verbo, βαίνω poniamo, come si sbriga, difatti, in un luogo dell'Iliade (4), dove poteva andar bene variato. Tanto è, anzi, il convincimento dei filologi che Platone ha una squisita proprietà di parole che taluno, poniamo, traducendo, insinua delle sfumature dove davvero non ce ne sono, come il Jowett in quell'ἰδόντα (αὐτὸν) (5), che egli traduce « had caught his eye ».

Un quarto effetto dell'analisi platonica è, finalmente, la ricchezza e varietà delle particelle; le quali, costituendo la maggior forza di Platone, e, in particolare, di questo Simposio, vogliamo trattare un po' più per disteso.

---

(1) 209 D.

(2) Il subb., n. poemi d'Om., p. 144 e segg.

(3) 190 A e segg.

(4) I, 437 e segg.

(5) 213 B.

Le forme di relazione, scriveva il Kirchmann [1], sono suggerite dall'esperienza, secondo che a poco a poco si manifestano nella lingua dei popoli colti sotto forma di avverbi, preposizioni, congiunzioni. È un fatto innegabile che le particelle, intese nel senso lato della parola, crescono di quantità e d'importanza man mano che si sviluppa il mondo delle idee d'una gente: non c'è, però, confronto fra il numero e il valore delle particelle, in Omero, e il numero e il valore delle particelle, in Platone; senza le quali, veramente, i discorsi son quasi tutti d'un pezzo e privi di quelle ombre, mezze tinte e sfumature, che dànno appunto la dolcezza ai quadri.

Le particelle, che più spesso usa Platone in questo Simposiono, sono μέν, δέ, ἔτι, δή, γέ, ὡς, τοί, αὖ, πῇ, τί, οὖν, μή, ἄν, εἶπερ, ἀλλά, ἅμα, οὖν δή, δὴ οὖν, τι μήν, ἴσως, γάρ, οὐ δήπου, un bel numero, come si vede: eppure un nonnulla in confronto all'importanza che a volte assumono. Già abbiamo potuto vedere che, proprio come avviene nel linguaggio parlato, ogni personaggio ne ha di sue proprie, congrue all'indole del proprio discorso: e, però, Fedro, che afferma, ne ha in maggior quantità di asseverative [2]; Pausania, che loicizza, ne ha, come vide il Ferrai [3], di causali; e potremmo, in conseguenza, aggiungere che chi ne ha di meno dev'essere, ed è infatti, il poeta Agatone. Ma, per occuparci della loro importanza, ci sono, nella lingua greca, correlativi più comuni del μέν... δέ? Ebbene, in quel luogo del Simposio οὕτως οὗ μὲν αἰσχρὸν ἐτέθη χαρίζεσθαι ἐρασταῖς κακίᾳ τῶν θεμένων κεῖται, τῶν μὲν ἀρχόντων πλεονεξίᾳ τῶν δὲ ἀρχομένων ἀνανδρίᾳ [4] hanno tanta importanza che, trascurate appena, poterono far contare al Tarducci [5] tre cose quali cagioni che il χαρίζεσθαι ἐρασταῖς fosse

[1] Ap. De Sanctis, op. c., p. 183.
[2] Sybel, op. c., p. 111.
[3] Op. e l. c., p. 291.
[4] 182 C-D.
[5] Trad. dal Simp., Faenza, 1871

apposto a vergogna, cioè κακία τῶν θεμένων, ἀρχόντων πλεονεξία, ἀρχομένων ἀνανδρία, laddove per il μέν... δέ del τῶν μὲν... τῶν δέ si ha da intendere che l'essere apposto a vergogna avvenne κακίᾳ τῶν θεμένων (θεμένων è qui una ripetizione del precedente ἐτέθη, non significa già «legislatori» come crede il Tarducci): la qual causa generale poi si specifica nelle due particolari, ἀρχόντων πλεονεξία da una parte (μέν), ἀρχομένων ἀνανδρία dall'altra (δέ). La negligenza di un'altra particella, l'ἔτι, in quell'οὐ γὰρ δήπου ἐκ διαφερομένων γε ἔτι τοῦ ὀξέος καὶ βαρέος ἁρμονία ἂν εἴη (1) ha pur fatto capire incompletamente al Müller e al Ferrai, perchè, omettendo di tradur l' ἔτι (tuttavia), parrebbe volesse dire che da cose diverse non può nascere armonia, il che è falso in bocca d'Erissimaco, il quale intendeva dir solo che nascer non può *da cose, al momento in cui si ha la discordanza, diverse.* Talvolta due particelle bastano a lumeggiar d'ironia tutto intero un periodo come, a quanto osservò il Wolf, il γε δή in quel luogo καὶ δῆλόν γε δή, ὅτι οὕτω διανοούμενος κ. τ. λ. (2); non di rado, anzi, basta anche il semplice δή, come in quell'altro luogo ἐφρόνουν γὰρ δὴ ἐπὶ τῇ ὥρᾳ θαυμάσιον ὅσον (3), giustamente però emendato in tal modo dal Bekker, laddove prima leggevasi γὰρ ἤδη. Il γέ poi ha non solo valore rafforzativo, ma, com'ebbe a notare il Wolf, altresì distintivo, in quell' ἐπεὶ αὐτῶν γε (4), in vece del quale mal, però, si leggeva dagli antichi τε. L'ὡς val bene da solo a distinguere un concetto dall' altro, come in quello Ὅτι ἀειγενές ἐστι καὶ ἀθάνατον ὡς θνητῷ ἡ γέννησις (5), e altrove (6); il qual pregio Platone divide con Sofocle (7), lo scrittore che a lui più s'avvicina. Anche una semplice particella, il τοί poniamo, giova a dare, meglio che la

(1) 187 B.

(2) 173 D.

(3) 217 A.

(4) 205 E.

(5) 206 E.

(6) Sof., 226 C: ταχεῖαν ὡς ἐμοὶ σκέψιν ἐπιτάττεις.

(7) μακρὰν γὰρ ὡς γέροντι προὐστάλης ὁδόν (Ed. Col., 20).

semplice asseverazione notata dai commentatori (1), un senso indefinito di tristezza (è il « pur troppo » nostro, ma ancora più fino), come in quelle divine parole di Socrate ἥ τοι τῆς διανοίας ὄψις ἄρχεται ὀξὺ βλέπειν, ὅταν ἡ τῶν ὀμμάτων τῆς ἀκμῆς λήγειν ἐπιχειρῇ (2), e così pur l' αὖ giova a dare un senso di sincerità alle affermazioni, come, poniamo, a quelle altre parole di Socrate καὶ ἐγὼ αὖ ἔλεγον, ὅτι οὐκ εἰδείην (3), dove il Wolf osservava: « l' αὖ pone in rilievo la confessione che Socrate fa della propria ignoranza » e il πῇ, come osservò il Rettig (4), non so quale raddolcimento all'ἄλλῃ in quelle parole d'Aristofane ἄλλῃ γέ πῃ ἐν νῷ ἔχω λέγειν ἢ ᾗ σύ τε καὶ Παυσανίας εἰπέτην (5). Perfino il τί, il minimo τί ha non lieve importanza, servendo ora a rendere incerto l' obbietto, come in quell' ἔθος γάρ τι τοῦτ' ἔχει (6) dove il fine ufficio del τί era già stato avvertito dall'Ast), identico a un altro luogo dell' Ippia maggiore (7); ora, specie in connessione con l' οὖν, a dare allo stesso discorso rapidità, come in quello τί οὖν.... οὐ διηγήσω μοι (8); ora a significar con più garbo l' approssimazione, come in quell'altro σχεδὸν ἄν τι ἅπτοιτο τοῦ τέλους (9). Per non fastidir più con di siffatte sottigliezze i lettori, aggiungiamo che non è raro il caso di veder quattro o cinque particelle vicine, come in quell'ἐπεὶ οὐ δήπου .. γε (10) comunissimo in Platone (11), e delle quali nessuno oserà di dire che una sola sia inutile; e come, pure, in quell' altro οὐ μέντ' ἂν σέ (12), dove le particelle valgon da sole a far sot-

(1) Cfr., p. es., Stallbaum, comm. al l. c.
(2) 219 A.
(3) 207 C.
(4) Comm. de orat. Aristoph., p. 16.
(5) 189 C.
(6) 175 B.
(7) 287 B: ἔθος γάρ τι τοῦτ' ἔχει.
(8) 173 B.
(9) 211 B.
(10) 182 A.
(11) Cfr. Stallbaum, Ap. Socr., 20 C.
(12) 206 B.

tindere una proposizione (εἰ εἰπεῖν εἶχον), il che notò prima lo Stallbaum, e poi non so quanti altri ancora. Tanta è, infine, l'importanza delle particelle nel nostro, che non solo a trascurarle, come abbiamo di sopra osservato, ma a non dar loro il giusto peso, si perde alcunchè della finezza del senso: ciò è accaduto al Jowett, il quale, traducendo quel vessato ἐὰν εἴπω οὑτωσί (1) con « as I may be allowed to call him », ha perduto quel senso di compatimento, che Alcibiade velatamente adombra per la propria ubbriachezza in quell' οὑτωσί (in tale stato). E, perciò, vale a dire dato il numero e la importanza delle particelle in Platone, non mi stupisco che copiatori di codici e critici del testo abbian fatto a gara per inserirne fin là, dove originariamente non ce n' era o non faceva, forse, bisogno: come il δή, poniamo, in quell' εὐαριθμήτοις δή τισιν ἔδοξαν (2) del codice veneto o Bekkeriano; e l'altro δή in quell' Οὐκοῦν δὴ τοῦτό γ' ἐστίν (3) del medesimo codice; e, in quel καὶ τὰ μὲν ἄλλα οὐχ ὁμοίως μὲν (4), il secondo μέν, già tolto dal Bekker e prima tolto, poi riammesso dallo Stallbaum; e, in quell'ὅταν μὲν οὖν καὶ.... ἐντύχῃ (5), l' οὖν, che il Sauppe volle pur togliere; ma, parendogli forse un peccataccio grosso, vi sostituì un μέντοι, che lo Schanz, dato il bando agli scrupoli, tolse via affatto senza sostituirvi altro. Per simili esempi rimandiamo alla edizione critica, citata già, dello Schanz (6).

Tutto ciò considerato, come si può più affermare che in Platone non ci sia analisi, o, magari, che non ci sia quell'analisi minuta, richiesta dai realisti, quando il Simposio, e potrei dir tutta l'opera platonica, è una finissima analisi? Ma questo ha Platone di più dei moderni reali-

---

(1) 212 E.

(2) 179 C.

(3) 200 D.

(4) 198 B.

(5) 192 B.

(6) Vol. c., Prol., pp. VIII-IX: De vitiosa verborum repetitione.

sti che, se è potente nell'analisi, non è men potente, quand' occorra, nella sintesi.

La sintesi non è già il privilegio delle età primitive: il bambino è propenso a distinguere, non a ricomporre, dacchè il distinguere richiede minor forza idealizzatrice e minor esperienza coordinatrice. Abbiamo visto di fatti (1) come Omero, il principe dell'analisi, sia men che mediocre nella sintesi: per la identica ragione Platone ha, sopratutto in questo dialogo, delle sintesi meravigliose, ma le ha, e ciò non hanno mai voluto capire i realisti, dove l'analisi non solo è inutile, bensì forse, anche, nociva.

Già non è inutile, neppur qui, l'avvertire come per quella grande obbiettività, anche in fatto di stile e di lingua, del nostro, egli non distribuisce egualmente la sintesi fra i discorsi de' suoi personaggi. Mentre il discorso del retore Pausania a un certo punto, come osserva lo Schmelzer, « è ampliato, secondo l'uso dei ciarlatani » (2); il discorso dell'ebbro Alcibiade, come osservarono molti e più diligentemente di tutti il Hug (3), è pieno d'espressioni brevi, quali appunto sogliono incontrarsi in bocca degli ubbriachi; e dense, non oserei già dire concise, che sottintende una forza serena di raziocinio. Ma, oltre a simili qualità sintetiche obbiettive, ve ne son pure di subbiettive, dello stesso Platone, le quali, però, si trovano in bocca dei più, e, in ispecie, nella narrazione direttamente platonica.

Una prima esplicazione della sintesi platonica si ha nelle parole pregne di significato [cfr., p. es., il *διατριβή* in quell' *ᾧ περὶ Διόνυσον καὶ Ἀφροδίτην πᾶσα ἡ διατριβή* (4), e l'*ἀνοητοτάτως* in

(1) Il subb. n. poemi d'Om., p. 78 e segg.

(2) Op. e v. c., comm. al c. X: cfr. la ragionevole osservazione dello S. al generico *ὅπου δέοιεν*, che poi si scompone in particolarità minute e specifiche (*ἢ χρήματα βουλόμενος* κ. τ. λ.).

(3) Symp., Einl., p. LVII e comm. al l. c.

(4) 177 E: è stata appunto questa sintetica *διατριβή*, che ha dato luogo al dubbio, da noi già considerato (c. IV, § 5), se s'abbia a intender con essa il rapporto semplicemente intellettuale, di poeta

quell'ἔπειτα ὡς δύνωνται ἀνοητοτάτως (1)], sopratutto nei verbi, E noto, infatti, che i verbi ravvivano e animan, quasi, il discorso; il quale è appunto più succoso quanto più pregno di senso è il verbo: interi periodi di Orazio, come l' « in me tota *ruens* Venus Cyprum deseruit » (2) e l' « umbram ospitalem consociare *amant* » (3) e il « Te flagrantis atrox hora Caniculae, *nescit* tangere » (4) e tanti altri non ricevon la loro bellezza che dal verbo; e, chi ben guardi fra noi, l'anima della poesia nostra, della foscoliana ad esempio, non è costituita che dai verbi. Ora non c'è quasi verbo, in questo Simposio, che abbia un senso unico e limitato; ma ciascuno, oltre al valore che ha in sè, ti fa pensare a un altro ordine di cose: il διαφεύγω, poniamo, in quell'αὐτὸν διέφυγον (5), come si nota da quasi tutt'i commentatori, fa pensare anche ai servi fuggitivi, ed è, però, pieno di grazia; il διαπράσσω in quell'altra espressione πρὸς τὸ διαπράξασθαι μόνον βλέποντες (6) ti ricorda, come nel Fedro (7), tutt'altra *elaborazione* di quella contenuta nel senso proprio di esso, ed è, però, pien di malizia, qual vorrebb'essere nel minor Simposio (8), dov'è certamente usurpato; il καρπόω, in quel μέγιστα καρποῖτ' ἂν ὀνείδη (9), adombra qui ben diversa raccolta di quella che nel gergo agricolo con questo verbo s'intende, ed è, però, pien d'umorismo. Le stesse, o quasi identiche, considerazioni potremmo ripetere su molti altri verbi di questo Simposio, come il διοικίζω, che, a ragione, il Si-

---

comico, con Bacco e Afrodite (Stallbaum, Susemihl, Hug), e non piuttosto quello materiale (Chiappelli, l. c.) di buontempone.

(1) 181 B: i commentatori, p. es. lo Stallbaum, han qui bisogno di cinque o sei parole per darne la spiegazione.

(2) Odi, I, 18, 9-10.

(3) II, 3, 10.

(4) III, 13, 9-10.

(5) 174 A.

(6) 181 B.

(7) 234 A.

(8) IV, 18.

(9) 183 A.

denham, e poi tutti gli altri, ritennero contro il Cornaro, il quale preferiva il διεσχίσθημεν in quel διῳκίσθημεν..., καθάπερ Ἀρκάδες κ. τ. λ. (1): come l' ἀναγκάζω, che il Wolf avverte stia per ἀναγκαῖον νόμιζε, in quel μὴ τοίνυν ἀνάγκαζε κ. τ. λ. (2): e il fine φοιτᾶν, intorno a cui vedi lo Stallbaum, in quell' σὺ μέντ' ἄν σε,... ἐθαύμαζον ἐπὶ σοφίᾳ καὶ ἐφοίτων (3): e il παρατείνω, che Suida ha bisogno di spiegar con due verbi ἐπιτρῖψαι καὶ ἀπολέσαι, in quel τῷ λιμῷ παρατεινόμενα (4): e l' ἀποδοῦναι, che lo Stallbaum spiega « tamquam debitum persolvere » in quel τοῦτο γὰρ δὴ δίκαιόν γε αὐτῷ ἀποδοῦναι (5), e altri, altrove.

Una seconda esplicazione della sintesi sono le « constructiones praegnantes », di che lo Steinhart (6) vuole appunto abbondi il Filebo: tal è, poniamo, quell' ἄρ' οὖν ἄγων μέ τι ἀπολογήσει (7): e, però, le disquisizioni intorno al modo come s'abbia a intendere, dovendosi, secondo alcuni, intendere « quale scusa abbia per lui », e, secondo altri, invece, « se possa in qualche modo scusarli »; tal è pure quello εἰ γὰρ ἢ χρήματα βουλόμενος παρά του λαβεῖν ἢ ἀρχὴν ἄρξαι ἢ τιν' ἄλλην δύναμιν ἐθέλοι ποιεῖν οἷάπερ οἱ ἐρασταὶ πρὸς τὰ παιδικά, ἱκετείας τε καὶ ἀντιβολήσεις ἐν ταῖς δεήσεσι ποιούμενοι, καὶ ὅρκους ὀμνύντες, καὶ κοιμήσεις ἐπὶ θύραις κ. τ. λ. (8), dove, come ebbe a notare il Hertz (9), il δύναμιν non è già retto dal precedente immediato ἄρξαι, ma da λαβεῖν: e il κοιμήσεις non è già retto dal precedente immediato ὀμνύντες, ma dal lontano ποιούμενοι: e, però, due zeugmi, il primo dei quali è stato tollerato: il secondo, invece, vorrebb' esser dal

(1) 193 A.

(2) 202 A-B.

(3) 206 B.

(4) 207 B.

(5) 220 D.

(6) Proleg. ad Plat. Phil., p. 27.

(7) 174 D.

(8) 183 A.

(9) (Inest) Locus Platonis (Conv., p. 182 e seg.) enarratus et emendatus, Typis off. Universitatis (Vratislaviensis), Anno [illegible].

Rückert e dallo stesso Hertz (1) corretto con la trasposizione del καὶ ὅρκους ὀμνύντες dopo del θύραις, e, dal Jahn, addirittura con l'espunzione del κοιμήσεις ἐπὶ θύραις, ma è evidente trattarvisi di due, e, in bocca a Pausania, forse ragionevolmente viziose, « constructiones praegnantes ». Costrutto anch' esso denso è quel poetico (2) λόγῳ διελθεῖν οἷος οἵων αἴτιος ὢν τυγχάνει (3), dove il doppio concetto « qual è Amore » e « di quali beni a noi fonte » è, sintatticamente, confuso. Infine, una sintesi tale che può far cadere in errore è quel κοινωνίαν.... τῶν παίδων (4), un genitivo obbiettivo quest'ultimo, che non s'ha già da intender « comunanza di figli », bensì « a scopo di figli »; e, però, l' Ast lo ravvicina allo στοναχαὶ Ἑλένης (lamenti per ragion d'Elena) di uno dei più recenti libri omerici (5).

Una terza esplicazione della sintesi platonica consiste appunto nell'ometter taluna parte del discorso: ora è una particella, preposizione, come in quel τῶν μὴ εἰδότων... λέγεις (6), dov' è sottinteso l' anteriore (παρά), non diversamente che in altri luoghi ricordativi dallo Stallbaum; ora è una congiunzione, come in quell' εις καλὸν ἥκεις· ὅπως συνδειπνήσεις (7), dove l'asindeto, ben vide già il Wolf, serve a dar vivezza al linguaggio, e come nell'ultima parte del discorso di Agatone (8), che, tutta quanta sparsa di asindeti, rende in modo mirabile l' eccitamento poetico dell'animo di quell'oratore; ora è un pronome, come in quell'ἀλλὰ νέος ἀεὶ γιγνόμενος, τὰ δὲ ἀπολλύς (9), dove il τά, secondo lo Stallbaum, agevolmente si sottintende anche dopo l'ἀλλὰ,

---

(1) Op. c., p. 9.

(2) Cfr., infatti, l'affinità con Sof., Trach., 1047; Antig. 942; El., 751; Eur., Alc., 144.

(3) 195 A.

(4) 209 C.

(5) Il., II, 356.

(6) 202 B.

(7) 174 E.

(8) 197 D.

(9) 207 D.

ed è, anzi, maniera tutt'affatto platonica (1); ora è un verbo, come in quell' ὥσπερ τοὺς γίγαντας κεραυνώσαντες (2), dove il verbo sottinteso, un ἠφάνισαν, facilmente s'induce dall' ἀφανίσαιμεν che segue; ora qualcos'altro di non ben definito, come, da quanto vide il Hug, in quelle parole di Alcibiade εἰσὶ δὲ καὶ ἕτεροι (3), dov'è, senza dubbio, una ellissi, ma di che, precisamente non si saprebbe dire; ora di una frase, come in quel vivace οὐ μόνον ὅτι ἄνδρες, ἀλλὰ καὶ γυναῖκες (4) di Fedro, dove dopo il μόνον si ha da intendere un λέγω, e, dopo l' ἄνδρες, un τοῦτο ποιοῦσιν, e come pure in quell' οἱ δὲ κατὰ τὴν ψυχήν (5), dove il Wolf sottindende ἐγκύμονες ὄντες τίκτουσι, e alcunchè di simile gli altri. Nel caso poi che manchi un intero costrutto, la mancanza è, generalmente, della protasi, come in quell' οὐ μέντ' ἄν σε (6), dove lo Stallbaum sottintende un εἰ εἰπεῖν εἶχον, o, più spesso, dell'apodosi (7), come in quell'altro εἰ γὰρ ἐροίμην... ἢ ἀδελφῆς (8), e in quell'altro εἰ γὰρ καὶ ἰσχυρὸς ὤν (9), e in quel terzo εἰ δέ τις ἡμᾶς ἔροιτο.... τῶν καλῶν τί ἐρᾷ (10), dove, intorno alle espressioni da sottindendere e alla vivace naturalezza che il sottinderle aggiunge al periodo, si posson vedere con frutto il Wolf e lo Stallbaum. Non mai, però, la sintesi ingenera oscurità ed incertezza, se non forse in quella espressione ἐπὶ δὲ τοῖς ἄλλοις πᾶσι καὶ ἐξαπατωμένῳ αἰσχύνην φέρει καὶ μή (11), dacchè non si sa dire se dopo il καὶ μή si sottintenda l' ἐξαπατωμένῳ, come vuole

---

(1) Cfr., p. altri ess., Stallbaum, l. c.
(2) 190 C.
(3) 221 C.
(4) 179 B.
(5) 209 A.
(6) 206 B.
(7) Cfr. Engelhardt, Anacolut. Plat. cit. appresso, spec. III, p. 41.
(8) 199 E.
(9) 200 B.
(10) 204 D.
(11) 184 E.

il Ficino (1), oppure l' αἰσχύνην φέρει, come voglion molti altri: dall'anteriore discorso parrebbe l' ἐξαπατωμένῳ, perchè vi si dice ἐπὶ τούτῳ καὶ ἐξαπατηθῆναι οὐδὲν αἰσχρόν, e, quindi, par si tenga di mira l' ἐξαπατηθῆναι; dal posteriore discorso parrebbe, invece, l' αἰσχύνην φέρει, perchè si recan due esempi, l'uno del caso in cui l'inganno reca vergogna (εἰ γάρ τις ἐραστῇ κ. τ. λ.), l' altro del caso, in cui non ne reca, anzi è bello (κατὰ τὸν αὐτὸν δὴ λόγον κ. τ. λ.). Ma una tale oscurità, la quale è accresciuta dalla mancanza del soggetto (sott. χαρίσασθαι), rende meglio il carattere di quel ciurmador di parole, come d' argomenti, Pausania, ed è, però pregio, non difetto; com'è pur pregio, non difetto, in quell'altra espression d'Alcibiade μεθύοντα δὲ ἄνδρα παρὰ νηφόντων λόγους παραβάλλειν (2), che però lo Stefano, il Bast, il Wolf, l'Ast ed altri commentatori si sono ingegnati di render perspicuo a furia di emendamenti; e, credo, con lo stesso felice risultato che si ricava dal pestar l'acqua nel mortaio.

L'ultima e migliore espressione della sintesi platonica consiste appunto nella sintesi stessa, che ciascun personaggio fa del proprio discorso, in principio o in fine di esso. Abbiamo altrove veduto come Omero facendo esporre a' suoi personaggi, Achille (3) o Ulisse (4), fatti accaduti, non dia propriamente delle sintesi; ma, piuttosto, versi attinti ai luoghi principali dei fatti riassunti; abbiamo, anzi, veduto, con l'ausilio dei migliori omeristi, come i proemi delle due epopee siano, a differenza dei proemi dell'epiche imitatrici, difettosi. Si veda, invece, la sintesi, che Fedro fa del proprio discorso [οὕτω δὴ ἔγωγέ φημι κ. τ. λ. (5)]; la tesi riassuntiva, che, in principio del

(1) Egli, difatti, traduce: « in aliis autem omnibus obsequium hujuscemodi turpe censetur, *sive obsequentem* fallat opinio, *sive non fallat* ».

(2) 214 C.

(3) Il., I, 365 e segg.

(4) Od., VII, 241 e segg.

(5) 180 B.

suo, ne dà Pausania [πρῶτον μὲν κ. τ. λ. (1)], e la sintesi, che ne dà in fine [οὕτω πάντως κ. τ. λ. (2)]; si assapori la essenza che spremon di quanto hanno detto Erissimaco [οὕτω πολλή κ. τ. λ. (3)], Aristofane [λέγω δὲ κ. τ. λ. (4)], Agatone [Οὕτως ἐμοὶ δοκεῖ κ. τ. λ. (5)] e Socrate stesso [ἀπὸ ἑνὸς κ. τ. λ. (6)], secondo osserva lo Schmelzer, e si troverà come, anche per questo riguardo, Platone è al polo opposto di Omero, e dà dei punti a qualunque scrittore realista d'età culta, financo a Zola, il quale, per ricapitolare dei fatti, usa il mezzo obbiettivo di farli ricordare agli stessi personaggi e col metodo identico sempre, cioè lunghettamente e fil filo: un metodo tutt'altro che naturalistico, perchè, naturalmente, credo, si ricorda in confuso e di volo.

b) Ma quanto al Simposio senofonteo, se, nella sua pretesa qualità di lavoro realistico, dovess'essere affatto analitico, vi avrebbe logicamente a mancare, o, per lo meno, a far difetto la sintesi. Ora, innanzi tutto, al Hug, che, da una parte, sostiene l'idealismo del Simposio platonico, e, dall'altra, sostiene pure che il Simposio platonico altro non è se non un ampliamento abbellito di luoghi del senofonteo, oserei dimandare: come fate a credere che uno scrittore possa *analizzare* i fatti raccontati da un'altro, ed esser con ciò stesso idealista di fronte a quest'altro? Idea è, mi valgo delle parole del Bonghi (7), ciò che nel pensiero resta impresso di ciascuna cosa, quando questa non gli è più davanti; e, però, idealizzare val quanto generalizzare, secondo il criterio del Tai-

(1) 180 D.
(2) 185 B.
(3) 188 D.
(4) 193 C.
(5) 197 C: già il proprio discorso l'avea pur esposto sinteticamente in principio (κάλλιστον ὄντα καὶ ἄριστον, 195 A).
(6) 211 C.
(7) Horae Subsecivae, Roma, 1883, p. 184.

ne (1), ch'è poi quello dei più: ora se uno scrittore, invece di generalizzare, specifica i racconti, le idee d' un altro, direte ancora quest'altro un realista, quello un idealista? Ciò è tanto poco vero che i realisti di mestiere noveran, fra i loro canoni principali, la « décomposition minutieuse de chaque action » (2). Per venire al caso pratico, nel minor Simposio si dice: ὡς δ' ἀφῃρέθησαν αἱ τράπεζαι, καὶ ἔσπεισαν καὶ ἐπαιάνισαν κ. τ. λ. (3), uno di quei luoghi, che platonisti e senofontisti trovan tutti ed è, stavolta c'è poco a ridire, realmente ampliato in quel luogo del maggior Simposio μετὰ ταῦτα.... κατακλινέντος τοῦ Σωκράτους καὶ δειπνήσαντος καὶ τῶν ἄλλων, σπονδάς τε σφᾶς ποιήσασθαι καὶ ᾄσαντας τὸν θεὸν καὶ τἆλλα τὰ νομιζόμενα τρέπεσθαι πρὸς τὸν πότον (4). L'ampliamento qui non è altro (e come potrebber credere diversamente il Hug e il Rettig?) che una più minuta, perchè più speciale, rappresentazione dei riti simposiaci: e, perciò, si dirà il minor Simposio, realista; e l'altro, idealista? oh! bella!

Quello che abbiamo detto di uno dei più noti luoghi simili de' due Simposi, potremmo applicarlo a tutti quegli altri, con che il Hug, il Rettig, il Dakyns e i loro seguaci cercan più volte di dimostrare l'analisi, nel Simposio platonico, di scorci del senofonteo, pur sostenendo, con che logica ognun può vedere, il realismo del minor Simposio di fronte all'idealismo dell'altro. Ma lasciamo andare i confronti, che, come si dice, son sempre odiosi: c'è, almeno, un'analisi in questo Simposio? c'è quell'analisi minuta, rigorosa, sicura, che gli scrittori realisti oggi vantano, e i critici realisti esigono, nei lavori di tale specie?

Già non è inutile ricordare che analisi importa distinzione e, però, maggior chiarezza, per lo meno grammaticale, se non estetica. In questo Simposio, invece, se analisi

(1) Philos. de l'art, II, p. 258.

(2) De Vogüé, op. c., p. 233.

(3) II, 1.

(4) 176 A.

vorrebb'esser, talvolta, non riesce che sconnessione, e, però, oscurità. Abbiamo potuto vedere come i discorsi di questo Simposio altro non sian, per lo più, che una combinazione meccanica, non chimica (seguiamo il grazioso uso moderno di applicare i termini scientifici all'arte) d idee: ciò si può vedere anche in tutto il capo secondo: dapprima è un complimento a Callia (§ 2); dal complimento si passa agli unguenti (§ 3); dagli unguenti alla ginnastica (§ 4); alla probità (ib.); alla pratica dei buoni (ib.); al vantaggio, che ricava da Teognide Autolico (§ 5); e così via: una vera lanterna magica di pensieri, non tenuti insieme da verun filo logico. Un altro esempio è nel discorso di Nicerato che va dal paragrafo sesto al nono del capo quarto: i passaggi son così sciocchi e la concatenazione così artificiosa, che si scorge lo sforzo dello scrittore a farci entrare dei luoghi di Omero, attinti, come abbiamo veduto, dall'Jone platonico: il socratico legame ἀλλ' ἄλλην που δόξαν γελοίαν κίνδυνος ἡμῖν προσλαβεῖν è, anzi, così poco idoneo, che il Dakyns ha dovuto dar doppia versione per farlo chiaro; ed è, senza dubbio, determinato dalla necessità di metterci un concetto autenticamente senofonteo (1), lo ricorda lo Schneider (2), come quello che la cipolla eccita il bere.

Questo fenomeno generale, che nel Simposio ascritto a Senofonte non c'è analisi, ma sconnessione, ne importa altri quattro specifici.

Anzitutto, la oscurità di molti luoghi. Mentre nel cosidetto idealistico Simposio platonico tutto è chiaro e preciso, in questo realistico Simposio si va spesso, come abbiamo di volo accennato, incontro a delle sciarade. S'è visto (3), poniamo, che per dichiarare alla men peggio quell' οὐχ ὁρᾷς ὅτι τούτῳ μὲν (scil. a Critobulo) παρὰ τὰ ὦτα κ. τ. λ. (4), si son fatti sforzi erculei, dico meglio da Si-

(1) Cirop., VI, 1, 31.
(2) Op. c., comm. a IV, 8.
(3) Cfr. c. IV, § 2° di quest'op.
(4) IV, 23.

sifo. Ebbene: altra oscurità è in quell' ὅμως δὲ περίεστί μοι καὶ ἐσθίοντι ἄχρι τοῦ μὴ πεινῆν ἀφικέσθαι καὶ πίνοντι μέχρι τοῦ μὴ διψῆν (1), dove non si capisce se i dativi μοι ἐσθίοντι.... καὶ πίνοντι designano il modo (eppure ne avanza a me che mangio e bevo) o lo scopo (eppure me ne avanza fino a mangiare e bere), e dove l'ἀφικέσθαι, a dir vero, non s'intende se non in quanto crede dichiararnelo il Sauppe. Nè più chiaro è, come vide il Herchner (2), quell'altro οἱ σὺν ἀμφὶ τὸν Σωκράτην πρῶτον κ. τ. λ. (3), dove, se il συνηκολούθησαν si deve intender nel senso propriamente senofonteo (4), non si capisce davvero come quelli, che già si erano accompagnati con Callia, abbiano ancora bisogno di venire da lui: ἔπειτα δὲ αὐτῷ οἱ μὲν γυμνασάμενοι καὶ χρισάμενοι, οἱ δὲ καὶ λουσάμενοι παρῆλθον. E poi dov' è che si sono lavati e unti? nelle publiche terme, no, perchè son sempre stati con l'amico: e dall'amico, neppure, perchè, se si ammette questo Simposio autenticamente senofonteo, si dovrà pur ricordare che ai tempi di Senofonte, lo dimostra il Hermann (5), non c'erano ancora nelle case private ginnasi e bagni; senza contare che παρῆλθον αὐτῷ non può voler dire, come crede il Bornemann, entrare in gabinetto o altro che di simile: e, però, il Lange ricorre al solito *sanatodos* delle persone mute, delle quali che s'abbia a pensare abbiamo detto fin troppo (6). Nè, tanto meno, s'intende quell' οὕτω τὰ σκέλη τοῖς ὤμοις φαίνει ἰσοφόρα ἔχειν ὥστε δοκεῖς ἐμοί, κἂν εἰ τοῖς ἀγορανόμοις ἀφιστῴης ὥσπερ ἄρτους τὰ κάτω πρὸς τὰ ἄνω, ἀζήμιος ἂν γενέσθαι (7), a che fino l'intelligentissimo Cobet è costretto a confessare (8): « et omnino quid dicat Philippus non intelligo » ; e quell' altro Ἐπαινῶ τε γὰρ αὐτοὺς οὐδὲν δα-

---

(1) IV, 37.

(2) Op. c., p. 19.

(3) I, 7.

(4) Cfr. § 3°, lett. *b* del pres. cap.

(5) Char., II, 293: cfr. Herchner, l. c.

(6) C. V, § 2° di quest'op.

(7) II, 20.

(8) N. Lectt., p. 610.

πανῶν, ὧν τε δεδίασιν ἀεὶ αὖ παρέχομαι κ. τ. λ. (1), le quali parole, collocate così come sono, pajono allo Schneider affatto inette; nè quel terzo ὅτι μὲν γὰρ δὴ ἄνευ φιλίας συνουσία οὐδεμία ἀξιόλογος πάντες ἐπιστάμεθα (2), dove il Bornemann fa avvertire il comune consenso dei commentatori sull'incerto linguaggio di Socrate; nè quel φιλεῖν γε μὴν τῶν μὲν τὸ ἦθος ἀγαμένων ἀνάγκη ἡδεῖα καὶ ἐθελουσία καλεῖται (3), che il Valkenaer (4) ha bisogno di ricostruire addirittura; nè quell'aereo θάλλουσα μορφῇ τε ἐλευθερίᾳ καὶ ἤθει αἰδήμονί τε καὶ γενναίῳ ψυχῇ κ. τ. λ. (5), che l'Orelli afferma riferirsi a Callia, e il Bornemann nega; che il Weiske corregge e il Zeune modifica; e, solamente, lo Schneider può, col suo grande ottimismo, commentare: « mihi nihil difficultatis huic loco inesse videbatur ». E dire che Senofonte è sempre così mirabilmente perspicuo!

Un secondo fenomeno, cui la sconnessione di questo Simposio dà luogo, è la mutabilità dei soggetti. Negli scrittori culti l'analisi è tale che non istanca il pensiero, appunto perchè unico filo (soggetto) regge molte preposizioni e periodi: si veda un po' nel Manzoni, il più analitico, forse, dei nostri prosatori moderni, la descrizione del lago di Como, del castello dell'innominato, e simili; si veda un po' in Cicerone, certo fra i più minuziosi prosatori romani; si veda un po' in Platone qualsivoglia scorcio più bello, la fine poniamo del discorso di Socrate, nel Simposio ὃς γὰρ ἂν μέχρι ἐνταῦθα κ. τ. λ. (6). Non così, invece, in questo addossato a Senofonte, dove, poniamo, fin dal capo primo, nel periodetto racchiuso dentro il paragrafo secondo, il soggetto v'è mutato ben cinque volte: prima è ἱπποδρομία, poi Καλλίας, poi di nuovo ἱπποδρομία, poi di nuovo Καλλίας, poi Νικήρατος: il che colpisce, anzi urta

(1) IV, 49.
(2) VIII, 13.
(3) Ib. ib.
(4) Ap. Cobet, N. Lectt., p. 635.
(5) VIII, 16.
(6) 210 E.

per guisa che il Dakyns, traducendo, è costretto a ridurre tutto il periodo sotto il reggimento dello stesso soggetto, Callia. Talvolta il fenomeno dà, anzi, luogo a una specie di anacoluto, diciam pure, brutto, o, per lo meno, irragionevole, com'è quello avvertito dal Sauppe οὕτω δὲ καὶ ἡμεῖς ἢν μὲν ἀθρόον τὸ ποτὸν ἐγχεώμεθα, ταχὺ ἡμῖν καὶ τὰ σώματα καὶ αἱ γνῶμαι σφαλοῦνται (1), dove il soggetto della prima proposizione (ἡμεῖς) è tosto lasciato per dar luogo, nella seconda, ad un altro (τὰ σώματα καὶ αἱ γνῶμαι): e diciamo irragionevole, perchè se un simil caso può sembrare, come abbiam visto (2), giustificato in Omero, che dicea le sue rapsodie oralmente e a uditori rozzi, i quali il soggetto avevan bisogno di vederselo a ogni istante lì bell'e vivo, e non potevan, d'altraparte, far lo sforzo mnemonico di tener sempre quel primo presente; se un simil caso pare, come anche abbiam visto, giustificato in Platone, dov'è artisticamente opportuno per esser posto in bocca o a viziosi ragionatori, quale Pausania, o ad ubbriachi, quale Alcibiade; non è per nulla giustificato qui, in bocca di Socrate; tanto meno poi nel dettato di Senofonte, il quale appunto in quel luogo (3), che è stato la limpida fonte di questo torbido rigagnolo, dice espressamente ὑμᾶς. . . καὶ ταῖς γνώμαις, καὶ τοῖς σώμασι σφαλλομένους. E là dove poi il soggetto vorrebbe conservarsi, cadesi in un altro anacoluto, più sopportabile forse, non certo più bello, come quell' οἱ τὰ ἴσα λαχόντες ὁ μὲν... ὁ δὲ... (4), dove ti aspetteresti a rigore ὧν τὰ ἴσα λαχόντων ὁ μὲν... ὁ δὲ...

Un terzo effetto, o difetto, della intemperanza, non analisi, badiamo, di questo dialogo sono i così detti ἰσοδύναμα. Il Cobet (5) aveva candidamente avvertito: « non solet (Xenophon) ἰσοδύναμα coniungere » (6): e non è, infatti, del

(1) II, 26.
(2) Il subb. n. poemi d'Om., pp. 152-4.
(3) Cirop., I, 3, 10.
(4) Cfr. Herchner, op. c., pp. 22-3.
(5) IV, 35.
(6) N. Lectt., pp. 607-8.

carattere di questo sobriissimo scrittore spender più frasi o parole per esprimere uno stesso concetto, come fa il fiorito Agatone, una volta, nel Simposio platonico (1); e, fin nelle opere sue più corrette, quale il *De Officiis*, Cicerone [cfr. p. es., « aequabile et temperatum », « trahimur et ducimur » (2)]: eppure in questo Simposio troviamo: ἰσχύος καὶ ῥώμης (3), δικαστὰς καὶ κριτὰς (4), οὐχ ἁβρότητι χλιδαινομένου οὐδὲ μαλακίᾳ θρυπτομένου (5), ὁ ἐν ἀγορᾷ πωλῶν καὶ ἀποδιδόμενος (6), e altre simili coppie, di cui si può vedere anche in Herchner (7). Taluna, come p. es. quell' ἐπισκώπτεις... καταφρονῶν (8), è, anzi, così tronfia, che Aristide credette opportuno omettervi un membro, καταφρονῶν, e il Lange osservare che, se questo mancasse, non se ne avrebbe a desiderare di nuovo; tal altra, come quell' ἀνθρώποις χρῆσθαι καὶ ὁμιλεῖν (9), così sciocca, che il Cobet (10) vorrebbe addirittura soppresso l' ὁμιλεῖν.

L'ultima esplicazione del nessun nesso di questo Simposio sono giusto le particelle. Mentre nel Simposio di Platone, come, del resto, in tutt'i suoi dialoghi, esse contribuiscono, anzi sono le più valide cooperatrici all'analisi, che però sembra un trapunto; in questo le particelle fanno proprio di tutto per renderlo più disgregato e inorganico. Che ciò sia vero lo prova abbastanza il fatto che una gran quantità di esse credon, per lo appunto, inutili o stolte i chiosatori: così, in quell'ἐν οἷς δ' ἡ παῖς (11) il δέ,

---

1) 195 B: μετὰ δὲ νέων ἀεὶ ξύνεστί τε καὶ ἔστιν.

2) I, 1, 3; 6, 18.

3) II, 9: taluni editori, pertanto, correggono in γνώμης δὲ καὶ ἰσχύος: così pure il Dindorf.

4) V, 10.

5) VIII, 8.

6) VIII, 21.

7) Op. c., p. 23.

8) I, 5.

9) II, 10.

10) N. Lectt., p. 610.

11) II, 9.

che lo Schneider giudica mal collocato; e un εἰ in quell' ἢ εἰ ἥδιον... ἢ εἰ (1), dove, però, l'Ernesti omise la prima, e qualche edizione la seconda (2); e il μέν, come crede il Cobet (3), in quell' ὁ μὲν Θέογνις ἔφη (4), e in quell' Ἐγὼ μὲν τοίνυν (5), dove perciò la omisero lo Stefano e il Weiske, mentre pur si trovava in tutte le antiche edizioni, e ancora in quell'altro ὁ μὲν δὴ (6), in cui l'Aldina e Stefano la tralasciano affatto, e correggon la frase in un ὁ δὲ il Leonclavio, il Wolf, il Bach e il Weiske; così pur l' ὅτι, che ritiene la sola Giuntina, in quell' ὅτι ἐπὶ τῷ κ. τ. λ. (7); e l' αὖ, che stimò il Cobet (8) non volesse dir nulla in quell' οὐ γὰρ αὖ παύσῃ κ. τ. λ. (9); e, in quell' ὡς κρόμμυόν γε (10) il γέ, cui lo Schneider trova « ad sententiam ineptum », e, forse pure, in quel τὸν δέ γε (11), dove, però, la Giuntina, senz'altro, l'omise. Ma se in codesti e altrettali luoghi le particelle parvero inutili, impropria parve, p. es., l' αὖ in quell' Ἐγὼ αὖ κ. τ. λ. (12), dove, pertanto, l'Aldina vi sostituì un ἄν, e improprio pare anche a me l' εἰς in quel διὰ γὰρ τὸ ἐμπνεῖν τι ἡμᾶς τοὺς καλοὺς τοῖς ἐρωτικοῖς ἐλευθεριωτέρους μὲν αὐτοὺς ποιοῦμεν εἰς χρήματα (13), perchè dà luogo ad ambiguità, non sapendosi se denoti una distinzione, oppure una direzione, tanto che il Dindorf traduce « quod pecuniam attinet », e il Dakyns « in the pursuit of wealth »; nè più sennato è il πρό in quel κινδυνεύοιμ' ἂν πρὸ ἐκείνου (14),

---

(1) II, 17.
(2) Cfr. Schneider, l. c.
(3) N. Lectt., pp. 608-9.
(4) II, 4.
(5) III, 3.
(6) III, 8.
(7) III, 12.
(8) N. Lectt., p. 620.
(9) III, 12.
(10) IV, 8.
(11) IV, 13.
(12) III, 9.
(13) IV, 15.
(14) IV, 14.

perchè lascia in dubbio se s'abbia a intendere « in cambio », oppure « a difesa » come crede lo Zeune, o, qualora si accetti la correzione in πρὸς del Weiske e dello Schneider, « per suo comando ». Dubbio fa nascere altresì, come vide anche il Dakyns (1), l'ἢ di quell'ἀμείνων δ' ἂν εἴη.... ὁ ἑνὶ δυνάμενος ἀρεστοὺς ποιεῖν ἢ ὅστις καὶ πολλοῖς (2), perchè non s'intende se voglia dir « an » oppur « quam ». Non vado più oltre con gli esempi, ma non voglio dimenticare già l'uso poco prudente che vi si fa delle due γε μήν, e per cui il Beckhaus, sottilmente ragionandone (3), le crede un indizio dell'apocrifità di questo Simposio.

Nel quale, se mal fatta è, per avventura, l'analisi, che dovrebbe costituirne il principale requisito, per esser desso appunto qualificato realistico: la sintesi, che, per la stessa ragione, non ci dovrebb'essere punto, o non ci dovrebb'esser che in minime proporzioni, non solo c'è, ma c'è generalmente, bisogna pur dirlo, fatta men peggio che l'analisi. Non mancano, invero, neppur qui le voci *praegnantes*, come quel συμβολαί (4), che male inteser lo Zeune e il Sauppe, pigliando semplicemente nel senso di « téssere per conviti » o di « conviti » addirittura; e il Weiske, fondandosi su quel di Polluce (5) παρεχόμενος συμβολὰς τὸν γέλωτα, di « riso »; e credo, con lo Schneider e il Dakyns (6), aversi piuttosto a pigliare nel doppio senso di « battaglie » (da συμβάλλω) e « tessere per le cene », non altrimenti che in un luogo d'Aristofane (7): peccato però che questo συμβολαί senta troppo da vicino la identica espressione platonica (8). Altrove (9) è pure un μορμολύττειν, che include

(1) Op. c., p. 326, n. 3.
(2) IV, 59.
(3) Xenoph. d. jüng. u. Isocr., progr. Pos., 1872, p. 23.
(4) I, 16.
(5) VI, 28.
(6) Op. e v. c., p. 297, n. 3.
(7) Acarn., 1210.
(8) 191 D.
(9) IV, 27.

il complesso significato di « spaventare chiamando μορμόνας » (1) e di tener lontani (cfr. ἡμᾶς. . . . μορμολύττει ἀπὸ τῶν καλῶν), cioè la causa e l'effetto: peccato, però, che pur quest'altra espressione sintetica e fonicamente imitativa, non si trovi in Senofonte giammai, bensì, e più volte, in Platone (2). Più giù è ancora un τῶν ἀκρασίᾳ συγκυλινδουμένων (3), certamente pregno di senso, se non fosse che, come vide il Cobet (4), l'espressione è affatto platonica, punto dell'autentico Senofonte. Potremmo ripetere il giuoco su altri vocaboli, come ἐκυνοδρομοῦμεν (5), διατετείχικε (6) e simili; i quali, da una parte, hanno un significato così denso che, imponendo ai commentatori e traduttori di spiegarlo con più parole, pare indegno d'un'opera la quale dovrebb'essere affatto analitica; e, dall'altra, essendo tutt'altro che senofontee, e, per lo più, anzi platoniche, non permettono già di supporre che Platone, in tutt' i suoi scritti, abbia proprio avuto bisogno di tenersi dinanti, a modello, questo piccol Simposio, quasi in esso fosse spremuta e pressochè distillata la quint'essenza del bello stil greco.

E come ci sono voci sintetiche, così ci sono, a marcio dispetto di quanti voglion vedere in questo scarabocchio un lavoro realistico, frasi ed espressioni sintetiche. Se non che qui all'autore di esso casca l'asino: rubare un vocabolo è facile; facile è, altresì, adoperarlo; ma, porre poi tutt'insieme una frase, è ben altro affare: così avviene che, mentre in Platone le ellissi, a scopo di sintesi, sono, come abbiam visto, acconce e aggraziate; qui, invece, diventano disacconce e sguaiate. E, anzitutto, non è inopportuno a questo punto osservare che se il Hug fa a Platone la grazia di dire che l'ampliamento promosso da lui

(1) Cfr. Senof., Ellen., IV, 4, 7.

(2) Gorgia, 473 D; Crit., 46 C: cfr. Herchner, op. e l. c., p. 21.

(3) VIII, 32.

(4) N. Lectt., p. 637.

(5) IV, 63.

(6) V, 6.

del contenuto « comune e volgare » del minor Simposio è « nobile e bello » (1); io, nel ritenere la imitazione al contrario, non posso fare all'autore di questo Simposio il complimento analogo di dirgli che le sue sintesi sono ben riuscite. Per pigliare l'esempio più noto, la similitudine, che Alcibiade fa di Socrate coi Sileni che si aprono, è precisa in quanto dà il fisico, brutto, e il morale, bello, di Socrate; garbata, perchè, pur parendo una ingiuria, è una lode propria e vera: l'accenno sintetico, invece, che ne dà Critobulo, in quel πάντων Σειληνῶν τῶν ἐν τοῖς σατυρικοῖς αἴσχιστος ἂν εἴην, è difettoso perchè ritrae, come abbiam visto, il solo fisico; e, costituendo tutt'altro che un elogio, perchè cosa fossero i Sileni nei drammi satirici dovrebber sapere un po' tutti, è in bocca al discepol Critobulo, nè del resto avvinazzato come Alcibiade, affatto inopportuna. Per passare da un esempio notissimo a uno non ancor portato, ch'io sappia, l'aiuto che nel minor Simposio domanda Socrate a Callia [ὦ Καλλία, ἔχοις ἄν τι . . . ἀνδρὶ ἐλεγχομένῳ βοηθῆσαι (2)], a me pare una riduzione dell'ajuto che, nell'altro, domanda Socrate ad Agatone (Ὦ Ἀγάθων, ὅρα εἴ μοι ἐπαμυνεῖς· ὡς ἐμοὶ ὁ τούτου ἔρως τοῦ ἀνθρώπου οὐ φαῦλον πρᾶγμα γέγονεν (3)): ma, mentre qui è aggraziata e ragionevole, perchè chiesta a un amato, chiesta contro un pazzo d'amore, e geloso (ζηλοτυπῶν), e, per di più, ebbro; nell'altro Simposio, invece, è sgraziata e irragionevole, perchè quanto ad argomenti Socrate non aveva bisogno di alcuno, tanto meno d'uno come Callia; e la vaghezza, che è nell'umile ἀμύνω, si perde affatto nel tronfio βοηθέω. Oltre a queste sintesi di luoghi platonici, non già del solo Simposio, ci sono poi di quelle frasi, che vorrebbero esser sintetiche per conto proprio: così, poniamo, quel φιλημάτων ὡραίων (4), che parrebbe accennasse ad al-

(1) Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 695.
(2) VI, 3.
(3) 213 C.
(4) IV, 26.

cunchè di soggettivo (baci giovenili) e, invece, accenna ad alcunchè di oggettivo (il Dakyns, infatti, traduce: « kisses imprinted on fair lips »): così pure, secondo anche il Sauppe, tutto quel costrutto ἐπεὶ γοῦν νικηφόρος κ. τ. λ. (1), che, propriamente, andrebb'espresso in tutt'altro modo; e, quindi, il Weiske ritiene di una brevità troppo arguta, perchè si possa crederlo integro; e lo Schneider crede, infatti, lacunoso; e lo Schenkl, anzi, completa.

Ma, già che siamo a questo punto, ci torna acconcio ricordare che anche qui, come in Platone, un mezzo di ottenere la sintesi è, per lo più, il tacer qualche cosa, voce o costrutto: in quella risposta di Callia, p. es., Εἰ καλοκἀγαθία ἐστὶν ἡ δικαιοσύνη (2), par chiaro manchi l'apodosi, cioè un καλοκἀγαθίαν διδάσκω: ma un tal vezzo è, tutt'altro che senofonteo, affatto platonico (3); in quell'altro τεκμήριον δέ· (4) par chiaro manchino, ben più che il γάρ, come affermano Riemann e Goelzer (5), il soggetto ed il verbo: ma la espressione è comunissima presso gli scrittori attici, specie Platone, e un esempio se ne ha giusto nel suo Simposio (6); in quel terzo ἀεί τι ἀπέβαλλον ἢ ὑπὸ τῆς πόλεως ἢ ὑπὸ τῆς τύχης (7) manca, evidentemente, nella seconda alternata il verbo (il Sauppe sottintende un ἀπεστεροῦμην), e tutto il giuoco lo fa l'ὑπό: in quello ἢ ὅταν τινὶ τῶν τιμίων χρῶμαι (8) è chiara, come pur notò il Sauppe, l'ellissi dell'antecedente (ἀναμείνας τὸ δεηθῆναι), reso però negativo: anche in quell' οἶδα δέ σε Ἱππίᾳ τῷ Ἠλείῳ (9) è sottinteso

(1) II, 5.

(2) III, 4.

(3) Nell'Alc. primo (106 B), difatti, Alc. dice: Ἀλλ', εἴ γε δὴ μὴ χαλεπόν τι λέγεις τὸ ὑπηρέτημα, ἐθέλω. A che Socr. domanda: Εἰ χαλεπὸν δοκεῖ τὸ ἀποκρίνεσθαι τὰ ἐρωτώμενα;

(4) IV, 17.

(5) Op. c., p. 346.

(6) 178 B.

(7) IV, 32.

(8) IV, 41.

(9) IV, 62.

l'anteriore τοῦτονὶ προαγωγεύσαντα: e, in quell'ἀλλὰ δοκεῖ τοῦτο (1), che però giustamente il Heindorf e lo Schneider correggono in ἀλλ' ὃ δοκεῖ, τοῦτο, e il Cobet (2) in ἀλλ'ἀρκεῖ τοῦτο, è sottinteso un εἰπέ: e in quel σὺ αἴτιος, πράγματά μοι παρέχων (3) un εἶς. Tutto ciò diciamo, e altro ancora potremmo aggiungere, per dimostrare che in questo Simposio le ellissi a scopo di sintesi abbondano, il che non par dia ragione ai sostenitori del realismo di esso: disgraziatamente, e qui si tratta ben altro che di realismo e d'idealismo, mentre in Platone le sintesi conferiscono, come abbiamo veduto, vivace naturalezza al discorso, in questo Simposietto, pur troppo, non conferiscono il più delle volte al discorso che oscurità ed incertezza. Qualcuno di tali imbrogli, meglio che sintesi, come quell'ἐπεὶ γοῦν νικηφόρος (4), abbiamo veduto: per andar oltre, quel periodetto οἵ γε καὶ ὧν δέονται μάλιστα ταῦτ'αἰσχύνονται (5) è così poco chiaro che taluni, come il Dindorf (6), lo intendono in un modo; tali altri, come il Weiske (7), in un altro; e colpa n'è quel mal riassuntivo δέονται e quel non meno riassuntivo αἰσχύνονται. Nè più esplicito sembra l'οὐδὲ γὰρ ἔχω (8), che non si sa se interpretare per un assoluto « nulla ho »; oppure sottintendendo, come fa il Weiske, l'anteriore ἀποβάλλειν, per un relativo « nulla ho da perdere »: e, quindi, il Heindorf corregge l'οὐδὲ in un più proprio οὐδέν, che il Cobet (9) sostiene con esempi analoghi di molti scrittori attici. Un κύριον (10) poi non si sa proprio a chi riferirlo: parrebbe,

(1) VI, 1.

(2) N.ª Lectt., p. 633.

(3) VI, 7.

(4) II, 5.

(5) IV, 15.

(6) « Adeo quidem, ut etiam maxime in iis quae desiderant sint pudibundi ».

(7) « Qui quidem fructu voluptatum, quas maxime desiderant pudore deterriti abstinent ».

(8) IV, 32.

(9) N. Lectt., p. 628.

(10) VI, 1.

infatti, a Critobulo, di cui solo in quel periodo si parla, tanto che quasi tutt'i commentatori hanno bisogno di avvertire espressamente che si tratta, invece, del Siracusano; ambiguo è ancora quell'ἀλλὰ γὰρ καὶ ταῦτα μὲν οὐκ εἰς ταὐτὸν τῷ οἴνῳ ἐπισπεύδει (1), che, dato il doppio senso dell'ἐπισπεύδω, si può spiegare tanto, come spiega il Leonclavio, « verum ne haec quidem eadem efficiunt, quae vinum », quanto, come spiega il Zeune, « at vero ne tales quaestiones vino conveniunt » ; ambiguo, infine, quel μήτ' ἄν παρά τι ποιήσῃ (2), che, in grazia del non saper se il παρὰ regga il ποιήσῃ dal quale sarebbe disgiunto per tmesi, come credono il Weiske, il Dindorf ed altri, o se piuttosto regga il τί, come credono il Sauppe e lo Schneider, non si sa se spiegare « per delitto ch'egli commetta », o « per caso alcuno che gli avvenga » (intendi, con lo Schneider: « onde la bellezza n'abbia a venir diminuita »).

Per ultimo, laddove nel dialogo platonico tutto il lavoro è compendiato nell'unico argomento, ch'Erissimaco espone in principio, Eros, e ciascun discorso è poi, come abbiamo veduto, riassunto da ciascun personaggio; qui una sintesi, in cui si racchiudano gli argomenti, vorrebbe pur farsi: disgraziatamente non riesce. Da principio, infatti, si dice che si vuol esporre τῶν καλῶν κἀγαθῶν ἀνδρῶν. . . . ἔργα ἐν ταῖς παιδιαῖς (πραττόμενα): ora quali dovrebbero esser questi καλοὶ κἀγαθοὶ ἄνδρες? tutt'i personaggi di questo Simposio? no, perchè ci sono di quelli che non ischerzano, come Autolico, Licone ed Ermogene; il solo Socrate? ma, a parte la insipidaggine de' suoi scherzi, il dialogo dovrebb'esser tutto scherzoso; mentre al capo ottavo, poniamo, Socrate fa un lungo discorso serio. E, concesso pure che la tesi sia sempre quella assunta in principio, com'è che più tardi cangia, tanto che Callia dice νῦν δέ, ἐὰν παρ' ἐμοὶ ἦτε, ἐπιδείξω ὑμῖν ἐμαυτὸν πάνυ πολλῆς σπουδῆς ἄξιον ὄντα? (3). Or dunque

---

(1) VII, 4.
(2) VIII, 17.
(3) I, 6.

l'oggetto di questo Simposio sarà il far vedere che il signor Callia è una persona degna di molto rispetto; ma più tardi ancora (1) Socrate dice νῦν δὲ τὰ προκείμενα ἀποτελῶμεν: προκείμενα, quali? come? quando? e προκείμενα (il Dakyns traduce « the programme of proceedings ») fino adesso non potrebbero esser altro che le belle cose, che ha da far vedere Callia, per attirarsi quel tale rispetto: invece, si sta a goder lo spettacolo, e vi si fan su delle osservazioni curiose. A un certo punto, e siamo già al capo terzo, Callia dice che è disposto a ἐπιδεῖξαι τὴν αὑτοῦ σοφίαν (2), ma purchè gli altri espongano pure la propria: dunque fin qui una sintesi del lavoro non si sa dove trovarla, e, tanto meno, si trova in quest'ultima tesi, cioè di esporre ognuno la propria sapienza, perchè il dialogo sulla paroinia, il discorso d'Eros e la scena di Bacco ed Arianna, che occupan circa metà del lavoro, con quest'ultima tesi non si sa proprio che ci abbiano a vedere. Ora, se non c'è da raccapezzarsi sulla sintesi di tutto il lavoro, immaginarsi su quella delle parti: è una vera Babilonia (3).

§ 3 (*a*). La seconda qualità, pur nello stile, dei realisti vorrebb'essere l'impersonalità assoluta, alla quale gl'idealisti anteporrebbero l'assoluta personalità: adunque Platone dovrebb'essere, specie in questo suo Simposio, affatto personale; l'autor di quell'altro, affatto impersonale.

Ora che Platone dimostri una personalità propria, non dico nella sostanza (non ci mancherebb'altro che non ci fosse!), ma pur nella forma, non è luogo a dubbio; e, del resto, come potrebb'esser diversamente? Diciamo, anzi, che gran parte dei requisiti analitici e sintetici, come la copia delle particelle, le voci *praegnantes* e altri, sono addirittura patrimonio stilistico e glottologico del nostro, che poi lo comparte adeguatamente e opportunamente fra

---

(1) II, 7.

(2) § 3².

(3) Cfr., in prop., Steinhart, Einl. alla tr. c., p. 211: ma lo Steinhart è fin troppo mite.

i suoi personaggi. Ma oltre a tali requisiti ve ne son due, di uno de' quali s'è fatto così gran parlare, dell'altro se n'è fatto così poco, che crediamo opportuno dirne qualcosa, prima di venire a quella che costituirebbe la qualità essenziale e, insieme, il miglior pregio di questo Simposio (con che gloria di coloro i quali lo dicono idealistico ciascun può vedere), cioè all' obbiettivismo dello stile.

Il primo requisito, adunque, del subbiettivismo nello stile platonico e, in particolare, di questo dialogo è quel tal certo medio linguaggio fra prosa e poesia. Non c'è stato alcuno, credo, che abbia scritto della forma in Platone e non si sia occupato di questo requisito, a cominciare dal Geddes (1), e a finire allo Shelley (2) e al Norden (3); come pure non sono stati pochi coloro, i quali si sono occupati esclusivamente di esso, a cominciare da Ludovico Crusius (4), e finire a Carlo Baron (5), chè, a volerli noverar tutti ci vorrebbe un bel pezzo: ma tutti, o quasi, non hanno fatto che chiosare e svolgere le parole degli antichi (6), specie il μεταξὺ ποιήματος... καὶ πεζοῦ λόγου d' Aristotele (7), e quel « Platonis locutionem etsi absit a versu, tamen quod incitatius feratur et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poëma putandum » (8), di Cicerone.

Ora, per dirla più esplicitamente, questo Simposio non soltanto ha una dizione poetica, ma è così pregno di poe-

---

(1) On the comp. and manner of writings of the ancients, particularly Plato, Glascow, 1748, p. 120 e segg.

(2) A defense of poetry, Boston, 1891, p. 9.

(3) Die antike Kunstprosa, Leipzig, 1898, I, p. 105 e segg.

(4) De Platonis dicendi genere inter poesin atque prosam orationem medio, Abhandl., Wittemb., 1763.

(5) De Platonis dicendi genere, Paris, 1891.

(6) Dion. d' Al., D. comp. d. voc., XXV, p. 226; Demetrio, Dell'eloc., c. 183; Long., Del subl., sez. XIII; Mass. Tir., Diss. XXXII, 3.

(7) Diog. L., III, 37.

(8) Or., 20.

sia, specie drammatica (1), che affermar come afferma, poniamo, l'Ast (2), le espressioni omeriche nel principio del discorso d'Agatone rivelino il costui carattere di poeta è, non foss'altro, una parzialità; da quanto è una parzialità lo attribuir solo a Fedro, come attribuisce il Ferrai (3), la qualità di omerista appassionato: e ciò, non ostante la convinzione che, in questo Simposio sopratutto, Platone è generalmente obbiettivo. Ma già, fin da principio, l'amico di Apollodoro, a quanto abbiamo visto, dico meglio, ha fatto vedere lo Schmidt (4), dà in un endecasillabo Ὁ Φαληρεύς, οὗτος Ἀπολλόδωρος (5): e l'amico di Apollodoro è tutt'altro che poeta. Ritmicamente si spiega talvolta anche Aristofane: καὶ γὰρ αὐτός εἰμι τῶν χθὲς βεβαπτισμένων (6), onde il Teuffel (7) ne vede accresciuta la comica festività: ma Aristofane è poeta. Quanto a Pausania, lo stesso Hug dimostra che combina isocolie (8), specie in un luogo (9) dov'è una vera strofe e antistrofe di due περίοδοι τρίκωλοι ciascuna; e Pausania non è poeta. Il discorso di Agatone è sparso di versi e mezzi versi, e la fine è tutta una monodia (10): ma Agatone è poeta, anzi sciorina versi proprio suoi [εἰρήνην μὲν κ. τ. λ. (11)]. Socrate, anche lui, usa, esponendo il discorso di Diotima, un linguaggio poetico (12); commette, come ne ha già commessi nel Fedro (13), i suoi peccatucci poetici in esa-

---

(1) Lutoslawski, op. c., p. 67.
(2) Gastmahl, Anmerk., p. 324.
(3) Conv., op. e v. c., n. 34.
(4) Rhein. Mus., XXXVII, p. 481.
(5) 172 A.
(6) 176 B.
(7) Cfr. Hug, Symp., comm. al l. c.
(8) 184 D.
(9) 185 A
(10) Cfr. Hug, Symp., Einl., L.
(11) 197 C.
(12) Rettig, comm. al Simp., p. 291 e segg.
(13) 237 A: Volquardsen, Platons Phaedros, Kiel, 1862, p. 9 e segg.

metri [καὶ κλέος. . . . καταθέσθαι (1)]: e Socrate ha per i poeti la simpatia che hanno i cani per i gatti; nè si vuol credere al criterio dogmatico del Norden (2) che lo stile di Diotima sia pure ironico. Ciò senza contare che quasi tutti, dal poetico Fedro al dialettico Socrate, hanno Omero, Esiodo, Eraclito, Eschilo, sulle labbra; e tutti, ogni momento, hanno delle reminiscenze d'Omero (3), d'Esiodo (4), di Parmenide (5), di Pindaro (6), di Sofocle (7), d'Euripide (8), dello stesso Aristofane (9), degli orfici (10), e che so io; e tutti volgono a loro uso costrutti affatto poetici (ὀνόματα ποιητικά).

---

(1) 208 C.

(2) Op. c., I, p. 111.

(3) 174 B: ἀγαθῶν ἐπὶ δαῖτας κ. τ. λ. = Il., II, 408 e XVII, 588; 174 D: Σύν τε δύ' ἐρχομένω κ. τ. λ. = Il., X, 224; 179 B: μένος ἐμπνεῦσαι κ. τ. λ. = Il., X, 482, et al.; 179 E: ὅτι πεπυσμένος κ. τ. λ. = Il., XVIII, 94 e segg., IX, 410 e segg., et al.; 183 E: οἴχεται ἀποπτάμενος. = Il., II, 71; 195 D: Ὅμηρος γὰρ Ἄτην κ. τ. λ. = Il., XIX, 92 e segg.; 198 C: τὸ τοῦ Ὁμήρου ἐπεπόνθη κ. τ. λ. = Od., XI, 632; 214 B: ἰητρὸς γὰρ κ. τ. λ. = Il., XI, 514; 219 A: χρύσεα χαλκείων = Il., VI, 234 e seg.; 220 B: οἷον δ' αὖ κ. τ. λ. = Il., IV, 242.

(4) 178 B: αὐτὰρ ἔπειτα κ. τ. λ. = Teog., 117 e segg.; 195 C: τὰ δὲ παλαιὰ πράγματα κ. τ. λ. = Teog., ib.

(5) 178 B: Παρμενίδης κ. τ. λ.: è citato anche da Sesto Empir., IX, 9; Stobeo ed altri autt., per cui cfr. Stallbaum, comm. a l. c.; 195 C: καὶ Παρμενίδης κ. τ. λ.: cfr. l. c.

(6) 196 C: φασὶν κ. τ. λ.: cfr. il famoso Νόμος ὁ πάντων βασιλεύς (ap. Erod., III, 38).

(7) 174 C: ἆρ' οὖν κ. τ. λ. = Ant., 628 (Ast, Gastmahl, comm. al l. c.); 195 A: οἷος οἵων αἴτιος κ. τ. λ. = Sof., Trach., 1047; Antig. 942; Elettra, 751 e simm.

(8) 177 A: οὐ γὰρ ἐμὸς κ. τ. λ. = Eurip., Bruchst., t. II, p. 454 e gli autt. in prop. citati dall'Ast; 196 E: πᾶς γοῦν κ. τ. λ.: cfr. ποιητὴν δ' ἄρα κ. τ. λ., in Valckenaer, Eur. Fragm., p. 207; 199 A: ἡ γλῶττα κ. τ. λ.: cfr. Ipp., 612.

(9) 221 B: τὸ σὸν δὴ τοῦτο κ. τ. λ.: cfr. Nuv., 361; e, nel discorso di Aristofane, i luoghi tolti di peso dalle sue commedie (cfr. Hug, Symp., Einl., XLVII).

(10) 218 B: πύλας πάνυ μεγάλας κ. τ. λ.: cfr. il Φθέγξομαι κ. τ. λ., ap. Ruhnken, sul Tim., p. 60.

Una tal tiritera abbiamo creduto necessaria per dimostrare come lo stile poetico, più che obbiettivo, è, pure informandosi a vari poeti, essenzialmente platonico, cioè subbiettivo. Ma, a questo punto, si potrebbe allora dimandare: o se è così un tale stile; e se tutt'i retori dicono che il linguaggio poetico, in prosa, è brutto, com'è che tutti dicono bello lo stile di questo Simposio?

Ora io non voglio far torto a Platone; ma, d'altra parte, attirarmi l'odio dei retori per dir la verità non mi piace nemmeno: e, però, mettiamo che l'arte sia relativa, e che ciò, che per un caso sta bene, stia male per un altro, e avremo aggiustato la faccenda. Gli argomenti platonici in genere, di questo Simposio in ispecie, son tali, che elevarsi talvolta alle altezze del linguaggio poetico non è veramente difetto: e, se i retori guardassero un po' solo ai moderni, si accorgerebbero anche loro di questo, che Leopardi, laddove nei *Pensieri* è affatto dimesso, nello *Elogio degli uccelli* si eleva alle altezze, a cui si leva nel *Passero solitario;* e il Manzoni, che fa esprimer così volgarmente Don Abbondio davanti al cardinale Borromeo, fa, proprio nello stesso colloquio, rispondere il cardinale così altamente e poeticamente, da rasentar quasi i salmi biblici, anzi, sulla fine, da toccarli addirittura.

Il secondo requisito del subbiettivismo nello stile platonico è l'astrazione delle parole dal loro originario significato. Ci spieghiamo un po' più chiaramente. Abbiamo visto altrove (1) come Omero rappresenti tutto in modo concreto, talchè le parole, per lui, non hanno altro valore che plastico; abbiamo, anzi, dimostrato sul verbo κατανεύω, che, se una distinzione può tracciarsi fra l'uso fattone dal poeta originario e l'uso fattone dagl'imitatori, in quell'epos, essa è appunto fondata sul criterio, che Omero l'ha tolta nel suo senso etimologico di assentire *materialmente*, col capo e le ciglia; gli omeridi nel senso derivato di assentire astrattamente, col solo volere. Quest'ultimo fenomeno è

(1) Il subb. etc., p. 80.

già bell'e sviluppato in Platone, e, quindi, anche in questo Simposio: per limitarci al quale facciamo osservare che molte parole, specie verbi, come δάκνω, πλήσσω, ἐπιχειρέω, πρεσβεύω, i quali tutti dinotano qualcosa di materiale, e a significar ciò sono generalmente usati da Omero, da Platone invece sono interamente astratti: così il δάκνω e il πλήσσω che in Omero vanno usati per dinotar « mordere » (1) e « colpire » (2) nel senso proprio, sono qui « ad animum translata » dirò con lo Stallbaum, in quel τὴν καρδίαν γὰρ ἢ ψυχὴν ἢ ὅ τι δεῖ αὐτὸ ὀνομάσαι πληγείς τε καὶ δηχθεὶς κ. τ. λ. (3): così, anche, il verbo ἐπιχειρέω, che in Omero è usato nel suo valore etimologico di metter le mani (da χείρ) per far qualcosa (4), qui invece è astratto in quel λέγειν τι ἐπιχειρεῖν (5), e in quel socratico ἀλλ' ἀντὶ δόξης ἀλήθειαν καλῶν κτᾶσθαι ἐπιχειρεῖς (6), e altrove: così il πρεσβεύω, che neppure ancor esiste nell'epos omerico, dove si trova solo il πρέσβυς, è trasportato dall'originario senso intransitivo di « esser più anziano » allo spirituale e transitivo di onorare [cfr. πρεσβεύωμεν τὴν τέχνην (7), μηδὲ τιμᾷ τε αὐτὸν καὶ πρεσβεύῃ (8)], come dichiara Polluce: fino il verbo ἔχω, il quale in Omero ha un significato materiale, di moto (9) o di stato (10), piglia in Platone, anzi in questo nostro Simposio [cfr. οὔθ' ὅπως σὺν ὀργιζοίμην εἶχον (11)] un senso affatto intellettuale di aver ragione o

(1) Cfr., Il., XVII, 572; XVIII, 585.

(2) Il., II, 266; XVI, 728, 791; XXIII, 363, e altri numerosi esempi in Ebeling, Lex. Hom., v. c.

(3) 218 A.

(4) Cfr. Od., XXIV, 395: σίτῳ ἐπιχειρήσειν: altrove (Od., X, 372), infatti, dice: ἐπὶ σίτῳ χεῖρας ἰάλλοντα.

(5) 212 C.

(6) 219 A.

(7) 186 B.

(8) 188 C: cfr. pure Crit., 46 C et al.

(9) Il., XII, 124.

(10) Basta, per un solo esempio, ricordare il volgar Ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες: cfr. per altri ess. Ebeling, v. c.

(11) 219 D.

motivo. Chè, anzi, mentre in Omero si concretizza l'astratto (p. es. ἔργα γυναικῶν, laddove andrebbe ἐργαστικῶν γυναικῶν); presso Platone, invece, si astrae il concreto [p. es. φιλοσοφίας τὰ μέγιστα καρποῖτ' ἂν ὀνείδη (1), laddove andrebbe, come parve all'Ast, φιλοσόφων, e similmente τὸ θέατρον (2), laddove andrebbe, come a me pare, οἱ θεαταί]; nè Omero si sarebbe mai sognato di esprimere un termine astratto, τοῖς μὲν ἀγαθοῖς ἑκάστου τοῦ σώματος (3), per uno concreto, τοῖς μὲν ἀγαθοῖς γυίοις: nè uno indeterminato, φύσις, poniamo, per esprimerne uno determinato, la natura dell'uomo, come fa a ogni poco, in questo Simposio, Platone, o, tutt'al più, avrebbe, come sopra, usato il φύσις con un sostantivo dipendente (concreto), e avrebbe detto θνητῶν φύσις, ἀνθρώπων φύσις, mentre Platone usa il φύσις con un aggettivo concordante (astratto), e dice ἡ θνητὴ φύσις (4), τῇ ἀνθρωπείᾳ φύσει (5) e simili. Così è che Platone riesce a ottener delle sfumature, che altrimenti non potrebbe, come p. es. col verbo φιλέω in quell'ὃ δὴ μάλιστα φιλεῖ (6), dove al φιλεῖ è attribuito un senso e un'anima, che non si trova nel «*solet*», con cui lo si spiega: e, però, mentre la rappresentazione dell'epos propriamente omerico è, oserei dir quasi, tutto corpo; la rappresentazione del dialogo platonico è corpo ed anima.

Ma se tali requisiti sono affatto subbiettivi, cioè di Platone, altri ve ne sono che, pur essendo opera di Platone, si obbiettivizzan ne' vari personaggi: e ciò proprio, costituisce la grande impersonalità platonica, la quale giunge al punto non solo, come abbiamo già visto altrove, di prestare talvolta a' suoi personaggi idee, che sono in opposizione alle proprie, ma, pure, uno stile che varia se-

---

(1) 183 A.
(2) 194 A.
(3) 186 C.
(4) 207 D.
(5) 212 B.
(6) 182 C: cfr. pure 188 B; Meness., 242, A; Fil., 37 B; Leggi, 766 A.

condo ciascuno dei personaggi, ed ha, quindi, le forme retoriche più varie e più strane.

Chi, difatti, voglia guardar le figure, in questo Simposio, si accorgerà che, non soltanto ciascun personaggio ne ha di speciali; ma che pur quelle comuni a tutti ciascuno le tratta in modo proprio. Socrate, infatti, usa la interrogazione [non si confonda, per amor del cielo, con la interrogazione dialettica διαλεκτικὴ ἐρώτησις (1)] in quel τί οὖν προσήκει; (2), e Socrate stesso l'aveva usata nell'Apologia (3), nel Critone (4), nel Gorgia (5) e nel Menone (6); una sola volta è usata da un altro personaggio, Fedro, in quel λέγω δὲ δὴ τί τοῦτο; (7) di questo Simposio: nè, del resto, deve meravigliare che Socrate amasse tanto una simil figura, se aveva fino a tal segno la smania d'investigare, che, non contento di esercitarla sugli altri, la esercitava un poco anche su di se stesso. L'antitesi l'usa qualche volta Fedro, come in quell' ὀλίγοι ὄντες, ὡς ἔπος εἰπεῖν, πάντας ἀνθρώπους, notato dallo Stallbaum e dal Susemihl (8); ma, molto spesso, Agatone, il cui discorso è, anzi, tutto un tessuto di antitesi, come (9) οὐκ ἐπὶ σκληροῦ βαίνει, ἀλλ'ἐπὶ μαλθακοῦ — οὐ γὰρ ἐπὶ γῆς βαίνει οὐδ' ἐπὶ κρανίων. . . , ἀλλ'ἐν τοῖς μαλακωτάτοις κ. τ. λ.—οὐκ αὖ ἑξῆς. . . , ἀλλ' ἥτινι κ. τ. λ.—ἀνανθεῖ γὰρ κ. τ. λ. — οὔτ' ἀδικεῖ οὔτ' ἀδικεῖται — οὐ γὰρ ἔχει "Ερωτα "Αρης, ἀλλ' "Ερως "Αρη — e così via, specie in fine, dalle parole οὗτος δὲ ἡμᾶς κ. τ. λ. (10), com' ebbe a osservare prima lo

---

(1) V., in prop., Imme, De enuntiationum interrogativarum natura generibusque psychologorum rationibus atque usu maxime platonico illustratis, Lipsiae, 1873.

(2) 209 A.

(3) 40 B.

(4) 46 C.

(5) 457 D.

(6) 97 A.

(7) 178 D.

(8) Ueb. d. comp. etc., in l. c., p. 195.

(9) 195 D e segg., 196 A e segg.

(10) 197 D.

Schütz (1): nè di questo amor d'Agatone per le antitesi è da meravigliare, se le antitesi fanno buon giuoco agli scrittori, che voglion mostrare più di quello che valgono, come, fra noi, i Marinisti. L'ellissi, e in genere la brevità d'espressione, è la figura che predilige Alcibiade (2), come abbiamo veduto prima parlando di questo bel mobile; cioè, predilige no, perchè la intera coscienza dei propri atti, secondo che direbbe un giurista, e' non ce l'ha: è questo, anzi, un privilegio comune a tutti coloro i quali hanno alzato un po' il gomito, che le parole non corrispondano a' pensieri, e si dica di meno laddove si creda d'aver detto tutto: si veda, p. es., quella frase ἡττημένῳ τῆς τιμῆς τῆς ὑπὸ τῶν πολλῶν (3), che lo Stallbaum ha bisogno di circa quindici voci per dichiarare, intanto che è evidente mancar qualcosa come ἐπιθυμία fra ἡττημένῳ e la voce seguente; e qualcos'altro, anche, fra il secondo τῆς e il resto. Riguardo all'allegoria [e io credo, col Pfleiderer (4), che le rappresentazioni in questo Simposio sian meno allegoria che mito], non deve parere strano, dopo quanto abbiamo detto trattando generalmente del mito in Platone (5), che quella che qui si ha nel mito di Poro e Penia sia, come altrove, una figura tutt'affatto socratica. Ma ben più importanti per la nostra tesi son due figure, le quali, pur essendo subbiettive ossia dell'autore, diventan così obbiettive in bocca a' suoi personaggi, che ci par utile e bello vedere appunto come ciò avvenga.

La similitudine, in Platone, non è, come pur troppo in molti scrittori, un superfluo o, per lo meno, uno sfarzo. Ci sono, infatti, degli scrittori, anche insigni, presso i quali la similitudine ha l'ufficio di chiarire; nient'altro:

(1) Lectt. plat., Spec. I, p. 4.
(2) Cfr. Hug, Symp., Einl., p. LVII.
(3) 216 B.
(4) Op. c., p. 298.
(5) Cfr. c. III. § 2° di quest'op.

quando, infatti, presso Omero si dice che Achille correva σευάμενος ὥς θ' ἵππος ἀεθλόφορος σὺν ὄχεσφιν κ. τ. λ. (1), non è già che, mancando il paragone, non s'intenderebbe che Achille correva presto: il paragone è utile, non necessario. Presso Platone, invece, e quindi anche in questo Simposio, il paragone è, per lo più, necessario: il nostro scrittore dice, o, meglio, fa dire a' suoi personaggi troppo nuove e alte cose, perchè si possano intendere senza dover ricorrere a' miti, come abbiamo detto noi, e alle similitudini, come disse già lo Janet (2). Si guardi un poco allo strano modo di correre della tetrapoda stirpe androgina, descritto da Aristofane: chi ci capirebbe un iota se non ci fosse, in cambio di una lunga descrizione forse inutile, una similitudine tolta propria dalla vita di piazza [ὥσπερ οἱ κυβιστῶντες κ. τ. λ. (3)]. Si guardi ancora al passaggio ideale della sapienza che Socrate dice Agatone desideri: chi ci vedrebbe chiaro in questo passaggio per contatto della sapienza, da chi ne ha a chi non ne ha, se non ci fosse quella similitudine tolta dalla esperienza comune: ὥσπερ τὸ ἐν ταῖς κύλιξιν ὕδωρ τὸ διὰ τοῦ ἐρίου ῥέον ἐκ τῆς πληρεστέρας εἰς τὴν κενωτέραν (4).

Su questo punto Platone è addirittura realista, e procede non altrimenti che i realisti moderni; mi correggo: non altrimenti che tutt' i sommi artisti. A proposito del Flaubert, il Brunetière notava (5) che quel romanziere traduce spesso il sentimento con qualche sensazione corrispondente, come, p. es., « ... ses rêves tombant dans la boue, comme *des hirondelles* blessées ». Qual meraviglia di ciò? quanto più quello, che noi proviamo o sentiamo, è interiore ed astratto, tanto più abbiamo bisogno che

(1) Il., XXII, v. 22 e segg.

(2) Études sur la Dial. dans Pl. et dans Hégel, Paris, MDCCCLX, p. 88.

(3) 190 A.

(4) 175 D.

(5) Le roman natur., p. 169.

venga dichiarato con cose esteriori e concrete: Dante, là dov'è più spirituale, cioè negli ultimi canti del Paradiso, più sente il bisogno di similitudini, e, sempre, materiali: « Si come schiera d'api, che s'infiora etc. » (1); « E quasi peregrin, che si ricrea etc. » (2); « Quale a tenero padre si conviene » (3); « Qual è colui, che forse di Croazia etc. » (4); « ... e come da mattina La parte oriental dell'orizzonte etc. » (5); « ... quasi di valle andando a monte » (6); « E come quivi, ove s'aspetta il temo etc. » (7); e via di questo passo. Se vogliamo scendere fino a un prosatore, e moderno, e tutt'altro che idealista, il Manzoni, quand'egli tratta di fenomeni dello spirito non trova che similitudini con le cose più ovvie e materiali: basta per tutte ricordare quella dei pensieri, che passan sul volto dell'innominato, con le nuvole, che, in un'ora burrascosa, trascorron dinanzi alla faccia del sole etc. etc.; e l'altra dello spirito di don Abbondio fra gli argomenti del cardinale con un pulcino negli artigli del falco etc. Ora questo appunto fa, ed ha bisogno di fare, Platone, sopratutto per bocca di Socrate: con che si spiega ciò che dei discorsi di costui dice Alcibiade, che son di fuori rozzi o volgari, ma dentro rari e divini (8).

Per restare nella cerchia del nostro argomento, una tale tendenza subbiettivamente platonica alle similitudini con le cose più ovvie e materiali si esplica obbiettivamente (e non avevamo noi ragione di dire fin dal capitolo secondo che i Greci eran contemperatamente obbiettivi e

(1) XXXI, v. 7 e segg.

(2) Ib., 43 e segg.

(3) Ib., 63.

(4) Ib., 103 e segg.

(5) Ib., 118 e segg.

(6) Ib., 121.

(7) Ib., 121 e segg.: ne abbiamo citato, come si vede, che d'un canto solo.

(8) 221 E—222 A.

subbiettivi?) nei vari personaggi. E, prima d'ogni altro, non tutti costoro hanno il medesimo numero di similitudini: Fedro non ne ha punte, mentre Aristofane ne ha più di tutti: il che par naturale quando si rifletta che Fedro esponeva, con grande entusiasmo, miti conosciutissimi; mentre Aristofane, esponendo un mito tutto suo proprio e il più bizzarro che creder si possa, aveva ogni momento bisogno di qualcosa di comune, che dichiarasse le varie contingenze della sua storia stravagante. Che un tal fenomeno sia vero, lo dimostra oltre quanto abbiamo detto anteriormente, altresì il fatto che Alcibiade, invitato a lodar Socrate, dopo averne dichiarato l' ἀτοπίαν [οὐ γάρ τι ῥᾴδιον... καταριθμῆσαι (1)], non sa trovare miglior espediente per descriverla che le similitudini (δι' εἰκόνων), cavate fuori non già, come solea farsi allora nei banchetti (2), a scopo di riso, ma (si badi bene) ἀληθοῦς ἕνεκα, perchè non si saprebbe descriver quell'uomo così strano altrimenti. Alcibiade, infatti, ha, come già vide il Hug (3), gran copia di similitudini e poco men d'Aristofane: e l'εἰκάζειν, che nell' altro Simposio (4) rimane un semplice giuoco di società, qui è un assoluto bisogno.

Ma, oltre alla quantità delle similitudini, anche la qualità varia coi vari personaggi: qui pure si addimostra la grande obbiettività di Platone. Chi ben guardi, infatti, ai personaggi dei più grandi autori drammatici, Shakspeare poniamo, si accorgerà facilmente come le similitudini, accompagnando il resto del discorso, sian pure appropriate ai personaggi: è naturale: la mente di Falstaff non può ricorrere a ciò, cui ricorre la mente di Amleto; nè quella di Lady Macbeth a ciò, cui ricorre la mente di Ofelia. Così avviene che la similitudine di Erissimaco, il medico,

(1) 215 A.

(2) Aristof., Vespe, 1308, 1311; Plat., Men., 80, A-B et al.: cfr. Hug, Symp., Einl., p. XIV.

(3) Symp., Einl., p. LVII.

(4) VI, 8 e segg.

sia dottrinale [ὥσπερ ἁρμονίαν τόξου τε καὶ λύρας (1)]; quella di Aristofane, il comico popolare, sia tolta dal popolo, come avrebbe fatto meglio a dire lo Steinhart (2), e giocosa [ὥσπερ οἱ τὰ ὄα τέμνοντες καὶ μέλλοντες ταριχεύειν, ἢ ὥσπερ οἱ τὰ ᾠὰ ταῖς θριξίν (3) — ὥσπερ τὰ σύσπαστα βαλάντια (4) — ὥσπερ αἱ ψῆτται (5), e simili]; la similitudine dell' ironico Socrate, per lo più, ironica [ὥσπερ οἱ τέλεοι σοφισταί (6)]; quella, infine, del geniale e balzano Alcibiade, geniale e balzana [ὁμοιότατον αὐτὸν εἶναι τοῖς Σειληνοῖς... τῷ Σατύρῳ, τῷ Μαρσύᾳ (7), pietanza cucinata poi dagli scrittori in tutte le salse (8) ma allora affatto nuova; e poi: ἔτι δὲ τὸ τοῦ δηχθέντος ὑπὸ τοῦ ἔχεως πάθος κἄμ' ἔχει (9) — χρήμασί τε πολὺ μᾶλλον ἄτρωτος ἦν πανταχῇ ἢ σιδήρῳ ὁ Αἴας (10), e simili]. Esteticamente, non v' è dubbio che quante più emozioni suscita un fatto, altrettanto esso più vale; sicchè le similitudini di Platone suscitando, oltre all' impressione propria della imagine tolta a similitudine e al lumeggiamento della imagine, con cui la similitudine viene istituita, anche un nuovo sentimento, l'ammirazione, o il riso, o lo scherno, o checchè altro, sono, in generale, più estetiche di quelle degli altri prosatori greci; come fra noi moderni sono, per la stessa ragione, più estetiche di quelle degli altri talune similitudini del *Giorno* del Parini, e dei *Promessi Sposi*.

---

(1) 187 A.

(2) Egli dice (Anmerk. 49 z. Einl. all' op. c.) che le similitudini d'Aristofane «sind der *derbsten Wirklichkeit* entnommen»: o e le similitudini degli altri personaggi d'onde sono mai prese?

(3) 190 D.

(4) 190 E.

(5) 191 D.

(6) 208 C.

(7) 215 A-B.

(8) Cfr. Stallbaum, comm. al l. c.

(9) 217 E.

(10) 219 E.

L'altra figura, che, quantunque subbiettiva e tutt'affatto platonica, si esplica nel modo più obbiettivo, a seconda i suoi personaggi, è l'ironia, o, diciamo con maggior larghezza, l'arguzia. Altrove (1), e non inconsideratamente, abbiamo detto che gli stessi personaggi di questo Simposio parlando fanno, senz' avvedersene, la satira di se stessi: in questo rapporto fra lo scrittore e i suoi personaggi (chè altrimenti non si sarebbe potuto essendo cotal Simposio un lavoro affatto drammatico) si esplica il subbiettivismo platonico: Platone dimostra qui, ripetiamo, la propria arguzia, presentando Fedro, Pausania, Erissimaco, Aristofane, Alcibiade, Apollodoro, Aristodemo con qualità che, pur essendo le loro proprie, sono lumeggiate comicamente: il fenomeno, avevo detto anche prima (2), avviene nelle commedie d'Aristofane; avviene, sostengo adesso, in tutte le commedie più argute: come va, infatti, che tante donne, volendo sdottoreggiare, non fanno ridere, e fanno ridere *Les femmes savantes*? perchè a tante baruffe di strada non si ride, e si ride alle *Baruffe Chiozotte*? appunto perchè Armanda, Belisa e Filaminta nella prima; Orseta, Lucieta e le altre, nella seconda, son presentate in maniera che fanno ridere: la presentazione determina appunto la personalità del Molière e del Goldoni. Ora, quando Pausania si avviluppa nel labirinto di quel suo periodone Ἐνθυμηθέντι γὰρ κ. τ. λ. (3), in maniera che non sa escirne più, e sgrammatica peggio di taluni filologi moderni; quando Erissimaco, definendo e distinguendo, si dà quel certo sussiego scientifico; quando Aristofane snocciola serio serio tutte quelle stravaganze; quando Alcibiade, infine, ha la faccia tosta di contar quella sua storia impudica, tutti costoro non fanno appunto la parodia del proprio carattere? L'autore non entra in iscena, ma è lui che ci presenta i per-

(1) Cfr. c. V, § 3° di quest'op.

(2) Cfr. c. II, § 2° di quest'op.

(3) 182 D.

sonaggi in quelle loro posizioni, per mostrarcene intero il ridicolo, come il Manzoni ci presenta don Abbondio in tutte le occasioni in cui si tratta d'aver paura: perchè non è a credere che don Abbondio non avesse altre occupazioni all'infuori della paura: fare a questo modo è del rimanente da realisti ben intesi, come il Tolstoi, se è esatto ciò che di lui scrisse il De Vogüé (1), e come i realisti inglesi, se è esatto ciò che di loro scrisse il Brunetière (2).

Se non che l'arguzia subbiettiva di Platone si esplica poi obbiettivamente ne' suoi personaggi: già lo Schmelzer (3) aveva potuto notar di passaggio che « lo scherzo di Erissimaco è quello dell'uomo misurato, praticamente sobrio; lo scherzo di Aristofane è lo spirito scintillante dell'arguto poeta comico »: ciò è vero, ma è ancor troppo generico. Si può, infatti, più particolarmente osservare che l'arguzia di Aristofane è, come appunto le sue commedie, nient'altro che una parodia: parodia non pur di teorie filosofiche contemporanee, come ben vide il Rettig (4), specie di quel certo σύμβολον empedocleo, di che parla Aristotele (5); ma altresì dei sistemi e delle frasi (il che prova come non sia punto strano che Aristofane fosse amico di Socrate, cui pur nelle *Nuvole* aveva posto in berlina) de' suoi stessi compagni: è certo, infatti, che nel suo discorso c'è la intenzione manifesta di mettere in canzonatura le teorie erotiche di Fedro e Pausania; e, nelle parole ὥστε με θαυμάζειν, εἰ τὸ κόσμιον τοῦ σώματος ἐπιθυμεῖ τοιούτων ψόφων καὶ γαργαλισμῶν κ. τ. λ. (6), anche quella d'Erissi-

(1) Della impersonalità di Tolstoi dice, infatti: « sa froideur touche de bien près à l'ironie » (op. c., p. 324).

(2) « Et comme on voit transparaître *sous l'ironie qui se joue,* l'estime de l'écrivain pour ces fonds d'honnêteté rigide », (op. c., p. 232).

(3) Op. e v. c., comm. al c. XII.

(4) Comm. de orat. Aristoph. etc., p. 18.

(5) Della gener. d. anim., I. 18.

(6) 189 A.

maco (1); nè v'ha dubbio che il giuoco di parole δίκαιος εἶ ἢ παῦσαί με τῆς λυγγὸς ἢ λέγειν ὑπὲρ ἐμοῦ, ἕως ἂν ἐγὼ παύσωμαι (2) sia fatto a spese di Παυσανίας: e se Erissimaco lo ripete per poco (παύσῃ. . . παύεσθαι. . . παύσεται), ciò dimostra ancora una volta che, quanto a spirito, taluni dotti, già fin da quel tempo, non ne eran gran fatto forniti, dacchè nulla di meno lepido che una spiritosaggine rimasticata. Tutto sommato, al Deinhardt, che (3) nel discorso d'Aristofane vuol veder fuso lo spirito di questo insigne comico con lo spirito di Platone, oserei di obbiettare che c'é tutto, invece, lo spirito di Aristofane, in cui quel di Platone s'è affatto estrinsecato.

Diversa pertanto è, poniamo, l'arguzia d'Alcibiade, che par piuttosto quella brillante, licenziosa e superficiale d'un uomo di società: brillante, davvero, è l'ἵνα ἀπὸ τῆς ἐμῆς κεφαλῆς τὴν τοῦ σοφωτάτου καὶ καλλίστου κεφαλήν... ἀναδήσω (4), su cui si sono sbizzarriti i critici; brillanti le sue esclamazioni Ὦ Ἡράκλεις (5), dove si tratta di lottare con Socrate; Μὰ τὸν Ποσειδῶ (6), mentr'egli è ubbriaco, e intorno alle quali vedi lo Schmelzer (7); nonchè la sua finta bizza con Socrate (8); e la finta vendetta che di lui vuol pigliare [ἐπιθῶμαι τῷ ἀνδρὶ καὶ τιμωρήσομαι ὑμῶν ἐναντίον (9)]; e le εἰκόνες, le quali, come abbiamo detto, erano appunto un giuoco di società; e la proposta a chi è profano e selvatico di apporre alle orecchie spranghe ben grosse (10); e il fingere d'esser soverchiato da Socrate (11). Li-

(1) 186-7 D-E: cfr. Stallbaum, comm. al l. c.
(2) 185 D.
(3) Op. c., p. 9.
(4) 212 E.
(5) 213 B.
(6) 214 D.
(7) Comm. ai capp. XXX, XXXI.
(8) 213 D.
(9) 214 E.
(10) 218 B.
(11) 222 E.

cenziosa è poi la maniera, con cui si presenta e provoca il riso [καταγελάσεσθέ μου ὡς μεθύοντος (1)]; e tutta la παῤῥησία (si noti il valor del vocabolo) con cui diverte la brigata [γέλωτα γενέσθαι ἐπὶ τῇ παῤῥησίᾳ αὐτοῦ (2)]; e la disinvoltura, con cui confessa il proprio stato d'ubbriachezza [μου... μεθύοντος—μεθύοντα δὲ ἄνδρα παρὰ νηφόντων λόγους παραβάλλειν (3)]; e il resto. Ciò nondimeno, nulla v'è mai nel suo spirito di profondo, nulla ne' suoi motti di quella ironia, che egli pur riconosce (4) in Socrate.

Nel quale, senza dubbio, è la più fina arguzia che sia mai stata al mondo, e, in questo dialogo, più fina ancora che non in tutti gli altri: chè, anzi, il carattere principale di essa è la finezza. Certo, anche lui, come l'amico di Apollodoro [παίζων ἅμα τῇ κλήσει (5)], come Apollodoro [Παυσανίου δὲ παυσαμένου (6)], come Erissimaco ed Aristofane, a quanto abbiam visto sopra, scherza talvolta coi nomi; ciò che appunto fa in quell' ὡς ἄρα καὶ ἀγαθῶν ἐπὶ δαῖτας ἴασιν αὐτόματοι ἀγαθοί (7), nella quale reminiscenza iliadea al δειλῶν del proverbio (8) è qui sostituito un ἀγαθῶν [il Lachmann (9) vorrebbe, anzi, scritto 'Αγάθων'], con evidente allusione al nome d'Agatone: e che tali giuochi di parole non dispiacciano al nostro aveva già dimostrato il Wolf (10) con altro esempio attinto proprio alla bocca di quel filosofo (11). Ma, in genere, egli rifugge da codeste arguzie volgari e senza scopo.

---

(1) 212 E.

(2) 222 C.

(3) 214 C.

(4) 218 D.

(5) 172 A: cfr. c. V, § 1 di quest'op.

(6) 185 C.

(7) 174 B.

(8) αὐτόματοι δ' ἀγαθοὶ δειλῶν ἐπὶ δαῖτας ἴασι: cfr. Scol. a Pl., p. 43, ed. Ruhnk.; Aten., Deipn., IV, 27.

(9) Cfr. O. Crusius, Exeg. zu Plato's Symp., I, in Philol., 1889, p. 628.

(10) Op. c., comm. al c. XI, l. c.

(11) Rep., 614 B: 'Αλλ' οὐ μέντοι σοι... 'Αλκίνου γε ἀπόλογον ἐρῶ, ἀλλ' ἀλκίμου μὲν ἀνδρός, Ἠρός, τοῦ 'Αρμενίου.

L'arguzia propriamente socratica scaturisce, anzitutto, dalla ironia; poi, dalla ignoranza che il nostro filosofo ostenta; in terzo luogo, dall'ambiguità; infine, ed è la più squisita, da talune semplici voci metaforizzate.

Quando ad Erissimaco Socrate vanta (1) quel καλὸν καὶ παντοδαπὸν λόγον d' Agatone e, sopratutto, la bellezza τῶν ὀνομάτων καὶ ῥημάτων: quando appresso dichiara ἐγὼ μὲν γάρ... ᾤμην δεῖν τἀληθῆ λέγειν (2), e il resto, specie quel προὐῤῥήθη γὰρ κ. τ. λ. (3), dove l'ironia sta propriamente, lo rilevò il Wolf, nel γάρ, è chiaro che, in quel primo caso, irride il lenocinio agatoniano, anzi gorgiano delle frasi; nel secondo irride gli altri, che, in fondo, non han detto il vero. Talvolta, però, il velo dell'ironia è così sottile che il trapassar dentro è leggiero; come appunto in quell' ὀνόμασι δὲ καὶ θέσει ῥημάτων τοιαύτῃ, ὁποία ἄν τις τύχῃ ἐπελθοῦσα (4), dove Socrate, in apparenza, non accenna ad alcuno, anzi potrebbe parere che parli da ingenuo, tal quale lo rappresenta Alcibiade [ἀγνοεῖ πάντα καὶ οὐδὲν οἶδεν (5)]; ma, in sostanza, l'ebbe a notare già l'Ast, parla « in contrasto alla retorica dei sofisti ». Di tal forma d' arguzia fanno pur non di rado uso i discepoli, come, p. es., Apollodoro in quel καὶ δῆλόν γε δή, ὅτι οὕτω διανοούμενος καὶ περὶ ἐμαυτοῦ καὶ περὶ ὑμῶν μαίνομαι καὶ παραπαίω (6), dove tutta l' ironia sta appunto nel γε δή, finezza che fece avvertire lo Schleiermacher traducendo « so ist es *ja* klar etc. »; e, forse, avrebbe dovuto far avvertire anche meglio. Se non che, questa caratteristica ironia nel dialogo platonico ha fatto, al solito, scoprirne anche là dove ironia, propriamente, non c' è, come in quelle parole di Fedro τοὺς χρηστοὺς σοφιστάς... ὁ βέλτιστος Πρόδικος (7), che

---

(1) 198 B.
(2) 198 D.
(3) 198 E.
(4) 199 B.
(5) 216 D.
(6) 173 E.
(7) 177 B.

lo Stallbaum crede « ironice dicta », Intanto che il frivolo Fedro, senza contare che a questa sottile figura non ci riesciva, non avrebbe certamente parlato con ironia dei sofisti, dei quali era un discepolo entusiasta, come dimostra nel dialogo omonimo: e però quei due elogi a me pare si debbano prender sul serio. Anche altrove, in quelle parole πρὸ τοῦ δὲ περιτρέχων κ. τ. λ. (1) di Apollodoro, il Hug vuol vedere una ironia contro certi « intelligenti ma limitati scolari di Socrate », i quali lo seguivano come l'ombra sua stessa: ma a me par non ci sia, perchè, secondo vide anche lo Schmelzer, non avrebbe avuto alcun senso, essendo stato il Simposio scritto circa vent'anni dopo la morte dell'alto filosofo.

L'ironia va bene spesso legata con la ignoranza che Socrate ostenta: egli, infatti, confessa a Diotima di non sapere [καὶ ἐγὼ αὖ ἔλεγον, ὅτι οὐκ εἰδείην (2)]; ma spesso non dice apertamente « non so », anzi lascia, e qui sta appunto la finezza socratica, un piccol varco a intendere che potrebb'esser tutt'al contrario, cioè non saper gli altri: della propria sapienza, infatti, dice ad Agatone: ἡ μὲν γὰρ ἐμὴ φαύλη τις ἂν εἴη καὶ ἀμφισβητήσιμος (3), intendi non già che è, ma che potrebb'esser (ἂν εἴη) scarsa e confusa. A tal uopo gli giovan molto i frequentissimi ὡς, ὡς ἔοικεν, οἶμαι, δοκεῖ μοι e simili, coi quali non afferma in modo reciso ciò che dice, anche quando sia storicamente vero, come in quel προὐῤῥήθη γάρ, ὡς ἔοικεν, ὅπως ἕκαστος ἡμῶν τὸν Ἔρωτα ἐγκωμιάζειν δόξει, οὐχ ὅπως ἐγκωμιάσεται (4): perchè, in realtà, era stato detto prima doversi fare un elogio d'Eros il più bello che fosse possibile, non già il più vero. Spesso, anzi, Socrate, più che dimostrare incertezza su quanto ha detto, si corregge addirittura, onde i frequenti suoi μᾶλλον.

(1) 173 A.
(2) 207 C.
(3) 175 E.
(4) 198 E.

Anche l'ambiguità, sulle labbra di Socrate, è fonte di arguzia: qualcuno ha notato che l'arguzia di quelle parole « tant'è vero che un uomo sopraffatto dal dolore non sa più quel che si dica », che il Manzoni, nel suo romanzo, pone quasi commento a quelle altre « a questo mondo c'è giustizia, finalmente ! » deriva appunto dall'ambiguità della espressione, la quale può esser presa come tale che nulla abbia a vedere col resto del discorso, ma, in realtà, vuol dire che quando un uomo asserisce « esservi giustizia a questo mondo » non è più in sè. Lo stesso avviene nell'arguzia socratica: ad Agatone, infatti, che, dietro le obbiezioni di Socrate, risponde: κινδυνεύω, ὦ Σώκρατες, οὐδὲν εἰδέναι ὧν τότε εἶπον, Socrate soggiunge: *καὶ μὴν καλῶς γε εἶπες, ὦ Ἀγάθων* (1), con che intende aver colui detto bene ora, che afferma di non sapere quel che si dica, non già prima, cioè quando ha fatto il suo discorso ; e però il Jowett, traducendo « Jou made a very good speech, Agathon », dimostra di non aver colto il doppio senso della frase socratica: Agatone, invece, quando vuol metter fuori qualche complimento di questo genere, lo lascia correr senza finezza, come quel πολλῶν ἀφρόνων (2), non ostante il Wolf lo commenti « ein *feines* Kompliment fur das Parterre von Athen ! ». Anche di questo genere d'arguzia socratica par faccia uso Erissimaco in quelle parole ταῦτα δή μοι δοκεῖ εὖ λέγειν Φαῖδρος (3), dove l'arguzia sta in quel δή, che afferma il solo ταῦτα antecedente ; e, però, intendi : « *in queste cose* sì che a me par dica bene, Fedro » ; e dove si può con maligna finezza sottintendere: « in tutto il resto, no »: dacchè, infatti, la superficialità del poetico Fedro doveva piacer poco al sapiente Erissimaco.

Infine, l'arguzia socratica consiste spesso (e, quindi, a legger Platone si stia bene attenti) in una semplice parola, che esprime un determinato concetto, ma fa subito

---

(1) 201 B.
(2) 194 C.
(3) 177 C.

pensare ad altro di diverso: il ridicolo, allora, scatta da una associazione d'idee, comica, perchè disparate: quando, infatti, Socrate dice αὐτὸν (scil. Ἀγάθωνα) διέφυγον (1), intende che schivò Agatone, ma fa pensare altresì, come notano i commentatori, allo scappar via dei servi, e, però, non mi contenta il semplice « lo scansai », con cui lo traduce il Bonghi; quando parla della διατριβῇ (2) d'Aristofane, può far pensare anche alle relazioni artistiche dello scrittore con le deità della commedia (Dioniso e Afrodite), ma fa pensar, senza dubbio, alle sensuali relazioni dell'uomo con quelle deità. Un tal requisito Socrate, in questo Simposio, condivide con Aristofane, il quale appunto nell'ὄργανον di quell'ἔχων τι τοιοῦτον ὄργανον (3), induce a ricorrer con la memoria a quello che hanno appunto gli σκυτοτόμοι, con che suscita il comico, che notava scaturirne anche l'Ast; e, però, il Creuzer (4) mal s'apponeva a voler tolto quell'ὄργανον. Dello stesso genere è pure il συντῆξαι (5), che Aristofane appresso fa, da Ermete, profferire in dono agli amanti nell'atto del congiungimento, in quanto costringe a pensare alla fusione materiale che è l'ufficio proprio di Ermete, come avvertì già lo Stallbaum.

b) Ma dov'è mai quell'obbiettivismo preteso, o che per lo meno si dovrebbe dai realisti pretendere, nel Simposio ascritto a Senofonte? Già, mentre nell'altro l'autore non entra in iscena, anzi fa raccontare i discorsi ad Apollodoro, e la sua personalità non traspare che velatamente, a traverso la forma del suo dialogo: in questo l'autore non solo racconta egli medesimo il fatto, ma dimostra più volte, come abbiamo veduto, opinioni proprie, le quali son poi tutt'altro che quelle di Senofonte. Inoltre, mentre nel Simposio platonico ciascun personaggio ha, anche ciò

(1) 174 A.
(2) 177 E.
(3) 191 A.
(4) Lectt. plat., p. 525.
(5) 192 E.

abbiamo veduto, difetti di stile diversi dall'altro; in questo tutt'i personaggi hanno, su per giù, gli stessi difetti, i quali, in tanto che accusano la povertà d'obbiettivazione, tradiscono il mal dissimulato scrittore.

Primo di tali difetti stilistici, comune a tutti, è per lo appunto la incoerenza. Quella tale incoerenza dei periodi, che abbiamo particolarmente notato nel discorso di Critobulo, si nota anche spesso fra le domande e le risposte dei medesimi interlocutori: per un esempio, notiamo, col Herchner (1), la risposta data da Nicerato ad Antistene (2), della quale s'è pure parlato altrove.

Un secondo difetto, che condividono tutt' i personaggi di questo Simposio, è l'imitazione esplicita, sebbene mal riescita, del linguaggio platonico, correlativa alla imitazione di molte idee platoniche, le quali abbiamo potuto notar qua e là nella sostanza dai vari discorsi: di questo fenomeno si eran già accorti il Cobet (3), il Herchner (4), il Dakyns (5). Per dare una idea, quanto sia possibile, chiara, presentiamo una lista di voci e frasi di questo Simposio, che hanno una singolare affinità di senso con altre platoniche :

εἰς καλόν (I, 3).	cfr.	Plat. Simp., 174 E; Men., 90 A Ipp. m., 286 C, E.
ἐκκεκαθαρμένοις τὰς ψυχάς (I, 4).	»	Rep., 527 D.
συνηκολούθησαν (I, 7).	»	Fil., 63 E; Leggi, 963 A.
καὶ οὗτος μὲν δὴ ὁ λόγος οὐκ ἀπὸ τοῦ σκοποῦ ἔδοξεν εἰρῆσθαι (II, 10).	»	Teet., 179 C.
μὴ ὥσπερ οἱ δολιχοδρόμοι (II, 17).	»	Prot., 335 E.
ἐχειρονόμουν (II, 19).	»	Leggi, 830 C.
ἀνταπέδειξεν (II, 22).	»	Teet., 162 B.
ὁ οἶνος... ὥσπερ ὁ μανδραγόρας (II, 24).	»	Rep., 488 C.

(1) Op. c., p. 14.
(2) IV, 6.
(3) N. Lectt., pp. 620, 621, 657.
(4) Op. c., pp. 20-1.
(5) Cfr. le note varie della sua trad.

αὕτη ἡ κρᾶσις τῶν τε παίδων τῆς ὥρας καὶ τῶν φθόγγων κ. τ. λ. (III, 1).	Cfr. Plat.,	Fed., 86 B; Rep., 411 E.
οὐδὲ καθ' ἓν (III, 4).	»	Simp., 177 A; 211 D, 216 E, 222 D.
δι' ἧς τοῦτο ἀπεργάζομαι (III, 5).	»	Carm., 173 A; Gorgia, 454 A.
ὑπονοίας (III, 6).	»	Pol., 378 D.
ἥκιστα δὲ περιμάχητον (III, 9).	»	Rep., 521 A.
ἀνερυθριάσας (III, 12).	»	Carm., 158 C.
ἐλεγκτικῶς.... ἐπήρετο (IV, 2).	»	Sof., 216 B.
ὄψον... ἡδύνει (IV, 8).	»	Teet., 175 E.
πράγματά μοι παρέχεις (IV, 22).	»	Crit., 44 E.
περὶ τὴν ὑπήνην (IV, 23: leggendo così con Poll.).	»	Prot., 309 B.
ὡς ἐν ἡμῖν αὐτοῖς εἰρῆσθαι (IV, 25).	»	Prot., 309 A.
μορμολύττει ἡμᾶς: IV, 27).	»	Gorgia, 473 D; Crit., 46 C.
παρὰ τῷ γραμματιστῇ (IV, 27).	»	Prot., 312 B; 326 D.
κνίσμα (altri κνῆσμα: IV, 28).	»	Ipp. m., 304 A.
φεύγουσιν ἀμεταστρεπτί (IV, 50).	»	Rep., 620 E; Leggi, 854 C.
εὐτύχημα (IV, 51).	»	Simp., 217 A.
καρποῦ μὲν ἀφθονίαν, φρενῶν δὲ ἀφορίαν (IV, 55).	»	Rep., 516 A.
ὁμολογησόμεθα (IV, 56).	»	Rep., 436 C.
προαγωγείαν (IV, 61).	»	Teet., 150 A.
τὸ μνημονικὸν ἔμαθεν (IV, 62).	»	Ippia min., 368 D.
καὶ ἐρωτικώτερος γεγένηται (IV, 62).	»	Rep., 474 D.
ἐπιπόλαιοι (ὀφθαλμοί .... σιμόν τῆς ῥινός (V, 5-6).	»	Teet., 209 C.
τῶν μετεώρων φροντιστής (VI, 6).	»	Apol. Socr., 18 B.
δαίμονος μεγάλου detto di Eros: VIII, 1).	»	Simp., 202 D-E.
θρυπτόμενος (VIII, 4).	»	Fedro, 228 C.
παῤῥησιάζεσθαι (VIII, 24).	»	Simp., 222 C.
μυθολογῆσαι (VIII, 28).	»	Rep., 392 B.
ἱεροπρεπέστατος (VIII, 40).	»	Teag., 122 D.
ἐν ταῖς πράξεσι (« in actual life »: Dakyns: VIII, 43).	»	Fedro, 271 D.

Ora, se il fenomeno si limitasse a questa frequenza di voci platoniche, le quali neppure abbiamo citate tutte, nel Simposietto, non ci sarebbe, in realtà, da stupir troppo: anche noi comprendiamo che il trovar dieci o venti espressioni di un autore in un altro, il quale è, o si ritiene, contempora-

neo a quello, può provar nulla, o assai poco. Ciò che veramente colpisce è appunto che tali voci sono non comuni, nè facili a trovarsi in ogni prosator attico, tranne Platone; anzi, che molte di esse non sono adoperate mai da Senofonte nel senso peculiare in cui sono appunto adoperate qui. E, difatti, al συνηκολούθησαν il Herchner giustamente osservava (1) che se s'intende nel senso di « accompagnarsi con », si è nel campo linguistico senofonteo (2), ma si cade in quell'aperta contradizione, che abbiamo altrove veduto, e però si deve intendere nel senso di « obtemperare » ; al δολιχοδρόμοι lo Sturz (3), che in Senofonte non c'è altro esempio che questo; al κρᾶσις l'Ast (4): « omnino non existit apud Xen. » ; al πράγματά μοι παρέχεις κ. τ. λ. il Cobet (5): « poetis ista licita sunt et Jonibus: Atheniensibus non item », nè è da meravigliare che ne usi Platone, il quale, come abbiamo veduto, aveva predilezione per il linguaggio poetico ; al μορμολύττει il Herchner (6): « non alibi reperitur apud Xenophontem » ; al τῶν ἀκρασίᾳ συγκαλινδουμένων il Cobet (7), che è poetico e platonico ; e all' ἐκκεκαθαρμένοις potrei notare io stesso (8) che nel senso proprio, in Senofonte, si trova una volta — nel senso figurato, mai ; e all' ἀμεταστρεπτί, all' ἐπιπόλαιοι, al μυθολογῆσαι, all' ἱεροπρεπὴς e ad altri ancora che sono altrettanti ἅπαξ εἰρημένα di questo Simposio. Chè, se tutto ciò non basta a dimostrare l'imitazione servile da Platone, come si spiega che, per correggere dei costrutti erronei o supposti tali di questo Simposio, il Cobet (9), poniamo, non sa far di meglio che ricorrere a frasi identiche di Platone ?

---

(1) Op. c., pp. 19-20.

(2) Cirop., VIII, 7, 5: cfr. gli altri ess. citati dallo Sturz al v. c.

(3) Lex. Xen., v. c.

(4) Lex. Plat., v. c.

(5) N. Lectt., p. 620.

(6) Op. c., p. 21.

(7) N. Lectt., p. 637 e seg.

(8) Cfr. Sturz, op. e v. c.

(9) N. Lectt., pp. 623, 629, 632, 637.

Dall'anzidetto si può facilmente inferire che il linguaggio di tutte le persone di questo Simposio è, non altrimenti che quello del medesimo autore, quando parla egli stesso, artificiosamente plasmato sopra unico modello: come mai dunque (applichiamo allo stile il criterio medesimo che abbiamo applicato ai caratteri) potrà esso dirsi dotato d'obbiettività, che importa, per lo meno, schiettezza?

Ma c'è di più. Senza dubbio, questo Simposio (e con ciò non vogliamo moverne piato all'autore) è assai povero di figure e d'immagini; le due sole che vorrebbero starci con qualche decoro sono la similitudine e l'ironia.

Riguardo alla similitudine, essa vi è comune affatto o volgare (1), tanto che una caratteristica propria di ciascun personaggio non vi si saprebbe, egualmente che nelle similitudini del maggior Simposio, distinguere; oppure, come quella degli uomini con le piante (2), è così poco bella, da strappare il biasimo anche al Sauppe e da non guadagnarci molto neppur se si muti, col Cobet (3), il συμπόσια in σώματα, e, quindi, l'ἀνδρῶν in ἀνθρώπων, il quale al Herchner (4) pare « multo molestius addi »; o, infine, come quella di Critobulo con coloro che guatan le Gorgoni (5), è così inetta da farlo confessare al Hug medesimo là dove appunto vuol dimostrare essere stato questo Simposio il modello dell'altro (6).

L'arguzia vorrebb'esserne l'anima, anzi: dacchè, fin da principio, si accenna appunto a questo τά ἐν ταῖς παιδιαῖς, e non c'è, quasi, personaggio, che non voglia esser più o meno arguto. Ma ci riescono poi? Il siracusano converte

(1) Cfr. p. es., I, 9: ὥσπερ ὅταν φέγγος κ. τ. λ.: II, 3: ὥσπερ γάρ κ. τ. λ.: II, 24: ὥσπερ ἔλαιον φλόγα ἐγείρει.

(2) II, 25.

(3) N. Lect., p. 612.

(4) Op. c., p. 22.

(5) IV, 24.

(6) Ueb. d. gegens. etc., in l. c., p. 670.

il fatto che ad Aristodemo nel Simposio platonico (1) avviene sul serio, in fatto da ridere [νομίσας γελοιότερον εἶναι τὸ ἄκλητον ἢ τὸ κεκλημένον ἐλθεῖν ἐπὶ τὸ δεῖπνον (2)]: Antistene s'industria di far l'arguto, dimostrando che il Siracusano potrebbe ποιήσειν πάντας Ἀθηναίους τολμᾶν ὁμόσε ταῖς λόγχαις ἰέναι (3): Filippo, che vedrebbe allora con piacere Πείσανδρον τὸν δημηγόρον μανθάνοντα κυβιστᾶν εἰς τὰς μαχαίρας (4), e, appresso (5), si mostra più buffonesco che arguto: e così via. Disgraziatamente, per lo più, la facezia o non si capisce, o è inopportuna, o è insipida. Quando Socrate esclama: ἀλλ' ἄλλην κ. τ. λ. (6), quando a Callia domanda: ἔχοις ἄν τι ἀνδρὶ ἐλεγχομένῳ βοηθῆσαι, e costui Ἔγωγ' ἔφη· ὅταν γὰρ ὁ αὐλὸς φθέγγηται, παντάπασι σιωπῶμεν (7), s'intende che un' arguzia ci vuol essere, ma in che precisamente stia non si saprebbe dire; e, così pure, non si saprebbe dire in che stia l'arguzia di quell'altro luogo καὶ νῦν σύ γε λοιδορουμένῳ ἔοικας, εἰ πάντ' αὐτοῦ βελτίω φῂς εἶναι (8), che però è stato torturato dai dotti, i quali fanno a gara a trovarci il sale più fino che sia possibile, modificando chi come il Leonclavio, il πάντ' αὐτοῦ βελτίω in πάντ' αὐτὸν βελτίονα: chi, come il Weiske, il βελτίω in βέλτιστα: chi, altrimenti, come lo Schneider. In simil modo, quando Socrate a Callia, che gli usa la cortesia d'invitar lui e i suoi compagni, e, per giunta, con lusinghiere parole [ἀνδράσιν ἐκκεκαθαρμένοις τὰς ψυχὰς ὥσπερ ὑμῖν κ. τ. λ. (9)], risponde (bella e amichevol risposta!) σὺ μὲν Πρωταγόρᾳ τε πολὺ ἀργύριον δέδωκας ἐπὶ σοφίᾳ κ. τ. λ. (10), l'ironia è, come s'è

(1) 174 B.
(2) I, 13.
(3) II, 13.
(4) II, 14.
(5) II, 22.
(6) IV, 8.
(7) VI, 3.
(8) VI, 9.
(9) I, 4.
(10) I, 5.

visto, fuor di proposito, e si sente a un miglio che c'è ficcata per forza; com'è fuor di proposito, allorchè Socrate stesso la rivolge contro Ermogene, candido e modesto, per dir le parole del Cobet (1). Quando, infine, Socrate stesso abusa di quel principio di παίζων ἅμα τῇ κλήσει fino al punto di voler trarre argomento di riso dai vocaboli παροινία (2), ἀνωφελεστάτων (3), e, magari da Ξανθίππῃ (4), come vuol credere il Hug (5): quando dà fuori giuochi di parole con διαφθείρω e συγκαθεύδω (6), o, scherzi, come quel δέδοικα γὰρ τὸν σὸν καὶ Ἀντισθένους πλοῦτον, μή με καταδυναστεύσῃ (7): quando non solo Filippo, come riconoscono i più; ma Antistene, come riconosce il Cobet (8); ma Callia, specie in quelle parole σὺ καὶ τέκτονας κ. τ. λ. (9), come riconosce anche il Weiske; ma il Siracusano, ma tutti gli altri, ha ben ragione il Herchner (10), dicono a ogni istante insulsaggini, credendo di far dello spirito, o non si vorrà dire che più d'una obbiettività d'arguzie, mi si permetta la sintetica frase, quale si trova nel Simposio platonico, ci sia una subbiettività d'insulsaggini?

§ 4. *a*) Non resta, infine, che vedere se il linguaggio del Simposio platonico sia così peregrino da potersi dir proprio d'un idealista, o, in altri termini, somigliante a quello di coloro, che oggi diconsi idealisti; e se, viceversa, il linguaggio del senofonteo possa dirsi così vivo e schiettamente popolare da essere a buon dritto paragonato a quello dei moderni realisti.

---

(1) Pros. Xen., p. 64.
(2) VI, 2.
(3) VI, 7.
(4) II, 10.
(5) Ueb. d. gegens., p. 630.
(6) IV, 53.
(7) V, 8.
(8) Pros. Xen., p. 31.
(9) IV, 4.
(10) Op. c., p. 18.

Già la stessa forma dialogica, la quale, anzi, nel Simposio platonico è pura, non mista alla forma narrativa, dà segno della vivezza, che Platone cercava e riuscì di portare nel suo linguaggio. In tutte le altre forme si può, difatti, assumere un linguaggio più o meno aulico, più o meno individuale; nel dialogo, no: il dialogo è già una forma drammatica, e nel dramma non si può far discorrere che in lingua viva, la lingua del popolo; e, quindi, nessun errore più grave di quello, che considera il metodo dialettico un metodo teorico, astratto (1).

Per dimostrare che ciò sia vero, basta esaminare un poco il linguaggio platonico: il quale mentre da una parte non è, come bene ha testè detto il Norden (2), un πεζὸς λόγος, dall'altra, come non men bene disse, è già un pezzo, il Curtius (3), testimonia chiaramente quanto il grande pensatore ritraesse dell'indole popolare: così avviene che, in questo Simposio, Platone non evita tutto ciò che, pur essendo grammaticalmente irregolare, è del vivo parlar attico, se non in quanto lo esagera e lo smorza a seconda le varie indoli dei personaggi: in questo modo soltanto giunge a conseguire e l'obbiettività della lingua popolare e l'obbiettività della lingua propria di Fedro, Pausania, Erissimaco e degli altri. L'ὅπως col futuro, poniamo, invece che col soggiuntivo aoristo, in quell'ὅπως συνδειπνήσεις (4), non è già dell'uso dottrinale, ma sì, come vide lo Stallbaum, del volgar uso greco nello invitare qualcuno: tanto vero che lo troviamo in Aristofane (5). L'ellissi del διά, in quel ταῦτα δή (6), è tutta propria del popolo: tanto vero che la stessa troviamo, come accortamente vide il Wolf, presso Aristofane (7), e l'analoga

(1) Cfr. Janet, op. c., p. 81.
(2) Op. c., I, p. 105.
(3) St. gr., tr. c., III, p. 511.
(4) 174 E.
(5) Ucc., v. 131.
(6) 174 A.
(7) La Pace, v. 414.

(hoc) anche presso Plauto (1), gli scrittori che attingevano proprio alla lingua di piazza. La plastica inversione del *praesens historicum*, che il Hug avverte in quell'οὐδαμοῦ ὁρῶ (2), e che, se non affatto plastica, si può certamente trovar pure in quell'ὥσπερ λέγω (3), par proprio della lingua viva, anche d'oggi. L'uso dell'indicativo per il soggiuntivo, che noi vediamo in quel τίνα τρόπον ῥᾷστα πιόμεθα (4), e in quel πῶς οὖν ποιοῦμεν (5), e in quell'ὥσπερ οἱ διψῶντες πιόμεθα (6), e altrove (7), è, come notano i grammatici (8), delle interrogazioni familiari. Quel passaggio improvviso dalla prima alla terza persona, che il Wolf trova appunto in quel καὶ ἃ μὲν ἔφη ἀπονίζειν τὸν παῖδα, ἵνα κατακέοιτο (9) e altrove, è non solamente obbiettivo, in quanto chi narra tratta la propria persona quasi fosse a sè estranea (cfr. il latino « narrabat se ipsum puerum abluisse ut accumberet »), ma affatto conforme al gergo in voga: al quale è pure conforme il passaggio della proposizione finita in infinita, che si trova in quel καὶ αὐτὰ τῷ λιμῷ παρατεινόμενα (10) (vi andrebbe, per comune consenso dei commentatori, ὡς . . . παρατείνεται) e son pure conformi certi riboboli attici, come l'οὐκ ἂν φθάνοις λέγων (11), che, strano a dirsi, lo scrittore ritenuto il più idealista dei Greci condivide, al pari di molte altre peculiarità linguistiche, con lo scrittore ch'è ritenuto più realista, Aristofane (12).

---

(1) Anfitr., I, 1, 12 et al.

(2) 174 E.

(3) 178 A; 186 E; 192 E; cfr. pure (ὥσπερ λέγω) Fed., 75 C; 76 A; et al.

(4) 176 A.

(5) 214 A.

(6) 214 B.

(7) Rep., 377 E; 461 E; 530 D; Teet., 155 E.

(8) Riemann et Goelzer, op. c., p. 299.

(9) 175 A.

(10) 207 B.

(11) 185 E; cfr. altresì 211 E et al.

(12) Pl., vv. 185, 875, 1131.

Nè soltanto nei costrutti si scorge l'indole popolare del linguaggio platonico, ma, altresì, nei proverbi, che sono la esplicazione più schietta della sapienza volgare. Tutti gli scritti platonici [il che fu oggetto di studi da parte di molti, specie del Lengenberg (1) e del Grünwald (2)], ma, singolarmente questo Simposio, sono sparsi di proverbi, o, comechessia, motti e sentenze tolte dall'uso comune: così quell' ἐπὶ δαῖτας ἴασιν αὐτόματοι ἀγαθοί (3), il quale che allora fosse già comunissimo dimostra il Hug con un gran numero d' esempi tolti da Bacchilide, da Cratino e da molti altri; similmente quell' οἶνος ἄνευ τε παίδων καὶ μετὰ παίδων ἦν ἀληθής (4), il quale non può venir inteso col Müller « der Wein, ob nun *Diener* zugegen sind oder nicht, ist wahrhaftig », solo perchè, in fine del capitolo trentesimoterzo a παῖδες, come crede lo Schmelzer, non si può dare altra interpretazione che « Schlaven » o « Diener »; ma bensì deve intendersi come una espressione proverbiale, che, secondo il Jowett, si collega al famoso οἶνος καὶ παῖδες ἀληθεῖς e all' οἶνος καὶ ἀλήθεια, un adagio vivo fra il popol latino, e, tuttavia, fra il nostro, e fra chi sa quanti altri ancora. Se non forse bisogna distinguere che (ed ecco un'altra prova di come nei vari personaggi platonici si obbiettivizzi ciò che è subbiettivo, e, proprio di Platone), mentre l' amico di Apollodoro, il quale certamente doveva essere un affarista, a quanto dice Apollodoro medesimo (5), si avvale in quel suo Ὁ Φαληρεύς κ. τ. λ. di una formula proverbiale, che, secondo lo Schütz e il Hug (6), è affatto forense; Aristofane, il comico popolaresco, usa forme proverbiali, che, come appunto quell' ὥσπερ οἱ τὰ ᾠὰ ταῖς θριξίν (7), sono, l'ebbe a osservare anche l'Ast, af-

(1) Plat. Bilder u. Sprichw., Köln, 1874.
(2) Sprichw. u. sprichwörtl. Redensarten bei Pl., Berlin, 1893.
(3) 174 B.
(4) 217 E.
(5) 173 C.
(6) Cfr. c. V, § 1 di quest'op., dove parliamo di Apollodoro.
(7) 190 D.

fatto piazzaiole; Socrate, infine, il sapiente, attinge i suoi proverbi, come quel σύν τε δύ' ἐρχομένω κ. τ. λ. (1), come quell' ἡ γλῶττα οὖν ὑπέσχετο (2), come quel χρύσεα χαλκείων κ. τ. λ. (3), dai poeti, Omero ed Euripide.

Ma ciò che allo stile platonico conferisce ancor meglio la grazia della parola viva sono gli anacoluti (4). Intorno agli anacoluti, in Platone, s'è fatto così bello e vario parlare che, se non avessimo qualcosina di nostro o proprio della nostra tesi da aggiungere, non sapremmo far di meglio che rimandare ai tre pregevoli saggi in proposito del Engelhardt (5).

Che Platone, adunque, sia ricco di anacoluti non è luogo a dubbio. Anche in questo Simposio le irregolarità stilistiche, proprie della lingua parlata, si trovano in bocca di tutti: di Fedro, il quale ha Παρμενίδης δὲ τὴν γένεσιν λέγει (6), invece, come osserva lo Stallbaum, del grammaticale Π. δὲ περὶ τῆς γενέσεως κ. τ. λ.: di Pausania, il quale ha quell' imbrogliato ἐνθυμηθέντι κ. τ. λ. (7), e il genitivo posto in modo assoluto dopo il dativo in quell' ὡς πάγκαλόν τι . . . διαπραττομένου (8): e così via, di tutti gli altri. Ma ciò che nessuno ha forse adeguatamente osservato è appunto che fino in questi anacoluti, i quali rappresentano una irrazionalità grammaticale, si trova, da una parte per la quantità e qualità di essi, dall'altra per la qualità delle persone che li proferiscono, una razionalità logica. Così, mentre il discorso dell'ebbro Alcibiade è zeppo di anacoluti (9); il discorso del temperato Erissimaco n'è,

---

(1) 171 D.

(2) 199 A.

(3) 219 A.

(4) Cfr. Croiset, Hist. de la Litt. gr., IV, p. 319.

(5) Anacoluthorum Platonicorum spec. primum, Gedani, 1834; secundum, 1838; tertium, 1845. Cfr. pure dello stesso: De periodorum plat. structura, diss. prima, Gedani, 1853; diss. altera, Gedani 1854.

(6) 178 B.

(7) 182 D.

(8) 183 B.

(9) Cfr. c. V, § 1 del pres. lav., là dove si tratta d'Alcibiade.

quasi, privo. Nè si può dire che qualitativamente gli anacoluti di Fedro e Pausania sian dello stesso genere di quelli d'Alcibiade: mentre, difatti, Fedro dà fuori in espressioni irregolari, le quali sono piuttosto sintesi poetiche, come quel καὶ ἐραστῇ παιδικά (1), dove, per usar le parole del Vögelin (2), all'oratore ondeggiano innanzi le precedenti οὐ μεῖζον fino a χρηστός: come quell' altro οὐκ ἔστιν ὅπως κ. τ. λ. (3), il quale, più che un anacoluto, è dal Rückert e dal Susemihl (4) stimato « una perifrasi retorica, la quale non dà alcuna espressione logica »; Pausania, invece, si avviluppa in anacoluti d' altra specie, e più idonei al suo carattere di gonfio e loico sofista, in quanto che, come in quell'ἐνθυμηθέντι γὰρ κ. τ. λ., come in quell' altro ποτέρων ποτὲ κ. τ. λ. (5) [che a torto, per ciò solo, lo Schütz (6) negava a Platone], divaga un bel po' dall'argomento, fin che a un certo punto, ricordatosene, vi torna con tutto il suo comodo; Socrate anche lui dà, parlando, in qualche anacoluto, ma tutto proprio dello stil familiare e tale che non altera, nè abbuia il senso, come quell' ἐν ᾧ ἓν ἕκαστον κ. τ. λ. (7), dove, per citare le parole stesse del Wolf, la premessa resta priva della minore, la quale s' intreccia poi con le incidentali οἷον ἐκ παιδαρίου κ. τ. λ., che avrebbero a servire di schiarimento; Alcibiade, infine, il quale sta in quel modo che tutti sanno, ha, peggio che anacoluti, un vero e proprio caos linguistico, in quanto che ora c'incastra a forza una proposizione [ἐὰν εἴπω οὑτωσί (8)], che molti commentatori, solo per

---

(1) 178 C.

(2) Ap. Hug, Symp., comm. al l. c. Credo sia nelle « Kritische Bemerkungen zu Plato's Symp. » in Neues Schw. Mus., VI (1866), pp. 277-339: io non ho potuto vederlo.

(3) 178 E.

(4) Ueb. d. comp. d. plat. Gastm., in l. c., p. 195.

(5) 184 A.

(6) Ap. Stallbaum, comm. al l. c.

(7) 207 D.

(8) 212 E.

non vederci una ragion logica che essa ci stia, vorrebber tolta: ora, al contrario, accozza frasi in una sintesi bizzarra, come in quel μεθύοντα δὲ ἄνδρα κ. τ. λ. (1), che lo Stefano, il Bast, il Wolf, l'Ast, lo Stallbaum vorrebber corretto in varie guise: ora lascia andare una proposizione in asso, come in quell'ἐγὼ οὖν δεδηγμένος (2), per passare ad un'altra (τὴν καρδίαν κ. τ. λ.), che rappresenti più viva l'imagine alla fantasia: ora instituisce delle similitudini [p. es. οἷος γὰρ Ἀχιλλεὺς ἐγένετο, ἀπεικάσειεν (3)], dove chi cerca proprio la correlazione grammaticale avrà un bel cercare: ora, finalmente, come in quell'ἐρῶν κ. τ. λ. (4), fa tale una confusione sintattica, mischiando proposizioni incidenti e principali, numeri e persone, che l'analisi più sottile non sa trovarci il bandolo.

b) Ma nel Simposio ascritto a Senofonte la vivezza del parlar attico non è già che non vorrebb'esserci: gli è che non c'è. Lasciando stare le oscurità e la imitazione faticosa da Platone, che abbiamo potuto vedere e che non fanno certamente la miglior fede sia stato un tal linguaggio attinto fra il popolo, il quale usa parlar chiaro e schietto; se si ammette questo errore, cioè che Platone si avvalga di uno stil peregrino, come si può ammettere che l'imitatore di uno stile siffatto dia dell'attuale e del popolaresco?

Ma, a parte ciò e per venire al lato pratico, il Cobet trova (5), con esempi di Sofilo, Menandro, Difilo, Alessi, che l'ὁ παῖς ἐγχεάτω μοι τὴν μεγάλην φιάλην (6) è tutt'altro che popolare; che (7) l'ἀνασπάσας τὸ πρόσωπον (8) non è degli attici, i quali dicevan piuttosto, come dice Aristofa-

(1) 214 C.
(2) 218 A.
(3) 221 C.
(4) 218 A.
(5) N. Lectt. p. 610.
(6) II, 23.
(7) Op. c., p. 615.
(8) III, 10.

ne (1), ἀνασπᾶν τὸ μέτωπον, e, però, così lo vorrebbe emendato; che (2) il πράγματά μοι παρέχεις ἄγεις τε (3) non è collegato secondo l'uso attico, e che ciò può esser lecito ai poeti e agli ionici, non già agli Ateniesi; che (4) l'ἀπολογούμενος κ. τ. λ. (5) è tutt'altro che del linguaggio allora in voga. Pure il Mehler ha a sua volta osservato, « giustamente » a dir dello Schenkl (6), che nella similitudine ὥσπερ οἱ τὰς Γοργόνας κ. τ. λ. (7) il τὰς Γοργόνας contraddice all'uso linguistico; n'è s'arresta già qui. Perfino lo Schenkl, da ultimo, trova (8) che molte frasi non son nè greche, nè altro: quali esse siano veda chi ancor ce ne ha voglia.

Nè gli anacoluti hanno qui, come in Platone, il doppio ufficio, e potremmo dir pregio, di dare al linguaggio la vivezza dell'attualità, e di render meglio il carattere e lo stato d'animo di Pausania, il sofista; d'Alcibiade, l'ubbriaco; e così via: perchè, veramente, quell'ἐπεὶ γοῦν.... συνέσται (9), che il Bornemann trova o mal espresso o corrotto, quel πότερον.... ποιεῖν (10), quell'οὕτω δὲ καὶ ἡμεῖς κ. τ. λ. (11), che abbiamo visto tornar bene nella Ciropedia (12), ma qui forma un anacoluto indegno di Senofonte, quell'οἱ τὰ ἴσα κ. τ. λ. (13), avvertito dal Sauppe, ed altri ancora, conferiscon poca o punta vivezza al linguaggio, anzi parvero al Herchner (14) insopportabili. Nè gli emendamenti, numerosissimi, del Weiske, dello Schnei-

(1) I caval., v. 631.
(2) Op. c., p. 620.
(3) IV, 22.
(4) p. 657.
(5) VIII, 32.
(6) Xen. Stud., v. c., p. 59.
(7) IV, 24.
(8) Op. e v. c., pp. 61-8.
(9) II, 5.
(10) II, 17.
(11) II, 26.
(12) I, 3, 10; VIII, 8, 10.
(13) IV, 35.
(14) Op. c., p. 23.

der, del Cobet e dello Schenkl, in così piccol lavoro, possono persuaderci che gli errori sian proprio tutta opera dei copisti: io credo, anzi, col Herchner (1) che « omnino negligentiae indicia hoc in libello non sufficere videntur ad scriptoris verba mutanda ».

(1) Op. c., p. 22.

CAPO VIII.

La quistione della priorità.

§ 1. Storia della quistione. § 2. Ragioni addotte in sostegno delle varie opinioni. § 3. Opinione nostra. § 4. Effetti o difetti correlativi alle qualità del minor Simposio. § 5. Perchè pur nondimeno è piaciuto? § 6. Chi n'è l'autore? § 7. Ragione per cui sarebbe stato scritto.

§ 1. Prima di venire a quella qualunque conclusione generale, a cui ci porterà logicamente il filo del nostro discorso, non possiamo fare a meno di fermarci a una conclusione speciale, che dallo stesso nostro discorso subordinatamente vien fuori: vale a dir quella riguardante la priorità dell'un Simposio sull'altro.

Presso i moderni poi che fra gli antichi Ateneo solo (1) se ne occupa, ma di sfuggita la quistione ha avuto dal Cornario, il primo che se ne sia degnamente occupato, al Hartmann, tre soluzioni diverse:

a) il Simposio platonico è anteriore e modello al senofonteo;

b) il Simposio senofonteo è anteriore e modello al platonico;

c) nessuno dei due è stato modello all'altro: poco importa, però, la priorità.

Poniamo qui appresso, in ordine cronologico, i principali campioni delle tre tesi, e le opere, in cui le han sostenute, dinotando, con la lettera identica a ciascuna delle tre anteriori soluzioni, gli autori che han sostenuto la identica tesi.

---

(1) p. 105. Nulla dice Diog. Laerzio in III, 34, dove parla di uno de' due Simposi.

a) Cornario: De conviv. vet. Graecorum rit. mor. ac sermon.; et de Platonis ac Xenoph. dissensione, Basileae, 1546.

a) Weiske: De Xenoph. Conv. (in Xen. Scripta, V), p. 97.

a) Schneider: Op. e ed. c., Ad Xenoph. conv., p. 140.

b) Böckh: De simultate etc., in l. e v. c.

b) Ast: Platons Leb. u. Schr., p. 315, nota.

b) Delbrück: Xenophon, Bonn, 1829.

a) Hermann: Proem. catal. lectt. Univ. Märb. hib. a. 1834-5.

c) Henrichsen: Dissert. de cons. et arte convivii Xenophontei etc., Flenopoli, 1840.

a) Hermann: Marb. Sommerprogr., 1841; Gott. Winterprogr., 1842.

b) Hug: Ueb. d. gegens. etc., in l. ed a. c.

a) Hermann: Zur Frage ü. des Zeitverhält. d. beiden Symp., in Philol., VIII, p. 329.

a) Moritz: Schmidt, Didym. Chalc., Leipzig, 1854, p. 368.

a) Steinhart: Einl. alla Uebers. del Simp. fatta da G. Müller, v. ed a. c., p. 267.

b) Rettig: De Conv. Xen. etc., Bernae, 1864.

b) Sauppe: Xen. op. V, p. 71; Conv. praef.

c) Grote: Plato etc., II, p. 232, nota k.

b) Max Heinze: in Grundr. d. Gesch. d. Philos. d. Alterth., del Ueberweg, 5 Aufl., p. 131.

a) Steinhart: Platons Leb., p. 300, n. 1.

b) Rettig: Comm. z. plat. Symp., passim.

b) Hug: Symp., Einl., pp. XVIII e XXVII, e passim. in tutto il comm.

a) Schanz: Zur Entw. d. plat. Stils, in Hermes, XXI, p. 458.

b) Hartmann: Anal. Xenoph., IX: De Xenoph. conv. disput., Leyde, 1887, p. 119.

b) Dakyns: op. e v. c., pp. LX, LXVIII, n. 3.

Se non che a traverso la compagine di queste tre opinioni,

un'altra si è, dal Gail in poi, fatta un tantin di sentiero; un'altra, ventilata, meglio che dichiarata o rafforzata da prove tali che le diano il sopravvento sulle altre, ma a cui ci lusinghiamo d'averne dato, benchè indirettamente, noi, e in numero tale perchè non la si possa, oramai, più infirmare. Essa consiste appunto nel negare questo Simposio, come s'è già negata l'*Apologia*, a Senofonte; nel crederlo un'opera spuría. Se dunque per il riguardo dell'autenticità questa opinione sta da sè, per il riguardo della priorità si associa naturalmente ai sostenitori della priorità del Simposio platonico. Registriamo anche qui, per ordine cronologico, gli autori, e i luoghi nei quali un tal sospetto hanno adombrato, o ventilato, o procurato d'assodare.

Gail: Oeuvres de Xen., v. VII, pr. II, p. 110 e seg.

C. O. Müller: Comm. « De sacris Minervae Poliadis »; ap. Sauppe, Praef. ad Xen. Conv., p. 68.

Beckhaus: Xen. d. jüng. u. Isokr., progr. Pos., 1872, p. 23.

Steinhart: Platons Leben, p. 351, n. 1.

Krohn: Sokr. u. Xen., Halle, 1875, p. VII e 92, 98.

Herchner: De Symp. etc. in l. ed a. c.

Jowett: Op. e v. c., I, p. 540.

§ 2. Quanto alla categoria *a*, la ragione più forte, che accampa questa classe di opinatori, è la somiglianza di luoghi del Simposio platonico con altri del senofonteo, nei quali si è voluto vedere una specie di correzione a quelli: così, p. es., nel Simposio platonico si caccia la suonatrice (1); nel senofonteo, no: nel platonico Pausania distingue due Afroditi, l'Urania e la Pandemia (2); nel senofonteo Socrate dubita se due Afroditi vi siano (3): nel platonico Socrate beve fino al mattino da un grande or-

---

(1) 176 E.
(2) 180 D.
(3) VIII, 9.

ciolo (1); nel senofonteo vorrebb'esser più temperato (2): e, così, per altri luoghi che abbiamo potuto notare singolarmente nel corso di questo lavoro.

Quanto alla categoria *b*, le ragioni, invece, sarebbero d'ordine generale e d'ordine particolare. Quelle d'ordine generale si distinguerebbero in cronologiche, per cui, mettiamo, se la vittoria d'Agatone ha potuto aver luogo al 417, quella d'Autolico al 421, è naturale che il Simposio più antico abbia a esser quello che festeggi una vittoria più antica: senza contare che, ammettendo col Krüger la nascita di Senofonte quindici anni prima di quella di Platone, e dovendo il dialogo platonico, per il diochismo di Mantinea, essere stato scritto prima del 385, il Simposietto sarebbe dovuto essere stato scritto da Senofonte fra i 60 e i 70 anni: ora non parrebbe ai sostenitori della tesi *b* che Senofonte, il quale negli anni suoi più freschi aveva trattato τὰ μετὰ σπουδῆς πραττόμενα, nei più tardi avesse, invece, trattato τὰ ἐν ταῖς παιδιαῖς πραττόμενα. Altra prova generale sarebbe poi il carattere storico del minor Simposio di fronte al maggiore. Una terza, infine, la composizione stessa, per cui, raffrontati i luoghi simili (sarebbero, anzi, più numerosi di quelli che avevano notato i sostenitori della prima opinione) e riconosciuta la indiscutibile superiorità dei luoghi platonici, riesce tanto più difficile il credere che un argomento svolto già in guisa mirabile da uno scrittore, sia trattato assai men bene da un altro. Le ragioni d'ordine particolare consisterebbero poi nell'ampliamento e nella idealizzazione di caratteri, scene e sentenze del Simposio senofonteo, nel platonico.

Se ci siamo fermati un po' di più sulle ragioni dei sostenitori di questa opinione, egli è non soltanto perchè si tratta d'avversari, almeno per noi, ma d'avversari che pongon le cose per bene.

Quanto alla categoria *c*, finalmente, le ragioni, anzi i ca-

(1) 223 C.

villi son tali che crederemmo di sciupar carta e tempo, a spremerne il sugo; e di far torto al lettore, a darglielo soltanto da assaggiare: contro codesta opinione niente di più sbrigativo che le parole del Hartmann: « Nemo (enim) qui cum sano judicio utrumque convivium perlegerit, dubitare potest, quin aut Plato Xenophontis librum in manibus habuerit, ejusque tanquam censuram egerit, aut Xenophon platonico convivium suum opposuerit » (1).

Resta l'ultima opinione, la quale sta da sè. Le principali ragioni, che i sostenitori di essa hanno fin qui ventilato, sono: anzitutto, difetto di coerenza; in secondo luogo, improprietà, nella sostanza e nella forma, indegne di Senofonte.

Ora, se date storiche esatte intorno all'uno e all'altro Simposio potessimo avere, non ci sarebbe più bisogno di discutere: se tuttavia si discute, vuol dir chiaro che le ragioni cronologiche, le quali sarebbero senza dubbio le più importanti, addotte dai propugnatori della seconda opinione, specie dal Böchk e dal Hug, non son troppo forti: e se del Simposio platonico lo Stallbaum potè dire « Quo tempore autem scriptum sit, definiri certo non potest »; e se si può ammetter magari che sia venuto fuori dopo il 385 e prima del 370, come già s'è veduto; intorno al Simposio ascritto a Senofonte, è, come pur s'è veduto, buio pesto: perchè il fatto che la materiale vittoria d'Autolico sia avvenuta prima della vittoria intellettuale d'Agatone non vuol dir già che un lavoro, il quale ne facca cenno, dovesse essere scritto prima; tanto vero che il Simposio platonico, il quale commemora un fatto avvenuto nel bel tempo di Socrate, è descritto circa vent'anni dopo la morte di costui. E, quanto poi alla differenza di età fra Platone e Senofonte, capisco benissimo che torna comodo al Hug di far nascere questo al 444 per poter farlo assistere in età da capire al Simposio da lui narrato, come s'è detto in altro capitolo (2), e per farlo esser vecchio all'età,

(1) Anal. Xen., p. 217: cfr. pure Steinhart, op. e l. c., p. 266.
(2) IV, p. 70, nota 2ª di quest'op.

in cui, presuntivamente, l'avrebbe narrato: ma il Hug non poteva conoscere le [illegible] in contrario del Bergk, venute fuori più tardi (1). Posto pure che il conto del Hug si possa mettere da banda, o perchè non avrebbe un uomo anziano potuto scrivere di cose scherzose, quando pure il Simposio tal fosse (il Hug ragguagliava di dire, anzichè scherzose, sconvenienti, quali esse parrebbero in bocca di Senofonte, avendo poco scritto di cose gravi quand'era adulto? O, anche ai nostri giorni, Verdi non ha scritto il comico Falstaff circa a ottant'anni, e il tragico Rigoletto nel fior dell'età?) Infine, del carattere storico del Simposio senofonteo di fronte al platonico non è, come abbiamo potuto vedere altrove (2), neppur da parlarne: se carattere storico ha uno dei due Simposi, questo è certamente il platonico: e se strappi alla realtà storica fanno, per avventura, entrambi i Simposi, ne fa certamente assai più il senofonteo che il platonico: anzi, come crediamo d'aver dimostrato nei capitoli quarto e quinto di questo volume, se una grande verisimiglianza presenta nei caratteri e nelle scene il maggior Simposio, l'altro non presenta invece che inverisimiglianze e paradossi.

§ 3. Ma i seguaci della seconda opinione hanno, se non in tutto, in gran parte ragione da questo lato, che dicono il Simposio platonico, nell'insieme e nelle parti, un ampliamento, certo più bello, del senofonteo: anzi il Dakyns, togliendo un esempio dalla musica, ha paragonato il rapporto che passa fra il Simposio senofonteo ed il platonico con quello che potrebbe intercedere fra un *Volkslied* qualsiasi e l'*Eroica* di Beethoven, al quale il primo sarebbe venuto in mente, componendo questa. Perciò, mentre logicamente il Hermann parrebbe aver più ragione del Hug, come abbiamo qua e là potuto osservare, a volere nel minor Simposio allusioni al maggiore, e imitazioni da

1) Cfr. Philol., XVIII, p. 217: si ricordi che il lavoro del Hug era uscito nel numero VII dello stesso Philol.

2) C. IV, § 2° di quest'op.

esso, non già il viceversa, resterebbero pur sempre dei dubbi, che noi coscenziosamente confessiamo.

Se non che la quistione, o m'inganno, non è stata messa finora come si sarebbe dovuto: perchè fino a quando ci si limita a paragonare fra loro soltanto i due Simposi, come ancor fa taluno (1), il dubbio può restar certamente; anzi, non senza ragione si litiga tuttavia se quel tale passo dell'un Simposio sia anteriore a quello dell'altro, o viceversa. Ma il dubbio se ne va quando il paragone s'instituisce fra il piccol Simposio e tutte le altre opere platoniche e senofontee: allora soltanto appar chiaro che *il Simposio ascritto a Senofonte non ha nulla di originale, tranne dei cavilli e delle volgarità; in massima parte è, sia nella forma come nella sostanza, un insieme di caratteri, dottrine, frasi, tolte di peso da luoghi platonici e autenticamente senofontei, sgarbatamente accozzati con criteri e intenzioni maligne.* Se quindi il Hug e gli altri sostenitori della seconda opinione avessero instituito il paragone accennato da noi, non avrebbero scoperto nel Simposio platonico un ampliamento del senofonteo, bensì nel Simposio ascritto a Senofonte una, che, dovendo esser limitata congerie di luoghi platonici e senofontei, non poteva riescire in gran parte che congerie di sintesi; e, fra queste, non poche, naturalmente, di luoghi del Simposio platonico: dico « in gran parte » perchè, come abbiamo qualche volta potuto vedere, spesso ci sono non già delle sintesi, ma degli ampliamenti belli e buoni, o del Simposio platonico, o, più ancora, d'altri luoghi platonici e senofontei.

È, però, induttivo, che non si possa più discutere su quale dei due Simposi sia dovuto servire di modello all'altro: poichè nessuno vorrà con serietà sostenere, che proprio al grave Senofonte sia venuta in capo la splendida idea di fare, se cronologicamente fosse pure possibile, una tale insalata d'erbe platoniche; o, tanto meno, a Platone di tenersi in-

(1) Gräf, op. c.

nanti a modello in tutte le opere sue questo Simposietto senofonteo. Induttivo è altresì non esser più mestieri discutere sulla priorità dell'uno sull'altro dialogo, quando questo Simposio, avendo avuto a modello tutte le opere di Platone e di Senofonte, dovette certamente essere abborracciato più tardi.

§ 4. E un siffatto fenomeno, che, del resto, abbiamo tal quale osservato nell'epos omerico, ci spiega tutte le qualità, potremmo dire difetti, che abbiamo riassunti nella definizione un po' cruda data di tal lavoro anteriormente, cioè:

a) anzitutto gli anacronismi, che abbiamo potuto osservare nel paragrafo terzo del capo quarto. L'autore di questo Simposio, tutt'altro che trattar la sua stoffa realisticamente, essendo vissuto assai dopo i fatti avvenuti, li metteva insieme, ed è naturale che li mettesse, come ci potevano stare:

b) in secondo luogo la ripetizione, per lo più inopportuna, di dottrine socratiche esposte da una parte in altri lavori autentici di Senofonte, specie i Memorabili e la Ciropedia, dall'altra nei libri di Platone. Dove, infatti, avrebbe il nostro anonimo autorello potuto attinger notizie intorno a Socrate e agli altri suoi compagni meglio che nei libri di Senofonte e Platone, i due cronisti realmente sinceri di quella dottrina?

c) la imitazione sgraziata in taluni caratteri di questo Simposio di altri del Simposio platonico e senofontei; la scialbezza di quelli che vorrebbero esser nuovi. A ciò non poteva altrimenti riparar l'autorello, perché, come il gobbetto, faceva proprio quello che stava nelle sue povere forze:

d) la enorme quantità di frasi senofontee, che in tal dialoghetto trova il Sauppe, e lo fecer parere allo Schenkl (1) identico nella tendenza, nel colorito e nel resto ai Memorabili, e che costituir dovrebbero la « straordinaria familiarità con gli scritti, lo stile e il modo di pensare

(1) Xenoph. Stud., III Heft, p. 42.

di Senofonte » dal Dakyns (1) assunta come una prova dell'autenticità di questo Simposio. Il nostro autore capiva che nulla, meglio della identità del linguaggio, può esser mezzo a ingannare; ma non giungeva a capire che la esagerazione di questo fenomeno linguistico può destar dei sospetti, cui la inopportunità può confermare: specie poi quando un tal fenomeno vada commisto a quell'altro di tendenze stilistiche le quali, come vide il Beckhaus (2), lasciano dubitar forte che siano di Senofonte;

e) la grande quantità di espressioni platoniche e, singolarmente, platoniche: nè ciò meravigli chi giustamente potrebbe osservare che se una ragione d'imitare lo stile di Senofonte c'era, non par che una ragione ci fosse d'imitare il platonico: bisogna infatti ricordare che, volendo trattar quistioni e concetti socratici, lo stile di Platone ricorreva naturalmente sulle labbra al contraffattore con le quistioni e i concetti; buona parte della ragione si trova poi nello scopo di questo Simposio, di che diremo in appresso;

f) il disordine, e il difetto di un piano prestabilito, che vi han trovato i più, e il Rettig (3) non disconosce, ma, con molto spirito, dice esser finto; per il quale difetto ciascun discorso, e, talvolta, ciascun periodo par che faccia da sè, e l'unità manca affatto. Ciò era pressochè inevitabile all'autore di questo Simposio, per la ragione che egli, preoccupato affatto d'incastrarvi quanto più potesse di Platone e di Senofonte, aveva potuto tener poco a bada la correlazione, la necessaria proporzione delle parti, e l'insieme;

g) la volgarità mal dissimulata di Socrate e le molte insulsaggini, che a' suoi compagni e a lui, sopratutto, son messe in bocca. Ciò costituisce appunto quelle « maligne intenzioni », che includemmo nella definizione di questo Simposio, e che tanto meglio potevano dal nostro ano-

(1) Op. c., p. LXVIII, n. 3ª.

(2) Op. c l. c.

(3) Xenoph. Symp., in l. e v. c., p. 278, n. 15.

nimo venir realizzate, in quanto il dir banalità ed insulsaggini era, forse, nella sua propria natura.

Ora si rifletta in primo luogo che Senofonte è un narratore esattissimo (cfr. *a*); che egli, così sobrio, non usa ripeter mai pedissequamente ciò che ha detto una volta (cfr. *b*), e, anzi, il solo fatto che l'Agesilao ripete le Elleniche ha destato su quello dei sospetti che altre prove han già confermato; che i caratteri dei lavori autenticamente suoi, se non hanno la finezza di quelli platonici, possiedono ciò nondimeno una impronta d'energia e d'originalità che li fa distinguere a mille miglia, e accusan lui, Senofonte (cfr. *c*); che egli ha uno stil tutto proprio, e se gli possono ancora venir dette frasi ed espressioni, che altrove già disse (cfr. *d*), ciò non significa abbia a ripetere con insistenza, in un suo stesso lavoro, quanto più sappia e possa delle frasi ed espressioni di altri suoi lavori, rimasticando così la propria minestra; che un uomo, come Senofonte, non avrebbe avuto ragione alcuna d'imitare scioccamente lo stile e di rubacchiar frasi d'altri, tanto men di Platone (cfr. *e*), cui sebbene non invidiasse, nè odiasse, non avrebbe certamente nemmeno, e per la propria dignità e perchè non ne aveva di bisogno, tenuto a modello; e, d'altra parte, ritenere un simile accozzo di voci e costrutti platonici affatto accidentali, in uno scritto di Senofonte, non può sul serio passar per il capo a un filologo, neppure tedesco; infine, che non è lecito ammettere, senza far grave torto a Senofonte, che un simile artista non si fosse accorto della mancanza di nesso e di unità (cfr. *f*), la quale non manca mai nei suoi lavori; e, tanto meno, è lecito ammettere avesse tentato di far quel tiro gesuitico al proprio maestro, e, altresì dello spirito (cfr. *g*), egli che, al contrario di Platone, era così parco nel farne; o che, fattone, non si fosse nemmeno accorto del poco sale che in esso si conteneva. Ove si rifletta a tutto ciò, e per giunta al sospetto (1), che pende sopra

(1) Cfr. Jowett, op. c., I, p. 510.

altri libri di Senofonte, si può ritenere pressochè certo questo lavoro sia di ben altra mano che dello storico nostro: Senofonte avrebbe potuto errare come qualunque altro, in un'opera sua, ma non errare così grossolanamente.

§ 5. Se non che a questo punto si potrebbe dimandare: com'è che, con tanti difetti, questo piccol Simposio è piaciuto non solo ad antichi, quale, per esempio, Ateneo; ma anche a moderni, quali il Brown (1), il Becker (2), il Cobet (3), lo Steinhart (4) e il Ferrai? (5) Com'è, anzi, che al Wieland (6) il Simposio senofonteo piaceva più del platonico?

Su tal proposito anzitutto è utile ricordare che, per fortuna, coloro a cui piace questo Simposio sono assai pochi in confronto a quegli altri, ai quali, per contrario, non piace; e se di esso, com'ebbe a osservare lo Schenkl (7), fra gli antichi scrittori non si parla gran fatto, una ragione ci ha pur da essere. Fra i moderni il Gail, per es., giudica (8) questo lavoro « un ouvrage énigmatique de mauvais goût aussi indigne de l'abeille attique que flétrissant pour la mémoire de son maître »; e, fin testè, il Christ, nella sua storia della Letteratura greca, trattando di questo Simposio (9), osservava che Senofonte si sarebbe abbandonato a una inaudita illusione, se avesse creduto di poter fare al banchetto platonico concorrenza col suo. Anzi, e questo è grave in cosiffatta quistione, anche taluni fra i caporioni di quelli che ritengono il Simposietto autenticamente senofonteo e modello al platonico, non posson tenersi dal confessarne la dappochezza e la volgarità: l'Ast (10), p. es., si domanda come mai si sarebbe

(1) Observ. in Xen. Symp. et Cyr., 1816, p. 1.
(2) Char., II, p. 211.
(3) N. Lectt., p. 600.
(4) Vedine il raffronto che fa dei due lavori, nella Einl. citata.
(5) Op. e vol. cit., proemio, pp. 321-2.
(6) Att. Mus., IV, B. II, p. 99.
(7) Xenoph. Stud., III Heft, p. 47.
(8) Op., vol. e parte c., p. 110.
(9) p. 354.
(10) Pl. Leb. u. Schr., p. 317.

illuso il saggio Senofonte di poter eclissare « mit seinem Lampenschein » (questo Simposio) « das Sonnenlicht » (il platonico): » e il Hug conclude il suo lavoro sul rapporto antitetico dei due Simposi (1) affermando che non si può ammettere « Xenophon habe das, was Plato edel und schön darstellt, wieder *gemein und alltäglich* gemacht »: lasciamo a lui la conclusione generica, che sappiamo qual è, e teniamo per noi questo giudizio specifico. Ma, ciò non ostante, poichè a taluni, e non barbari, il Simposietto è piaciuto, com'è potuto avvenire mai ciò?

Adesso sì che mi tocca fare non più da filologo, bensì da psicologo. E, in primo luogo, bisogna appunto osservare che spesse volte, pur troppo, la umana opinione si forma non tanto per ciò che si vede quanto per ciò che si crede di vedere: è, però, naturale che quando un'opera sia ritenuta d'un uomo insigne, si creda di vedere in essa dei requisiti che, qualche volta, in verità non ci sono; come, per lo contrario, disgraziatamente avviene che in opere d'ignoti autori si è inclinati a non trovar punto pregi, i quali pure tante volte ci sono: così avviene che vivan lavori, come quella rapsodia omerica che va sotto il nome di Telemachia, indegni di viver quanto sono vissuti; ne muoian di quegli altri, e ce ne son tanti! degnissimi di miglior sorte.

In secondo luogo, la opinione si forma anche per le simpatie personali, che noi possiamo avere con l'autore del lavoro, o coi sentimenti che informano l'opera sua: per tal simpatia anche a uomini insigni sono potute parer cose belle delle cose insignificanti, e insignificanti delle cose assai belle d'uno scrittore. Ad Ateneo, poniamo, piaceva assai più il Socrate, grettamente morigerato, del minor Simposio, che non il Socrate, genialmente libero, del Simposio platonico: come a Cicerone piaceva assai l'*Agesilao*, che non dico sia brutto, ma non è, si può dire ormai con sicurezza, di Senofonte: le ragioni di quella

(1) In l. c., p. 695

simpatia d'Ateneo e di questa di Cicerone si possono facilmente intender da sè.

In terzo luogo, le opere antiche, i più, bisogna dirlo? non le leggono che nelle traduzioni: ora il traduttore può, di sicuro, guastare; ma può anche far meglio dell'originale, specie poi quando l'originale sia brutto e il traduttore sia bravo: il Dakyns, ad esempio, non si perita di regalare (1) a questo Simposio qualche imagine come quella « thus the streem of talk flowed on », che non è nell' originale e a me par bella: guai, se tutti coloro che leggon la Iliade nella versione del Monti, ne leggessero taluni scorci nell' originale! E il traduttore può sconnettere, è vero; anzi lo fa spesso per inclinazione; ma spesso anche si crede obbligato, e si sforza, e qualche volta riesce a connettere ciò che nell'originale era sconnesso: questo appunto è capitato di fare ai poveri traduttori del piccol Simposio: per un solo esempio, ricordo il pasticcetto IV, 23 dell'originale, che pure il Dakyns, traducendo, acconcia in modo da render saporito ai lettori.

Nè basta; ma, disgraziatamente, anche per quei pochi, i quali le opere antiche, specie le greche, le leggono nell'originale, ci sono i commentatori e gli editori a correggere, emendare, connettere ciò che, sempre, quando si tratti di opera d'un grand'uomo, o che si ritien tale, credesi scorrezione, errore, sconnessione dei copisti. A nessuno passa mai per il capo che la bestia possa essere stato il grand'uomo, o chi per lui. Il Cobet, poniamo, fa a questo Simposietto tali e tante correzioni che, ripeto col Herchner, si può a ragion dubitare se siano proprio tutte da aggiungere a colpa dei trascrittori.

Quinto, in questo dialogo se ci son dei difetti assai gravi, ci sono pure, chi lo nega? sparse qua e là delle cosucce, le quali, a considerarle da sole, non son prive di grazia: il concetto per cui quelli inspirati dalla savia deità d'Eros benignamente volgono gli occhi etc. (2) è, certamente,

(1) Dovrebbe, infatti, tradurre il τοιούτων δὲ λόγων ὄντων (VI, 6).
(2) I, 10.

leggiadro: peccato che non sia se non l'ampliamento (così ci avesse badato il Hug!) di un concetto espresso da Platone nella Repubblica (1); e, come questo, potremmo citare molti altri esempi. Ora chi legge è naturale che, quand'anche conosca a un puntino la letteratura platonica e la senofontea, possa non ricordar lì per lì e aver presenti al pensiero tutt'i brani di Senofonte e Platone; e, però, ascriverà le singole bellezze a non altri che all'autore dell'opera.

Infine, e affatto propri di questo Simposio, ci sono dei cavilli e delle lezie, le quali, senza far torto ad alcuno, a certi critici e in certi tempi posson piacere. O non piacquero, forse, e così da far scuola: non piacciono a molti, anche adesso, quelle tali odicine, le quali, tutt'altro che vivi germogli del cuor d'Anacreonte, sono in gran parte fiorellini di cera che accusano a un miglio un poeta da decadenza?

§ 6. Se non che, a questo punto, ricorre spontanea la obbiezione: ma se tal Simposio non è opera di Senofonte, di chi potrebb'esser mai?

Certo che voler proprio su due piedi l'autore sarebbe un esiger troppo da queste nostre povere forze, che, per giunger fin qui, si sono già stremate un pochino; ma non dubbi indizi ci metton sulla via dell'epoca, in cui bisogna cercarlo. Tali indizi, da noi pure in parte qua e là cennati, sarebbero:

quanto alla sostanza, l'istinto di cavillare e di sofisticare, che abbiamo incontrato in quasi tutt'i personaggi di questo lavoro, istinto proprio del principio dell'età alessandrina (300 a. C.);

inoltre, il modo com'è rappresentato Socrate, più da leggenda che da realtà, in quanto nessuna qualità di lui vien descritta che non trovi riscontro preciso in luoghi platonici, senofontei e aristofaneschi, le vecchie fonti per la ricostruzione del tipo di Socrate;

in terzo luogo, il fatto eloquente che se un bellissimo

(1) 403 A.

Simposio si ebbe solo nel fiore dell'arte greca, tutta una grandine di Simposi si versò addirittura, come ha raccolto lo stesso Hug (1), nell'epoca alessandrina, a cominciare da quelli di Speusippo e di Epicuro; i quali, per lo appunto, fiorirono verso il 300;

in quarto luogo, le tracce evidenti di stoicismo, avvertite dal Hermann (2): la quale scuola cominciò a fiorire al 330, ma non toccò l'apice che poco dopo del secolo terzo;

ancora, il fatto strano che nel piccol Simposio son pure evidenti reminiscenze delle più tarde opere platoniche, cioè della Republica e delle Leggi, scritte quando Senofonte, sopratutto se col Krüger e il Hug lo si fa nascere al 444, sicuramente era morto. Il che se dimostra non poter il Simposietto essere state scritto da Senofonte, dimostra ancora, poichè Platone scrisse le Leggi nella sua più tarda età e morì al 347, dover questo spurio dialogo essere stato composto dopo la morte di Platone, e, però, in una età non lontana da quella a cui ci condurrebbero le altre nostre congetture.

Quanto alla forma poi sarebbero indizi sufficienti a giustificare il nostro asserto:

l'affettazione di certe immagini, proprie già della decadenza, come p. es., τῷ νικήσαντι μὴ ταινίας ἀλλὰ φιλήματα ἀναδήματα κ. τ. λ. (3): ψυχῇ δὲ ἀνθρώπου ἱδρυμένου (4): e certe frasi non precise o non proprie, come φιλημάτων ὡραίων (5), νευρόσπαστα (6) là dove non ci sono che θαύματα (7), δυνησομένῳ (8) per βουλομένῳ, ἐμβατεύετε (9) e simm.;

la morbosità di certe figure, specialmente le antitesi,

---

(1) Symp., Einl., p. XVI.
(2) Gesch. u. Syst. d. plat. Philos., p. 522.
(3) V, 9.
(4) VIII, 1.
(5) IV, 26.
(6) IV, 55: cfr. Schneider, comm. al l. c.
(7) Cfr. II, 1, e Sauppe, comm. al IV, 55.
(8) IV, 26: cfr. Schneider, comm. al l. c.
(9) IV, 27.

come, p. es., quelle in principio del capitolo ottavo, che, per la loro ostentata esagerazione, oserei dir marinistica, accusano la decadenza;

l'abuso dei giuochi di parole;

infine, l'uso evidente di certe espressioni, poco o punto usate al tempo di Senofonte; ma sì, o più diffusamente, qualche secolo appresso, specie taluni ἅπαξ εἰρημένα, come μορφάζειν, ἀντικαλέω, γοργιείοις, φλυάρημα, ἡδυγνώμων, ἡδυσώματος e simiglianti.

Come si vede, tutto questo c'induce a credere che il minor Simposio sia stato scritto quand'eran già morti Senofonte, Platone e fors'anche Aristotele, in sul finire dello stoicismo e sul primo sfiorir dell'arte sana, innanzi che venisse al mondo Ateneo (200), vale a dire, a un dipresso, nella prima metà del secol terzo avanti Cristo.

§ 7. Ma, prima di finire questo capitolo, bisogna pure rispondere a quella obbiezione che, se non fosse già stata fatta dal Dakyns [what would have been his object? (1)], potrebb'essere bene da altri, vale a dire: qual ragione avrebbe avuto uno scrittore qualsiasi di attribuire un simil lavoro a Senofonte?

La domanda, a prima giunta, parrebbe oziosa e tale da non meritare altra risposta che questa: « la ragione che hanno avuto tutt'i contraffattori, cioè la vanità di far passare per opera d'un grand'uomo la miserabile opera propria ». Però se si riflette al modo com'eran stati trattati i sofisti da Socrate, e all'esser egli qui rappresentato con arte veramente gesuitica, cioè amabile in apparenza, ma, come crediamo d'aver dimostrato trattando di Socrate, e come riconobbe già il Gail (2), brutto nella forma e tale nei discorsi che, se fosser davvero di Socrate, s'intenderebbe perfettamente l'accusa famosa lanciatagli dagli avversari, τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιῶν (3): se si considera che il cinismo trasuda da ogni poro dei

(1) Op. e v. c., p. LXVIII, n. 3.

(2) Op. e l. c.

(3) Plat., Apol. di Socr., 18 B.

personaggi: se si pesan certe frasi critiche, come appunto quella καὶ οὗτος μὲν δὴ ὁ λόγος οὐκ ἀπὸ τοῦ σκοποῦ ἔδοξεν εἰρῆσθαι (1), attinte a Platone e, senza dubbio, con maligna ironia, perchè qui il discorso socratico par tutt'altro che οὐκ ἀπὸ τοῦ σκοποῦ: se tutto codesto si assomma e considera, può insinuarsi ragionevolmente il sospetto che questo Simposio invece di essere scritto solo col futile intento, comune a tutt'i contraffattori, di far passare per opera d'un grand'uomo l'opera propria, sia stato piuttosto scritto con l'intento maligno di presentar Socrate sotto un aspetto tanto più ingrato, in quanto chi lo presenta era stato uno dei suoi più amorosi discepoli; tanto più credibile, quanto chi lo affida era stato uno degli storici più sinceri del tempo suo.

---

(1) II, 10: il Rettig, il quale pure si ferma su queste parole (Xenoph. Symp. etc., in Philol., v. c., pp. 277-8), e ci avverte una finissima osservazione dell'autore e tante altre cose notevoli, non si accorge dell'ironia; che dico? non avverte nemmeno che son tolte di peso da Platone.

Conclusione.

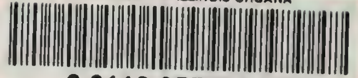
Chi abbia avuto la rara pazienza di seguirci fin qui non potrà, se d'animo sereno dotato, disconoscere ormai quanto noi ponemmo fin da principio: vale a dire che, in arte, Platone è tutt'altro che un idealista, e il suo Eros tutt'altro che vuota astrazione, quando appunto nell'opera, la quale dovrebbe dimostrar meglio codeste sue qualità, vale a dire il Simposio, non solo si rivela con le doti precipue dei realisti (analisi, obbiettivazione, studio dell'ambiente) per ciò che riguarda la sostanza, ma, altresì, per ciò che riguarda la forma.

Ora, poichè il Simposio, l'opera che dovrebb'esser più idealistica, poichè Eros, la creazione che si vorrebbe più ideale del nostro filosofo, sono affatto realistiche, se pur contemporaneamente e contemperatamente idealistiche, qual altro dei dialoghi platonici, che dico? qual altra opera d'arte, d'arte vera e non da burla, si vorrà più dire idealista? L'arte è, per sua natura, reale, e nasce dalla cosa medesima, dal fenomeno: e, se può salir fino alla idea, al noumeno, generalizzandosi, ciò non vuol dire che abbia, e non l'ha l'Eros platonico, il suo regno nel mondo delle idee. D'altra parte nemmeno Senofonte è, nè può essere, lo abbiamo visto di passaggio, realista in arte; anzi quel tal praticismo, che gli ascrivono i commentatori, riguarda il suo modo di vivere, l'ethos, e però il suo lato filosofico più che l'artistico. E quanto al Simposio a lui regalato, non sembra davvero nè idealista, nè realista; ma qualcosa fra l'impiastricciato e lo scempio, di cui per aver molti esempi bisogna discendere fino a più di una ventina di secoli dopo di Senofonte: anzi un Eros propriamente senofonteo non esiste; e, quanto all'Eros di questo Simposio, nelle intenzioni vorrebb'esser tutt'altro che realista, e nel fatto non è se non quello che abbiamo veduto.

Chi, pertanto, move col preconcetto di poter fare in arte del realismo a spese dell'idealismo, o viceversa, vale a dire di andar a quegli eccessi, che eufemisticamente oggidì si dicono scuole, move per via non vera: voler ritrarre anche l'insignificante; volere veder tutto in modo, se pur fosse possibile, assolutamente obbiettivo; voler vedere il solo presente, non solo non è arte, ma non è neppur salute, fisiologicamente intesa, badiamo.

Abbiamo detto fin dal capitolo primo che ogni lavoro di critica è bene abbia un doppio fine: primo, quello d'insegnare, mercè l' aiuto della storia, della filologia etc., le lettere di cui prende a trattare; ma un altro fine aver dee, ben più alto, vale a dire di educare con la esperienza dei fatti artistici avvenuti e formati allo studio dei fatti avvenire e in formazione. Al primo fine, accessorio, noi crediamo d' aver risposto nel capo antecedente; al secondo, principale, crediamo di rispondere in questa, che è conclusione all' opera tutta.

Perchè, ci permettiamo ancor di ripetere, in questo concorso delle scienze al miglioramento sociale non ci par già che la filologia unicamente debba restare isolata, centro a se stessa, quasi organo che cura non abbia se non di sè, la qual funzione egoistica abbasserebbe lei e i suoi cultori; ma concorrere, con tutte le altre dottrine letterarie, allo scopo supremo, che è il perfezionamento dell' arte.


UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 057754472